DISPENSA 50ª

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Tomo XVI

PARTE 3ª

TORINO

PRESSO G. POMBA E COMP.

EDITORI - LIBRAI.

1845

Prezzo della presente dispensa.

Sono fogli di stampa 9 1/2, di facce 32, a centesimi 20 ognuno,

IMPORTANO.... L. 1. 90.

noi facemmo Facardino. Sul cominciare del secolo decimosettimo, la storia comincia a far menzione di questo principe. Eletto governatore dei Drusi, si acquista la confidenza della Porta, respinge le feroci tribù di Balbec, libera Tiro e S. Giovanni d'Acri dalle scorrerie degli Arabi-Beduini, caccia l'agà di Bairut, e stabilisce in questa città la sua dimora. Minacciato invano dai pascià di Aleppo e di Damasco, accusato al divano, con la sua accortezza e con la sua forza, di tutti trionfa. Attaccato poscia dalla stessa Porta, Fakar-el-Din contrasse alleanze in Italia, dando opinione ch'ei discendesse dai principi della casa di Lorena, rimasti sul Libano dopo l'impresa delle crociate. Ma da ultimo

La Siria posta al mezzodì dell'Asia minore, ne viene separata per mezzo della Ammània. Trà essa e la Mesopotamia, dalla parte del nord-est scorre l'Eufrate: i deserti, per dove nelle parti sue meridionali immensamente si distende,

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO XVI.

EPOCA XV.
PARTE 2ª

TORINO
PRESSO G. POMBA E C. EDITORI
1845

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO XVI.

EPOCA XV. — PARTE V.

TORINO

PRESSO G. POMBA E C. EDITORI

1843

bella quanto colta madama des Roches a una grande festa a Poitiers; e cento poeti, e principalmente Giuseppe Scaligero lo cantano e ricantano, con una insistenza baldanzosa e procace, non men di quella dell'insetto.

CAPITOLO QUARANTESIMO

Letteratura spagnola.

Occupata a riscattarsi dai nemici e conquistar diritti popolari, la nazione spagnola confortavasi nelle sue lotte cantando nelle romanze gli eroi de' tempi andati, ma non poteva dar opera tranquilla alle lettere, e associar la gloria di queste alle armi. Già però erano brillati bei lampi, prima che la energia aquistata nelle lunghe contese si volgesse tutta agli studi, e ne nascesse una letteratura, che sebbene di diversissimi elementi, una riuscì nell'indole e nell'inclinazione, e più d'ogni altra d'Europa improntata del carattere e del sentimento nazionale. La prosa vi si sviluppò prima e meglio che in qualsiasi nazione latina, non per opera di eruditi, ma d'uomini di toga e di spada; onde adoperata nella legislazione e negli affari, trovossi viva, chiara, sciolta, eppur regolare, lontana dalla negligenza, adatta all'uso pratico e politico, sebbene non abbia mai servito ad alcun grande filosofo. Nel secolo che descriviamo fu raffinata collo studio dei classici, e massime di Seneca, vagheggiato colà quanto fra noi Cicerone; ma l'imitazione dell'antichità non ottenne mai predominio, inclinandosi piuttosto alla vita reale e presente.

Giovanni Boscano Almogaver di Barcellona, da Andrea Navagero, ambasciadore di Venezia presso

Carlo V, attinse l'amore dei nostri classici, e con Garcilaso de la Vega si diè a render anche bella la robusta letteratura patria; alla *redondilla* e al verso d'*arte mayor*, uniche forme antiche nazionali, unirono il nostro endecasillabo, il sonetto, le canzoni, l'ottava, il capitolo. Boscano si pose sull'orme del Petrarca, senza rinunziare ai colori robusti, alle iperboli passionate, agli esaltati sentimenti; e se scarseggia d'invenzione, supplisce con castigatezza
-1544 ed elegante precisione.

Alla innovazione s'opposero altri come sarebbesi fatto ad un'eresia, e massime a Cristoforo di Castillejo i nuovi versi parevano molli, nè adatti che ad italiani e a femine; nulla che salti all'orecchio e discerna dalla prosa: ma non gli si badò.

Garcilaso de la Vega di Toledo, formatosi sopra
1500-36 Virgilio, Petrarca e il Sannazaro, come questo s'innamorò del bello e della vita campestre, e cantando soavità pastorali e scontenti d'amore, sovente raggiunse la soavità di quelli, governato dal sentimento melanconico di chi canta lontan dalla patria. Poichè egli fe sua vita fra l'armi, combattè i Turchi in Austria, i Barbareschi a Tunisi, e in un assalto in Provenza perì.

Guerriero e politico fu pure don Diego Hurtado
-1575 di Mendoza da Granata. Suo padre, detto il gran conte di Tendilla, fu destinato da Fernando il Cattolico a governator militare di Granata subito dopo la conquista, cioè a far accettare il giogo a gente indocile, e ai lamenti, ai pianti, alle imprecazioni, alle sommosse opporre a vicenda fermezza e clemenza. Tra questi moti si educò Hurtado; il quale, dotto in lingue orientali e filosofia, fu ambasciadore a Venezia, al concilio di Trento, altrove;

fra la qual parte d'ingannatore e d'ingannato, esclamò talvolta : *Che miserabile specie è mai un ambasciadore!* In Italia contribuì ad opprimere i resti dell'indipendenza, con Cosmo de' Medici osteggiando Siena, e continuò a spegner colla perfidia e coi processi gli spiriti generosi, finchè Carlo V, mosso dalla pubblica esecrazione, il richiamò. Eppure fu de' più caldi fautori delle lettere; resuscitava e raccoglieva d'ogni parte manoscritti greci o monumenti d'antichità, spedendo viaggiatori in Oriente, e trattando con Solimano per averne agevolezza. Prigione a Roma per violenze, poi esule a Granata, dettò la storia della sollevazione de' Mori negli Alpuxarres, narrando le cose nuove al modo antico (Tom. XIII, pag. 171). Tutto Sallustio e Tacito, affetta l'arcaismo; alla magnificenza sagrifica il naturale; e che che ne dica il Sismondi, non trae bastante partito dalla conoscenza degli uomini e della politica, e unico intento si propone l'arte, lo stile.

Le poesie il pongono accanto ai due precedenti in dolcezza, di sopra per elevazione di soggetto e per un alito di tranquilli desideri e domestiche virtù inaspettabile dall'oppressore di Siena e dal corruttor delle dame romane.

Giovane, aveva scritto le *Avventure di Lazariglio da Tormes*, primo di que' racconti di furberie che tanto andarono a sangue agli Spagnoli. L'eroe è un monello, fradicio de' peggiori vizi, che introducendosi per servitore in varie case, porge il destro di ritrarre la fastosa grettezza, la pitocca magnificenza e la superba infingardaggine de' Castigliani, prima che uscissero a conquistar l'Europa e l'America. Serve a un abate? appena può vivere collo scroccargli il pane, fingendo l'abbiano rosicchiato i sorci.

A un nobile scudiero? è tratto pomposamente alla chiesa, alla passeggiata, ma l'ora della tavola non vien mai; anzi egli stesso è costretto a sfamarlo col tozzo che accatta. Fornaia, ciabattina, sartora, muratora, crestaia, pizzicaruola, aquacedrataia il prendono tutte insieme a staffiero, per averselo dietro allorchè vanno a messa, e fra tutte gli danno appena che basti all'inesausta fame. Di questa tela si vale per flagellar l'aristocrazia de' nobili, de' preti, de' soldati, che pesavano con tutta la forza del ricco sovra il povero. Le mariolerie di Lazariglio, la pitoccheria sfrontata eppur robusta, e l'unione sua cogli altri paltonieri, caratteristica della poveraglia castigliana, dipinti al vero da Mendoza divennero scuola del gusto *picaresco* e tema d'infinite imitazioni, nessuna delle quali insigne di verità come il *Gil Blas* d'uno straniero.

Questi tre, imitatori degli Italiani, furono imitati da una folla per cui fu mutata faccia alla letteratura e quasi alla lingua castigliana. Fra il tumulto di tante vittorie, fra l'entusiasmo che doveano destare le sempre nuove scoperte, e le facili conquiste di regni immensi, e l'aspetto d'una selvaggia civiltà soffocata nel sangue, i poeti cantavano pastorali ed amori sdulcinati; non le prodezze e le cortesie, giacchè più non combattevasi per la nazione; e si direbbe volessero o dimenticare quanto facevano altrui patire, o strapparsi dalle realtà d'un mondo malvagio, trasportandosi in uno artifiziale. Ma l'artifiziale non si perpetua.

Trasvoliam dunque ai poeti nient'altro che soavi, e la cui lettura lascia l'impressione d'una musica patetica e nulla più. Fernando de Herrera, soprannominato il Divino, sbandita ogni naturalezza, cercò

1500-78

faticosamente l'elevazione, con un linguaggio tutto manierato sorreggendo i voli d'una fantasia veramente poetica, e separando le parole e frasi poetiche dalle prosastiche. Era prete; e così Giorgio di Montmayor, nato portoghese, che scrisse in castigliano la *Diana*, ove atteggiando l'infedeltà della sua Marfisa, trae in sette libri il racconto particolareggiato d'amori tra cavallereschi, pastorali e allegorici. Granchè l'aver saputo evitare l'insipidezza e le ripetizioni! Lo continuò Gil Pol, e l'imitarono altri molti,

Luigi Ponce de Leon s'ispirò alla religione, massime da che una sua versione del Cantico de'Cantici lo tenne cinque anni nelle carceri del sant'Uffizio. Nel tradurre vari classici e massime Orazio, idolo suo, dal quale, abbandonandone l'epicureismo, imparava le finezze e la grazia decente, si propose di farli parlare come avrebbero usato vivendo al suo tempo; massima adottata dai successivi traduttori. È il poeta più corretto e men ambizioso della Spagna. 1527-91

Tutta la potenza della propria lingua intese « l'ingegnoso gentiluomo Michele de Cervantes Saavedra ». Per cercare la fortuna che fallivagli in patria militò in Italia; a Lepanto perdè la man sinistra; nel ritorno caduto nei Barbareschi, durò cinque anni di schiavitù ad Algeri. Redento dai Padri del Riscatto, non potè guadagnar sua vita che scrivendo commedie e tragedie; poi quando la morte di Filippo II lasciò trar il fiato, pubblicò la prima parte del *Don Chisciotte*, scritto mentre stava prigione per debiti, e che nol tolse dalla miseria benchè subitamente si diffondesse in trentamila esemplari fra paesani e forestieri. Cervantes 1547-1616 1605

Satira senza fiele è cosa piuttosto unica che rara; raro un libro che ride e pur non intacca nè i costumi, nè la religione, nè le leggi. E tale è il don Chisciotte,

ove con favola semplicissima, probabilità d'avvenimenti, nessun anfanamento per avvivare l'interesse, porge verissima dipintura del vivere spagnolo, supplendo così ad un'epopea nazionale. Non è un romanzo moderno d'analisi, ma piuttosto due tipi simbolici all'uso del medio evo; l'anima che si avventa ai generosi pericoli, il corpo che si risparmia. Si proponeva egli con ciò di guarire la sua nazione dalla malattia delle cavalleresche letture, opponendo alle benevole illusioni d'una fantasia guastata da queste, la prosa del buon senso e le realità della vita, ove l'uomo trova tutt'altro da ciò che avea sognato.

Bene sta il metter in beffa quest'eroismo che rompe la testa a galantuomini, la generosità che libera galeotti; che vuole il bene senza conoscerne nè le vie nè la misura; che trae le virtù, non dalla riflessione, ma dalla lettura disordinata e dalle esaltate simpatie: ma reso ridicolo l'eccesso della generosità, è pur messo in beffa l'egoismo sensuale di Sancio Pancia. Nel procedere però, e massime nella seconda parte, i caratteri si alterano; Chisciotte possiede virtù cavalleresche, cognizioni molte, sol corrotto da una monomania parziale, ond'è malattia che non reca lezione morale, e che mostra il triviale contrasto fra la virtù e la follia; anzi al veder la rettitudine di lui che traspira fra le ridicolaggini, più che riso nasce compassione. Onde nell'insieme quel libro riesce melanconico, dove appare quanto il sublime sia vicino al buffo, e dove senza pietà è offerto il disinganno di que' sogni, che pur formano l'attrattiva della gioventù, e che spesso recano a virtù vere, ad impeti di sublime, comunque inconsiderata generosità. Di sotto il perpetuo riso, in quell'opposizione fra la materia che vuole conservarsi e lo spirito che

lanciasi ai sagrifizi, ove di quella si ride, di questo si ha compassione, trapela lo scontento nato nell'animo di Cervantes dal trovare sì poco conosciuti e sì mal ricompensati i generosi sentimenti che giovane lo aveano spinto a combattere, che l'avean fatto sopportar generosamente la schiavitù; mentre nella gloria stessa non avea trovato che amarezze, ingratitudine, disinganni. Egli, il maggior scrittore del suo secolo, trovavasi posposto in favori e in gloria all'ignobile turba che sa strisciare; morì non si sa dove, come non si sa dove fosse nato, tanto passò negletto dai contemporanei. In tale depressione, l'uomo sente maggiormente il proprio merito, e con compiacenza Cervantes, al fin del romanzo che doveva immortalarlo, scrisse: *Qui Sid Amet ben Engeli depose la penna, ma la attaccò sì alto, che nessuno più presumerà ripigliarla.* E di fatto nessun più raggiunse quella profondità d'invenzioni, pur così limpide; quell'ardito tocco di pennello; quell'istruir continuo senza predicare mai; quella ragione così ingenua, così fina, che fa ridere in fanciullezza, e meditare nella matura età: libro che durerà quanto le eroiche allucinazioni e il buon senso egoista; quanto gli amabili delirii degli utopisti, e gli ostacoli che attraversa un mondo, ove ogni giorno rapisce un'illusione (1).

Ma a torto disse Voltaire che « la Spagna produsse un solo buon libro, quel che mostra il ridicolo di tutti gli altri ». Cervantes stesso va tra i fondatori del teatro spagnolo, uno de' più notevoli. Qual

(1) Al *Don Chisciotte* fan complemento indispensabile il voluminoso commentario di don Diego Clémencin (1765-1838), analisi minuta del genio e de' costumi spagnoli dal 1580 al 1630.

fosse al suo tempo ce lo narra egli stesso. « Perdonami » dic'egli « caro lettore, se in questo prologo mi vedi gettar alle spalle la modestia consueta. Questi giorni passati m'imbattei in una brigatella d'amici, ove si cianciava di commedie e cose somiglianti, e si sviscerò il soggetto tanto, che parvemi toccarne il fondo. Parlossi anche di chi primo in Spagna tirasse dalle fasce la commedia, per rivestirla con pompa e magnificenza, ed io coi più vecchi dissi, mi ricordavo d'aver veduto recitare il gran Lope di Rueda, insigne non meno per la rappresentazione che per l'intelligenza. Era nato a Siviglia, battiloro di suo mestiere; nè prima, nè poi sorse chi l'agguagliasse nella poesia pastorale. Benchè io non potessi giudicare de' suoi versi come fanciullo che mi trovavo, me ne restarono alcuni in mente, che or richiamando in età matura, trovo degni della loro reputazione. In tempo di questo famoso Spagnolo, tutto l'apparato d'un *autore* (1), direttore di spettacoli, stava in un sacco, e riducevasi a quattro pelliccie bianche da pastore, guarnite di pelle dorata, quattro barbe e parrucche, quattro vincastri, poco su, poco giù. Le commedie consistevano in dialoghi sull'andar delle egloghe, fra due o tre pastori e una forosetta, abbelliti ed allungati con due intermezzi di zingari, di mezzani, di gaglioffi, di biscaglini. Lope sosteneva queste quattro parti con tutta l'eccellenza e verità immaginabile. Non v'avea scene, non combattimenti di Mori con Cristiani a piede e a cavallo, non figura che sbucasse o paresse sbucare dal centro della terra per la botola del palco; il quale consisteva in quattro banchi quadrati, con cinque o sei tavole sopra,

(1) Così chiamavansi da *auto* atto, rappresentazione.

elevato un quattro spanne da terra: non vedeansi calar dal cielo angeli o anime sopra le nubi: ornamento del teatro era una vecchia coperta, sostenuta con corde di qua e di là, che separava il camerino dal teatro. Dietro quella postavansi de' musicanti, che sulla ghitarra cantavano qualche antica romanza. Lope di Rueda andò a patrasso; e per la celebrità ed eccellenza sua lo sepellirono nel coro senatorio della cattedrale di Cordova, dove anche il famoso matto Luigi Lopez. Nazaro da Toledo, succeduto a Lope di Rueda, aquistò principal fama nella parte di mezzano poltrone. Accrebbe alquanto le decorazioni delle commedie; cambiò il sacco degli abiti in cofani e valigie; trasse sopra la scena la musica, che prima cantava dietro la tela; tolse ai recitanti le barbe, che prima nessun mai avea dismesse, e volle che tutti mostrassero la faccia scoperta, salvo quei che doveano fare da vecchio, o mutar viso. Inventò le scene, le nuvole, i tuoni, i lampi, le sfide, le battaglie; ma nulla fu portato alla perfezione che oggi vediamo, finchè (modestia a parte) non furono rappresentati sul teatro di Madrid i *Prigioni d'Algeri* da me composti, la *Numanzia* e la *Battaglia navale*. Qui io m'avventurai a ridur le commedie, da tre giornate o atti, a tre Soli; io primo rappresentai i fantasmi dell'immaginazione e i pensieri reconditi dell'anima, esponendo sul teatro figure morali, con applauso universale. Allora composi venti o trenta commedie, rappresentate tutte senza che gli spettatori lanciassero torsi di cavoli nè buccie di cocomero, nè gli altri complimenti serbati ai cattivi autori; e toccarono via senza fischi, senza battibugli, senza baccani.

» Avendo altro a fare, lasciai in là penna e com-

medie, e in quel frattempo comparve quel prodigio di naturalezza Lope de Vega, che alzossi alla monarchia comica: empì il mondo di commedie ben assestate, ben condotte, e tante che non capono in dieci mila fogli; e cosa meravigliosa, le vide tutte rappresentare, o almen fu assicurato che eransi rappresentate. A sommar tutti quelli che vollero parte della sua gloria, non iscrissero metà di lui. Eppure, giacchè Dio non concede tutto a tutti, non si cessò di stimare i lavori del dottore Ramon, che fu il più robusto lavoratore dopo il gran Lope; piacciono anche gl'ingegnosi intrighi del licenziato Michele Sanchez, la gravità del dottore Mira di Mescua che tanto onora la nostra nazione, la savięzza, la portentosa invenzione del canonico Tarraga, la dolcezza di don Ghiglien di Castro, la finezza d'Aguilar, il fracasso, il fasto, la grandezza delle commedie di Luigi Velez di Guevara, l'arguzia di don Antonio da Galarza che scrisse in dialetto, le tranellerie d'amore di Gasparo d'Avila; i quali e alcuni altri assistettero il gran Lope nel creare il teatro ».

Da ciò siete chiari come, dopo che in Italia i maggiori poeti, sostenuti dai signori, spiegavano ed arte e pompa sulle scene, in Spagna fossero questi abbandonati a poco meglio che saltambanchi. Ma dall'origine loro popolare venne al teatro spagnolo l'indole sua più libera, sciolta da classiche imitazioni e da convenienze di scuola, e conforme al carattere nazionale. L'arte fra i primi non partorì pure un dramma che vivesse: fra gli altri abbondò di creazioni originali, riguardate come il punto più elevato della drammatica romantica.

Proporsi un fine, un sentimento, un fatto, e svolgerli sotto tutti gli aspetti possibili, qualunque mezzo

vi s'adoperi, questa è l'arte de' drammaturghi spagnoli. Le unità fittizie che costringono spesso a violare le vere, non furono mai cercate da essi (1), ma presentarono avvenimenti successivi, e lontani di tempo e di luogo, imitando al possibile la natura e gli effetti delle passioni, volendo il dramma fosse vera poesia nell'espressione, coi raffinamenti dell'arte. Quanto al fondo, non proclamarono il divorzio superbo del medio evo e del cristianesimo, onde serbarono un'originalità; che è più mirabile quando si vedano in tutti gli altri generi prosternarsi nell'imitazione de' forestieri.

Divideano le commedie in *divine* e *umane*; e le prime in *vite di santi* sul modello dei misteri, e in *atti sacramentali* quasi sempre allegorici per celebrar la festa del santissimo Sacramento. Le umane sono eroiche, istoriche, mitologiche, o commedie di cappa o di spada che dipingono la società. Erano preferiti gli *atti sacramentali*, sicchè al tempo di Filippo IV, il consiglio di Castiglia, permettendo di riaprire i teatri dopo il lutto quinquenne, ordinò che le rappresentazioni si limitassero a « soggetti di buon esempio, presi da vite di santi e da morti edificanti, e tutto senza intervento d'amore » (2).

1644

I giuochi di motteggio dalle chiese rifuggirono ai teatri, e ne venner i prologhi detti laudi (*loa*) e gl'intermezzi; farsette argute e maligne, che accompagnavansi di musica e ballo (*saynets*). Gl' intrighi

(1) Nel XVI secolo il retore Pinciano insisteva perchè si osservassero i precetti aristotelici, mentre Giovanni de la Cueva sosteneva la libertà, come più propria ai tempi e all'immaginazione.

(2) Gli atti sacramentali furono proibiti sotto Carlo III il 1765.

sono il fondo ordinario delle commedie, inestricabili a chi non sia, come quella nazione, abituato a vederli nella vita. Per condurre situazioni e strigare imbrogli, poco si bada alla verosimiglianza; intrecci che s'incrociano; galanterie senza decenza, non che dilicatezza; passioni violentissime, perfidie e bricconerie scusate dall'amore; sovrattutto una strana indifferenza pel sangue.

Quel lodato Lope de Rueda battiloro comprese che il linguaggio della commedia deve il più possibile accostarsi al naturale, e perciò si servì della prosa, invece della fioritissima poesia fin allora adoprata. Pure egli non è il primo *autor*, come asseriscono Cervantes e gli storici; e la più antica composizione fu preparata dal marchese di Villena per le nozze di Fernando d'Aragona, e perì coll'altr'opere di lui ne' roghi dell'inquisizione; poi il marchese di Santillana pose in atto il combattimento di Ponza fra Genovesi e Aragonesi, trovato non è guari a Parigi da Martinez de la Rosa.

1414

1435

Giovanni de la Encina compose *egloghe*, cioè dialoghi fra pastori, dove egli stesso sostenea la parte principale; alludendo a fatti del paese, frammezzati da danze, finite con canzoni, e spesso miste a scene buffe. La prima si rappresentò l'anno della conquista di Granata. Seguì la *Celestina*, di cui già ragionammo; poi vere composizioni di teatro vengono nel XVI secolo. Bartolomeo di Torres-Naharro, prigione dei Mori, stando a Roma dopo riscattato, compose commedie che rappresentaronsi alla Corte di Leon X. Felice ne'soggetti e ne'caratteri, non manca di vivezza, licenzioso come quella Corte; e prete e vicino al papa, sferzò spietatamente la Chiesa. Le sue composizioni applaudite a Roma, in Spagna furono pro-

1492

scritte come quelle composte in Germania da Cristoforo di Castillejo, secretario di Ferdinando I d'Austria; perciò questi saggi furono ignorati dagli storici, e poco noti anche in paese, ove o riproducevansi Plauto e l'Ariosto, o seguitavasi la farsa popolare. Quando la Corte si fissò a Madrid, vi si costituì il teatro, e allora apparvero i comici insigni. 1561

Per Cervantes, la tragedia o la commedia (1) non era un ordito artifizioso, ma sì una pittura al vivo de' patimenti ovvero delle ridicolaggini, in modo da eccitare e tener desto un qualche sentimento. Nella *Numanzia* esponendo quel fiero amor di patria che fa i cittadini trucidarsi piuttosto che cadere servi di Roma, non cerca urti di particolari passioni, o individuali caratteri, ma tutto il fracasso d'un campo, di una città assediata e presa: vi compaiono la Spagna querelandosi, Proteo vaticinando; e sacrifizi, necromanzie, e la Guerra, la Fame, la Malattia. Ma qual impressione dovea fare sopra genti così gelose dell'indipendenza, difesa contro gli stranieri ed or intaccata da' propri re!

Nella *Tratta d'Algeri* mostrando i patimenti degli schiavi cristiani, eccita a liberarli; serie di episodii, anzichè unica azione, e colla verità di chi gli ha sofferti. Il più de' suoi drammi sono storici e patrii; chè il teatro spagnolo è particolare nell'aver più d'ogni altro mostrato rispetto ed entusiasmo alla sua nazionalità.

Lope de Vega Carpio, segretario d'un duca d'Alba, mena gioventù galante anzi ribalda, fra avventure

Lope de Vega 1562-1635

(1) Così distingue egli i componimenti, non dal color gaio o tristo, ma dalla maggiore o minor elevatezza de' personaggi.

che sfrontatamente racconta nella *Dorotea*; esigliato per un duello, servì sull'invincibile armada, finchè desolato dalla perdita di due mogli e dagl'inganni di 1608 molte ingannate, entrò prete. Cappellano d'una congregazione a soccorso de' preti poveri, più volte fu veduto raccor per le vie infermi o cadaveri; poi stette vent'anni direttore de' famigli del sant'Uffizio, il che non gli tolse di compor drammi coi sentimenti stessi, le stesse pitture voluttuose e brave. Prodigiosa è la sua ricchezza d'immaginare e la facilità dell'esprimere. Un dramma di duemila versi, sparso di sonetti, terzine, ottave, spesso e'lo finiva in un giorno; e più di cento sue composizioni « in ore ventiquattro » com'egli dice « dalla musa passarono al teatro » gl'impresari non gli lasciando pur il tempo di rileggerle. Così compose milleottocento commedie e quattrocento atti sacramentali (1); oltre ventun volume di poesie, fra cui cinque poemi epici, ove la *Gerusalemme conquistata* in venti canti di ottave; la *Bellezza d'Angelica* in altrettanti; uno su Circe, su Maria di Scozia, contro l'ammiraglio Drake: chi n'ebbe la pazienza, calcolò scrivesse ventun milione e mezzo di versi; onde dal principio al fine di sua vita, dovette compor ogni settimana una commedia da tremila versi; il tempo necessario a inventar l'intreccio, leggere storie, informarsi de'costumi, non so dove il trovasse.

Gli fruttarono anche danaro, ma con altrettanta facilità lo versava in beneficenze e in fasto: gli restò la gloria, della quale godè tutte le dolcezze, e per le vie la gente accalcavasi a vedere il *prodigio della na-*

(1) Gli ultimi biografi, e nominatamente il sig. Damas Hinard, restringono le commedie a 1500, e 300 autos: neppur metà furono stampate; e di queste una metà è perduta, e nessuna biblioteca ancora potè unirne 400.

tura; il papa gli mandò titoli e onori, e a' suoi funerali, ripetuti tre giorni, uffiziarono tre vescovi (1).

Tanta precipitazione non permette d'aspettarne finitezza di sorta, tanto più che si compiace crescersi le difficoltà con acrostici, bisticci, eco e altre di pessimo gusto, che non esigono genio ma tempo. Neppur vi possiamo vedere l'ingenuità dell'ispirazione ineducata, poichè egli scrive: « Sappiano gli stranieri che in Ispagna le commedie non seguono le regole dell'arte. Io le ho fatte come le trovai: altrimenti non sarieno state intese. . . . . Non è che, grazie a Dio, io ignori i precetti dell'arte; ma chi scrivendo li seguisse, sarebbe sicuro di morir senza gloria e senza *profitto* . . . . Ho talora scritto secondo l'arte, conosciuta da pochissimi; ma quando d'altra parte veggo le mostruosità a cui il volgo e le donne accorrono, mi fo barbaro per loro uso. . . . E però quando debbo scrivere una commedia, chiudo le regole sotto

(1) Fulvio Testi in morte di lui poetava al modo del tempo:

> Ciò che scrisse e cantò tutto fu d'oro:
> .... Ma le castalie scuole
> Da lui prendano esempio, e imparin come
> Più bel s'eterni in carmi onesti un nome.
> Non ha dunque Elicona
> Per dilettar altro che amplessi e baci?
> Che Salmace nel fonte, Adon nel bosco?
> Bell'Italia perdona
> A' detti miei se ti parran mordaci,
> Fatto vil per lascivia è il cantar tosco:
> Già dilatato il tosco
> Serpe per ogni penna, e mostrar nude
> Prostitute le muse, oggi è virtude.

Sacco di Mantova. Nelle nozze di Margherita Farnese e Francesco II d'Este.

sei chiavi, e metto di fuori Plauto e Terenzio, acciocchè la loro voce non si elevi contro di me; atteso che la verità grida nei libri muti. . . . Compongo pel pubblico, e giacchè *paga*, è giusto di parlar la lingua degli sciocchi, che ad esso piace » (1).

Dov'è qui la santa indipendenza del genio? Come vedervi l'ispirazione devota, che attraverso il labirinto della vita cerca quel filo che unico può esservi guida? Eppure vero poeta il mostrano le ricchissime invenzioni, la splendida rappresentazione, la fervida immaginativa, la lingua poetica, e quei lampi di genio che nessun'arte può produrre: studia la storia del suo paese, non per trarne drammi veri, ma per i fatti più acconci a' suoi intrighi, che son novelle ridotte a dialogo, con mistura del serio col ridicolo, del volgare col sublime, dell'ingenuo collo straordinario, senza intenzione d'istruire o di mordere, ma di tener l'anima attenta e interessata.

Alcuni caratteri generici ricompaiono continuamente, come le maschere italiane; quali sono il vecchio, il galante, la dama, il servo, la cameriera, e massime il *gracioso* o buffo, indispensabile al dramma spagnolo. Gli altri caratteri in Lope son poco studiati e male scolpiti, e seguono generalmente la massima che allora correva *Amore scusa tutto*; del resto tradimenti, birberie, pronta la mano agli stocchi, frequenti gli assassinii; devozione mista a chimere; soprattutto colpi di scena e allucinamenti spettacolosi.

Il vero sentimento cristiano io non so vedervi tra odii, collere, passioni vive e soddisfatte, sebbene si scevri dal materiale fatalismo e dal dubbio

(1) *Arte nueva de hacer comedias.*

del teatro antico (1); in lui, non esitazioni della coscienza, non incertezza sulla natura delle azioni umane, non tristezza di scioglimento, ma vivacità continua e irriflessiva, ben lontana dalle angoscie che nelle età critiche provano gli uomini di sentimento, e che rimbomba in Shakspeare.

Calderon 1600-87

Don Pedro Calderon de la Barca militò, poi favorito da Filippo IV come poeta di Corte, lodò tutti i grandi che lo pagavano, lodò colui che sì mal portava i laceri lembi del manto di Carlo V, e cercò distrarne le spensierate noie; non mutò quando fu ordinato prete; e colmo d'onori attinse l'estrema vecchiezza (2).

Cominciò sua carriera a tredici anni con *El carro del cielo*, e la finì a ottantuno coll'*Hado y divisa*: stupenda ricchezza, invenzion di caratteri, di particolarità, di pitture, di sentimenti, di poesia ora sublime or patetica; guasta però talvolta da affettazione e da lungagne. Che se egli nè altri non cascano nel triviale, è la fortuna di scriver in una lingua ove si può esser naturali e semplici senza riuscir volgari, atteso che le espressioni più domestiche son anche quelle della lingua poetica.

Aveva sottocchio la decadenza della sua nazione e ne risentì; poichè, non trovando vivi esempi di

(1) F. Schlegel, nella sua ammirazione per la più romantica delle letterature, trova la spagnola «severa, morale, religiosa anche dove non si tratta immediatamente di morale o di religione; nulla che possa nuocere al modo di pensare, o confondere il sentimento, o traviare la ragione; da per tutto uno stesso spirito di onore, di costumi severi, di fede ferma». *Stor. della lett.* Lez. XI. I fatti smentiscono.

(2) Quando il 18 aprile 1841 furono traslate le ceneri di Calderon, la sera si recitò *Una vendetta secreta.*

virtù e di generosità, dovette ricorrere all'ideale, e in questo toccò troppo spesso il falso, esagerando il vizio e la virtù, e rinforzando anche con un parlar affettato e concettoso (1).

Ignora la storia ancor più di Shakspeare (2), nè

(1) Nell'*Amore dopo la morte*, don Alvaro Tuzani, uno dei Mori sollevatisi negli Alpuxarres (Vedi Tom. XIII. pag. 172) trova la sua bella trafitta da uno Spagnolo, e agonizzante.

CHIARA. La sola tua voce, amor mio, potea darmi un nuovo soffio, poteva render felice la mia morte, Lascia. lascia, ch'io t' abbracci, ch' io muoia nel tuo amplesso, e.... *(spira).*

ALVARO. O quanto, quant'è ignorante chi dice che amore sappia di due vite farne una! Se possibili fossero questi miracoli, tu non morresti, nè io vivrei; giacchè in quest'istante od io morendo, o tu vivendo resteremmo eguali. Cieli che vedete le pene mie! monti che mirate i miei mali! astri che scorgete i miei rigori! fiamme che vedete i miei martirii! venti che vedete le mie pene! come tutti lasciate che la maggior luce si spenga, che il miglior fiore muoia, che il miglior sospiro vi manchi? Uomini che intendete amore, avvertitemi in quest' angustia, ditemi in questo dubbio che cosa debba fare un amante, il quale venendo a veder la sua dama la notte che dee bearsi un amore di tanto tempo, la trova immersa nel suo sangue, giacinto circondato dal più terribile smalto, oro crogiuolato al fuoco della più rigorosa coppella? Che dee far un infelice che invece di un talamo trova un tumulo, ove l'immagine adorata da lui, seguìta come una divinità, arrivò come un cadavere? ecc.

(2) Si confronti la severità di Sismondi *Litt. Espagnole*, coll'ammirazione di Schlegel che lo chiama grande e divino poeta e artista. In bocca di sant'Ildefonso, fiorito nel VII secolo, mette queste parole: « La dotta cosmografia che misurò la terra e il cielo, divide il globo in quattro parti; Africa, America, Asia son le tre prime, di cui qui non accade parlare, e che da Erodoto furono descritte; la quarta è l'Europa nostra ecc. ».

Nelle *Armi della Bellezza*, Coriolano è innamorato di Veturia, la quale co' suoi vezzi lo distoglie dal guerreggiar la patria.

teme la contemporanea; e nel *Sitio de Breda* mette in scena Spinola, Nassau, altri ancor vivi.

Corneille suo contemporaneo, riunendo la storia antica e la politica moderna, rappresentava l'antichità e la filosofia: Calderon si direbbe lontan da lui molti secoli, in un'età non di crisi ma di ordine, talmente è fido alla civiltà cattolica, lontano al pari dal dogmatismo greco e dal dubbio moderno. Il suo pensiero più consueto è il trionfo della fede e del pentimento, che tramuta in santi gli scellerati: onde non presenta una catastrofe dove l'uomo perisce affatto, come gli antichi e Shakspeare, ma volgesi ad una spirituale tramutazione, ad una nuova vita che si sviluppa al perire di questa.

In vecchiezza, sciolto dall' obbligo di adulare e d'obbedire ai capricci del re, non volea più fare che atti sacramentali; ma la fiera e superstiziosa religione ch'egli ispira non può che esser riprovata, non può che ripudiarsi quell'ammasso di mitología cristiana; al tempo stesso che indarno vi cercheremmo il culto dell'arte, quello per cui alcuni sorsero altissimo e vollero in un lavoro di predilezione compendiarci il secreto del loro sentire e della loro potenza. La stessa *Devozione della croce*, che danno pel suo capolavoro, se mostra quella combinazione d'effetti meccanici in cui Calderon era inarrivabile, ed esecuzione bellissima, non può soddisfar la ragione la quale non si accontenta di fantasie (1).

Di questi due grand'uomini fu dai più imitata la fecondità frettolosa senza possederne il genio, e restò ridotto il teatro a commedie, somiglianti a quelle

(1) Diamo molti estratti del teatro spagnolo nella Letteratura N° XXXVII.

dell'arte usate in Italia, senza studio nè lima. Agostino Moreto emulò Calderon, e forse il vinse in vivacità d'intrighi e di piacevolezze, e pare il primo che facesse commedie di carattere (*de figuron*).

Frà Gabriel Tellez (dimenticato da Schlegel e da Sismondi) col nome di Tirso de Molina, diè molti componimenti, ove supera i migliori in vivezza e giovialità, tutto a queste sagrificando.

Morto Filippo IV protettor delle lettere, e sotto cui v'avea meglio di quaranta compagnie drammatiche, di circa mille persone, la regina ordina non si rappresenti più finchè suo figlio non sia in età di prenderne spasso. N'andò a ruina il teatro, e quando 1679 questi menò moglie, a stento poteronsi riunire tre compagnie.

Unico sostenne l'onor del teatro Anton de Solis, lo storico, e con lui finisce lo splendore d'un'arte che fu larga miniera ai forestieri.

Fra tanta dovizia di commedie, tragedie vere non ebbero, se non importate. Il primo esempio diede Boscan col tradurre Euripide; poi Fernando Perez 1520 de Oliva ne scrisse due ad imitazione della *Sofonisba* del Trissino, rappresentate circa il 1570; e frà Girolamo Bermudes, col nome di Antonio de Silva, diè a Madrid *Nisa lastimosa*, e *Nisa laureada*, sulle sventure e la vendetta d'Agnese di Castro. Altri v'andarono dietro senza originalità. Più tardi, introdotto il gusto della poesia francese, si drizzò su questa l'imitazione; ma solo nel nostro secolo può dirsi avessero tragedie proprie con Cienfuegos, Quintana e Martinez de la Rosa.

Il teatro spagnolo fu una miniera per gli autori francesi (1), e basti indicare di Pietro Corneille il

(1) Confessa Voltaire che, da Luigi XIV a lui, i Francesi

Cid, *Eraclio*, e *don Sancio d'Aragona*, il *Vinceslao* di Rotrou, la *Principessa d'Elide*, il *Convitato di Pietra* di Molière, e il *Don Garzia di Navarra*, tutto Tommaso Corneille, e le prime opere di Quinault.

Questo basterebbe a mostrar il merito d'un teatro, che solo coll'inglese si serbò nazionale e moderno; mentre altrove, anche dove lo ristaurarono grandi maestri, non si fece che rimettere in trono l'arte antica.

Eccetto i drammatici, gli altri poeti mostrarono più dolcezza di verso e purità di stile, che non vigoria d'immaginazione. Fin venticinque poemi uscirono in mezzo secolo, i più in lode di Carlo V; sterili e mediocri come l'adulazione. Il solo che abbia traversato i Pirenei è l'*Araucana* di don Alonzo d'Ercilla. Fu di Madrid, e come gli altri poeti spagnoli 1533 menò vita agitata: a ventidue anni partì pel Perù, onde guerreggiare gli Araucani, sottrattisi agli Spagnoli per tornar a governarsi con sedici casichi, nella selvaggia pace e con una specie di dittatore nelle guerre, dove avevano imparato l'arte dei loro nemici. Campeggiando costoro, don Alonzo ideò di cantare l'impresa stessa; e tra le fatiche del campo scrisse i suoi versi su brandelli di carta o di cuoio. Con quindici canti e colla vittoria tornò di trent'anni in Spagna, accompagnato dalle lusinghe di gloria che sorridono a quell'età; ma Filippo II non badò ai carmi di lui più che al suo coraggio. Alonzo credette vincere l'indifferenza dei contemporanei coll'aggiungere una seconda parte al poema, e bassamente adulare il cupo tiranno; ma nè ciò, nè una

desunsero dagli Spagnoli da quaranta componimenti drammatici. Cervantes diceva che « in Francia nè uom nè donna lascia d'imparare la lingua castigliana ».

terza parte il tolse dalla miseria e dall'oscurità, onde cessò dal canto per pensare all'anima.

Nè la gloria postuma il consolò: poichè se Voltaire, nella rassegna delle èpopee, lo lodò forse non per altro se non perchè era ignoto, il suo poema è una fredda e prolissa istoria, senza immaginazione nè arte di distribuire o discernimento di scegliere. Caupolican, eroe degli Araucani e sostegno del loro patriotismo, campeggia per robusta grandezza da barbaro, al fine soccombe, e con pari imperturbabilità riceve il battesimo e la morte. Ma don Alonzo non ha l'arte di legare vivamente gli animi alla costanza che lotta colla superiorità della forza nemica e coll'ingordo fanatismo de'Castigliani; nè in questi sa mostrare il coraggio individuale di avventurieri, che correvano a quell'impresa non con cieca obbedienza di soldato, ma coll'avidità del guadagno, delle avventure, e con un guerresco e sanguinario proselitismo. Gli episodi sono stentatamente connessi, nè mai incarnato il disegno coi colori propri; que'giardini incantati potreste trasportare in Arcadia o a Napoli; la selvaggia Glaura narra ad Ercilla gli amori suoi col linguaggio d'una dama spagnola; Ercilla stesso, per disannoiar una lunga marcia, espone ai soldati in due canti gli amori di Didone ed Enea, e discute sulla verità loro e sull'anacronismo di Virgilio, e sulle ragioni che ha Filippo sovra il Portogallo.

Rimettiamo all'età seguente lo spettacolo della pomposa degenerazione e della morte artifiziosa de'Gongoristi. Per ora basti osservare come nella poesia nessun genere restò intentato agli Spagnoli; ma nella prosa non ebbero un gran filosofo, non un grande

scienziato, e ciò ch'è più arduo a spiegare, non un grande predicatore.

L'inquisizione tarpava le ali al pensiero; e mentre il mondo lanciavasi per le vie dell'avvenire, colà tornavasi verso il passato colle scolastiche disputazioni, dalle quali pure non uscì verun grande: nè l'unità cattolica qui conservatasi bastò a ricreare ciò che altrove moriva nel dubbio.

Anzi la depressione nazionale giunse a tanto, che dimenticarono le patrie grandezze; compiendo grandiosi fatti, non si pensò a tramandarne il racconto; nessuno ancora ordì la storia di quella letteratura, dove non è meno varia l'arte che bizzarri gli accidenti degli autori; e dimenticando d'essere stati dei primi in Europa a spingere la favella per campi intentati, s'accontentarono di sviare dai sommi esempi per mettersi sulle traccie forestiere. Ultima bassezza d'una nazione quando obblia le proprie glorie e le proprie miserie.

CAPITOLO QUARANTESIMOPRIMO

Letteratura portoghese.

Sorella della ispana è la letteratura del Portogallo. I suoi poeti coltivarono tutti anche il castigliano, come più nobile e grandioso, mentre il loro idioma, abbondante in vocali e sillabe nasali, pende al tenero e gentile, comunque ricco di figure ardite, e vario e libero nella costruzione. Il secolo XV, che fu colà quello del massimo vigore nazionale, vide sublimata anche la letteratura, sebbene soltanto dagli amori siasi cercata ispirazione. Guida la schiera de' poeti erotici Macia l'*innamorato*, creatura del marchese

Villena, fatto carcerare da un marito geloso, che poi l'uccise traverso ai cancelli della prigione. Infiniti cantarono sul tuono di lui: e regnando il grande Emanuele, Bernardino Ribeyro, vittima d'un amore misterioso e senza speranze, modulava affettuosa melanconia. Nel suo romanzo l'*Innocente fanciulla*, la prosa portoghese si elevò primamente ad esprimere sentimenti passionati. Introdusse l' egloga, abusata poi dalla sua nazione, coll'eterno belar di pastori, per quanto soavi sieno le pitture, e ispirate da situazioni incantevoli, quali le rive del Tago, del Mondego o del mare.

Gil Vincenzo, *Plauto portoghese*, in tempo che ancora non v'aveva in lingue nuove regolari commedie, ne desunse dalla bibbia, mescendo costumi e culto; disordinato ne' piani, ma ricco d'immaginativa, con vivace dialogo e armonia. Erasmo studiò il portoghese per poterlo leggere.

Saa Miranda di Coimbra, famoso tra' poeti spagnoli, studiò greci, latini e italiani, ma scrivendo secondo il cuore gli dettava, serbasi originale, e nella continua pittura delle dolcezze campestri, mantiene naturalezza maggiore dei soliti. Tentò anche commedie al modo classico, e canzoni popolari d' inarrivabile semplicità. Antonio Ferreira, *Orazio portoghese*, se ingentilì la sua lingua colla classica correzione dei pensieri e dell'espressione, le toglieva l'originalità. Tentò una tragedia sull' Agnese di Castro, quando ancora il moderno teatro non possedea per avventura che la *Sofonisba* del Trissino.

1495-1558

1528

La scuola classica di questi due trovò seguaci, che trasvoliamo per venire al maggiore di tutti, Luigi Camoens. Dalla fanciullezza l'ammirazione pei classici mescolavasi in lui a quella per gli eroi nazionali,

Camoens 1524-79

e cantar questi coll'arte di quelli doveva parere la più invidiabile gloria al giovinetto. Ma coi primi esperimenti originali destò la compassione di Ferreira; poi invaghitosi di Caterina d'Attayda dama di palazzo, per un litigio venutone dovette lasciare Lisbona. Allora militando contro i Marocchini perdette un occhio: ma nè al valore guerresco nè al poetico trovando ricompense in patria, s'imbarcò per lé Indie orientali. Tre navi che colla sua andavano di conserva, perirono; egli giunse a Goa, dove non trovando impiego, dovette ancora arruolarsi come volontario per il Cochin. Soccombuti al clima quasi tutti i suoi commilitoni, egli reduce a Goa senza danaro, dovette seguire un'altra spedizione contro i pirati del mar Rosso. L'agitazione di queste imprese ingagliardiva l' estro suo poetico, e l'amor patrio s' infervorava sui teatri della grandezza di sua nazione. Avendo però scritto una satira contro il mal governo delle Indie, il vicerè lo esigliò a Macao, dove fu costretto accettar il triste incarico d'amministrare i beni dei defunti, sinchè un altro vicerè gli consentì di riveder Goa. Naufragato per via, salvossi a nuoto, non portando che il suo poema; poi acccusato di danaro disperso, fu messo prigione, e dopo che si fu giustificato, vel tennero i creditori, finchè alcuni si tassarono per pagargli i debiti e il tragitto in Europa.

Rivedeva Lisbona mentre la peste detta *la grande* l'avea decimata; chi potea curarsi d'un poeta? chi offrir pane all'uomo che tornava dalla terra ove tanti s'erano arricchiti? Re Sebastiano, che accettò la dedica del poema, assegnogli cento lire l'anno; onde spesso Camoens non vivea che del pane offertogli dai frati, o mendicato la notte da un servo giava-

nese, che seco avea menato dall' India, sinchè infermo ricoverò allo spedale. Ben avea ragione di cantare: « Solo il Portogallo, contento alla glo-
« ria dell' armi, spregia quella delle lettere e delle
« arti. La lira delle muse non lusinga le sue orec-
« chie, e i celesti incanti della poesia sono muti
« al suo cuore; sdegna un'arte divina perchè non
« la conosce ». Ma invece di bestemmiare stizzosamente una patria che lo dimenticava, l'amò sempre, e come ne avea cantato i fasti, allorchè sul letto di morte udì il disastro di Alcasar Kebir, funestissimo alla potenza portoghese, disse: « Tanto
« bene ho voluto alla mia patria che, non solo mi
« chiamo fortunato di morir nel suo grembo, ma
« anche di morire con essa ». Così finiva inosservato: ben tosto proseguito dal miserabile conforto della postuma riconoscenza.

Me non vil premio, ma verace amor di patria eccita al canto potè egli dire con ragione; chè degli epici moderni nessuno, dopo Dante, fu ispirato dal patrio amore quanto Camoens. Esaltarne le grandezze non parvegli potere meglio che cantando le spedizioni marittime. Felicissima scelta! Della cavalleria era tramontato lo splendido giorno; le crociate aveano perduto ogni significazione; tutto il mondo invece occupavasi delle scoperte, e l' immaginazione e la scienza nutrivansi di quelle, dove l'Europa e i nuovi mondi mesceano gli aliti. E colà fu l'unico momento grande del Portogallo; cui gloria erano le ricchezze dell'India, vanto le scoperte. Camoens poi seppe innestarvi tutto che d' illustre rammentava la storia patria; e benchè per troppa angusta cornice, riuscissero episodii più artificiosi che naturali, le ricordanze d'Europa vi son mescolate coi vergini profumi

dell'Asia, e il cavalleresco sentimento della penisola col genio delle navigazioni. All'ampiezza del disegno pregiudicò l'imitazione di Virgilio, che considerato come tipo di arte perfetta, poneva confini angustissimi ai concepimenti del genio. Pure Camoens sa svilupparsene, e si direbbe che, come il suo eroe, più progredisce, più aquista confidenza, più schiude il volo all'immaginazione. Per tutto poi t'accorgi che egli medesimo vide quel che descrive, sentì ciò che sentono quegli *eroi segnalati*, e il cielo indiano è dipinto con colori desunti veramente dal vivo: e per verità un'epopea senza battaglie nè assedii che celebra le conquiste dell'industria e la lotta dell'uomo colla natura, parmi veramente il poema dell'era moderna.

Bene intitolò il suo poema *I Lusitani*; poichè protagonista ne è la nazione, non Vasco de Gama, il quale non isplende che della luce su lui riverberata dalla patria di cui si fa lodatore. Era il poeta che parlava allorchè Gama dice al re di Melinda: « Quest' è la « dolce terra di cui prima io spirai le aure; e deh! « compita ch'io abbia l'alta impresa, il Ciel mi ri- « conduca a terminarvi contento i miei giorni ». Parlava il cuor del poeta quando Vasco dipinge la partenza. « Già la vista poco a poco si esiglia (*se desterra*) « dai patrii monti che sparivano; spariva il caro Tago « e la fresca montagna di Cintra, su cui invano gli « occhi si fissavano. I nostri cuori rimaneano fissi a « quella terra tanto amata ». È l'amor patrio che gli fa deplorare (c. VII) le ire onde Europa si lacera, e massime le dissensioni religiose; per le quali grandeggia il Turco, e minaccia all'Europa il giogo, che gli Iberi scossero sì generosamente.

Esce poi qualche volta a lamentar le proprie miserie, e alle ninfe del Mondego e del Tago chiede

conforto per cantar l'alte imprese, rammentando come fortuna il tragga su lidi lontani e fra sempre nuove sciagure, colla penna in una mano, la spada nell'altra, lottante colla povertà, respinto dalle mense ospitali, tradito dalle speranze, mal ricompensato da quegli istessi che esaltava. « Chi dunque più si sen« tirà animato a lavorare? Nè del cantare sono stanco, « bensì d'aver cantato per una razza sorda e dura ».

Quanto alla forma, fu il primo tra' moderni (se non vogliasi eccettuare l'*Italia liberata* del Trissino) che tentasse un'epopea regolare al modo degli antichi, con unità e pensiero dominante, e dove la ricchezza delle particolarità non isviasse dalla fondamentale grandezza. Dai classici dedusse una mitologia, sconveniente colle imprese moderne, più viziosa perchè Giove, Venere e Bacco mette a contrasto con Gesù e colla Vergine; poi talvolta egli stesso tronca inopportunamente l'illusione coll'avvertire che tutto è allegoria. Altre fiate più liberamente affidasi all'immaginazione, come là dove, sul punto di voltar il Capo, s'offre agl'intrepidi navigatori il fantasma Adamastor vaticinando disastri (1).

Adottò l'ottava dell'Ariosto; e alle imprese grandiose mescolò un tuono di voluttà e di fantastica melanconia, che rammemora il Tasso; alla potenza di creazione, unì sensibilità, armonia di lingua, bellezza di frase, che, come Anacreonte, lo rende intraducibile (2).

Camoens basta alla gloria d'una letteratura; e la

(1) Vero è che dovrebb'essere più breve la descrizione. L'ombra di Banco in Shakspeare ha ben altra potenza.

(2) Spesso mesce versi spagnoli, talora galiziani; n'ha anche uno italiano *Tra la spica e la man qual muro è messo. Lusiadi* IX.

portoghese veramente non diè quasi altri nomi che si conoscessero fuori. La pastorale vi è mescolata a tutto, dandone la forma alla morale, all'eroismo, alle discussioni. Rodrigo Lobo, *Teocrito portoghese*, mise in voga tal genere. I suoi romanzi son continue scene campestri, senza caratteri propri nè passioni alquanto rilevate. Nella *Corte alla campagna* o *Le notti d'inverno*, insegna come allevare un uomo di mondo; e a guisa del Bembo in Italia, tentò introdurre il periodo ciceroniano, all'armonia di questo sacrificando la forza e l'esattezza del pensiero.

Geronimo Cortereal, suo contemporaneo, passò la giovinezza nell'India combattendo gl'idolatri, poi accompagnato re Sebastiano in Africa, cadde prigioniero ad Alcasar, e quando uscito di schiavitù trovò la patria serva a Filippo di Spagna, ritirossi a cantar le glorie antiche, e massime le sventure di Manuello de Souza Sepulveda, che con Leonora di Sà sua moglie, naufragato presso il capo di Buonasperanza, perì traversando il deserto. Formato alla scuola di Livio, innesta prolisse parlate, allunga e rotondeggia il periodo, più che la mancanza di declinazioni non comporti alle lingue nuove.

La forbitezza numerosa che Lobo diede allo stile valse poi agli storici. Il principale è Giovanni di Barros, che ai conforti di re Emanuele, scrisse le scoperte e conquiste de' Portoghesi in Oriente. Governatore degli stabilimenti sulla costa di Guinea, poi tesoriere generale, indi agente delle colonie, potè raccorre materiali, e portarvi occhio esperto. Intendea dividere l'opera in quattro parti: Europa, che comprendesse la monarchia portoghese dai primordi; Africa, dove le guerre nei regni di Fez e Marocco; America, colla colonia del Brasile; e Asia,

1496-1571

che fu la sola che compì. Quanto attrae l'udire le relazioni di quelle terre nuove, da gente che allor allora le vedeva! La stessa sua parzialità pei Portoghesi dà calore al racconto; e più d'un romanzo interessa la vista d'un popolo piccolo e magnanimo, che non si sgomenta per ostacoli o lunghezza di tempo, ma fiero e superstizioso, crede gloria e dovere lo sterminar gl'idolatri, rapire i Negri, affogar migliaia d'Indiani ne' mari per far qualche cristiano.

Lo continuarono Conto, ed altri: sopra i quali Bernardo di Brito (*Monarchia lusitana*) pensò stendere la storia universale del suo paese, dalla creazione del mondo. Divagandosi in fatti generali, morte lo colse prima che giungesse là dove avrebbe dovuto cominciare. Ultimo nomineremo Girolamo Osorio vescovo, che scrisse del re Emanuele con una tolleranza religiosa rara nella penisola.

1570 -1617

S'eclissò la gloria letteraria del Portogallo quando cadde sotto il giogo straniero; e sebbene si continuasse a scrivere, principalmente versi, nessuno si fe per gloria eterno, anzi esagerarono i difetti de' loro classici. Manuele di Faria y Souza dettò infinite poesie e prose e critiche; la *Storia dell'Europa portoghese*; la *Fontana Aganippe*, commento pedantesco sul Camoens; e vantavasi avere scritto dodici fogli di carta in ciascun giorno di sua vita: per lo più in castigliano, ma secondo lo stile di Gongora, che cattivo sempre, è pessimo per la storia.

1590 -1649

I poeti sdulcinavansi in egloghe, popolando le incantevoli rive del Tago colle perpetue Galatee ed Estelle, cogli Elicii e i Nemorini.

Francesco Saverio di Meneses conte d'Ericeyra, il maggiore letterato del suo tempo, tentò risvegliare il buon gusto, o piuttosto correggere il cattivo, unico

1673 -1744

scopo cui possano aspirar le poetiche. Secondo queste cantò, nell'*Enricheide*, il fondatore del regno di Portogallo: più corretto che Camoens, e più freddo; ebbe famigliarità coi classici, e ne trasse bellezze particolari, stile sostenuto, non l'epica ispirazione.

Dopo di lui non sapremmo fin ai dì nostri chi meriti menzione. L'accademia della lingua (1714) e quella d'istoria (1720) non diedero grand'impulso; alquanto più l'accademia reale (1792): ma nuovi e grandi accidenti si voleano per richiamare il genio lusitano alla spada ed alla cetra.

CAPITOLO QUARANTESIMOSECONDO

Letteratura tedesca e nordica.

Alla letteratura propriamente detta, come poteano applicar i Tedeschi di mezzo al furore della Riforma? Dispute, scherni, maledizioni, controversie furono l'armi di questa, che i diritti dell'immaginazione sagrificava interamente a quelli della ragione. Lutero recò a maturanza la lingua adottandola per la traduzione della bibbia, sebbene coll'assumer il dialetto suo nativo, abbia lasciato letterariamente perire il basso tedesco, sì ricco di proverbi e di frasi popolari. Gl'inni, di cui esso porse l'esempio, furono nuovo campo alla poesia, e se ne contarono nella Chiesa protestante trentatremila in ducento anni, composti da cinquecento poeti; e testè si sommavano a cinquantamila.

Questa è la vera poesia ed effettiva dei Tedeschi, dopo la quale appena menzionerò il *Teuerdank* di Melchiorre Pfinzing (1483-1546), poema allegorico, attribuito a Massimiliano I. Di Hans Sachs, calzolaio

1494-1576

di Norimberga, fecondo ed energico fabbricatore di poesia popolare, Göthe vantò il genio che noi confessiamo non sapervi scorgere; bensì grande facilità, e immagini nuove e squisiti pensieri, alla rinfusa con strani e bislacchi. Nel capolavoro di esso, *Eva e suoi figli interrogati dal Signore*, Caino, abituato solo ad andar girellone in compagnia di mali arnesi « non sa recitare il *Credo* e incespica nel *Pater noster*, mentre Abele e gli altri rispondono dritto alle interrogazioni del Signore » cioè secondo l'*Introduzione* di Lutero.

Alla satira erano appropriati i tempi; e Tommaso Murner, nello *Scongiuro de' matti*, sfogò senza riguardi l'atra sua bile, nulla rispettando; più triviale ancora dell'Aretino, al quale è paragonato. S'attribuisce a lui la raccolta di facezie e spiriti, intitolata *Till Eulen-Spiegel*, libro e nome popolare fra' Tedeschi, quanto il Faust.

Ricusando Strasburgo entrare in alleanza cogli Svizzeri attesa la troppa lontananza, gli Zurigani che fanno? empiono un'enorme pentola di miglio ancor bollente, e con quella imbarcatisi alcuni giovani sul Limmat, approdano a Strasburgo, e tepida ancora offrono la minestra a que' cittadini, che non poterono resistere all'argomento. Giovanni Fischart, uno dei bizzarri argonauti, cantò quest'impresa nella *Barca fortunata*; e imitò con spiritosa libertà il primo libro del *Gargantua* di Rabelais, inviperandone le arguzie.

Altri poetarono durante la guerra dei Trent'anni, ma i più in latino. Rodolfo Weckerlin, un de' più illustri, diceva: « Se la poesia è favella degli dèi, « può far di meglio il poeta, se voglia scrivere con « garbo ed eleganza, che imitare la lingua degli dèi « in terra, cioè dei grandi, dei savi, de' principi? »

Perciò scriveva in lingua cortigiana; e perciò non conseguì nè efficacia sui contemporanei, nè nome presso gli avvenire. Ai canti religiosi di Federico Spee gesuita non manca vaghezza.

Nel XV secolo, in tanta fecondità d'ingegni, l'Olanda nulla produsse di originale, ma le traduzioni estendevano la lingua e fissavano le regole del verseggiare. Ogni fiore fu sullo sbocciare soffocato dalle discordie civili e dalla lunga lotta fra gli *Hökschen* e i *Kabbeljauwschen* (ami e termini); il commercio stesso decadde, e gli studi giaquero, per prosperare nel secolo seguente.

A maturar la lingua nazionale giovarono le camere di retorici (*Kamers der Rederykers*), somiglianti alle associazioni de' maestri cantori in Germania: ciascuna prendeva un nome di fiore e una divisa, e i suoi membri erano classificati per gerarchia; imperadore, principe, decano, poi fattori, trovatori (*Vinder*), e chi incaricato di fare la tal sorta di versi, chi di preparare le cerimonie. Fin ducento di siffatte contaronsi in Olanda, e ciascuna numerosa; gran signori v'entrarono, come Filippo di Borgogna; nel 1561, in un' adunanza ad Anversa mille quattrocento settantatrè persone rappresentarono le accademie di undici città. Parteggiando con questa o con quella fazione, potevano sulla politica, colla satira, l'epigramma, la canzone, la commedia aiutando la spada e l'archibugio del soldato: tanto che il duca di Borgogna dovette por freno alle invettive. Al tempo poi della Riforma, posero in scena e in poesia le dottrine religiose; e le crudeltà del duca d'Alba, la strage di Bruxelles e il supplizio dell'Orange furono mostrati sul teatro.

Allora Erasmo, con erudizione pari all'acutezza dell'intelletto, rese popolare il suo nome. Coornhert

si ricreava dalle battaglie di protestante col tradurre alcuno de' migliori libri antichi; Marnix scrivea satire religiose; Wisscher e Spiegel adoprarono a forbire la lingua e la poesia; Bor dettò la storia de' Paesi Bassi; Plantin il *Thesaurus teutonicæ linguæ;* Pietro Hooft fu storico e drammatico; Cats era moltissimo letto, benchè monotono e frivolo, e tutto agli affari pubblici. L'erudizione e la filologia vi fecer molti passi: poeti latini duraronvi anche nel 600 quando altrove decadevano; come Grozio, Heinsio, Barleo. Così all'età dell'oro della letteratura olandese succedette la classica, finchè il regno di Luigi XIV v'introdusse l'assoluta imitazione della Francia.

In Ungheria, Rilassa e Rincai verseggiarono soggetti sacri, ma impacciati dall'imperfetto linguaggio e dal difficile metro, come Bornenicza e Gouezi, e la versione del *Pietro di Provenza* e della *Bella Maghelona.* Varie cronache in versi seguirono a quella di Szekely del 1559, sempre rozze e sregolate.

Alla Riforma la letteratura andò di molto debitrice nei paesi nordici, ove le lingue ancora incerte si forbirono mediante la versione de' sacri testi. Tardi si scrisse la svedese, benchè Eufemia regina di Norvegia, avola di Magno Smeck re di Svezia, già nel 1308 facesse volgarizzare la storia di Alessandro e di Carlo Magno; poi Nicola Hermanni vescovo, traducesse la vita di sant'Anscario. I re dell'Unione, dimorando per lo più in Danimarca, non si curavan di lettere; i conventi erano ricchi, ma il clero ignorante; sì poco sapeasi di latino, che spesso mancava al governo chi ne stendesse la corrispondenza; d'istruzione popolare nulla. Principale studio era la teologia; e fin dal XIV secolo, per compiacere a santa Brigida, Mattia canonico di Linköping volgarizzò la bibbia.

Stenon Sture fondò una scuola per gli studi elevati, ma solo all'uopo d'impedire che i giovani svedesi, recandosi a studiare a Copenaghen, fossero guadagnati da Cristiano: Sisto IV concesse a Upsala l'università colle prerogative stesse della bolognese; ma Gustavo Wasa lasciolla languire. Questi però favorì le lettere e fondò una biblioteca, intanto che colla Riforma s'introducevano studi nuovi; e Lorenzo di Pietro che tradusse la bibbia, scrisse pure il *Tobia*, prima commedia in quella favella.

I seguenti guai fecero negligere gli studi: pure Carlo IX rimò la propria vita; Gustavo Adolfo dotò l'università coi beni di sua famiglia, ma non vi potè dare ordine; Cristina sua figlia se ne mostrò premurosa; ma poichè letterati scarseggiavano, o si volgevano agli affari, alla chiesa, alle armi, essa invitò stranieri i quali in fatti ridestarono la coltura svedese. Allora si videro diversi signori mostrâr amore delle lettere e della erudizione classica; poi, dopo che la Riforma strinse maggiormente la Svezia colla Germania, s'avvivò il commercio delle idee.

La stampa, introdotta a Stokolm fin dal 1483, sussisteva solo perchè considerata come una regalia; e fin al 1613 non v'ebbe fabbrica di carta.

Giorgio Stjernhjelm, nato il 1598 da un minatore dalecarliano, studiò, vide vari paesi, e scrisse l'*Ercole*, poi il poema *Della virtù* (1). I due storici Giovanni e Olao Magno, in bel latino narrarono assurde favole; altre storie di Svezia diedero i fratelli Olao e Lorenzo di Pietro; e Giovanni Massenio, per popolarizzarla, oltre la raccolta di monumenti, meditava

(1) Marmier, *Hist. de la littérature en Danemark et en Suède.* Parigi 1839.

cinquanta drammi per la gioventù, di cui cinque compì.

Hedræus (-1659) fondò un osservatorio. Sotto Carlo IX cominciò a misurarsi trigonometricamente il regno, e Andrea Buræus, nel 1626, fe la prima mappa, non potendo tenersi conto di quella d'Olao Magno. La medicina era empirismo e ciarlataneria; la legislazione semplice, non richiedea corredo di dottrine.

CAPITOLO QUARANTESIMOTERZO

Letteratura inglese.

Una smania mitologica entrò di moda in Inghilterra sotto Elisabetta, come sotto Maria era stata la devozione; e banchetti, caccie, amori, feste mai non passavano senza dèi; Shakspeare, quando ammazzava i vitelli nel macello paterno, gl'incoronava a modo dei sagrifizi antichi, e vi recitava un discorso. Si continuò a studiare gl'Italiani, dati a conoscere da Chaucer, e John Harrington tradusse l'Ariosto, Carew, poi Fairfax il Tasso; Enrico Howard conte di Surrey, caldo petrarchista, andava in volta cantando Geraldina, e ruppe alquante lancie a Firenze per sostenere la bella tra le belle; finalmente 1547 fu mandato al supplizio da Enrico VIII, che non la perdonava a' pazzi più che a' savi. Egli e Wyatt diedero miglior forma al verso, modificando la maniera antica colla petrarchesca.

Moltiplicaronsi pure le versioni di greci e latini: Elisabetta commenta Platone, traduce Euripide, Isocrate, Orazio, « legge più latino in un giorno che alcuni prebendati in una settimana »: e Harrison soggiunge: « Chi va alla Corte, vede per tutto libri,

« ode per tutto controversie letterarie; si crede piut-
« tosto in un'accademia, che nell'ostello della politica
« e della diplomazia ».

Però l'ammirar gli stranieri non assodò la tirannia delle regole, nè soffocò lo spirito nazionale; e l'*Arcadia*, prosa poetica di Filippo Sidney guerriero e viaggiatore, a cose di gusto ne mesce altre romantiche cui l'inclinava la sua natura. Tommaso Sackville ideò di raccogliere i fatti tragici del suo paese in monologhi successivi (*Mirour of magistrates*), ma non compì se non la vita di Enrico di Buckingam, ricchissima di poesia.

1554-86

Il risorgimento è attribuito a Edmondo Spencer, favorito di Sidney. Dai classici, principalmente italiani, desunse forme raffinate; dal tempo, l'amore alle allegorie, cui fa men noiose collo squisito sentimento del bello, la ricca immaginazione, la nettezza del colorito. Gloriana, regina delle fate, nella festa che ogni anno celebrava per dodici giorni nell'incantato suo castello, dà incarico a dodici cavalieri tratti a sorte di far ragione dei lamenti dei sudditi. Ciascun di essi rappresenta una virtù; nella regina delle fate è simboleggiata Elisabetta, e Sidney in Arturo: e così nascono dodici leggende, ciascuna di dodici canti, da quaranta a sessanta ottave. Disegno illaudabile, benchè intendere non se ne possa la pienezza, atteso che metà soltanto fu pubblicato. A pezza migliore è il primo canto, ove il cristianesimo militante, figurato dal cavaliero della croce rossa, per opera della vergine Una, cioè della Chiesa vera, è salvato dalla seduttrice Duessa, raffigurante il papismo, coll'aiuto di Fede, Speranza e Carità.

Spencer 1550-96

Lo paragonano all'Ariosto; e l'un e l'altro cantarono gli amori e le cortesie, e adularono i principi.

Elisabetta era soggetto ben altrimenti poetico che i principi d'Este: ma il nostro maneggiava una lingua già adulta e con inarrivabile padronanza; quella di Spencer pargoleggiava ancora, ed inutilmente egli volle darvi un andare arcaico. Questi supera l'Ariosto per invenzione, per forza e varietà di caratteri, profondità di pensiero, ricchezza di fantasia, vigor di concetto, quanto gli cede in vivacità, agevolezza, e facile eleganza. La macchina della magia è già la parte men piacevole dell'Ariosto; or che sarà di Spencer, dove non è ornamento ma fondo? L'Ariosto procede balzano, diffuso, ridendo di sè e della propria materia; uom dell'età sua, incredulo delle favole e talor anche della verità, amico del riso e de' piaceri: Spencer, dopo Lutero e Cranmer, osa affettare seria credenza nella cavalleria, tratta gravemente le invenzioni più frivole; e pare che, dal mondo reale, pazzo e vizioso, voglia ricrearsi in un ideale di virtù e di elevata morale.

L'uno e l'altro furono levati a cielo, e dell'inglese dice un critico recente: « Il campo di sua fantasia è vasto e lussureggiante; gettò nella poesia inglese l'anima dell'armonia e la rese più calda, tenera e magnifica nella descrizione che non fosse prima nè sia stata poi. Le descrizioni sue non rivelano, è vero, quella potenza di pennello, quel tocco magistrale che è carattere de' maggiori poeti; ma non si troveranno altrove immagini più vaporose e sviluppate delle visioni formatesi nello spirito del poeta, nè maggior dolcezza di sentimenti, o tavolozza più ricca che in questo Rubens. L' immaginativa sua trabocca e si spande nelle minime particolarità, come un terreno rigoglioso che manda la frescura e la vita sin all'estremità delle foglie che nutre. Considerando tutto

insieme questo poema, rincresce di non trovarvi quel vezzo che risulta dalla forza, dalla simmetria delle proporzioni, da un andamento rapido e interessante; giacchè, quantunque il poeta non abbia compito il disegno suo, facile è a vedere che l'aggiunger molti canti non l'avrebbe semplificato » (1).

Nelle poesie pastorali, allora usitate, Spencer fece il *Calendario del pastore*, un'egloga per mese, più naturali che non si soglia; l'epitalamio di se stesso è di sentimento così vero, da superare per avventura quanto produsse un genere siffatto.

Dei molti lirici, cantanti sotto Elisabetta, non esitiamo a dar la palma agli anonimi autori delle ballate inglesi, e più ancora delle scozzesi; fra' quali ultimi David Linsey, caldo partigiano di Knox, benchè propenso all'allegoria, sfavilla per originale candidezza, facile verso e cognizione del cuore.

1490
-1557

Gl'imitatori di Spencer ne aggravano i difetti, come vedesi principalmente in Fineo e Gilles Fletcher; poi la scuola allegorica perisce quando l'inglese diviene dotto, pensatore, amante le sentenze gravi e serrate, od argute per nuovi e ingegnosi ravvicinamenti, che facciano stimar l'uomo anche quando non s'ammiri lo scrittore. Se ne formarono due scuole, dirigentisi entrambe più alla ragione che all'immaginativa. A capo dell'una stette sir John Davies col poema *Nosce te ipsum*; dell'altra sir Fulk Greville (1600) e lord Brooke protettore di Giordano Bruno; profondi pensatori ma oscuri.

Altri si piaquero della poesia argomentativa, figliata dalla situazione del paese; altri più metafisici cercavano il concettoso, e nuovi giri di pensiero. Tra que-

(1) Campbell, *Specimens of the British Poets*. T. I. pag. 125.

sti il più antico è Donne, il più celebre Cowley (1647) che nella sua *Amica* diè una serie di poesie amorose, tutt'arguzie e bisticci, ma che migliorò l'ode e indusse l'entusiasmo nella poesia.

Ne' poeti storici Samuele Daniel cantò le guerre civili d'York e Lancaster, con stile puro e narrazione semplice ma arida; Michele Drayton nel *Baron's ware* canta la sollevazione di Mortimero, e nel *Polyolbion* descrive l'Inghilterra in trentamila alessandrini accoppiati, con istile medio e lingua robusta ed evidente.

1562 -1619

Anche la prosa diruggginita si nutrì di cose, non sempre negligendo la buona espressione, maschia e immaginosa, e schivando la fraseologia convenzionale, benchè ne' periodi ancora mal conformata, e offesa da frequenti latinismi. L'essersi molto diffusa la bibbia, e divenuto comune il linguaggio di questa, massime fra i Puritani, ne lasciò moltissime impronte nello stile, e allusioni e frasi e proverbi. L'istoria del mondo di Raleigh è resa noiosissima da quelle digressioni sul paradiso terrestre, sui viaggi di Caino e simili, benchè ricreata con riflessioni ed episodi moderni. Arriva soltanto alla seconda guerra macedonica, e i continuatori aggiunsero a' difetti suoi l'affettazione. La storia di Daniel dalla conquista sin a Eduardo III è in linguaggio di Corte, puro e senza frase; mentre Bacone nella storia di Enrico VII procede ambizioso e manierato.

1618

A corrompere ogni bene sorse Lilly, nella *storia d'Eufus*, giovine ateniese vissuto a Napoli, poi in Inghilterra. Rinnegata ogni semplicità, non cammina che per antitesi, giocarelli, affettazione, sforzi atletici per arrivare a un nulla. Idolo della Corte d'Elisabetta, divenne modello del buon genere; non vi fu dama che volesse parlare senza eufuismi, onde la

scuola sua, raffronto a quelle di Gongora e del Marini, s'insinuò nella vita e nella conversazione.

Gloria della letteratura inglese è il teatro. Nato come altrove dai misteri (1), quando venne a mano degli scrittori non ebbe dittatori che lo stringassero nelle regole, onde si conservò romantico. L'*Ago di Mamma Gurton*, che è la più antica commedia, di autore sconosciuto, benchè bassa e oscena, scintilla di vivacità comica; e sta buon tratto innanzi al *Gorboduc* di Tommaso Sackwille, tragedia secondo i precetti. Il *Faust* di Cristoforo Marlowe supera tutti i contemporanei, togliendo a svolger quell'idea dello Ecclesiaste che « la molta scienza produce molto male ». Ivi il dottor Faust, recapitolando tutte le scienze, e da nessuna trovando spiegato l'enigma dei destini umani, ricorre alla magia; gli compaiono l'angelo e il demonio, quello volendo indurlo a non cercar troppo addentro, e l'altro incoraggiandovelo colle promesse. Bei lampi di poesia appaiono qua e là: Faust domanda a Mefistófele, se l'inferno è castigo, come mai esso ne uscì; e quegli risponde: « Non ne « sono uscito: l'inferno è per noi da per tutto. « Credi tu che a spiriti creati pel cielo, nati per una « perfezione che essi rifiutarono, occorra un suppli« zio peggiore che il pensar alla celeste felicità e ve« dersene privi per sempre? Pensiero ben più cru« dele di qualsia supplizio! »

1551

Poi è giunto l'ultimo giorno di Faust; non manca che un'ora al termine da lui pattuito col demonio per rendergli l'anima sua; e la lancetta dell'oriuolo si avanza: tremenda situazione, ove il poeta inglese

(1) Al concilio di Costanza i prelati inglesi divertirono assai l'adunanza recitando un dramma latino di soggetto sacro.

ha saputo ritrarre il contrasto di Faust fra la bellezza del mondo, più lusinghiera or ch'è sul punto di perderla, e un'eternità di martirii che lo aspetta. « Un'o-« ra sola a vivere, poi dannato per sempre! Arre-« statevi, celesti sfere: sospendi il volo, o tempo: « mezzanotte non giunga. O natura, lèvati nella tua « pompa, e dammi un giorno continuo. Fa almeno « che quest'ora sia un anno, un mese, una settimana— « almanco un giorno—e ch'io abbia tempo di pentire. « Ma le sfere celesti avanzano, il tempo vola, l'ora è « sullo scocco. — Dove fuggo? dove m'ascondo? In « cielo? la via n'è tracciata dal sangue del Redentore; « una stilla sola di esso basterebbe a salvarmi, ma un « vindice braccio mi respinge. Monti, copritemi dalla « collera del cielo. Terra, apriti e m'ingoia. Stelle che « presiedeste al mio natale, che m'avete condotto alla « morte e all'inferno, fate che il corpo mio si sfasci».

Intanto, a vista dell'uditorio, l'oriuolo s'avanza... « Già mezz'ora! e l'altra passerà in un batter d'occhi. « Gran Dio! se l'anima mia dee soffrir la terribile « sentenza, prefiggi un termine alle pene. Mille, « centomila anni, se vuoi: ma al di là da quelli mo-« strami la salvezza. Ma l'eternità! Perchè darmi « un'anima? perchè immortale? Maledetti i genitori « miei! maledetto me — maledetto Lucifero! Ah — « l'ora suona, suona l'ora! Grazia, grazia! un istante « ancora per misericordia! »

Göthe non fece meglio.

Quali fossero allora i teatri si pena a crederlo. Sul palco stavano disposte seggiole, per gli attori non solo, ma per gli eleganti, i begli spiriti, gli amatori, che dietro tenevansi i paggi col tabacco e le pippe; altri spettatori nelle loggie sul fondo della scena; il tavolato era coperto di giunchi; null'altro che un

balaustro o talora una cortina separava il palco dalla platea, dove si discorreva, giocava, vendeva, mangiava, fumava. Gli attori non aveano vesti adatte al carattere; le Desdemone e le Giuliette erano uomini; spesso il medesimo sostenea diverse parti; un cartellone leggeva, *Siam a Roma* o *a Londra*; un suon di trombe annunziava l'entrare di un principe; qualche tela dipinta era tutto l'addobbo; e talora un uomo vestito di bianco doveva figurare la muraglia: la scelta poi e la condotta del soggetto erano guidati da un ardito cinismo (1). I drammaturgi più lodati ricevevano per ogni nuova composizione lire sei e mezzo del paese, senza diritto di proprietà, e talvolta la beneficiata della terza recita; se riservavansi il mano-

(1) Filippo Sidney che aveva veduto la magnificenza dei teatri d'Italia, così delinea la rozzezza degli inglesi: « Le nostre tragedie e commedie non osservano le regole dell'onesta civiltà, nè dell'arte poetica. In esse vedrete l'Asia da una parte e l'Africa dall'altra, e molti regni nei quali l'autore, quando vi giunge, è costretto dal principio del discorso a manifestare dove si trova; altrimenti il fatto non potrebbe capire in umano intelletto. Osservate tre donne a raccogliere fiori, quindi è forza argomentare che il luogo rappresenta un giardino: talora ascoltiamo il racconto d'un naufragio succeduto nel luogo medesimo, onde saremmo ben duri, se non lo stimassimo per uno scoglio: sorge dal fondo orrendo mostro con fuoco e fumo, ed allora gli sciagurati spettatori debbono tenerlo per uno speco: nel medesimo tempo due eserciti che fuggono sono rappresentati con quattro spade e quattro scudi; perdio, non dovrà credere allora essere quel luogo un campo stabile? Talvolta due giovani principi ardono d' amore; dopo molte sventure, la donna rimane incinta, partorisce un figlio, viene smarrito, diventa uomo, arde anch'esso d'amore, ed è vicino a generare altro figlio: tutto questo in due ore. Quanto sia assurda questa condotta, chiunque possiede dramma di senno può agevolmente immaginarlo ». *Defence of poesy.*

scritto, poteano diffonderlo a dodici soldi la copia; restava il compenso di metter una prefazione adulatoria, per la quale il mecenate pagava invariabilmente quattordici scellini. Questo svilimento contribuì forse a salvar la drammatica inglese dalle attenzioni dei pedanti, che le avrebbero dato regolarità e morte; mentre il bisogno di soddisfare all'insaziabile curiosità di tutte le classi elevò ad un'ardita indipendenza, e per essa fin alla sublimità.

Shakspeare 1564-1616

Perocchè con sì poveri mezzi si elevò il maggior drammatico moderno; un *certo* Guglielmo Shakspeare, del quale tutto è incerto fuorchè l'immenso genio, e il contrasto fra un'anima che si sente nata sovrana, e un'esistenza infima, e abbiette occupazioni, e pratiche forse più abbiette.

Moralità nel senso usuale di questa parola non si cerchi a' suoi drammi, nè fedeltà storica e geografica; non artifizio d'intreccio, non raffinatezza d'esposizione; spesso la celia grossolana sturba la commozione tragica; costruzioni viziose, giocherelli di parole, ambiguità, dizione ottenebrata da voci nuove o dismesse, offrono bastante pascolo ai vermi della critica, e smentiscono Drake ed altri moderni, i quali procedono fin a negarne ogni difetto. Dei tragici greci probabilmente neppur il nome conoscea; la libera originalità dei misteri aveva abituato a frequenti mutazioni di scena, alle lunghe durate, al quadro di un'intera vita. Decorazione non usando, bisognava confidarsi affatto all'immaginazione dello spettatore.

Concepire il dramma non pel teatro è sbaglio moderno, giacchè l'essenza sua consiste nella popolarità; e Shakspeare non rifletteva al lettore attento o al pedante seduto a tavolino, che gli rinfacciassero, al tempo di Amleto non esservi l'università d'Eidel-

berga, nè a quel di Teseo mandarsi le fanciulle in convento, non esservi stato mai un duca Antonio di Milano, nè approdarsi in nave alla Boemia. Egli calcolava l'effetto sugli spettatori, e non per riflessione, ma per istinto sapeva, che il mancare di difetti è dote dei mediocri; il genio li redime con bellezze più grandi.

Nè alcuno ne possiede maggiori di Shakspeare; nè alcuno di qual vogliate nazione gli si accosta per potenza creatrice, vigore e varietà d'immaginativa, ricca dipintura d'ogni età e tempo e condizione. Che se la vita è il sentire, nessuno più di lui ne fornisce la pienezza. All'età sua il medio evo era sepolto sotto le ruine accumulate dalla Riforma; dalle quali ancora l'età moderna non s'era sviluppata; il dubbio avea scosso le credenze, e insegnato a portar l'occhio scrutatore sugli uomini e sulle cose; ma mentre Bacone rivelava alla ragione le proprie forze, si credeva ancora alle scienze occulte (1). I mercanti erano piccoli re; il medico, il cavaliero, i servi andavano distinti per abito, non meno che per coltura e favella. I signori inglesi facevano frustar dall'aguzzino i servi

(1) Sotto Elisabetta fu fatto un famoso processo di streghe a Warbais. Re Giacomo scrisse un trattato sulle costoro arti e sugli spiriti maligni, onde per adulazione al re quest' opinione entrò di moda, e il parlamento fece un'ordinanza siffatta: « Se alcuno si valga d'invocazione o scongiuro di spi-« riti maligni, o prenda consiglio da un demonio, o seco s'in-« tertenga e l'adoperi o il ricompensi; tolga un uomo o una « donna o un fanciullo dalla tomba, o la pelle, le ossa o « qualche altra parte d'un cadavere per farne sortilegi, ma-« gia o scongiuri, o eserciti veruna specie di stregheria, ma-« gia o scongiuro, pel quale alcuno sia ucciso, offeso, ferito, « estenuato o storpio in alcuna parte del corpo, chi lo farà « o sarà convinto d'averlo fatto, perda la vita ».

di cui fossero malcontenti; il far a pugni reputavano nobile esercizio del corpo: i buffoni erano il balocco della Corte e de' palazzi, come del volgo i re dei matti, l'abate del disordine e il loro carnevalesco corredo. Chi volea dar gran prova d'amore, beveva zolfo nel vino, o mozzavasi le dita o peggio. Feste e banchetti frequenti; avanzi delle solennità del medio evo; e re e cortigiani si travestivano da pastori per menare balletti.

Come dunque nelle epoche di transizione, tutto v'era mescolato; le recenti credenze d'un passato non ancora distrutto; un despotismo feroce; una feudalità sopravvivente ne' duri gentiluomini; un misto di rozzezza vecchia con cortesia nuova e ancora scabra; imperfette le comodità della vita, e grandiosi gli ardimenti alla scoperta d'un nuovo mondo intellettuale e fisico; le ingenuità della letteratura nazionale, e le imitazioni delle bellezze classiche e delle smancerie italiane e spagnole; la bibbia, divenuta il libro di tutti, e con essa la procace ballata e la melliflua pastorale.

Avvenimenti grandiosi davano stimolo alle vergini fantasie, quando si vedevano il feroce apostolato di Enrico VIII e di Filippo II, le inquisizioni di Torquemada e di Elisabetta, l'eccidio dei Protestanti a Parigi e dei Cattolici in Irlanda, il patibolo della regina di Scozia e dei sollevati Fiamminghi, l'umiliazione del Portogallo e l'esaltamento dell'Olanda, e fra ciò l'arte rinascere, la filosofia trionfar delle superstizioni, ogni giorno nuovi prodigi di arti e d'industria, nuove terre uscenti dal mare alla voce d'intrepidi Giasoni.

Fra il sovvertimento degli usi e delle credenze, gli uomini tolgonsi da quel carreggiato, cui ne' tempi

quieti ciascuno sembra dalla culla destinato a percorrere, e rivelano qualità, che giacciono nascose come la scintilla in seno al metallo, se non ne la trae la percossa selce.

In mezzo a tale spettacolo, Shakspeare, coscienza vivente dell'umanità, concentrava in se medesimo le impressioni tutte di essa, tutte le virtù, i delitti, le ridicolaggini, i vizi, gli odii e le simpatie; le rimembranze e i presentimenti, gli scoraggiamenti e le aspirazioni, le miserie del pensiero inquieto e dubitante, gl'impulsi delle azioni umane in ogni grado e stagione, dal fanciullo ingenuo al vecchio rimbambito. E così offerse l'uomo quale lo vedeva: ma mentre Dante lo dipinse nascoso fra gli arcani dell'infinito, egli lo presenta ravviluppato nelle circostanze sensibili, mescendo e combinando ogni cosa come nella vita reale, la magnanimità alle debolezze, il serio al beffardo; e con calma intelligente osservando senza identificarsi, conserva quella mistura di bene e male, di grandezza e bassezza, di tenebre e lume, che costituisce l'uomo. Che se scopo dell'arte fosse la dipintura della vita presente tal qual è, cioè un enigma, senza un'occhiata a quella avvenire da cui solo prendono spiegazione e significato gli arcani di questa, egli avrebbe tocco il colmo dell'arte: e quanto alla esistenza terrena, alla libera poesia della vita, nessun presuma superare quest' epopea, dove eroe è l'uomo, lanciato nella società colle passioni sue, e senza elevare lo sguardo. Far di più poteva egli, non essendo di veruna religione?

Han noverato in lui settecento personaggi, e tutti, sin quelli che non fanno che comparire, hanno indole e fare proprio, copiati sempre secondo natura, non astrazioni personificate; e con quella giusta misura

di naturale e d'ideale, per cui gli eroi sono quelli del tempo e di tutti i tempi. Quindi, nel mentre gli altri dipingono un tal uomo, egli fa vivere gli uomini, e moltissimi de' caratteri da lui creati rimasero tipi. Che se li desume dalla storia, non adula nè calunnia; non fa mostri od eroi, ma uomini, e quai li dava il secolo precedente al suo, grandi senza morale, coraggiosi senza giustizia, generosi senza analisi, magnanimi e barbari. È stupendo quel dimenticare se stesso e l'età sua per porsi giudice imparziale dell'uomo e de' suoi atti; non una debolezza dei forti dissimulando, non un difetto de' virtuosi; stranio alle passioni che movono ed accendono i suoi attori.

Che fosse di delicato sentire lo provano le sue liriche; ma nel dramma credeva obbligo il dipinger la natura umana senza adularla, talchè si direbbe una satira continua, quantunque a rari tratti prorompa in impeti di patriotismo, di filantropia, d'amore ardente.

Imparziale dipintore, osserva, ritrae con severa ed inflessibile perspicacia; non giudica, non deduce conseguenze, non ha dottrine da provare, non teoriche da sostenere, non comparisce, non addottrina, lasciando al lettore il coglier le lezioni, e riponendo l'arte nel dare a questo in certo modo la propria penetrazione: volta viene che ti sembra atroce quella sua impassibile analisi del cuore, quella fiera anatomia della specie umana con un acume freddo e ironico che non conosce nè perdono, nè compassione; ma a chi considera la vita senza carità nè fede, può ella presentarsi in altra guisa che ironicamente?

Così viene a porre sottocchio le passioni per quanto varie, facendo da una parola indovinar le battaglie interne e gli aspri cozzi fra la passione ed il carattere, fra il desiderio e la fortuna. Nè sono quelle passioni

esagerate, giganti fin dal primo alzare della scena; ma crescono passo passo, nell'indefinita durata della rappresentazione.

Giacchè egli mai non rimpicciolì se stesso o i personaggi per servire al teatro od agli attori; il tempo è sempre corto all'immaginazione quando è carico d'avvenimenti: e togliendo a soggetto la natura umana, essenzialmente una e senza fine variata, non trattando un fatto unico siccome i Greci, ma dell'uomo intero, dovea sciogliersi da ogni altra pastoia, e sostituire all'unità artistica la varietà spirituale della vita, colla complessa sua unità. Non si venga dunque a esaminare in esso le condizioni dell'arte poetica, bensì l'intima scienza del cuore; non il concatenamento delle scene e il dispor gli accidenti allo sviluppo, ma il procedere della passione, e la rivelazione involontaria de' suoi sintomi occulti.

Non per questo noi crediamo alla sua pretesa ignoranza; che anzi le scene, quand'anche paiono caso, si annestano una sull'altra; abbracciato il tutto, ravvisi il motivo di ciascuna e il loro convergere ad uno scopo, talchè non potresti sopprimerne una senza togliere qualche bellezza.

In Eschilo è il Fato che determina le azioni; Calderon apre la vita futura, per mostrar in quella risolti i problemi di questa; Voltaire anima i suoi attori coi propri sentimenti; Alfieri fa proferire le sentenze dei filosofi del suo secolo ad eroi vestiti alla greca. Shakspeare vi presenta l'uomo nudo; e in lui solo, nelle forze, nei sentimenti di esso trova il motivo delle azioni e degli eventi: tu scorgi le conseguenze, e l'autore t'ha iniziato ai fatti e ai sentimenti che le condussero. Onde Göthe paragona i personaggi di lui agli oriuoli trasparenti, i quali indicano le ore,

e lasciano vedere gl'interni congegni. Macbet uccise, ed è straziato da' rimorsi; Ricardo II languisce in prigione perchè fu debole sul trono; in Ricardo III scorgi in qual modo si ottenga quel magico e pericoloso trastullo che chiamasi il potere, come si conservi e distrugga per proprii errori; poi ti reca al capezzale d'un re che tutto sente sfuggirsi, ricordando d'aver tutto potuto; chiude un istante gli occhi, e riaprendoli vede che il giovane successore s'affrettò a porsi in capo la corona, levata dall'origliere delle sue agonie.

Quante congiure d'ambiziosi e cadute di re non furono presentate sulla scena? ma dove mai si vider meglio che nel Ricardo II gli errori d'un re fiacco eppure dispotico, che anelando a sempre maggiore potenza, precipita nell'abisso; e l'arte di Bolingbroke, il quale sa prevedere, aspettare e coglier l'occasione, unire l'umiliazione alla temerità, la prudenza al valore, scalzar il trono con quell' opinione sopra la quale innalza se stesso, associare a sè gl'interessi e i timori di tutti? Egli sa l'ora appunto in cui cangiare la sommessione mascherata in aperta opposizione; e tosto la scena si muta, e il terrore arcano ispirato da Bolingbroke versa sul re degradato una pietà che pure non è rispettosa, perchè e meritò la disgrazia e non sa tollerarla decorosamente.

Ben è vero che nelle umane vicende occorrono casi che non si sanno spiegare se non col nome di fortuna, nè radi occorrono in Shakspeare. Tal è la catastrofe di Giulietta e Romeo; e più spesso nei drammi che trasporta ad epoche anteriori al cristianesimo. Qualche cosa dell'antica fatalità riscontri in Macbet, cui le streghe suggeriscono l' omicidio in mezzo all'esaltamento della gloria, gli avvenimenti

ve lo sospingono, lo segue il rimorso ch' egli avea previsto, e che non abbassa la grandezza del suo carattere. Il comparire di lady Macbet sonnambula, siccome lo spettro di Banco al convito, producono l'effetto che le Eumenidi in Eschilo.

Come qui il terrore, così la pietà domina nel *Re Lear*, il lavoro suo più originale, e men somigliante alla tragedia regolare. Stupenda concezione è quel re, decaduto non solo dall'esterna grandezza, ma fin dalle doti naturali, povero, mentecatto, vilipeso dalle figliole cui ogni cosa cedette; sulle prime si mostra abbietto, debole, egoista; poi l' oppressione contro natura il solleva ad eccitare stupendamente la compassione; delira, non per impeti assurdi, ma poco a poco; la potenza sua intellettuale trae vigore dagli ingiusti patimenti; benchè rimbambito è irascibile; e a quanta compassione non desta quest' essere cui non rimane altra potenza che d' amare e soffrire! Anche nel *Timone* è dipinta una generosità, alimentata da vana ostentazione, piuttosto che dall'amore altrui, un favore stimolato dall'ingratitudine, potenze sonnecchianti in fondo all'anima sinchè la rabbia le svolge: ma l' ingratitudine delle figlie di Lear tocca ben più che non l'aspettata dei sicofanti d'Atene; e i caratteri vi sono o stupendamente malvagi, o angelici come Cordelia, mentre nel Timone sono scarsi di rilievo.

La mano stessa quanto bene non dipinge la frivolezza associata colla grandezza in Enrico IV e in Hortspur!

Shakspeare si fa rappresentante della libertà morale in alcuni drammi dove scrutina l'uomo, le condizioni, le passioni; politico dove pondera i fatti, senza eccezione di classi, di gradi, di fortune. Pe-

netrando nei labirinti del cuore e della società, vedendo i secreti e talora frivoli moventi delle umane imprese, ritrasse le opinioni e i giudizi popolari sovra i fatti dei re; nè altri mai riprodusse così al vivo il popolo, o quando tumultua furibondo come nella sommossa di Jack Cade, o quando ciancia nel foro romano o nella bettola inglese.

È sua gloria l'avere abbracciato il dramma nazionale, sicchè i suoi componimenti s'identificarono col sentimento patrio. I dieci sulla storia inglese sono coordinati a un fine, con cause apparenti e secreti impulsi, siccome nella realtà, e con una compiuta rivelazione delle politiche passioni, e la tumultuante ebbrezza della moltitudine che, stanca di essere calcata al fondo, insorge contro chi sta sulla cima. Principalmente vi appaiono gli abusi del potere, i pericoli d'un'autorità illimitata, funesta e a chi la usa e a chi la soffre; nuovo titolo perchè que' componimenti venissero cari agli Inglesi.

Che se veramente egli fu, non ineducato, ma scarso d'erudizione, più cresce meraviglia che a forza di genio arrivasse a conoscere e rivelar i tempi antichi come appena il potè la faticosa erudizione. Nel *Giulio Cesare*, malgrado la mancante unità d'azione, e la poca robustezza de' caratteri femminili, v'ha scene meravigliose; il *Bruto* è inarrivabile ritratto de' commovimenti popolari, nè conosco lavoro d'eloquenza che pareggi l'orazione di Antonio. L'unità drammatica era incarnata col soggetto nel *Coriolano*; ma mentre un tragico ordinario vi avrebbe sfoggiato l'eroismo plebeo, le simpatiche declamazioni de' tribuni, e i vivi contrasti fra il patriotismo della plebe e dei patrizii, Shakspeare conobbe che l'arroganza di Coriolano non si potea rendere sopporta-

bile che coll'avvilire la plebaglia, qual esso la vedeva in Londra, non quale il nostro liberalismo volentieri ce la figura.

Meno bellezze appaiono nell'*Antonio e Cleopatra*, ma più genio nel magnificamente tradurre in azione l'emulo d'Augusto e nell'insigne carattere di Cleopatra: che se i fatti esterni non ben s'intendono e veggono, colpa è il non aver egli avuto altro autore che l'imperfettissimo Plutarco (1).

Ma anche ne' drammi storici gli accidenti hanno minore importanza che non lo sviluppo de' caratteri, sicchè indarno vi si cercherebbe il fragoroso scioglimento; anzi la seconda parte dell'*Enrico IV* non ha intreccio. Perocchè i suoi capi d'arte sono i drammi fondati sullo svolgimento d'un'idea; come il Macbet colle vaghe sue melanconie e colla morale vacillante, epopea vera e sforzo il più sublime del genio; come *Amleto*, ove presenta così al nudo la piaga de' secoli nostri, il farnetico dell'analisi e del volere saper tutto, recato al punto da soffocar il vigore dell'azione, personificato in Amleto che fantasticando sempre, non opera mai, e nella ricerca delle cagioni rinnega gli affetti e lacera i cuori passionati. Tale carattere non sariasi potuto indovinare prima del protestantismo.

Poi l'uomo della severa ragione par che talvolta lenti le briglie alla fantasia; e vedendo l'inclinazione del popolo pel meraviglioso, il regalò di molte produzioni fantastiche, desunte dalle credenze ancora vive di maghi e fatuchiere: bizzarrie talvolta vanissime, talvolta lampeggianti di genio, o limpide dipinture della frivolezza della vita; dove rivela le

(1) Vedi nella Letteratura N° XXVII.

pazzie dell'uomo e le stravaganze dell'amore ch'egli tratta sempre frivolamente. Le fantasticherie delle fate assumono inusata sembianza nel suo *Sogno d'una notte estiva*, scritto anche benissimo, a differenza di *Giulietta e Romeo* ove s'abbandonò allo stile concettoso, o volesse beffare o secondasse il mal gusto del seicento. Eppure anche allora, se tu guardi addentro, la cognizione dell'uomo prevale alla fantasia, e domina il pensiero ironico e profondo.

Nè tragedie nè commedie propriamente sono a dirsi le sue; ma come in alcune dipinge l'uomo tra le sventure, così in altre lo ritrae dal lato dei difetti. Gran comico appare nelle *Allegre comari di Windsor* (1), fatte per compiacere Elisabetta, la quale, tutto che schifiltosa e spigolistra, volea vedere Falstaff innamorato. L'intreccio è scarso, ma vivo il disegno e ricchissimo lo spirito; e vi dipinse la società del suo tempo e la gioventù di provincia quando non v'avea giornali, e scarse le comunicazioni, onde goffa e impacciata si trovava fra persone educate, lieta di spassi grossolani, gloriosa d'imprese delle quali la città riderebbe; coraggiosa però e di buon naturale. Nel *Mercante di Venezia* la complicazione non toglie la verosimiglianza, e i caratteri sono variatissimi. In altre la meditabonda sua filosofia si trovò impacciata dalla necessità di esprimersi chiaro senza sempre riuscirvi.

Così diventò re della scena, ben presto preferito agli emuli; lo chiamarono lingua di miele; Elisabetta lo degnava di favore e di consigli, che spesso saranno stati piombo alle sue ale. Ma egli, di appena

(1) Il soggetto n'è tolto dal nostro *Pecorone*, come il *Cimbellino* dal Boccaccio, l'*Otello* da Giraldi Cinthio, il *Romeo* da Luigi da Porto, e così altri.

quarantasette anni, pieno del vigore che mostra nell'*Otello* e nella *Tempesta*, abbandona i trionfi, si ritira nella solitudine che sempre avea vagheggiato; sembra però che per poco potesse goderne le gioie, più care della gloria.

Per verità, ne'commenti che tosto si fecero sui poemi suoi, neppur eccettuandone quelli di Johnson, move or riso, or bile, il vederlo trattato come uno scolaretto dalla presunzione magistrale. Il vero culto di Shakspeare cominciò allorquando fu rappresentato da Garrik, il quale s'investì per modo di que'personaggi, che riproducendoli vivi e veri agli occhi del popolo pensatore, ne fe comprendere tutta la grandezza. Avendo un ministro nel 1769 comperata la casa del tragico, e abbattuto un gelso sotto cui soleva esso riposare, il popolo s'ammutinò, nè facile fu l'achetarlo; e Garrik dispose un triduo espiatorio.

Fuori, nè tampoco giungeva il suo nome. De'contemporanei nessuno lo conobbe; Boileau ebbe la degnazione di sprezzare Lope e Calderon, ma dell'inglese fin il nome ignorò. Le Tourneur, traducendolo con tutte le modificazioni necessarie per far perdonare l'originalità, eccitò grave scandalo col dire che la Francia potesse imparare alcun che dalla letteratura inglese: Voltaire, avutone contezza in Inghilterra, non seppe dissimulare un'ammirazione da artista, ma poi lo abborrì come un emulo della sua gloria tragica, e sperò sotto il suo disprezzo sobbissarlo a segno, che non s'avessero a scorgere i furti che gli avea fatti. Propose dunque di metterlo alla berlina del Parnaso; sentenziò l'*Amleto* opera d'un villano ubbriaco: La Harpe, da docile scolaro, esagera queste esagerazioni. Ducis che non sapea d'inglese, e

conosceva il poeta soltanto per estratti, dovette infranciosarlo per ridurlo alle scene parigine, prima di osar chiamarlo il genio più grande e più fecondo.

In Italia non era possibile, con quella stagnante letteratura, intendere la varietà infinita e tumultuosa di situazioni, di sentimenti, d'immagini del teatro inglese; le lodi del Baretti non invogliarono a guardarvi; Alfieri, che in Inghilterra dovette pur vederne qualche rappresentazione, nol comprese; e noi fummo testimoni dello scandalo eccitato le prime volte che alcuno ardì farne encomi. Ora minor coraggio richiede l'impresa, e perciò si fa con maggiore franchezza, ma per lo più sulla parola altrui.

Agli estetici tedeschi è principalmente obbligato Shakspeare d'avervi scoperto squisite bellezze, neppur avvertite da'suoi concittadini; e la libera via che, non sulle orme ma dietro gl'indizi di lui, fu corsa dalla scuola nuova, mostrò quant'egli fosse grande, e quanto la spontanea sua concezione oltrepassi le cercate ispirazioni d'un'arte raffinata nel porre in scena la natura coi caratteri medii, e mista di serio e buffo, di sublime e triviale.

Così Inglesi e Spagnoli possedettero un teatro romantico, indipendente affatto un dall'altro, eppure somiglianti, non solo per mancanza delle unità e mistura di comico, ma per lo spirito moderno che vi domina, diverso in tutto dall'antico; e che è ben più caratteristico che non le forme. Tal è ravvicinare generi eterogenei, come accade nella vita; natura ed arte, poesia e prosa, serio e burlesco, rimembranza e presentimento, idee astratte e sensazioni.

Ma con Shakspeare comincia il teatro inglese, con Calderon finisce lo spagnolo; questo si fonda sulla

varietà degli avvenimenti, l'inglese sulla varietà dei caratteri tutti propri, cosa che mai non erasi tentata. E anche tutti gl' imitatori di Shakspeare sono distinti per quest'arte del caratterizzare originalmente i personaggi, e produrre effetto; varii di potenza, ma tutti ricchi di semplicità, forza, buona fede, elevazione d'intelletto; felici di non essere angustiati da arbitrarie austerità. Essi sono più nazionali di Shakspeare, ma meno *umanitari*; ci danno la vita inglese d'allora, ove il popolo, l'aristocrazia, il commercio stanno a fronte, senza cozzarsi, ma con alito proprio, robusto e indipendente; e dove il teatro potea dir tutto e tutto mostrare, le increanze come le scurrilità.

Beaumont (-1615) e Fletcher (1625) amici e collaboratori, elevaronsi quando Shakspeare declinava, nè mai furono visti due genii unirsi così intimamente. Essi nel conoscimento della scena son tanto superiori a Shakspeare, quant'egli in quel della natura umana, e miravano all'effetto teatrale, e a tener in lena lo spettatore. Vanno considerati come fondatori della commedia d' intrigo in Inghilterra, ma tolser moltissimo da Spagnoli. Più di cinquanta componimenti son pubblicati sotto il comune loro nome, e un de' migliori il *Fratel maggiore*, ritratto d'uno di quegli spiriti ignoti a se stessi, cui l'amore risveglia. Famosa è la *Pastorella fedele*, imitazione del Guarini, allora assai popolare in Inghilterra; misto di purità, tenerezza, indecenza, assurdità, con stravaganze peggiori del modello italiano, e pur abbondante di bellezze poetiche.

Succede Filippo Messinger, inferiore ma più intelligibile; melanconico, non per patetico proprio, ma per incapacità d'elevarsi alle passioni intense. Conce-

pisce stupendamente i caratteri, ma non abbastanza varii, e predilige quelli moralmente belli. Hallam nol crede, come tragico, inferiore che a Shakspeare, e nella commedia pari a Ben Johnson.

Ben Johnson, amico di Shakspeare, avea letto assai, onde sfoggia erudizione fuor di proposito; con classica potenza severa, ingegnasi di tutta forza a ridur regolare il teatro: nell' *Alchimista* ostenta scienza chimica nel protagonista, e culinaria in sir Epicuro. È pieno di arguta vivacità, e il miglior suo lavoro di poetica immaginazione è il *Tristo pastore*. Voleasi paragonarlo a Shakspeare; ma egli esclamò: *Non tiriamo di mezzo la divinità.*

Sotto Elisabetta, cresce e migliora di forma il teatro; ed undici regolari se ne contavano al principio del 1600, diciassette se n'edificarono dal 1570 al 1629; e le maestranze di medici, legali, farmacisti, aveano ciascuna le loro comiche compagnie. Re Giacomo amava gli spettacoli; onde fu vinta l'opposizione puritana; se non che si proibirono alla domenica come dura tuttavia. Allora i migliorati teatri furono distinti in sale pubbliche e particolari; le prime non affatto coperte, non sedili in tutti i posti, non lumi; le particolari somigliavano di più alle moderne, ma decorazioni mobili non s'aveano, onde bisognava che l'immaginazione dell'uditore supplisse. A ciò andiam debitori di alcune belle descrizioni di Shakspeare, cui il direttore non scartava perchè non vedevasi obbligato a ridurle in realtà, nè si doleva dei frequenti cambiamenti di scena, come farebbe un moderno.

Prevalso sotto Carlo il puritanismo, fu dal parlamento comandato di chiudere il teatro (2 settembre 1642); indi assolutamente proibito nella rivoluzio-

ne (1). Allora la poesia dovette assumer forme austere e soggetti gravi, come nella uniforme serietà di Milton.

Un genere di letteratura che tra tutti i popoli rozzi, o colti, s'incontra; un divertimento che, variando di forma, sussiste in ogni dove, e sopravvive sin al moderno abborrimento della vita esteriore e pubblica, per cui si concentrano le gioie e i dolori fra le pareti domestiche; un'arte che si sviluppa sotto il duplice influsso della filosofia e della religione, deve ben appartenere vivamente alla natura umana, e quindi meritare l'attenzione, che, nei vari stadii dell'incivilimento, noi le diemmo di preferenza. E ben a ragione fu detto che la poesia drammatica è la storia in azione dello stato successivo delle passioni, dei costumi, della natura.

EPILOGO.

Tre volumi bastarono appena a delineare la gran tela di quest'epoca, tanto fu piena di fatti grandiosi; nè ci lusinghiamo d'esser a gran pezza riusciti a far degnamente passare innanzi a' nostri lettori tanti uomini e tante cose, non che ad esibir loro un'immagine evidente dell'immenso movimento di quel secolo.

Ora qual concetto formarci di un'età ove tutto comincia, nulla finisce; un'età che ha particolare attrattiva per noi, perchè ogni cosa v'è in movimento

(1) Collins, *Hist. of english dram. poetry. Annals of the stage.*

come oggi, e possiamo trovarvi esempi, lezioni, consolazioni, speranze?

Suo carattere sono le scoperte. Colombo scrive ad Isabella *Il mondo conosciuto è troppo piccolo*: e questo par che s'intimi d'ogni parte anche pel morale. In nessun altro periodo mai erasi dilatata cotanto la sfera delle idee relative al mondo esteriore, o l'uomo avea provato sì vivo bisogno d'interrogare la natura: nè in altro fu messa in giro tanta copia e varietà d'idee nuove, quanto al tempo di Colombo e Gama, Durer e Rafaello, Lutero e Galileo. Allora nel giro di pochi anni esce alla luce un mondo esteso quanto l'antico; in pochi altri Copernico, Galileo, Keplero assegnano le leggi del sistema dell'universo; Rudio ed Harvey rivelano quelle della vita nella circolazione del sangue; Vieta e Harriott perfezionano il linguaggio dell'analisi matematica; Cesalpino e Gesner classificano la conquistata natura; Galileo e Stevin assegnano l'equilibrio dei corpi e la potenza della meccanica; Galileo stesso cogli stromenti e Napier coi logaritmi, affidano l'uomo a misurare infallibilmente le orbite degli astri. Come in Grecia Platone, Aristotele, Fidia, così in Italia Ficino, Michelangelo, Vesalio concorrono a scoprire la natura dell'uomo sotto il triplice aspetto intellettuale, artistico e materiale. Non c'è strada su cui lo spirito umano non grandeggi; indagine dell'antichità e smania del nuovo; lanci del genio e pazienze dell'erudito; poesia e calcolo; e tutte le facoltà umane sono rappresentate da insigni personaggi. All'insistenza dell'uno, esce dall'aque un nuovo mondo; un altro dà il crollo alle credenze di quindici secoli; questi scuote l'immobilità del globo, quegli coordina i balli di esso coll'altre sfere; v'è chi strappa le scienze al-

l'autorità, e scalza gl'idoli delle scuole; nasce la diplomazia; l'arte della guerra si compie cogli eserciti stabili, le fortificazioni e l'artiglieria, e formasi una letteratura militare: e perchè le ragioni dell'immaginativa non soccombano alla fredda ragione, grandeggiano l'Ariosto, Camoens, Cervantes, Shakspeare; quasi a un tempo fioriscono sette artisti a cui non sorsero i pari, Leonardo, Michelangelo, Rafaello, frà Bartolomeo, Correggio, Tiziano, Andrea del Sarto.

In verun tempo sedettero contemporanei tanti principi grandi; Carlo V, Leon X, Francesco I, Enrico VIII, Andrea Gritti, Andrea Doria, Solimano, Sigismondo I in Polonia, Gustavo Wasa in Svezia, Basilio Iwanovic, che fondava la futura grandezza russa; Scià Ismail, che in Persia stabilì il governo dei sofì; Scià Akber, il maggiore dei Mongoli nell'India.

E quanto rilievo in quelle fisonomie! Conosciuto che abbiate, non dico solo i re, ma Michelangelo, Cellini, l'Aretino, Savonarola, san Carlo, frà Paolo, il Valentino, il Medeghino, lo Strozzi, Caterina de' Medici . . . . più non vi si cancellano dalla memoria; non li confonderete più colle figure d'altre età e di altri paesi.

Intanto, splendidezza d'abiti, di Corti, di apparati; dall'occidente e dall'oriente nuove ogni dì squisitezze vengono a lusingare i sensi; i teatri classici e le rappresentazioni del medio evo offrono alterna gara di magnificenza; re e papi ambiscono le lodi non solo del Giovio, ma dell'Aretino e del Franco, tant'è la potenza delle lettere: oggi Brescia ode proclamar per le vie, a suon di tromba, che il suo Tartaglia scoperse un nuovo teorema matematico; domani tutta

Pisa corre a vedere dimostrata, col grave cascante dalla sua torre obliqua, la legge della caduta dei gravi; un altro dì non si parla che del nuovo canto dell'Orlando, letto ieri dall'Ariosto alla Corte di Ferrara; un altro è pieno di discorsi, di sonetti, di scampanio, di luminare, perchè s'è disotterrato il Laocoonte, o Michelangelo aperse la cappella Sistina, o Benvenuto espose il Perseo.

A tale magnifico prospetto voi esclamate: Non è questo dei secoli il più fortunato?

Ma volgete il quadro, ed eccovi guerre di un'atrocità appena emulata dai Barbari, e dove alla brutale avidità del sangue si congiunge l'arte del nuocere sapientemente: e l'orrore de' guerreschi macelli è fatto più schifoso dai tradimenti che gli accompagnano o li compiscono. La scostumatezza passeggia sfrontata dai palagi dei re e de' prelati, fin al campo dove serenano i masnadieri del Borbone e del Waldstein. La perfidia, i tradimenti non solo corrono nella pratica, ma sono ostentati e ridotti a precetto, e se Machiavello giustifica ogni ribalderia col fine, e dalle cattedre e dai pulpiti si predica l'assassinio. ciò nelle Corti è già ridotto ad una delle arti del regnare; già il pugnale s'aguzza alle convinzioni di Clement e di Ravaillac, o alle leggerezze di Lorenzino e di Benvenuto; i veleni sono uno spediente ordinario, e quasi direbbonsi un pudore di chi non è sfacciato per operar di mano: un Ferdinando fa uccidere il cardinal Martinuzzi, un altro il Waldstein; in Vaticano si festeggia la strage della notte di San Bartolomeo; a Clement, assassino d'un re cattolico, si destinano gli altari; a Baldassar Gerardo, assassino d'un principe protestante, è concessa larga ta-

glia dalla Spagna e la nobiltà dai re di Francia (1); questi ultimi dei Guisa non sanno disfarsi che coll'assassinio. Un pescatore vede gettar il cadavere del duca di Candia nel Tevere; e ripreso di non averlo denunciato, *N' ho visto*, risponde, *già un cento buttar a quel modo, nè m' immaginai fosse più importante degli altri.* A Maria Stuarda è trucidato in braccio Rizio, fatto saltar in aria il marito, uccisi i più fedeli, scannato lo zio, finchè arrivi l'ora d'esser ella pure mandata al supplizio dalla sorella. A Luigia di Coligny nella notte di San Bartolomeo sono scannati il padre e il marito Teligny; va sposa a Guglielmo d'Orange, e questo pure le è ammazzato. Lucrezia Borgia, Bianca Cappello, la Cenci, don Garzia de'Medici, don Carlo di Spagna son nomi che compendiano cupe tragedie. Assassini colgono frà Paolo, Fulvio Testi, Gabor, il Molza, il Castelvetro, Waldstein, Enrico III, Enrico IV, forse Gustavo Adolfo.

In questo sensualismo, ove più non pare vi sia legge morale, l'oro è suprema necessità, e l'alchimia lo cerca in fondo al crogiolo, Spagna e Portogallo nelle viscere di milioni d'Indiani scannati, i re nel disanguare i popoli con nuovi artifizii di finanza o con intrepidi furti; i letterati mendicando, i soldati rubando, i preti vendendo le cose sacre, gli eretici usurpando i beni delle chiese.

Dominando lo spirito aristocratico, si cerca nelle scoperte ciò che può dar gloria alla nobiltà, anzichè quello che migliorasse ed arricchisse le plebi. Una politica egoista, che dell'astuzia si fa merito più che della forza, un'inettitudine potente, un viluppo di maneggi, fanno e contrasto e lega con

(1) Wander Wryckt, *Troubles des Pays-Bas.* p. 403.

una malvagità or ipocrita ora sfrontata e cogli abusi della forza, che, dalla grande migrazione in poi, non aveva mai così inverecondamente proclamato la sua immorale onnipotenza quanto nelle guerre pel Milanese e per la Boemia, nel sacco di Roma, negli assedii di Firenze, di Siena, di Norimberga.

Non è questo il peggior secolo che la storia ci presenti? non siam tornati alla barbarie del mille, senza i suoi compensi?

Aggiungete la superstizione che confonde le idee di religione, di giustizia, di pietà, ed armasi ora di eculeo per istrappare assurde confessioni, ora di pugnali o di forche per sterminare chi crede diversamente, ora di ubbie per far tremare il mondo con assurde predizioni e collo sgomento d'invisibili potenze. Machiavello consuma un capitolo sulle Deche a mostrar i segni celesti che precorrono le rivoluzioni degli imperi, assegnando alle stelle le cause ch'egli avea sì a fondo meditate nella nequizia degli uomini e col desolante pensiero del continuo peggiorare della stirpe umana; Cardano, algebrista potentissimo, ha un genio familiare, e lasciasi morir di fame per avverar un pronostico; Della Porta fa sua erudizione i secreti della natura; Agrippa dubita di ogni cosa, ma non delle scienze occulte; Paracelso rinnova il regno dell'alchimia; Lutero vede i diavoli come Cellini; Vanini, al par di lui audace nell'impugnare l'autorità, acconcia rospi per le magie; Keplero non è meno mirabile per le sublimi scoperte che pei vaneggiamenti con cui le trammezzò; Giordano Bruno e Campanella voi dubitate se sieno genii o pazzi. Tanta mistura d'errori vi fa domandare se fosse un secolo d'ignoranza, se fu più stolido o più ribaldo.

E fu secolo grande, nel quale sentivasi la mescolanza dell'antico col nuovo, senza goder più i vantaggi dell'uno, nè ancora quei dell'altro; del passato teneva il vigore e la ferocia, ma avea perduto la fede e la docilità; verso il futuro spingeasi coll'intelligenza, ma non n'avea la pulitezza e la regolarità; l'aquisto di cognizioni e di libertà era ancora a servigio delle passioni; unite l'ispirazione colle reminiscenze, il genio colla pedanteria; il paganesimo cogl'impeti devoti, la santimonia coll'empietà, l'azione colla meditazione, la moralità col machiavellismo.

Del medio evo durano ancora gl'incidenti in bizzarro contrasto. Tutte le fasi delle repubbliche sussistono accanto a tutte quelle del principato, esse decadendo, questo guadagnando; i condottieri rompono ancora le ordinanze delle fanterie stabili, e pretendono opporre le armadure di un tempo alle bocche di fuoco; muoiono a Ravenna perchè fecer voto all'amante di non coprirsi, o ne tornei s'avventurano re moderni, mentre la tragedia regolare chiama a piangere sulle simulate sventure degli antichi. Le secrete tranellerie de' gabinetti trovansi a fronte con impeti di generosità cavalleresca; e negli oscuri perigli delle mine scavate dai moderni artiglieri, si fa mostra della bravura onde un tempo affrontavansi le selve incantate o i trabocchelli delle ròcche.

Quindi nella vita tradizioni di lealtà insieme con un epicureismo non dissimulato; scetticismo micidiale e fanatismo sterminatore; l'entusiasmo e l'ironia; la gelida regolarità del Trissino e il geniale sbizzarrire dell'Ariosto; il ghigno sguaiato dell'Aretino e il belare dei Petrarchisti; la campestre sem-

plicità degli autori di egloghe e l'insaziabile accattare di Paolo Giovio; Baiardo e Fernando il Cattolico; Montaigne e sant'Ignazio; Machiavello e Filippo Neri; Calvino e santa Teresa; Leon X e Adriano VI; Carlo V e Francesco I; l'ironia di frà Paolo e la convinzione del Baronio; le orgie di Lucrezia Borgia e i roghi di Torquemada. Di qui l'immensa difficoltà di giudicare della moralità delle azioni e della grandezza dei personaggi dipintici dalla passione e dallo spirito di parte; convulsi fra idee così varie, fra pregiudizi inumani e servili, fra l'insuperabile efficacia degli esempi e di quel che chiamasi senso comune.

In tanta esuberanza di genio, di virtù, di delitti, sopragiunse la Riforma. Termine medio tra la fede e il dubbio, segna essa un'epoca nuova nella storia, e determina la fisionomia dei tempi moderni, penetra nella coltura individuale modificandola, e nella vita sommovendo le opinioni e crollando le credenze su cui erasi costituita la società; e sostenuta da capricci principeschi in Germania, dalle antipatie feudali in Francia, da regii furori in Inghilterra; disforme a se stessa, ora invoca la libertà anarchica, ora la tirannia sfrenata, suddita alle passioni dei potenti come a quelle de' popoli.

Unico punto conforme e capitale in tanta varietà d'incidenti è l'abolire la centralità papale, e subordinar il potere ecclesiastico al civile, perturbazione a cui tutte le altre conseguono. Lutero da principio ben poco intacca il dogma, bensì la disciplina, e in questa gli atti che più appoggiano l'indipendenza sacerdotale; il celibato ecclesiastico, la confessione auricolare. Fin i principi rimasti cattolici tendono a render nazionale la Chiesa. Il movimento critico è ancora spontaneo, senza intervento decisivo di veruna dot-

trina sistematica. Ma la quistione della libertà di esame e di coscienza non v'è ancora penetrata; anzi fiaccata l'autorità che persuadeva gl'intelletti, vi si surrogò un comando che padroneggiasse le volontà; al papato ecclesiastico uno politico, e l'infallibilità passò dall'intelligenza e dalla rivelazione alla forza e allo scettro. Così tende in effetto a sistemar la vita umana, per quanto si può, indipendentemente dal dogma: all'antico che giudica viziato, non vuol sostituire un nuovo sovrano di diritto, ma abbandona la società al fatale imperio delle potestà temporali, come sovrane di fatto. Ordine fallace, dove il fatto regna senza appoggiarsi al diritto.

Perduta la pazienza e il rispetto alla tradizione nei progressi, non conservando il sentimento de' doveri in equilibrio con quel dei diritti; la Chiesa stessa ridotta impotente alle più elevate attribuzioni sociali, e ristretta ognor più alla vita individuale e al bisogno di conservarsi, alleasi coi re, perdendo il carattere popolare.

In materia di fede, negata l'autorità superiore, e proclamata l'individuale, un nembo di opinioni doveva sorgere, anzi una per ogni testa che volesse pensare; dall'impugnar l'infallibilità del papa e le indulgenze, si arrivò a negare la divinità di Cristo, e che il vangelo avesse rivelato verun dogma, salvo che confermare l'esistenza di Dio e la immortalità delle anime; il deismo portava altri ai mistici delirii; tutti andavano straziati fra i dubbi dell'intelletto e gli scrupoli della coscienza.

Chi al tempo della Riforma veda quell' orgoglioso vilipendio dell'antico, quel giudicar pregiudizio ciò che ai pregiudizi propri s'oppone, quel sentimento della personale importanza, per cui fino i più ignoranti

vogliono esercitar il proprio giudizio, quella confidenza nel migliorarsi del mondo, quel volgersi a un intento elevato senza ponderare le vie, vi troverà raffronti non lontani. E per verità la rivoluzione cominciata nel secolo XVI, se nel XVII fu sospesa un tratto coll'ordine e coll'ammirazione disciplinati dal gran re, ripigliossi nel XVIII, ma con ben poche aggiunte; Montesquieu rifece Bodino, Mably si strascinò dietro a Hotmann, Rousseau ispirossi a Montaigne; a Grozio non sorsero emuli; già La Boetie avea proclamato la libertà, e Almain e Jurieu stabilita la dottrina della sovranità nazionale, nè le cene del barone di Holbach portarono il dubbio più in là che non avesse fatto Socino.

La Riforma, se faceva arbitra della credenza religiosa la ragion individuale, tanto più lo doveva della politica, dello scrivere, dell'operar giusta le convinzioni; onde sottentra la dittatura temporale, finchè non sia corretta dalle rivoluzioni e dalla filosofia.

Allora s'introduce per tutto uno spirito d'intolleranza e divisione; il cristianesimo non ha più per nemici gli infedeli, ma va in due campi ostili, dove si avvicendano le persecuzioni. La libertà civile andò perduta, calpestata quella del pensare. A tanti scritti liberissimi che uscivano già in Italia ed in Germania, fu imposto silenzio o punizione. I principi avversi alla Riforma videro nei fautori di quella inemici del trono, onde fecero consonare eretico e ribelle; i fautori al contrario, vedendo i Cattolici sforzarsi contro di essi, ne denunziarono la struttura come sostegno dell'assolutismo: e così dovea sembrare finchè i partiti religiosi furono anche politici; mentre dappoi fu chiaro il contrario, e l'esame dei politici e dei moralisti nei due campi ce ne convinse. Solo

allora potè rendersi possibile la tirannide di Enrico VIII, di Cromwell, di Filippo II, perchè, come capi d'una rivoluzione o d'una reazione, poteano usar di tutte le forze ed abusarne. Ma i governi medesimi non possono più diriger il movimento sociale; conviene si restringano al mantenimento dell'ordine materiale.

La politica uscita dal protestantismo non crede a una volontà o coscienza generale, superiore all'individuale; non un sovrano di diritto, ma soli individui indipendenti; nè le nazioni formarsi che per un contratto, ove i singoli abdicano volontarii una porzione di lor libertà. Un contratto, una carta, una costituzione, una legge fondamentale conchiusa tra i poteri sociali di fatto, costituisce il corpo politico. Così la libertà è ristretta nel circolo d'un testo scritto, come la fede nei simboli; non si lancerà ai progressi, ma riporrà la sua perfezione nello scompartir equamente la sovranità fra i poteri di fatto e bilanciarli; non nell'essere governati unicamente dal sovrano di diritto, ma nel viver di vita individua, al più possibile indipendente dalla sociale.

Son quelle teoriche di liberalismo che condussero testè a riconoscere i governi di fatto, la necessità, i fatti consumati, le quasi legittimità: tanto noi siam lontani dal credere che dalla Riforma venisse l'impulso alla libertà. In quel tempo succedeano due movimenti, non diversi ma distinti; religioso l'uno, l'altro filosofico; quello più potente allora, questo serbato a più lungo avvenire: però non era inteso, e credeansi protestanti i liberi pensatori de' paesi cattolici. Ma in fatto Campanella, Galileo, Bossuet, Pascal furono cattolici; le storie di Machiavello, Guicciardini, de Thou, Maffei, Mariana, frà Paolo,

uscirono da penne cattoliche; prima in paesi cattolici si abolì la tortura e la pena di morte. Tacio gli artisti, ai quali la Riforma non ha pur un nome da opporre.

La tolleranza, virtù così civile che nell'uomo di credenza diversa non ci lascia considerare se non il fratello e il concittadino, che a Dio solo riserva il giudizio sulle coscienze, che in uno collega i membri della famiglia di Dio, comunque segnati in fronte, era ignota a quell'età. Lutero e Calvino perseguitavano come Torquemada; Enrico VIII che dicono pronunziasse settantaduemila sentenze capitali, come Filippo II; Elisabetta, come Maria la Sanguinaria; se papa Paolo fa un indice di libri proibiti, Elisabetta bandisce legge di guerra contro chi ne porta; nel 1574 un dotto è in Sassonia processato per criptocalvinismo, e nel 1601 a un rispettabile uomo di Stato è mozzo il capo per simile colpa: e quasi la peste si propagasse sin fuori dal cristianesimo, Solimano fa bruciar l'ulema Cabiz che avea sostenuto esser Cristo superiore a Maometto (1).

Queste nimicizie penetrando nelle pareti domestiche, seminano la zizania fra gli uomini, impacciano i passi della civiltà, la quale s'avanzava come gigante levato dal suo talamo. Le guerre si rendeano inevitabili sì per l'intimo nesso fra lo Stato e la Chiesa, sì perchè le nuove dottrine volgeano a direzione insolita il governo; e Puritani in Inghilterra, Calvinisti in Francia, Protestanti in Germania, risolveansi in veri partiti civili: la politica ne perdette ogni moralità, e i nemici dello Stato trovarono fautori nello Stato.

(1) HAMMER, XXVI.

Adunque in prima ne sono agitati i paesi particolari, poi sottentra una generale combustione, ove non si discute più come credere o come adorare, ma qual debba predominare, la forza assoluta, o l'assoluta opinione.

Le quistioni d'assoluto finiscono sempre con una transazione; come il trar di due forze si risolve per la diagonale del loro parallelogrammo. E noi conducemmo quest'età fin al punto in cui un accordo, necessitato dalla stanchezza, non rimette in pace gli individui e le nazioni, ma traccia le vie per le quali debbono riprendere il cammino senza cozzarsi.

Ormai dunque la cristianità è divisa in Cattolici e Protestanti; credenti all'infallibilità della Chiesa, o all'infallibilità di ciascuno; invocanti l'autorità o il libero esame, la storia o l'impressione individuale.

I due partiti si vegliano a vicenda, il che diventa stimolo del bene ne' rapporti morali e ne' politici; e le dispute d'Olanda, poi la lega d'Anna d'Inghilterra coll'Austria introdurranno la tolleranza universale.

Politicamente, separato il mondo in due campi, resta impossibile all'ambizione di idear quella monarchia universale che Carlo V avea tentato colla spada, e Filippo II coll'intrigo; e d'ingrandire di troppo sulle ruine delle particolari indipendenze. Moralmente si continua a sentire il bisogno dell'unità, e si va tentandola in vari modi, tutti transitorii e fallaci: ai dì nostri s'arriva a cercarla dallo spirito d'associazione, fondato sopra l'interesse e l'egoismo.

La Germania, prima agitata e più crudelmente, ottiene un *interim* perpetuo, che ne fiacca per sempre i nervi, ma l'acheta in una calma non più interrotta.

La commozione scende più al fondo, e peggior

male cagiona là dove non succede totale rottura contro il passato, ma solo parziale, e sotto le conservate esteriorità cattoliche s'introduce lo spirito della Riforma, seme di futuri rivolgimenti nell'opinione e nella scienza, e alfine anche nella realtà e nello Stato.

In Francia la Riforma non era sorta per bisogno e persuasione e nazionali dolori, ma importata dalla Svizzera come sviluppo scientifico, poi come politico stromento; in conseguenza pace stabile non vi si potea ristabilire più, ma accordi vacillanti e indecisi, trasmessi all'avvenire: la vittoria d'un Protestante assicura il trionfo ai Cattolici; simbolo d'uno stato di violenza, spiacevole ad entrambe le parti. L'editto di Nantes concede l'esistenza civile ai Protestanti, ma come un privilegio; e quando Luigi XIV lo revoca, non è pei Cattolici che un trionfo ingiusto nell'interno, illusorio di fuori, che non svelle i germi, anzi inviperisce il conflitto intestino, dal quale nasceranno dapprima dissidenze parziali nel giansenismo, indi assoluta ostilità nella rivoluzione.

La Spagna rappresentò costantemente il principio cattolico, fin a volere sterminar dal suo seno ogni eterogeneo elemento, non pensando che sempre è imprudente l'escludere ciò che da secoli dura, e che è risultamento storico del complesso della situazione d'un paese. Ma che l'impulso verso il perfezionamento non vi fosse soffocato da tanti ostacoli, si vide tardi, quando essa, con franchezza maggiore dei paesi più avanzati, si lanciò ad intera rigenerazione.

In Italia la paura dell'abuso, il quale pure non era così imminente, recò fino ad impacciare la vera scienza; essa e la Spagna, ch'erano innanzi alle altre per coltura propria, dovettero abbandonar il campo

della ragione, e buttarsi in quel dell'immaginativa, di che restò immiserito e senza accordo lo sviluppo: e naque l'anarchia d'una vita intellettuale libera, accanto a una vita pratica incatenata.

Nel papato, ambizione di famiglie illustri, guardasi al principe nazionale più che al sommo sacerdote, confondendosi questo coll'uom di Stato in quegl'illustri che tornarono splendore alla tiara con grandi talenti, e intrighi, e abili lotte contro scabrosissime situazioni.

Nella Scandinavia, la Riforma non germoglia dall'opinione popolare, ma è comando ed esempio de' principi, sicchè internamente non produce mutazione rilevante; se non che coincidendo col principio delle dinastie e col trasformarsi delle istituzioni politiche, viene a identificarsi col carattere nazionale. La Norvegia esclude ogni religione fuorchè la dominante, nè tampoco tollerando gli ebrei.

La Svezia, rimasta fin allora, si può dire, ignota, di fuori aquista momentanea importanza, mercè le qualità di Gustavo Adolfo; e come Venezia alle crociate, e gli Svizzeri al tempo di Carlo Temerario, così parve lo stromento scelto dalla providenza a dar il colpo risolutivo di tante rivoluzioni, quasi a mostrare che alle grandiose mutazioni si vale dei piccoli più che dei grandi.

In Polonia la Riforma, portata da stranieri, spingesi ad eccessi sconosciuti alla sua origine, e fin a negare la rivelazione, e aggiunge nuova esca alle dissensioni già soverchie, le quali ne preparano lo smembramento.

L'Ungheria di buon'ora ricupera la pace, e la tolleranza diviene elemento della costituzione.

In Boemia al contrario la dissensione religiosa co-

gliesi come pretesto per rapirle i privilegi sì calorosamente sostenuti fin allora, quasi un maniaco cui non possa rendersi la quiete che incatenandolo.

In Olanda la Riforma parve associarsi ai difensori della nazionalità, ma in effetto fu incentivo, non causa della emancipazione; fu velo alla nimicizia gran tempo covata dei Comuni contro le città maggiori, dei natii contro gli stranieri.

La Russia non ne risentì. Nella Svizzera, bisognosa di difesa e d'associazione, trovandosi quasi equilibrati i combattenti delle due parti, si calò ad accordi.

Nell'Inghilterra più sensibili apparvero gli effetti, giacchè, dopo una lotta che si prolungò di là dall'età descritta, ne uscì l'ammirata sua costituzione. Ivi la Riforma si manifesta sotto due aspetti, di costituzione episcopale e di puritana; e ne nasce guerra interna, dove il protestantismo trionfa cogli Orange, e diviene più compiuto che in altro luogo, e veramente religione dello Stato. Pace religiosa colà dunque non è, ma una parte opprime le altre, e massime i Cattolici, costretti a tenersi poi sempre in legale od illegale insurrezione. Così un terzo del paese restò fin ad oggi nella condizione di gente conquistata; donde timori e gelosie ne' dominanti, e impacci e scompigli sì nella costituzione sì nella coscienza.

Al vedere però come le maggiori libertà civili siensi assodate fra gl'Inglesi, i quali non introdussero se non poche modificazioni nell'ecclesiastico ordinamento, si conosce quanto a torto si facciano termini corrispondenti cattolicismo e riforma con servitù e franchezza.

E un partito o l'altro prese stanza e seggio nei vari paesi, senza più mutarsi da quel giorno: gene-

ralmente parlando, i popoli d'origine romana restano cattolici, protestanti quei di teutonica, greci gli Slavi; e sottentrato al sistema religioso il politico, ognuno ormai conserverà la propria religione senza distruggere l'altrui.

Ciò non era indifferenza; che anzi lo spirito religioso si rianimò. Al principio del cinquecento noi vedemmo il papato dimenticare la gerarchica sua importanza, lentarsi i legami ecclesiastici, entrar in ogni cosa un alito opposto al cattolico, un'inclinazione affatto pagana nelle arti e nelle lettere; la quale poi si palesa nella Riforma per l'idolatria della parola morta, per sostituire l'uomo a Dio, la ragione privata alla comune.

Sul finire dell'età diresti non v'abbia interessi che i religiosi; a nome delle credenze si menano le guerre, si trucida e si santifica, si piantano nuovi ordini religiosi, si combatte accanitamente ciascun punto della dottrina: potenze teologiche robustissime entrano nei consigli dei re, e ne dirigono i cuori e gli atti; il confessore divien ruota maestra della macchina civile, e i papi sconfitti par che ripiglino la potenza di Gregorio VII, e al mondo tutt'armato fanno paura con un branco di frati, mentre delle perdite si rifanno coll'aquisto del nuovo mondo.

Ma la Riforma che pareva tutta religiosa, aquistò importanza politica per la parte che i principi vi presero o furono costretti a prendere, ed aiutò il costituirsi degli Stati e il loro ridursi a monarchia. Di primo colpo i principi s'accorsero quanto se ne potessero giovare a concentrar in sè la giurisdizione, e sovrattutto le entrate; onde l'incamerazione dei beni delle manimorte fu l'operazione decisiva sulle sorti de' paesi che aveano protestato contro l'autorità. An-

che negli altri, i principi si valsero della Riforma come di spauracchio contro il papa, e Francesco I gli diceva: *Badi quel che fa, se no io posso far il gioco d'Enrico VIII*; quando il pontefice tardava ad approvar le nozze del Bearnese, Carlo IX disse: *Se egli fa la bestia, prenderò Margherita per la mano, e la menerò a sposare in piena predica*; Emanuele Filiberto rispondeva alle minaccie del papa che, se lo scomunicasse, se ne saria curato poco, e che forse ne l'avrebbe fatto pentire (1). Sin Filippo II fu udito prorompere: *Il papa dovrebbe guardarsi bene dallo spinger agli estremi un gran re.*

Questo rifiutare la influenza romana aiutava l'opera della politica d'allora, qual era il passare dallo sminuzzamento dei poteri alla monarchia compatta e al costituire la nazionalità di ciascuno. Dapprincipio ne vennero guerre micidiali; tra cui i vari principi, costretti ad usar le proprie forze, le conobbero; e inteser ad una esistenza separata, che svilupparono: coi beni tolti alle chiese e col riunire in sè la giurisdizione crebber di forza; scossero ogni timore di una potenza moderatrice, che possedeva armi contro cui le loro si rintuzzavano.

Si direbbe che con la monarchia politica volessero i principi supplire alla cattolica che Lutero spezzò. In questo divisamento le stesse dispute teologiche si risolvono in quistioni sull'autorità reale: principio fondamentale dell'Europa diviene il diritto pubblico; la politica aquista immensa importanza ed estensione, e si mesce a tutti i fatti.

Mentre in prima gli Stati poco influivano gli uni sugli altri, occupati di contese interne, ora sentesi

(1) Relaz. dell'ambasc. Morosini.

la reciproca azione. Dopo la battaglia di Pavia può considerarsi nata l'età nuova; giacchè le forze indipendenti e scomposte, che tanti secoli aveano lottato, fanno luogo ad una più sorda e continua. L'idea di riunir l'Europa in una sola famiglia era, dopo Roma, stata ereditata dalla Chiesa; ma lo sminuzzamento feudale impedì d'effettuarla. Il secolo precedente erasi affaticato in ridurre all'unità nazionale, e v'era riuscito. In cotesto trionfo i re tornarono ad ideare la possibilità della cosa, e Francesco I parve a un punto di raggiungerla; ma l'impero cui egli aspirava è dato a un altro, ed egli trovasi ridotto ad usar il talento nel difendere la propria indipendenza. Al tempo di Carlo V, le forze de'vari popoli, maturate separatamente giusta l'influenza dell'origine loro, della cavalleria, delle crociate, si trovavano al colmo, sicchè dovea venirne un generale sovvertimento. Carlo V vi s'oppose con tutta la potenza e in tutti i luoghi, ripigliando il divisamento dell'unità europea; con una nazione trionfa dell'altra, e si giova delle reciproche antipatie per tenerle tutte serve. Ma ecco la Riforma frapporsegli, e lui obbligato a riconoscere questa nuova scissura. Pure Filippo II non dispera ricondur il mondo all'idea una, e soffocare la libertà della Riforma che la rendeva impossibile; ma glielo tolgono Orange, Enrico IV ed Elisabetta che sostengono le nazionali indipendenze col mezzo del protestantismo.

Tanto sfoggio di forze! eppure insieme una politica vergognosa adoperando le perfidie ed i pugnali, rivela la debolezza reale sotto l'apparente grandezza; e in fatto que'gran potentati non riuscirono a ciò che aveano potuto i piccoli signori feudatari, di respingere l'islamismo.

Agli Ottomani aveano dato forza il sistema feudale, l'organizzazione degli schiavi, i dogmi religiosi, il despotismo, necessario dovunque l'impero non fu fondato da una razza dominante o dall'alleanza o fusione di vari popoli, ma solo da un padrone di schiavi. La guerra dunque era loro indispensabile; e quando Selim infemminisce, ed è dimenticata la legge che ingiungeva di cominciar ogni regno con una splendida impresa, tutto si fiacca, la corruttela penetra fin nei gianizzeri, che voltano contro il sovrano l'attività fin allora esercitata sul campo, e diventano vili a segno, da torcere gli occhi nel metter fuoco alle artiglierie.

Essi pertanto, che al principio di quest'età, minacciavano l'Europa d'una conquista senza pietà, di una preponderanza senza freno; cadono senza che possa assegnarsi quale gran colpo gli abbia percossi. Era la società nuova che rendeva impossibile, almeno stabilmente, la tirannia d'un popolo sovra un altro; erano le varie nazioni che sentivansi emancipate, e che in ristoro del legame di fraternità in cui erano cresciute, lavoravano ciascuna a parte alla propria interna edificazione ed all'esterno equilibrio.

In fatto i piccoli Stati sono assorti dai maggiori; già caddero da per tutto le franchigie e i privilegi del medio evo, salvo in Danimarca e in Polonia: ma quella vi riparò nel 1660 invocando l'assolutismo; questa soccombette nel disordine.

Nella Spagna il potere sovrano è tutto diretto contro gl'interessi delle provincie, repugnanti alla nazionale unità; guerra che fin ad oggi non è terminata, e nella quale i dominatori si appoggiarono sull' inquisizione per togliere ai ricchi il danaro, ai grandi

l'autorità, ai dissidenti la vita, a tutti la franchezza del pensiero.

Eppure ciò la riparava dalle scosse della Riforma, l'importanza della quale è posta in evidenza dal vedere come per lei mutassero costituzione la Germania, i Paesi Bassi, la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, la Livonia, la Prussia.

La Germania, dalla migrazione in poi era camminata per non interrotto progresso: ora fra disastri i più deplorabili e senza consolazione, cessa d'essere a capo del mondo; i principi, parte cattolici e parte riformati, son nemici tra sè, inetti a imprese fuori, dentro menati da brighe altrui; e una famiglia prevale a tutta la federazione, un'altra coi brani della tunica sacerdotale va preparandosi un manto, che splenderà fra i più temuti.

Insigne cómpito era assegnato a Casa d'Austria, di raccorre tutte le forze della cristianità contro i Turchi, e conservare la pace tra le potenze cristiane, anzichè crescere di conquiste; e parve attenervisi da Alberto II sin a Carlo V. Ora precipita anch'essa nelle ambizioni; e il titolo d'imperator romano, unico resto d'una repubblica cristiana mentre gli altri tendono a particolare incremento egoistico, è da essa rivolto a ingrandimento e lustro domestico.

L'uffizio di frenare i Turchi rimane alle razze slave, che in ciò crescono l'importanza, già acquistata col respingere i Tartari; nel qual fatto consiste tutta la loro storia.

Vi coopera sovra un altro punto un residuo delle creazioni del medio evo; Venezia, che potè sopravivere alla congiura di tutti i potentati nuovi e alle scoperte che le strappavano lo scettro dei mari per darlo all'Inghilterra e all'Olanda, con una grandezza

marittima, che era un fatto non più veduto nella storia d'Europa.

Sola, nell'assodamento delle altre nazioni, perisce quella che al principio teneva la suprema importanza, e che al fine era ridotta trastullo dei forti. Venuta al contatto de' forestieri, l'Italia temette più la perdita dell'indipendenza che quella della libertà, e mentre a quella aspira ciascuno Stato, non si provede all'intera nazione; e ciascuno crede bastar da solo, e superare i forestieri in forza come li superava in civiltà. La sua bellezza trasse addosso all'Italia i micidiali amori degli stranieri, che mandavano di lontano le loro masnade a spegner Firenze o Siena, saccheggiar Roma o Mantova, fucilare i Napoletani che chiedeano pane. Colpa ebbe al certo delle proprie sciagure, ma troppo facilmente inchina a insultarla rea chi vuol dispensarsi dal compassionarla come vittima.

E quanto non si mostrò grande al momento estremo! Tutta Europa congiura contro Venezia, eppur questa sopravvive, e trova al cinque per cento le esorbitanti somme occorrenti, mentre Francia non n'è accomodata che al quaranta; e può ancora umiliare a Lepanto la mezzaluna. Le forze di Francia, Spagna, Germania, cospiranti o nemiche vengono a soffocar una libertà, viva la quale, sentono non poter aspirare alla monarchia universale; e l'Italia, quasi cercasse altre glorie al perder delle antiche, canta, dipinge, scolpisce, più insignemente che mai non avesse fatto.

Ma il sagrifizio si consuma; e mentre gli altri paesi avanzano, essa che precedevali s'arresta; i suoi papi vi s'assodano, le sue divisioni si perpetuano, la sua letteratura si rifà imitatrice, le colonie le sono

tolte, fin l'arti belle, suo vanto, degenerano in una fastosa miseria.

Le colonie americane, la Riforma, le conquiste, lo sbranamento d'Italia, le successioni, danno alla diplomazia un' importanza qual mai non aveva avuta, e resa attiva e vigilante, pretende regolar il mondo, mentre non fa che l'uffizio suo accettando i cambiamenti quando sono inevitabili e consumati; e riconosce Svizzera, Prussia, Olanda, i Protestanti, perchè non li potette impedire.

Di qui una nuova genìa d'illustri, i diplomatici, i quali bisogna veglino all'elezione dell'imperatore, del re di Polonia, del papa, allo scontento dei popoli e dei grandi.

Anche l'importanza dell'economia pubblica è intesa: Sully la reca in Francia, Elisabetta tenta imitarlo in Inghilterra, gli Olandesi la riducono a pratica; e l'imposta diretta che questi introducono basta a sostenerli nella lunga guerra, ed è imitata da altri Stati: buon divisamento, perchè segue la progressione de' bisogni, camminando di paro col lusso e coll'industria.

Il valor militare durava tuttora in Italia, ma piuttosto fra i nobili; onde giovò unicamente agli stranieri che se la contendevano. Sommi capitani vedemmo Prospero, Fabrizio, Antonio Colonna, Gian Paolo Baglione, Guido Rangoni, poi quei duchi d'Urbino e di Parma, armati per re stranieri contro altre libertà: ma ben meglio meritarono i creatori dell'architettura militare, Martini, Lantieri, Cattaneo, Maggi, Sanmicheli, Marchi. La interminabile guerra d'Olanda, che teneva continuo sulle difese e le offese, cagionò massimi progressi nella tattica, che ormai

non aspetta se non le grandi applicazioni di Turenne e Montecuccoli.

Insieme giganteggiò l'opinione crescendo la potenza della stampa, la quale tolta dalle oziose disquisizioni filosofiche per buttarsi nel campo popolare, spiana la via a Lutero, poi serve di tamburo alla guerra dei Trent'anni; ben presto attizzerà quella della Fronda, quasi a preludio dell'onnipotenza che manifesterà nelle rivoluzioni dei nostri giorni. E già allora se ne sente la possa in quella pendenza universale a manciparsi dal passato, a cominciare un êra nuova nelle idee, nelle credenze, nelle istituzioni, ne' costumi, precipitarsi d'ogni parte e con genii così diversi sopra le vie dischiuse all'inquieta curiosità dello spirito umano.

Perciò fra tanto movimento, che si crederebbe un assoluto distacco dal passato, sentesi continuo il bisogno d'appoggiarsi al voto altrui, e invocare l'autorità o degli antecessori o dei presenti: la satira, filosofica di fondo, è pedantesca di forme in Hütten, in Erasmo, nella Menippea; Copernico s'affatica a mostrare come il suo sistema sia antico; Colombo razzola i passi ove i classici parvero divinare la sua scoperta; i Protestanti annodano le proprie tradizioni alla primitiva chiesa mediante i Valdesi e le loro derivazioni.

Ma anche il popolo è chiamato ne' giudizi, cercando convincerlo colle ragioni o illuderlo colle autorità cui esso crede; Carlo IX, gli Enrichi, quei della Lega, i Sedici chiedono sempre il parere o l'approvazione della Sorbona, de' concilii, del papa; Carlo V s'affatica a mostrarsi innocente dell'arresto di Clemente VII; gli Olandesi mandano manifesti di giustificazione; tutti credonsi obbligati a quel tribu-

nale del pubblico, di cui sfacciatamente rideano Fernando il Cattolico e il Valentino.

Sotto queste influenze poterono sorgere i grandi moralisti e giuristi; un L'Hopital contemporaneo della strage di San Bartolomeo; un Grozio e un Mariana ai tempi di Filippo II; e quei pensatori di buon senso che dagli eccessi richiamavano all'equo mezzo, e que' robusti che da un principio deducevano intrepidamente le austere conseguenze, o sulla ragione voleano posare nuovi fondamenti al diritto, nuovi simboli alla credenza.

Movea dal sentimento istesso la protezione conceduta a letterati ed artisti; Adriano VI, reputato un barbaro, prega Paolo Giovio a parlar bene di lui, e questi il compiace nella storia, salvo a vituperarlo nel trattato de' Pesci quando non ha nulla a sperarne o temere; l'infame Pietro Aretino è accarezzato dai principi, colmo di doni, intitolato divino; Machiavello, Erasmo, Bellarmino, Grozio divengono potentati, per null'altro che per la penna; e il favore dato agli artisti da Francesco I e da Leon X arriva ad illudere, non che i contemporanei, ma la posterità.

Quanto contribuirono le lettere al ben dei popoli? quanto le snaturò la protezione? Noi ci siamo ingegnati di mostrarlo durante tutto il libro, nè occorrerà ripeterlo se i lettori abituammo a discernere la forma dall'idea.

E come forma unicamente intende l'arte chi la vuol ravviare sull'orme antiche; altrimenti esigerebbe che l'artista fosse penetrato dal concetto pagano e vi credesse, che usasse abiti, agi, idee, sentimenti secondo quell'età. Fino a tali conseguenze pareano trarla i maestri, alla cui irruzione tentò coraggiosamente opporre una diga frà Savonarola; ma soccombette,

e la riforma artistica fra noi non si compiè a nome dell'idea come in Germania, ma della pratica e del bello plastico; e mentre era rinata collo spiritualismo cristiano, l'arte protesta contro il medio evo a nome dell'antichità, cioè tenta rivestire il nuovo suo ideale coi prestigi della bellezza, sinchè da ultimo si dimentica la sostanza per l'inviluppo, e il gusto sottentra all'entusiasmo. Spezzata la grande unità papale, perite le società massoniche e con esse i loro segreti, l'architettura si ravviò sulle più facili pratiche dell'antico; l'artista non è più nel popolo, ma dee cercare compensi e protezione alle Còrti, onde si fa piacentiero; e le arti perdono l'importanza storica, perchè cessò l'opportunità di quei reggimenti tra cui erano rinate. Poi fra i Protestanti l'arte si riduce all'appartamento ed al ritratto.

L'attenzione ormai è assorbita dalla stampa più che dall'architettura, dalla carta più che dal marmo. Sul principio del secolo si mostrò molta erudizione, acuta intelligenza, ma critica miope. La Riforma levò a nuova importanza gli studi; le lingue antiche si trovarono necessarie per gl'interessi della religione, non che per la storica certezza.

Travolta però nel vortice delle quistioni allora suscitate, la bella letteratura perì; il sospetto fe soffocare la coltura in alcuni paesi dov'era tanto progredita, come fra noi; altrove si ripudiò tutto quel che sentiva di medio evo, il che spense in molti paesi l'originalità; l'antichità non si considerò più in relazione a tutta la storia del mondo, e sul greco e il romano si fissò l'attenzione di cui parvero indegni i mezzi tempi, che pur erano la fanciullezza e la gioventù delle società moderne. L'immaginazione, che era spenta fra i popoli classici ridotti solo a imitar

e compilare, era poi risorta ai tempi delle Crociate e dei Comuni, ringiovanita dal cristianesimo per librarsi a volo arditissimo sull'ale della fede. Ora dovette cedere il campo alla ragione, la quale ripudiò le reminiscenze vicine e gli abbellimenti della vita, acclamò il pensiero come forza conservatrice e distruggitrice, e gettò in controversie che più non finirono, dove la filosofia restò separata dalla fede, oppressa l'opinione falsa ma senza stabilire un miglior ordinamento a diffondere la vera; sicchè ne seguirono riazioni violente, la tirannide del pensiero nella proclamata sua emancipazione, e la necessità di altre rivoluzioni.

FINE

DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO XV.

(T) pag. 35.

Lettera di Lutero a papa Leone.

Beatissimo patri Leoni X, Pont. Max.
F. Martinus Lutherus augustinianus æternam salutem.

Auditum audivi de me pessimum, beatissime pater, quo intelligo, quosdam amicos fecisse nomen meum gravissime coram te et tuis fœtere, ut qui autoritatem et potestatem clavium et summi pontificis minuere molitus sim. Inde hæreticus, apostata, perfidus et sexcentis nominibus, imo ignominiis accusor. Horrent aures et stupent oculi. Sed unicum stat fiduciæ præsidium, innocens et quieta conscientia. Nec nova audio: talibus enim insignibus et in nostra regione me ornaverunt homines isti honestissimi et veraces, id est pessime sibi conscii, qui sua portenta mihi conantur imponere, et mea ignominia suas ignominias glorificare. Sed rem ipsam, beatissime pater, digneris audire ex me infante et inculto.

Cœpit apud nos diebus proximis prædicari jubileus ille indulgentiarum apostolicarum, profecitque adeo, ut præcones illius, sub tui nominis terrore, omnia sibi licere putantes, impiissima hæreticaque palam auderent docere, in gravissimum scandalum et ludibrium ecclesiasticæ potestatis, ac si decretales de abusionibus quæstorum nihil ad eos pertinerent. Nec contenti quod liberrimis verbis hæc sua venena

diffunderent, insuper libellos ediderunt, et in vulgum sparserunt. In quibus, ut taceam insatiabilem et inauditam avaritiam, quam singuli pene apices olent crassissime, eadem illa et hæretica statuerunt, et ita statuerunt, ut confessores juramento adigerent, quo hæc ipsa fidelissime instantissimeque populo inculcaret.

Vera dico, nec est ut se abscondant a calore hoc. Extant libelli, nec possunt negare. Agebantur tum illa prospere, et exsugebantur populi falsis spebus, et ut propheta ait, carnem desuper ossibus eorum tollebant. Ipsi vero pinguissime et suavissime interim pascebantur.

Unum erat quo scandala sedabant, scilicet terror nominis tui, ignis comminatio et hæretici nominis opprobrium. Hæc enim incredibile est quam propensi sint intentare, quandoque etiam sit in meris opiniosisque nugis suis, contradictionem senserit: si tamen hoc est scandala sedare, ac non potius mera tyrannide schismata et seditiones tandem suscitare.

Verum nihilominus crebrescebant fabulæ per tabernas de avaritia sacerdotum, detractionesque clavium summique pontificis, ut testis est vox totius hujus terræ. Ego sane (ut fateor) pro zelo Christi, sicut mihi videbar, aut si ita placet, pro juvenili calore urebar, nec tamen meum esse videbam in iis quicquam statuere aut facere. Proinde monui privatim aliquot magnates Ecclesiarum. Hic ab aliis acceptabar, aliis ridiculum, aliis aliud videbar; prævalebat enim nominis tui terror et censurarum intentatio. Tandem, cum nihil possem aliud, visum est saltem, leniuscule illis reluctari, id est eorum dogmata in dubium et disputationem vocare. Itaque schedulam disputatoriam edidi, invitans tantum doctores, si qui vellent mecum disceptare, sicut manifestum esse etiam adversariis oportet ex præfatione ejusdem disceptationis.

Ecce, hoc est incendium, quo totum mundum queruntur conflagrari, forte quod indignantur me unum, auctoritate tua apostolica magistrum theologiæ, jus habere in publica schola disputandi, pro more omnium universitatum et totius Ecclesiæ, non modo de indulgentiis, verum etiam de potestate,

remissione, indulgentiis divinis, incomparabiliter majoribus rebus. Nec tamen multum moveor, quod hanc mihi facultatem invideant, a tuæ B. potestate concessam, qui eis favere cogor invitus, multo majora scilicet, quod Aristotelis somnia in medias res theologiæ miscent, atque de divina majestate meras nugas disputant, contra et citra facultatem eis datam.

Porro, quodnam fatum urgeat has solas meas disputationes præ cæteris, non solum meis, sed omnium magistrorum, ut in omnem terram pene exierint, mihi ipsi miraculum est. Apud nostros et propter nostros tantum sunt editæ; et sic editæ, ut mihi incredibile sit, eas ab omnibus intelligi : disputationes enim sunt, non doctrinæ, non dogmata, obscurius pro more, et ænigmatice positæ. Alioqui si prævidere potuissem, certe id pro mea parte curassem, ut essent intellectu faciliores.

Nunc quid faciam? Revocare non possum, et miram mihi invidiam ex ea invulgatione video conflari; invitus venio in publicum, periculosissimumque ac varium hominum judicium, præsertim ego indoctus, stupidus ingenio, vacuus eruditione, deinde nostro florentissimo seculo, quod pro sua in literis et ingeniis felicitate etiam Ciceronem cogere possit ad angulum, lucis et publici alioqui non ignavum sectatorem; cogit necessitas me anserem strepere inter olores.

Itaque quo et ipsos adversarios mitigem, et desideria multorum expleam, emitto ecce meas nugas, declaratorias mearum disputationum; emitto autem, quo tutior sim, sub tui nominis præsidio et tuæ protectionis umbra, beatissime pater, in quibus intelligent omnes qui volent, quam pure simpliciterque ecclesiasticam potestatem et reverentiam clavium quæsierim et coluerim, simulque quam inique et false me tot nominibus adversarii fœdaverint. Si enim talis essem, qualem illi me videri cupiunt, ac non potius omnia disputandi facultate recte a me tractata fuissent, non potuisset fieri, ut illustr. princeps Fridericus, Saxoniæ dux, elector imperii, etc. hanc pestem in sua permitteret universitate, cum sit catholicæ et apostolicæ veritatis unus facile amantissimus,

nec tolerabilis fuissem viris nostri studii acerrimis et studiosissimis. Verum ajo, quando illi suavissimi homines non verentur mecum et principem et universitatem pari ignominia conficere palam.

Quare, beatissime pater, prostratum me pedibus tuæ B. offero cum omnibus quæ sum et habeo. Vivifica, occide, voca, revoca, approba, reproba ut placuerit; vocem tuam, vocem Christi in te præsidentis et loquentis agnoscam. Si mortem merui, mori non recusabo. Domini enim est terra et plenitudo ejus, qui est benedictus in secula, amen, qui et te servet in æternum, amen. Die s. Trinitatis, anno MDXVIII.

(U) pag. 36.

Istruzione al cardinale Caietano de Vio.

Leo papa X dilecto nostro filio Thomæ, tituli sancti Sixti, presbytero cardinali nostro, et apostolicæ sedis de latere legato.

Dilecte fili noster, salutem et apostolicam benedictionem. Postquam ad aures nostras pervenerat, quemdam Martinum Lutherum, ordinis Eremitarum sancti Augustini, professorem, in reprobum sensum versum, nonnulla hæretice et ab eo quod sancta romana tenet Ecclesia diversa asseverare, et super hoc conclusiones, nec non famosos libellos temeritate propria et erecta cervice, laxatis obedientiæ frenis, inconsulta romana Ecclesia fidei magistra, in diversis Germaniæ partibus publicare ausum fuisse, nos temeritatem suam paterne corrigere volentes, venerabili fratri nostro Hieronymo episcopo Asculano, curiæ causarum cameræ apostolicæ generali auditori, commisimus, ut ipsum Lutherum ad comparendum personaliter coram eo, et se super præmissis examinandum, et qualiter de fide sentiret respondendum, sub certis pœnis moneret, ipseque Hieronymus auditor, contra dictum Martinum Lutherum monitorium hujusmodi, ut accepimus, decrevit.

Nuper autem ad notitiam nostram devenit, quod dictus

Martinus, benignitate nostra abusus et audacior effectus, mala malis addendo, et pertinaciter in hæresi persistendo, nonnullas alias conclusiones ac famosos libellos similiter publicavit, in quibus nonnulla alia hæretica et erronea continentur, quod quidem mentem nostram non modicum perturbavit.

Quare, prout pastorali nostro incumbit officio in præmissis occurrere, et ne pestis hujusmodi adeo invaleat, ut simplicium animos inficiat, providere volentes, circumspectionis tuæ (de qua tum ob singularem doctrinam et rerum experientiam, tum ob in nos et hanc sanctam sedem, cujus honorabile membrum existis, sinceram devotionem plurimum in Domino confidimus), per præsentes mandamus, ut, eisdem præsentibus receptis, absque ulla mora, quoniam res apud nos, tum ex fama, tum ex facti permanentia, notoria et inexcusabilis est, dictum Lutherum, hæreticum per prædictum auditorem jam declaratum, ad personaliter coram te comparendum, invocato ad hoc tam clarissimi in Christo filii nostri Maximiliani Romanorum imperatoris electi, quam reliquorum Germaniæ principum, communitatum, universitatum et potentatuum, tam ecclesiasticorum, quam secularium, brachio, cogas atque compellas, et eo in potestate tua redacto, eum sub fideli custodia retineas, donec a nobis aliud habueris in mandatis, ut coram nobis et sede apostolica sistatur. Ac quod si coram te, sponte ad petendam de hujusmodi temeritate veniam, venerit, et ad cor reversus, pœnitentiæ signa ostenderit, tibi eum ad unitatem sanctæ matris Ecclesiæ, quæ nunquam claudit gremium redeunti, benigne recipiendi concedimus facultatem.

Si vero in pertinacia sua perseverans, et brachium seculare contemnens, in potestatem tuam non venerit, tibi in omnibus Germaniæ partibus, eum ac omnes ipsius adhærentes et sequaces, etiam per edicta publica, ad instar illorum qui olim in albo prætorio scribebantur, pro hæreticis, excommunicatis, anathematizatis et maledictis publicandi, et ab omnibus Christi fidelibus tanquam tales evitari, faciendi concedimus similiter facultatem.

Et ut celerius et facilius morbus hujusmodi exterminetur, universos et singulos prælatos, et alias ecclesiasticas personas, tam seculares quam quorumvis ordinum, etiam mendicantium regulares, nec non duces, marchiones, comites, barones ac quascumque communitates, universitates, et potentatus (præfato Maximiliano electo imperatore excepto) autoritate nostra, etiam sub excommunicationis latæ sententiæ et aliis infra dicendis pœnis, moneas et requiras, ut sicut reputari cupiunt et haberi fideles, dictum Martinum et ejus adhærentes et sequaces capiant, et ad manus tuas transmittant.

Quod si, quod absit, quod nobis persuadere non possumus, prædicti principes, communitates, universitates et potentatus, aut aliquis eorum, Martinum aut adhærentes et sequaces prædictos quomodolibet receptaverint, seu eidem Luthero auxilium, consilium vel favorem, publice vel occulte, directe vel indirecte, ex quavis causa quomodolibet dederint, eorumdem principum, communitatum, universitatum et potentatuum, ac cujuslibet eorum civitates, oppida, terras et loca, nec non civitates, oppida, terras et loca ad quæ prædictum Martinum declinare contigerit, donec dictus Martinus ibidem permanserit, et per triduum post, ecclesiastico subjicimus interdicto.

Mandantes nihilominus omnibus et singulis principibus, communitatibus, universitatibus et potentatibus prædictis, ultra præfatas pœnas, quoad ecclesiasticos et regulares prædictos, sub privationis ecclesiarum, monasteriorum, et aliorum beneficiorum ecclesiasticorum, nec non inhabilitatis ad ea in posterum obtinenda, privatione quoque feudorum. Quo vero ad laicos, dempto prædicto imperatore, infamiæ et inhabilitatis ad omnes actus legitimos, ecclesiasticæ sepulturæ, privationis quoque feudorum, a nobis et sede apostolica, vel quibusvis aliis etiam secularibus obtentorum, pœnis eo ipso incurrendis, quatenus mandata requisitionis et hortationes tuas sine exceptione, contradictione et replicatione aliqua illico exequantur, et a consilio, auxilio, favore et receptatione prædictis omnino abstineant.

Obedientibus vero indulgentiam etiam plenariam, seu retributionem aliquam, aut gratiam arbitrio tuo, concedendi tenore præsentium tibi tribuimus facultatem. Non obstantibus exemptionibus, privilegiis et indultis, juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia, roboratis, quibusvis ecclesiasticis seu cujusvis ordinis et mendicantium regularibus, ecclesiis, monasteriis sive locis, aut personis etiam secularibus, quomodolibet concessis, etiam si in eis caveretur expresse, quod excommunicari, suspendi, interdici nullo modo possint, cum irritantis decreti appositione, quibus eorum tenores, ac si de verbo ad verbum præsentibus insererentur, pro expressis habentes, ad effectum specialiter et expresse derogamus, et derogatum esse volumus, cæterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud s. Petrum, sub annulo piscatoris, die XXIII augusti, anno MDXVIII, pontificatus nostri anno VI.

JACOBUS SADOLETUS.

(V) pag. 39.

Altra lettera di Lutero.

Leoni X romano pontifici Martinus Lutherus salutem in Christo Jesu domino nostro, amen.

Inter monstra hujus sæculi, cum quibus mihi jam in tertium annum res et bellum est, cogor aliquando et ad te suspicere, tuique recordari, Leo pater beatissime; immo cum tu solus mihi belli causa passim habearis, non possum unquam tui non meminisse. Et quamquam impiis adulatoribus tuis in me sine causa sævientibus, coactus fuerim a sede tua ad futurum provocare concilium, nihil veritus Pii et Julii tuorum prædecessorum vanissimas constitutiones id ipsum stulta tyrannide prohibentium, non tamen unquam interim animum meum a tua beatitudine sic alienavi, ut non totis viribus optima quæque tibi sedique tuæ optarim, eademque sedulis atque, quantum in me fuit, gemebundis precibus apud Deum, quæsierim; atqui eos, qui me auctoritatis et no-

minis tui majestate hactenus terrere conati sunt, pene contemnere ac triumphare cœpi. Unum superesse video, quod contemnere non possum, quæ causa fuit, ut denuo scriberem ad tuam beatitudinem. Hæc est, quod accusari me et magno verti mihi vitio intelligo meam temeritatem, qua nec tuæ personæ pepercisse judicor.

Ego vero, ut rem aperte confitear, conscius mihi sum, ubicumque tuæ personæ meminisse oportuit, non nisi magnifica et optima de te dixisse. Si vero a me secus factum esset, ipsemet nullis modis probare possem, et illorum de me judicium omni calculo juvarem, nihilque libentius, quam palinodiam hujus temeritatis et impietatis meæ canerem. Appellavi te Danielem in Babylone; et innocentiam tuam insignem adversus contaminatorem tuum Silvestrum, quam egregio studio tutatus sim, quivis lector intelligit abunde. Scilicet, celebratior et augustior est in omni terrarum orbe tot tantorum virorum literis cantata opinio, et vitæ tuæ inculpata fama, quam ut a quovis vel maximi nominis possit quavis arte impeti. Non sum tam stultus, ut eum incessam, quem nullus non laudat; quin et mei studii fuit eritque semper, nec eos incessere, quos publica fama fœdat. Nullius enim delector crimine, qui et ipse mihi satis conscius sum magnæ trabis meæ in oculo meo, nec primus esse queam, qui in adulteram lapidem mittat.

Communiter quidem in impias doctrinas invectus sum acriter, et adversarios, non ob malos mores, sed ob impietatem, non segniter momordi. Cujus me adeo non pœnitet, ut animum induxerim, contempto hominum judicio, in ea vehementia zeli perseverare, Christi exemplo, qui genimina viperarum, cæcos, hypocritas, filios diaboli suos adversarios, pro zelo suo appellat. Et Paulus filium diaboli, plenum omni dolo et malitia, magum criminatur, canes, subdolos, cauponatores quosdam traducit. Ubi si des molliculos istos auditores, nihil erit Paulo mordacius et immodestius. Quid mordacius prophetis? Nostri sane sæculi aures ita delicatas reddidit adulatorum vesana multitudo, ut quam primum nostra non sentiamus probari, morderi nos clamemus; et cum ve-

ritatem alio titulo repellere nequeamus, mordacitatis, impatientiæ, immodestiæ prætextu fugimus. Quid proderit sal, si non mordeat? Quid os gladii si non cædat? Maledictus vir, qui facit opus fraudulenter.

Quare, optime Leo, his me literis rogo expurgatum admittas, tibique persuadeas, me nihil unquam de persona tua mali cogitasse. Deinde me talem esse, qui tibi optima velim contigere in æternum, neque mihi cum ullo homine de moribus, sed de solo verbo veritatis esse contentionem. In omnibus aliis cedam cuivis. Verbum deserere et negare nec possum, nec volo. Qui aliud de me sentit, aut aliter mea hausit, non recte sentit, nec vera hausit.

Sedem autem tuam, quæ curia romana dicitur, quam neque tu, neque ullus hominum potest negare, corruptiorem esse quavis Babylone et Sodoma, et quantum ego capio, prorsus deploratæ, desperatæ atque conclamatæ impietatis, sane detestatus sum, indigneque tuli, sub tuo nomine et prætextu romanæ Ecclesiæ, ludi Christi populum, atque ita restiti, resistamque dum spiritus fidei in me vixerit. Non quod ad impossibilia nitar, et sperem mea solius opera, tot repugnantibus furiis adulatorum, quidquam promoveri in ista Babylone confusissima; sed quod debitorem me agnoscam fratrum meorum, quibus consuli a me oportet, ut vel pauciores, vel mitius a romanis pestibus perdantur. Neque enim aliud e Roma jam a multis annis in orbem inundat (quod non ignoras ipse) quam vastitas rerum, corporum, animarum, et omnium pessimarum rerum pessima exempla; luce enim hæc omnibus clariora sunt, et facta est e romana Ecclesia, quondam omnium sanctissima, spelunca latronum licentiosissima, lupanar omnium impudentissimum, regnum peccati, mortis et inferni; ut ad malitiam quod accedat, jam cogitare non possit ne Antichristus quidem si venerit.

Interim tu Leo, sicut agnus in medio luporum sedes, sicut Daniel in medio leonum, et cum Ezechiele inter scorpiones habitas. Quid his monstris unus opponas? Adde tibi eruditissimos et optimos cardinales tres aut quatuor. Quid hi inter tantos? Ante veneno omnibus pereundum vobis, quam de

remedio statuere præsumeretis. Actum est de romana curia; pervenit in eam ira Dei usque in finem. Concilia odit, reformari metuit, furorem impietatis suæ mitigare nequit, et implet matris suæ elogium, de qua dicitur: Curavimus Babylonem, et non est sanata, derelinquamus eam. Officii quidem tui cardinaliumque tuorum fuerat his malis mederi; sed ridet medicam ista podagra manum, nec currus audit habenas. Hac affectione tactus dolui semper, optime Leo, his seculis te pontificem factum, qui melioribus dignus eras. Non enim romana curia meretur te tuique similes, sed Satanam ipsum, qui et vere plus quam tu in Babylone ista regnat.

O utinam deposita ista, quam tibi gloriam esse jactant hostes tui perditissimi, privato potius sacerdotiolo, aut hæreditate paterna victitares! Hac gloria gloriari non sunt digni, nisi schariotides, filii perditionis. Quid enim facis in curia, mi Leo, nisi quo quisque est sceleratior et execratior, eo felicius utatur tuo nomine et auctoritate, ad perdendas hominum pecunias et animas, ad multiplicanda scelera, ad opprimendam fidem et veritatem, cum tota Ecclesia Dei. O revera infelicissime Leo, et periculosissimo sedens solio! Veritatem enim tibi dico, quia bona tibi volo. Si enim Bernardus suo Eugenio compatitur, cum adhuc meliore spe romana sedes, licet tum quoque corruptissima imperaret, quid nos non questionis et perditionis?

Nonne verum est, sub vasto isto cœlo nihil esse romana curia corruptius, pestilentius, odiosius? Incomparabiliter enim Turcarum vincit impietatem. Ut revera quæ olim erat janua cœli, nunc sit patens quoddam os inferni, et tale os, quod, urgente ira Dei, obstrui non potest, uno tantum relicto miseris consilio, si queamus aliquot a romano (ut dixi) isto hiatu revocare et servare.

Ecce, mi Leo pater, quo consilio, qua ratione in sedem istam pestilentiæ debacchatus sim. Tantum enim abest, ut in tuam personam sævirem, ut sperarem etiam gratiam initurum me, et pro tua salute staturum, si carcerem istum tuum, immo infernum tuum strenue et acriter pulsarem. Tibi enim tuæque saluti profuerit, et tecum multis aliis, quidquid in

impiæ hujus curiæ confusionem moliri potest omnium ingeniorum impetus. Tuum officium faciunt, qui huic male faciunt. Christum glorificant, qui eam omnibus modis execrantur. Breviter, christiani sunt, qui romani non sunt.

Sed ut amplius loquar, nec hoc ipsum unquam super cor meum ascendit, ut in romanam curiam inveherer, aut quidquam de ea disputarem. Videns enim desperata omnia salutis remedia, contempsi, et dato repudii libello, dixi ad eam, « qui sordet, sordescat adhuc, et qui immundus est, immundus sit adhuc », tradens me placidis et quietis sacrarum literarum studiis, quibus prodessem fratribus circum me agentibus.

Hic cum nonnihil proficerem, aperuit oculos suos Satan, et servum suum Johannem Eccium, insignem Christi adversarium, extimulavit indomita gloriæ libidine, ut me traheret in arenam insperatam, captans me in uno verbulo, de primatu romanæ ecclesiæ mihi obiter elapso. Hic thraso ille gloriosus, spumans et frendens jactabat, pro gloria Dei, pro honore sanctæ sedis apostolicæ, omnia se ausurum, et de tua inflatus abutenda sibi potestate, nihil certius expectabat quam victoriam; non tam primatum Petri, quam suum principatum inter theologos hujus sæculi quærens; ad quem non parvum momentum habere ducebat, si Lutherum duceret in triumpho. Quod ubi sophistæ infeliciter cessit, incredibilis furia hominem exagitat. Sentit enim sua culpa solius factum esse, quidquid romanæ infamiæ per me natum est.

Atque sine me, quaeso, optime Leo, hic et meam aliquando causam agere, verosque tuos hostes accusare. Notum esse arbitror tibi, quid mecum egerit cardinalis s. Sixti legatus tuus imprudens et infelix, immo infidelis. In cujus manu ob tui nominis reverentiam, cum me et omnia mea posuissem, non hoc egit, ut pacem statueret, quam uno verbulo potuisset facile statuere, cum ego tum promitterem silentium et finem causæ meæ facturum, si adversariis idem mandaretur. At homo gloriæ non contentus eo pacto, cœpit adversarios justificare, licentiam aperire, et mihi palinodiam mandare, id quod in mandatis prorsus non habuit. Hic sane,

ubi causa in optimo loco erat, illius importuna tyrannide venit in multo pejorem; unde quidquid post hæc secutum est, non Lutheri, sed Cajetani tota culpa est, qui ut silerem et quiescerem non est passus, quod tum summis viribus poscebam. Quid enim facere amplius debui?

Secutus est Carolus Miltitius, et ipse beatitudinis tuæ nuntius; qui multo et vario negotio cursans, nihilque omittens, quod ad reparandum causæ statum, quem Cajetanus temere et superbe turbaverat, pertineret, vix tandem, etiam auxilio illustrissimi principis Friderici electoris, effecit, ut semel et iterum familiariter mecum loqueretur. Ubi denuo tuo nomini cessi, paratus silere, acceptans etiam judicem vel archiepiscopum Trevirensem, vel episcopum Nurembergensem. Atque ita factum et impetratum. Dum hæc spe bona aguntur, ecce alter et major hostis tuus, irruit Eccius cum disputatione lipsica, quam instituerat contra D. Carolostadium, et nova accepta de primatu papæ quæstione, in me vertit insperata arma, et penitus hoc consilium pacis dissipat. Expectat interim Carolus Miltitius. Disputatur, judices eliguntur, nec hic aliquid decernitur. Nec mirum, quando Eccii mendaciis, simulationibus, technis, omnia ubique erant turbatissima, exulceratissima, confusissima, ut quocumque inclinasset sententia, majus esset exoriturum incendium; gloriam enim, non veritatem quærebat. Nihil etiam hic omisi, quod a me fieri oporteret.

Et fateor hac occasione non parum venisse ad lucem romanarum corruptelarum, sed in qua, si quid peccatum est, Eccii culpa est, qui onus supra vires suscipiens, dum gloriam suam furiose captat, ignominiam romanam in totum orbem revelat.

Hic est ille hostis tuus, mi Leo, seu potius curiæ tuæ. Hujus unius exemplo discere possumus, non esse hostem adulatore nocentiorem. Quid enim sua adulatione promovit, nisi malum, quod nullus regum promovere potuisset? Fœtet enim hodie nomen romanæ curiæ in orbe, et languet papalis auctoritas, famosa inscitia male audit; quorum nullum audiremus, si Eccius Caroli et meum de pace consilium non

turbasset, id quod non obscure et ipse sentit, sero et frustra indignatus in libellorum meorum editionem. Hoc debebat tum cogitare, cum totus in gloriam, sicut hinniens emissarius, insaniret, neque alia quam sua in te, tuo tamen maximo periculo, quæreret. Sperabat homo vanissimus me formidine nominis tui cessurum et taciturum (nam de ingenio et eruditione non credo quod præsumpserit). Nunc cum nimio me confidere et sonare videat, sera pœnitentia temeritatis suæ, intelligit esse in cœlo qui superbis resistat, et præsumentes humiliet, si tamen intelligit.

Nihil itaque hac disputatione promoventibus nobis nisi majorem confusionem romanæ causæ, jam tertio Carolus Miltitius patres, ordinis capitulo congregato, consilium petit componendæ causæ, quæ jam disturbatissima et periculosissima esset. Mittuntur hinc ad me, cum viribus in me (Deo propitio) non sit spes grassandi, aliquot celebriores ex illis, qui petunt, ut saltem tuæ beatitudinis personam honorem, et literis humilitatis excusem innocentiam et tuam et meam; esse adhuc rem non in extremo desperationis loco, si Leo X, pro sua innata bonitate, manum admoveret. Hic ego, qui semper pacem et obtuli et optavi, ut placidioribus et utilioribus studiis inservirem, cum et in hoc ipsum tanto spiritu sim tumultuatus, et eos, quos mihi longissime impares esse videbam, magnitudine et impetu, tam verborum quam animi compescerem, non modo libens cessi, sed et cum gaudio et gratitudine acceptavi, ut gravissimum beneficium, si dignum fuerit spei nostræ sanctificare.

Ita venio, beatissime pater, et adhuc prostratus rogo, si fieri potest, manum apponas, et adulatoribus istis, pacis hostibus, dum pacem simulant, frenum injicias. Porro palinodiam ut canam, beatissime pater, non est quod ullus præsumat, nisi malit adhuc majore turbine causam involvere. Deinde leges interpretandi verbi Dei non patior, cum oporteat verbum Dei esse non alligatum, quod libertatem docet omnium aliorum. His duobus salvis, nihil est quod non facere et pati possim, ac libentissime velim; contentiones odi, neminem provocabo, sed provocari rursus nolo; provocatus

autem, Christo magistro, elinguis non ero. Poterit enim tua beatitudo brevi et facili verbo, contentionibus istis ad te vocatis et extinctis. silentium et pacem utrinque mandare, id quod semper audire desideravi.

Proinde, mi pater Leo, cave syrenas istas audias, qui te non purum hominem, sed mixtum Deum faciunt, ut quævis mandare et exigere possis. Non fiet ita, nec prævalebis. Servus servorum es, et præ omnibus hominibus miserrimo et periculosissimo loco. Non te fallant qui te dominum mundi fingunt, qui sine tua auctoritate nullum christianum esse sinunt, qui te in cœlum, infernum, purgatorium posse aliquid garriunt. Hostes hi tui sunt, et animam tuam ad perdendum quærunt, sicut Esaias dicit: « Popule meus, qui te beatum prædicant, ipsi te decipiunt ». Errant, qui te supra concilium et universalem Ecclesiam evehunt. Errant, qui tibi soli scripturæ interpretandæ jus tribuunt: suas enim hi omnes impietates sub tuo nomine statuere in Ecclesia quærunt, et proh dolor! multum per eos Satan profecit in tuis prædecessoribus.

Summa, nullis crede, qui te exaltant, sed qui te humiliant. Hoc enim est judicium Dei: Deposuit potentes de sede, exaltavit humiles. Vide quam dispar sit Christus suis successoribus, cum tamen omnes velint ejus esse vicarii, et metuo ne revera plurimi eorum sint, et nimium serio, vicarii ejus. Vicarius enim absentis principis est. Quod si pontifex, absente Christo et non inhabitante in corde ejus, præsit, quid aliud quam vicarius Christi est? At quid tum illa Ecclesia, nisi multitudo sine Christo est? Quid vero talis vicarius nisi Antichristus et idolum est? Quanto rectius apostoli, qui se servos Christi appellant præsentis, non vicarios absentis!

Impudens forte sum, tantum verticem visus docere, a quo doceri omnes oportet, et sicut jactant pestilentiæ tuæ, a quo judicantium Throni accipiunt sententiam. Sed æmulor s. Bernardum in libello *de Consid. ad Eugenium*, omni pontifici memoriter noscendo. Neque enim docendi studio, sed puræ fidelisque sollicitudinis officio hoc facio, quæ cogit nos

etiam omnia tuta vereri proximis nostris, nec patitur rationem dignitatis aut indignitatis haberi, solis periculis et commodis alienis intenta. Cum enim videam tuam beatitudinem versari et fluctuari Romæ, id est medio mari, infinitis periculis undique urgente, et ea te miseriæ conditione laborantem, ut etiam cujusque minimi fratris minima ope indigeas, non videor mihi absurdus, si interim majestatis tuæ obliviscar, dum officium charitatis implevero. Nolo adulari in re tam seria et periculosa, in qua si amicus esse et plus quam subjectissimus tibi non intelligar, est qui intelligat et judicet.

In fine, ne vacuus advenerim, beatissime pater, mecum affero tractatulum hunc sub tuo nomine editum, velut auspicio pacis componendæ et bonæ spei: in quo gustare possis, quibusnam studiis ego malim et possim fructuosius occupari, si per impios adulatores tuos liceret, et hactenus licuisset. Parva res est si corpus spectes, sed summo, ni fallor, vitæ christianæ compendio congesta, si sententiam captes. Neque habeo pauper aliud, quo gratificer, nec tu alio eges, quam spirituali dono augeri. Quo et meipsum paternitati et beatitudini tuæ commendo, quam Dominus Jesus servet in perpetuum. Amen.

Wittembergæ, MDXX. 6 aprilis.

(X) pag. 40.

Appellatio F. Martini Lutheri.

Jesus.

Notum sit omnibus Christianis, quod ego Martinus Lutherus antea a Leone X papa legitime et juste appellavi ad futurum concilium, iniquis ad hoc coactus gravaminibus ejusdem Leonis papæ. Quæ vero hic sequuntur, sunt ejusdem appellationis quædam appendix.

Postquam autem prædictus Leo X in impia sua tyrannide induratus perseverat, et in tantum crescit, ut me quadam bulla, ut fertur, neque vocatum, neque auditum, neque con-

victum in libellis meis, damnarit, ad hæc concilium ecclesiasticum esse in rerum natura neget, fugiat et vituperet, tanquam infidelis et apostata, suamque tyrannidem illius potestati impiissime præferat, jubeatque impudentissime, ut abnegem fidem Christi in sacramentis percipiendis necessariam, atque ut nihil omittat quod Antichristum referat, sacram Scripturam sibi subjiciat et conculcet incredibili blasphemia, simque his intolerabilibus gravaminibus gravissime læsus; ego prædictus Martinus, omnibus et singulis in Domino notum facio, me adhuc niti et inhærere appellationi factæ et prædictæ, eamque legitime coram notario et fide dignis testibus innovavi, et his scriptis innovo, et innovatam pronuntio, et in virtute ejusdem adhuc persevero appellans, et apostolos petens jure et modo quibus fieri potest et debet melioribus, coram vobis domino notario publico, et autentica persona, et his testibus ad futurum concilium a prædicto Leone.

Primum tanquam ab iniquo, temerario, tyrannicoque judice, in hoc, quod me non convictum, nec ostensis causis aut informationibus, mera potestate judicat. Secundo, tanquam ab erroneo, indurato, per scripturas sanctas damnato, hæretico et apostata, in hoc, quod mihi mandat fidem catholicam in sacramentis necessariam abnegare. Tertio, tanquam ab hoste, adversario, antichristo, oppressore totius sacræ Scripturæ, in hoc, quod propriis, meris, nudisque verbis suis agit, contra verba divinæ Scripturæ sibi adducta. Quarto, tanquam a blasphemo, superbo contemptore sanctæ Ecclesiæ Dei et legitimi concilii, in hoc quod præsumit et mentitur, concilium nihil esse in rerum natura, quasi ignoret, etiam si non sit actu congregatum, tamen esse personas in Ecclesia non nihil in rerum natura, immo dominos et judices omnium, qui ad concilium pertinent pro tempore congregandum. Neque ideo imperium aut senatus nihil est, quia imperator cum principibus aut senatores non sunt congregati, quorum interest congregari, sicut hic insigniter et crasse delirat leo cum suis leunculis. Horum omnium rationem reddere paratus, offero me pro loco et tempore, ad

comparendum et standum et audiendum, si quis contradicat mihi.

Quocirca oro suppliciter serenissimum, illustrissimos, inclytos, generosos, nobiles, strenuos, prudentes viros et dominos, Carolum imperatorem, electores imperii, principes, comites, barones, nobiles, senatores et quidquid est christiani magistratus totius Germaniæ, velint pro redimenda catholica veritate et gloria Dei, pro fide et Ecclesia Christi, pro libertate et jure legitimi concilii, mihi meæque appellationi adhærere, papæ incredibilem insaniam adversari, tyrannidi ejus impiissimæ resistere, aut saltem quiescere, et bullæ hujusmodi executionem omittere et differre, donec legitime vocatus, per æquos judices auditus, et scripturis dignisque documentis convictus fuero. In quo sine dubio Christo rem facient, in die novissima cumulatissima gratia remunerandam. Quod si qui, hanc meam petitionem contemnentes, pergant, et papæ impio homini plus quam Deo obediant, volo his scriptis me excusatum omnibus, et uniuscujusque conscientiam hac fideli fraternaque monitione requisitam, obstrictam, suoque onere gravatam habere, et judicio extremo Dei super eum locum dare. Dixi.

(Z) pag. 53.

Vita privata di Lutero.

Lutero doveva alle opinioni sue una condotta che n'era la conseguenza. Aperti i chiostri, ne trasse fuori una folla di uomini e donne, di cui non si sapeva che fare: prese moglie, e prese una monaca. Qualunque virtù abbiano que'due sposi, è difficile ispirino confidenza e rispetto nel far il giuramento della coniugale unione all'altare medesimo ove pronunziarono i voti di castità e solitudine. Il Cristiano mai non deporrà nel cuore d'un sacerdote il nascoso carico di sua vita, se questo prete abbia un'altra sposa oltre la Chiesa misteriosa, che custodisce il segreto delle colpe e consola i

dolori. Il Cristo pontefice e vittima, visse celibe, e lasciò la terra al finire di sua giovinezza.

La monaca sposata da Lutero chiamavasi Caterina di Bora; l'amò, visse bene con lei, e faticò delle sue mani per nodrirla: colui che fece de' principi e spogliò il clero, rimase povero; e nel suo testamento si legge: « Assicuro che noi non abbiamo nè contanti nè tesoro d'alcuna specie; nè in ciò v'è meraviglia, se si consideri che altra entrata non abbiamo, se non il mio stipendio e qualche regalo ».

Piace seguir Lutero nella sua vita privata e nelle opinioni particolari: ha molti bei pensieri sulla natura, la bibbia, le scuole, l'educazione, la fede, la legge. Curioso è ciò ch' ei dice sulla stamperia: un'idea individuale lo conduce ad una verità generale e ad uno sguardo sull'avvenire. « La stampa è l'ultimo e supremo dono, pel quale Iddio fa procedere le cose del vangelo; è l'ultima fiamma che splende avanti l' estinzion dei secoli. Grazie a Dio, essa è venuta alla fine ».

Bisogna sentir Lutero nell'intimità dei domestici sentimenti. « Mio figlio e quanto è mio vien odiato dai partigiani del demonio. Eppure tutti que' nemici per nulla turbano il caro fanciullo; nè punto s'affanna che tanti e sì possenti signori gli vogliano male: poppa allegramente, guarda attorno a sè ridendo forte, e li lascia buffonchiare sinchè vogliono ».

Altrove dice de' figli suoi: « Tali erano i padri nostri nel paradiso; semplici ed ingenui, innocenti, senza malizia nè ipocrisia: saremmo stati proprio come questo bambolo quando parla di Dio, e n'è così sicuro. Quali dovettero essere i sentimenti d'Abramo allorquando consentì a sagrificare e scannar il suo unigenito! A Sara non l'avrà detto ».

L' ultimo tratto è d'una famigliarità e d'una tenerezza quasi sublimi.

Deplora la morte della sua Elisabetta? « La mia Bettina è morta: e mi fa meraviglia che tanto m' abbia lasciato infermo il cuore, un cuor da donna, talmente io mi sento commosso. Non avrei mai creduto che l' animo d' un padre fosse così tenero per la sua prole. Nel più profondo del cuor mio stanno ancora scolpiti i suoi lineamenti, le

parole, i gesti e da viva e da moribonda; docile e rispettosa mia ragazzina! La stessa morte di Cristo (e che sono le altre morti in paragone?) non me la può strappare di mente. Ma, cara Caterina, pensa dov'ella è ita. Certo fece un bel viaggio. La carne sanguina senza dubbio; è la natura: ma lo spirito vive, e si trova secondo i suoi desiderii. I fanciulli non disputano: quanto si dice loro credono; tutto è semplicità in essi: muoiono senza dispiacere nè angoscia, senza contrasti, senza tentazioni della morte, senza dolori di corpo, appunto come s'addormentassero ».

Al leggere cose sì dolci, sì religiose, sì penetranti, uno si sente disarmato, e dimentica la foga del settario.

Sulla morte di suo padre si trovano parole d'una profondità e d'una semplicità bibliche. « Io succedo al suo nome, e sono per la mia famiglia il vecchio Lutero. È la volta mia, il mio diritto di seguirlo colla morte ».

Divenuto malato e melanconico, diceva: « L'impero cade, cadono i re, cadono i preti, e tutto il mondo tentenna, come una gran casa che sta per crollare annunzia la sua rovina colle screpolature ».

Lutero desiderava la morte, e diceva: « Venga presto il nostro Signore e mi tragga seco. Venga col suo ultimo giudizio; io tenderò il collo; vibri la spada, e ch'io riposi. . . . Oibò! sulla nostra vita neppure la decima diamo a Dio: e crederemmo colle buone opere meritarci il cielo? . . . Che ho fatto io mai? . . . .

« Questo uccellino ha fissato il suo covacciolo, e va a dormire tranquillo: non s'inquieta, non pensa al nido di domani: s'appollaia quieto sul suo ramo, e lascia che Dio pensi per lui.

« O signor Gesù, ti raccomando l'anima mia! Io lascerò questa salma terrena, sarò tolto a questa vita, ma so che resterò eternamente vicino a te ».

Ancora tre volte replicò: « Nelle tue mani raccomando lo spirito mio; tu mi redimesti, o Signore, Dio della verità »: e subito chiuse gli occhi e cadde svenuto. Il conte Albrecht, sua moglie, come pure i medici, gli prodigarono soccorsi per

tornarlo in vita, e a gran fatica riuscirono. Allora il dottor Jonas gli disse: « Reverendo padre, morite con costanza nella fede che avete insegnato? » Egli rispose un *sì* chiaro e netto e si riassopì: indi venne pallido, freddo, respirò ancora una volta profondamente e morì.

Ecco il *sì* finale, che tenne dietro al *no* pronunziato a Worms. Sì, Lutero persistette, e con esso lui la setta onde fu padre: ma la prova ch' e' non comprendeva l'estensione del movimento cui aveva dato impulso è, che ricusò ogni accordo colle altre sette. Così presso al langravio di Assia, non volle ceder nulla a Zuinglio, a Bucer, ad Ecolampadio che il supplicavano di mettersi con loro in accordo, e gli avrebbero dato la Svizzera e le rive del Reno; biasimò Melancton che tentava fra' cattolici e protestanti un accomodamento, sul far di quello di cui Bossuet s'occupò con Leibnitz; condannò i contadini della Svevia e gli Anabattisti di Munster, non tanto pei disordini onde s'erano fatti colpevoli, quanto perchè non voleano limitarsi entro il circolo da lui tracciato.

Nè carattere mancò al riformatore, ma alla fine non mostrò il coraggio padroneggiatore di tanti martiri ed entusiasti; non fu nè l'incivile Ario, nè l'indomito Huss; una volta sola si espone, poi si tiene in disparte, minaccia di lontan via, grida che sfiderà tutto, e non sfida niente; ricusa andare alla dieta d'Augusta, e tiensi prudentemente rinchiuso nella fortezza di Coburgo; dice che è *solo*, che sta per discendere dal suo Sinai, dalla sua Sionne, e intanto vi resta. Ma quando diceva d'essere *solo*, stava dietro ai duchi di Mecklemburg e di Brunswick, dietro al gran maestro dell'ordine Teutonico, dietro all'elettor di Sassonia, al langravio di Assia; avea dinanzi a sè l'incendio da lui medesimo attizzato, e non poteva più essere raggiunto, se non attraverso questa barriera di fiamme.

Riconosciamo in Lutero un uomo di spirito e d'immaginazione, scrittore, poeta, musico: fissò la prosa tedesca: la sua traduzione della Bibbia, infedele perchè egli sapeva poco d'ebraico, vive: ancora si cantano nelle chiese luterane i suoi salmi, composti sopra le sacre Scritture: era disin-

teressato, buon marito, tenero padre; si sente in lui quel candido e semplice naturale tedesco, pieno de' migliori sentimenti dell'umanità, e che ispira confidenza a prima vista; ma vi si trova anche quella grossolanità alemanna, quella virtù e que' talenti che anche oggi traggono ispirazioni da quel *falso Bacco* bestemmiato da un altro riformatore, Giuliano apostata.

Lutero cadde nello scisma dopo lunghi contrasti: sovente esprime i dubbi suoi, quasi suoi rimorsi: conserva le tentazioni del chiostro. Un leggero, che si fa frate per aver visto colpito di saetta un amico, può bene gettare la cocolla per aver visto a vendere indulgenze: nè in ciò s'ha a voler trovare alte idee e profonde intenzioni. Sul serio credeva essere attaccato dal diavolo, e la notte lo combatteva tutto in sudore: *Multas noctes mihi satis amarulentas et acerbas reddere ille novit*: e quando soverchia molestia gli desse, il poneva in fuga con tre parole che io non oserei ripetere, e che si ponno leggere nel curioso estratto del signor Michelet. Qualche volta Lutero nella sua concitazione credevasi invaso dalla divinità; spogliavasi della sua personalità, e gridava: *Io non conosco Lutero: il diavolo porti Lutero.*

Non componeva l'eloquenza sua di termini squisiti; e a proposito del papa, troppo si ricorda del gran lama: la sua dottrina a favor de' grandi è lassa tanto, quanto contaminata la sua eloquenza; ammette quasi la poligamia; concesse due femmine al langravio d'Assia: nel che, se non avesse disdetta l'autorità papale, avrebbe potuto farsi forte d'una decretale di papa Gregorio II del 762.

Fa onore agli scrittori cattolici e sacerdoti la giustizia che resero a Lutero, ne' ritratti che fecero di esso. Il padre Maimbourg, scrive: « Fu Lutero uom di spirito fine e vivace, naturalmente facondo, forbito nella lingua, laboriosissimo, e così assiduo allo studio, che vi passava gl'interi dì, senza neppur darsi tempo di mangiare quel poco di boccone: onde aquistò molta cognizione delle lingue e dei Padri, alla cui lettura, e principalmente di sant'Agostino, di cui fe così cattivo uso, erasi dato vivamente contro il costume de' teo-

logi del suo tempo. Avea complessione forte e robusta, da resister al lavoro senza che ne patisse di salute; temperamento bilioso e sanguigno; occhio di fuoco e penetrante; tuon di voce grazioso e molto alto quando si fosse riscaldato: aria fiera, intrepida e orgogliosa, che però volendo sapeva raddolcire, per contraffar l'umile, il modesto, il mortificato, il che però non gli accadeva di spesso. . . . . Ecco il vero carattere di Martin Lutero, in cui si può dire fu una grande mistura d'alcune buone e di molte triste qualità, e che fu più disordinato nello spirito che non ne' costumi e nella vita ».

Bossuet potrebbe credersi l'adulasse. « I due partiti della Riforma il riconobbero egualmente per autore. Non i soli luterani, suoi settatori, largheggiarono seco di lodi: Calvino ne ammira spesso le virtù, la magnanimità, la costanza, l'industria incomparabile che mostrò contro il papa; è la tromba, al dire di Calvino, o piuttosto il tuono, anzi la saetta, che trasse il mondo dal suo letargo; non Lutero parlava, sibbene Iddio, che fulminava per sua bocca. Il fatto è che ebbe forza nel genio, veemenza nei discorsi, eloquenza viva ed impetuosa che trascinava i popoli e li rapiva: ardimento straordinario quando si vede sostenuto ed applaudito, con un'aria d'autorità che facea tremare innanzi ad esso i suoi discepoli, di maniera che non osavano contraddirlo nelle grandi cose, nè nelle piccole. Solo il popolo riguardò Lutero per un profeta, quale lo spacciavano i dotti della sua fazione. Melancton, che si pose sotto la sua disciplina dal bel principio delle contese, lasciossi dapprima persuadere che in esso vi fosse alcun che di straordinario e profetico a segno, che lungo tempo stette a ravvedersene per quanti difetti ogni dì scoprisse nel suo maestro; e scrisse ad Erasmo, parlando di Lutero: *Sapete che bisogna provare i profeti, non disprezzarli.*

« Eppure il nuovo profeta abbandonavasi ad eccessi non più uditi; esagerava tutto, e perchè i profeti facevano, per ordine di Dio, terribili invettive, divenne violento se altri mai, prodigo di termini oltraggiosi. Lutero parlava di sè

stesso in guisa da far arrossire i suoi nemici: gonfio del suo sapere, in fondo mediocre, ma pei tempi grande, e troppo grande per la salute e pel bene della Chiesa, metteva se stesso di sopra di tutti gli uomini, non solo del suo secolo, ma de' più illustri trapassati. Bisogna confessare che avea molta forza di spirito: nulla gli mancava se non la regola, che può unicamente aversi nella Chiesa e sotto il giogo d'una legittima autorità. Se Lutero si fosse tenuto sotto questo giogo tanto necessario ad ogni sorta di spiriti, ma più ai bollenti ed impetuosi com'era il suo; se avesse potuto eliminare dai discorsi suoi l'escandescenze, le celie, le brutali arroganze, gli eccessi o per dir meglio le stravaganze, la foga con cui maneggia la verità, non avrebbe servito alla seduzione. Perciò lo vediamo ancora invincibile quando tratta i dogmi tolti nel seno della Chiesa: ma l'orgoglio teneva subito dietro alle sue vittorie ».

Voltaire, *patriarca dell'incredulità*, trattò Lutero meno favorevolmente che non il gesuita Maimbourg e il vescovo di Meaux. « Non si può » dice egli « senza sorrider di pietà, leggere il modo onde Lutero tratta tutti i suoi avversari, e massimamente il papa: papino, Papotino, siete un asino, un asinello: andate adagino che è gelato; vi rompereste una gamba, e direbbero: che diavolo c'è? l'asinello di papino s'è storpiato. Un asino sa d'esser asino; un sasso sa d'essere un sasso: ma questi somarelli di papi non sanno d'esser somari ».

Queste beffe di Voltaire son giuste, ma non rilevano nulla.

CHATEAUBRIAND, *Essai sur la littérature anglaise.*

(AA) pag. 59.

Pontificato di Adriano VI.

Alcune lettere contemporanee di Girolamo Negro ritraggono al vivo l'impressione fatta in Roma dal pontificato di Adriano VI. Ne pigliamo alcuni brani.

= Quello che esso (messo) dice del pontefice è questo.

Primieramente del nome impostosi, come credo che già sappiate, cioè Adriano VI, sopra il qual nome già questi Momi hanno risuscitato il distico fatto per papa Alessandro:

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste,
Semper et a Sextis diruta Roma fuit....

Dice ancora, esser desideroso di pace, e d'assettar le cose de' Cristiani, per andar contro il Turco, e che fa gran disegno sopra i nostri signori veneziani, a' quali dimostra esser affezionato molto. Che ogni dì all'aurora dice la sua messa, e che molto ancora si diletta di giardini, per il che si è voluto informare di Belvedere; e dice, volerlo serrare in modo che l'andarvi non sia pubblico e comune. Che è uomo robusto, benchè porti le spalle al modo che faceva il cardinal di San Giorgio. Che cammina volontieri: e dell'età sua, che a' sette di maggio compirà anni sessantaquattro. Che è uomo pertinacissimo ne' propositi suoi, precipue in cose di religione. Dice, che avendo dato ad un suo nipote un beneficio di settanta ducati, ed essendo poi vacato uno di cento, il qual detto suo nipote gli aveva fatto chiedere, lo chiamò a sè, e con un grandissimo rabbuffo gli disse, che quello di settanta era molto ben sufficiente per mantenerlo. Ma pur vinto da molti preghi gli diede quello di cento, però fattogli prima resignare il primo: perchè non vuole udire che alcuno abbia più d'un beneficio curato, e spesso dice che vuol provedere ai beneficii d'uomini e non agli uomini di beneficii. Dio lo conservi in questo buon proposito, e gli dia forza di eseguirlo, ma dubito che, come beva di questo fiume Leteo, non mandi in oblivione tutti questi santi pensieri, e massimamente perchè *Natura non tollerat repentinas mutationes.*

— Per queste nuove del pontefice siamo ritornati in Roma, posposta ogni paura di peste. Credo già, che abbiate inteso, che sua santità era giunta con l'armata alla Spezia, di qua da Genova circa venti miglia; e doveva venir fino a San Paolo per aqua, e di là a San Pietro, nè per ora si faria l'andata a San Giovanni Laterano, parte per la peste che è nell'ospidal vicino ed in quei contorni, parte

per non ci esser moneta, che è un'altra peste. Ma detta solennità si differirà ad ognisanti.

Questa città ha cominciato a respirare dopo tanti mali, ed è una quasi comune allegrezza; dico quasi, perchè quelli, che si mangiavano il pontificato, n' hanno dolore quanto si può credere.........

Dicesi che il papa si trova da conferir cinquemila beneficii.

Il papa domenica passata, che fu a' 17, disse messa in Genova, e racconsolò alquanto quella povera città del sacco e dei danni ricevuti.

— Questa buona nuova della venuta del papa ha fatto mandar quasi in oblivione la peste; tuttavia non si cessa di far ogni dì processioni, e di portar fuora tutte le immagini e crocifissi e santi celebri ed esperimentati in questi casi, e si riferiscon molti gran miracoli fatti. Che portando una madonnetta, la quale sta a Santa Maria in Portico, per piazza Giudea, una giudea, *cum averteret oculos*, *cæca facta est;* ed un Giudeo similmente *avertens oculos, cervice stetit inversa*, nè più se gli dirizzò. Ed una madre avendo un figliolo ammorbato, lo votò a santa Maria di santo Agostino, e subito fu sano, e lo porta ogni dì in processione. Vanno in processione una infinita moltitudine di zitelli seminudi, battendosi e gridando *misericordia;* e così uomini vestiti da battuti, gridando tutti *misericordia*, seguendo poi la turba delle matrone con le candele accese piangendo, come se cadessero per le strade a centinara il dì. Vedete che mirabil mutazione di questo volgo *a græca superstitione ad sanctissimam religionem.* Per correggere l'error dell'idolatria del toro, si sono conversi a tante preci e tali, che al tempo che gli uomini cadevan morti, non se ne fecer di maggiori . . . .

Il nostro pontefice dopo lunga e travagliata navigazione a' dì 28 del presente mese, che fu il dì di sant'Agostino, giunse con diciotto galee ad Ostia, lasciate ben venti navi addietro per la fortuna. Con sua santità, ma in altre galee

vennero otto cardinali ricevuti in diversi porti, dove essi erano andati ad incontrarla.

Arrivati adunque ad Ostia la mattina del predetto giorno, ivi desinarono, e ad ore 19 montati a cavallo se ne vennero a San Paolo, ove il papa stette quella notte coi frati. Alla porta Portuense, che mena a San Paolo, i Romani avevano cominciato un bell'arco trionfale nel quale spendevano ducati cinquecento. I maestri erano i gemelli Portii, fratelli del già vescovo Porcaro. Sua beatitudine, intendendo questo, comandò che non si seguisse l'opera, dicendo che questi trionfi erano cose da Gentili e non da Cristiani e religiosi, e così restò l'opera imperfetta.

Gran controversia fu tra cardinali e ministri pontifizi, ove il pontefice si dovesse coronare. I cardinali per la maggior parte erano d'opinione che sua santità si coronasse a San Paolo acciocchè entrasse in Roma coronato ed in abito pontificale: ma vinse la opinione de' commessi del papa, che sua santità fosse coronata al luogo solito, cioè sulle scale di San Pietro, e così la mattina seguente tutti i cardinali e tutta la Corte cavalcò a San Paolo. Il pontefice secretamente disse messa, secondo la sua antica usanza, non mai intermessa di celebrare ogni dì. Dapoi discese giù nel chiostro, ove erano tutti i cardinali, i quali tutti per ordine d'uno in uno gli baciaron la mano senza far motto. Dapoi andarono insieme in chiesa all'altar maggiore, e dette certe orazioni, si pose a sedere il pontefice in una sedia pontificale a canto l'altare. E tutti i cardinali d'uno in uno gli andarono a dare obbedienza in quella guisa, che si fa in cappella. Fatto questo, il papa ed i cardinali si ridussero in sacristia, e quivi per ispazio di mezz'ora fecero una congregazione, nella quale dicono, che il pontefice prima li ringraziò della elezion fatta in persona sua; dapoi espose le cause della tardanza sua del venire; ultimo loco dimandò a' cardinali quasi di grazia, che niuno di loro desse recapito ne' loro palazzi a sbanditi ed uomini di mal affare, e fossero contenti, che per esecuzione della giustizia il bargello potesse entrar nelle case loro e far giustizia, e che ognuno deponesse l'arme. Al che tutti *uno*

ore assenserunt. Fatto ciò, montaron a cavallo, ed il papa in sedia fu portato dai cubiculari e scudieri fino alla porta di San Paolo, ed ivi smontato di sedia, montò in su una chinea col sacramento innanzi, *ut moris est*, e venne in Roma al palazzo del Vaticano. La pompa fu mediocre, anzi molto positiva, parte per essere il pontefice di natura aliena da simili cose, parte per esser tutti questi cortigiani esausti da papa Leone e falliti. Nondimeno fu una incredibile allegrezza ed un plauso di questo popolo, tale che il papa stesso non sapeva in qual mondo si fosse dalle grida delle genti e dagli strepiti delle artiglierie per tutti i lati. Molte ancora donne romane io vidi piagnere per allegrezza.

Il giorno seguente venne fuora il bando delle arme molto rigoroso, più che quello di papa Leone. Domenica poi il penultimo di questo mese, sua santità fu coronata *loco solito et solitis cæremoniis.* L'apparato fu pochissimo *dictis de causis*, e la frequenza del popolo poca, per rispetto della peste, perciò che molta gente ancora sta *in suburbiis* per questa causa.

Ora che avete inteso della venuta del pontefice, resta che intendiate della natura sua, nel che vi scriverò con prefazione, se egli è quello, che si dimostra e divulga: perchè *in animis hominum multi sunt recessus, multæ latebræ, ut præclare noster Cicero admonet*, e massimamente in questi preti, i quali *patiuntur metamorphosim*, che spesso di pastori divengono lupi. L'esempio è in pronto di papa Leone, il quale entrò nel pontefcato con nome di così benigno, ed uscì poi con la fama di sì fiero.

Il presente pontefice si dice primieramente esser giustissimo, e peccar piuttosto in troppa severità, che in facilità. Il che quasi comunemente è costume d'oltramontani. Onde l'Italia, siccome è di stanza il paradiso del mondo, così per questa comune piacevolezza e non soverchia severità è tenuta d'esser abitata dagli angeli, e io non lo dico, ma vostra magnificenza sa, che forse per questa sola cagione gli scrittori antichi han chiamati barbari quasi tutti gli altri popoli. E se i Greci si tolsero fuori di questo nome, fu per rispetto

della comune piacevolezza e gentilezza loro. E vostra magnificenza ben sa, che ancor oggi le donne greche sono in Roma tenute il fonte d'ogni cortesia ed amorevolezza. Narrasi, che in Porterrole avendo egli scorto una femmina vestita da uomo, subito mandò a spogliarla in camicia e disse queste parole: *Deus fecit illam mulierem, illa autem vult esse mas? faciamus ergo, ut neque habeat habitum maris, neque feminæ.* Dilettasi sopra tutto di lettere, massimamente ecclesiastiche, nè può patire un prete indôtto. Il tempo partisce in questo modo. Si leva di letto ogni dì all'alba, e dice mattutino, dapoi dice messa, e appresso dà udienza un'ora. Poi mangia sobriamente, e sempre solo. Appresso dorme un'ora, e svegliato dice il resto dell'officio, e fatto questo, dà udienza fino ad ora di cena. Non ha se non due camerieri fiamminghi, uomini stupidi e marmorei, famiglia pochissima, nè si cura di servitori. Onde essendo sinqui stato richiesto da certi cardinali di pigliar servitori, a tutti ha risposto, non poter per adesso, perchè vuol prima sdebitar la Chiesa, e poi fare l'altre cose. L'altro dì i palafrenieri di papa Leone fecero di loro ordine un legato, il quale parlò a sua santità per tutti gli altri. Il papa gli dimandò quanti erano con papa Leone; risposero che erano ben cento palafrenieri. Dicesi che a questo numero sua beatitudine si fece la croce, e disse che quattro le parevano bastantissimi, ma che sino a dodici ne terrebbe. per superare il numero di quelli che tengono i cardinali, poi che così bisognava fare. In fine comune opinione è, che costui debbia essere buon cassiere della Chiesa. Di che veramente ce n'è bisogno per la prodigalità di Leone.

La effigie sua è molto gioconda con gravità. Dimostra al più anni sessanta, benchè dicono di sessantaquattro. Parla sempre latino e comportabilmente. . . . .

— Della morte del governator Petruccio, già lo dovete sapere. Ha lasciato di sè nome d'un nuovo Tarquinio Superbo. E poichè di lui accasca far menzione, non preterirò un caso seguito insino nel tempo della sua tirannide, assai memorabile ai nostri tempi. Desiderando questo buon go-

vernatore avere a' suoi piaceri la moglie d'un Senese, fece metter prigione il marito, sotto calunnia di ribellione; e mandò certi suoi a notificare alla moglie che andasse al governatore per intender il caso del marito. La moglie pensando quello che era, che il governator non cercasse altro che lei, dispose prima voler morire, che venire in man del Petrucci, e dissimulando questo suo animo, dimandò ai satelliti del tiranno spazio di potersi acconciare e vestire, e entrata in una camera segretamente pigliò il veleno. Vedendo coloro che la donna troppo tardava, entrarono in camera e la trovarono tutta enfiata e già mezza morta, e così si partirono confusi. Ella fu aiutata da' suoi e campò. Questo caso tanto più è degno d'esser celebrato, e quasi preposto al fatto di Lucrezia, quanto che questa donna fu figlia d'una pubblica e famosa meretrice, che fu l'Imperia, cortegiana nobile in Roma, come sapete. La cosa non è nuova: ma per la nuova morte di costui mi è paruto d'inserirla qui, acciocchè la possiate scrivere negli esempi de' fatti memorabili.

Il pontefice è cavalcato oggi a San Gregorio. Cavalca senza pompa e senza far motto a' cardinali, i quali spesso intendendo il papa esser cavalcato, gli corron dietro in quella guisa che fanno i servitori a' loro cardinali. E di questo, come di nostra vendetta, noi altri ce ne pigliamo piacere.

— Usciti d'una peste siamo entrati in una maggiore. Questo pontefice non conosce nissuno, non si vede una grazia: *omnia sunt plenissima desperatione.* Senza che questo Stato sta sopra una punta d'ago per molte cause, e Dio voglia, che presto non fuggiamo in Avignone a turbar la quiete e gli studii del vescovo di Carpentras, che sarà lì vicino, overo *ad ultimum oceanum*, alla patria del papa. Vedo la imminente ruina di questa santa monarchia ecclesiastica, alla quale non solamente non si ripara, ma del continuo vi s'appresentano per noi nuove macchine, di modo che, *nisi Deus succurrat, actum est de nobis.*

Nuovamente è stata fatta una burla al sommo pontefice di questa maniera. Parmi che un Bolognese fece intendere

a sua santità, ch'egli aveva un gran secreto importante a tutta la cristiana repubblica, e se sua santità gli dava il modo di venire da Bologna a Roma, verria. Il papa rispose al mediatore, che è messer Vianesio, famigliare e favorito de' Medici, che venisse, e per viatico gli fosser mandati 12 ducati. Fu scritto a colui, il quale rispose, che 'l viatico non era sufficiente, perciocchè egli era vecchio e pover uomo, e voleva eziandio aver il modo da potersene ritornare. Il pontefice disse al medesimo Vianesio, che gli mandasse 24 ducati de' suoi, che poi glieli restituiria. E così esso glieli mandò, e venne il Bolognese. Venuto che ei fu, messer Vianesio disse al pontefice che la persona era venuta e che sua santità gli restituisse i suoi danari. Il papa rispose: *Audiamus prius hominem*; ed insomma non la volse intendere di dargli i 24 ducati. All'ultimo, introdotto il Bolognese in gran secreto disse: « *Pater sancte*, se volete vincere il Turco, vi bisogna far una grand'armata per mare e per terra » e non disse altro. Rimase il pontefice aggricciato, e colui se ne partì. Disse poi il papa a messer Vianesio (il quale è ancora suo famigliare, e venne di Spagna con sua santità): *Per Deum, iste vester Bononiensis est magnus truffator, sed truffaverit nos expensis vestris.* E così non gli ha voluto dare i 24 ducati. Ho voluto scrivervi questa burla, la quale è stata verissima.

— Tutta questa Corte sta mal contenta per la natura difficile del principe il quale nelle grazie è parcissimo, benchè ciò proceda da poca esperienza, e da diffidenza de' ministri, ed eziandio da sua buona conscienza, perchè teme di non peccare. Vero è che quelle poche signature sono giustissime, e non s'intende che da sue mani esca niuna esorbitanza. Ma questo non satisfà alla Corte male avvezza. Si può dir di lui quel che dice Cicerone di Catone: *Hic dicit tanquam in Platonis politia, non in Romuli fæce, sententiam.* Alquanto di nota se gli attacca per aver dato al cardinal d'Ancona il vescovato di Cremona per cambio di ventimila ducati d'officii. Ma dicono costoro, che, per poter far impresa contra Infedeli, saria lecito vender anco i figlioli.

In questi dì sono capitati ben sette libri nuovi di Martin Lutero indrizzati a papa Adriano, ne' quali dice molto male di questa Corte . . . . . .

Il pontefice l'altro dì sborsò quindicimila ducati *ex conditionibus fœderis.* Ieri che fu la festa della sua coronazione, essendo convenuti i cardinali a palazzo per la messa *de more,* li fece andare in camera, e quivi fece un poco di concistorio, nel quale conferì quattro vescovati, tre in Ispagna ed uno in Germania, e così chiarì ognuno, che non stava tanto male, quanto il volgo credeva. Pur non volse uscire in cappella alla messa, per essere alquanto debile. Dio lo conservi almen tanto che la Italia si rassetti.

— Incomincerò a buon'ora ad invitarvi a Roma, precludendovi la via a molte escusazioni, che prima solevate usare, cioè vostre liti ed occupazioni di là, la peste di quà, e i mali tempi d'Adriano, ne' quali non era convenevole a voi venire, donde tanti uomini da bene s'erano dipartiti. Ora per lettere vostre voi significate esser fuora di certe vostre liti. Qui l'aere è saluberrimo, ed avemo un principe restitutore dell'accademia, il quale per dar più speranza agli uomini da bene, e migliore opinione di sè che non si aveva nel cardinalato, ha mandato a chiamare il nostro monsignor Sadoleto per secretario, e tre dì fa partì il messo coi brevi.

Messer Aloyonius m'ha raccontato quello che avanti aveva inteso, del decapitar di quel gentiluomo fiorentino degli Orlandini, cosa veramente nuova e strana. Dicemi, che 'l predetto gentiluomo, avendo posto una scommessa, over pegno con certo altro cittadino, che 'l cardinal de' Medici non saria papa, giusta la nuova della elezione, l'altro gli addimandò la scommessa, ed egli rispose, che voleva prima sapere se era fatto canònicamente. Fu accusato di questa parola. I signori octoviri, sdegnati che costui volesse revocare in dubbio la loro felicità del secondo pontificato, lo fecero pigliare e di subito troncargli la testa. Ed era uomo già vecchio, ed il mese seguente doveva succedere all' officio di confaloniere, amico sempre stato della fazion de' Medici, e dicono che 'l papa avanti che partisse l' ultima volta da Fiorenza, gli

prestò ottocento ducati per certi suoi bisogni. *Vere sapiens Plato, qui exemplo Socratis ad rempublicam non accesserit.* Questa cosa intendo molto aver dispiaciuto al pontefice, e se i Fiorentini soprasedevano alquanto a far morir quell' infelice, si tien per certo che sua santità l'avria liberato. =

(BB) pag. 154.

Storie del concilio di Trento.

— Di quest' importantissimo concilio, che occupa gran parte della storia del XVI secolo, due relazioni esistono, originali, circostanziate e di gran pregio: ma non che esser una diametralmente opposta all'altra, il mondo cristiano si divide in due parti, pro e contro di loro, come fece pel concilio stesso. Una riguarda anc'oggi il Sarpi come unico fededegno; l'altra il tratta di bugiardo, e non si fida che al Pallavicino.

Fa sgomento l'aprire que' grossi volumi; e già sarebbe fatica l'internarsi nelle materie tutte che rinchiudono, quand' anche non ci trasmettessero che cose degne di fede; or che sarà quando ad ogni passo bisogna mettersi all'erta per non essere ingannato dall'uno o dall'altro? Nè più è possibile verificare pagina per pagina nelle fonti più esatte ed autentiche; poichè, dove trovare documenti imparziali su tutti questi fatti? e quand'anche potessero trovarsi, bisognerebbe produrre altri volumi in-folio per venirne a una.

Non ci resta dunque che a provarci di ben conoscere il metodo dei due autori. Quel che sta negli storici non è roba loro, ma ricevettero per tradizione il grosso de' documenti; lo spirito dello storico, che è l'unità proprio dell'opera sua, non si manifesta che nel modo onde s'impossessò de' materiali, e li lavorò e fecondò.

La *Storia del concilio Tridentino di Pietro Soave Polano* comparve dapprima in Inghilterra per opera del De Do-

minis, arcivescovo di Spalatro, apostata; e sebbene frà Paolo Sarpi non l'abbia mai confessato, pure non può dubitarsi sia opera di lui. Dalle sue lettere appare che s'occupava di un tal lavoro; a Venezia n'è una copia con correzioni di suo pugno; dicasi ancora che non v'aveva altro uomo capace di scrivere una storia come questa (*il nome è anagramma di* Paolo Sarpi veneto).

Frà Paolo era a capo d'un'opposizione cattolica contro il papa, che prendea le mosse dalla politica, ma in molti punti s'avvicinava alle dottrine de' Protestanti.

Se noi vogliam conoscere in che modo lavorava frà Paolo, ricordiamoci come si solessero prima di lui fare le opere storiche di lunga lena. Non s'aveva ancora per iscopo di raccorre tutti i materiali per ridurli a un tutto omogeneo, fatica per vero difficilissima, nè di vagliarli con critica severa, nè di cercar le fonti immediate e adoperarle con intelligenza: contentavansi di prender per base gli scrittori generalmente creduti e compirne i racconti; cioè adottarli quando si potesse, e intercalarvi documenti più moderni; sicchè la principale fatica consisteva nel dare ai vari materiali uno stile uniforme.

Così adoperò Sleidan di quelli onde compose le sue storie della Riforma, collocandoli senza critica un dietro l'altro, e legandoli, e presentandoli sotto una forma medesima col colorito della sua latinità.

Thuano tolse lunghi brani da altri storici: e per esempio, quella di Scozia del Buchanan v'è incastrata a spizzico nelle varie parti; la storia d'Inghilterra compose con materiali che gli mandava Camden; quella di Germania estrasse da Sleidan e da Chytreo; quella d' Italia dall'Adriani; la turca da Busbek e Leunclavio. Metodo che distrugge ogni originalità; che vi fa spesso legger l'opera d'uno diverso da quello il cui nome è sul frontispizio: e a parer mio inescusabili sono certi Francesi ai dì nostri, che adottarono un sistema così ingrato, così poco degno della scienza storica (*la storia dei duchi di Borgogna di Barante, e le varie di Capefigue*).

Tornando al Sarpi, e' ci espone senza velo lo scopo e il metodo suo al bel principio:

» Il proponimento mio è di scrivere l'Istoria del Concilio Tridentino, perchè quantunque molti celebri istorici del secol nostro nelli loro scritti ne abbiano toccato qualche particolar successo, e Giovanni Sleidano, diligentissimo autore, abbia con esquisita diligenza narrato le cause antecedenti, nondimeno poste tutte queste cose insieme, non sarebbono bastanti ad un'intera narrazione.

» Io subito ch'ebbi gusto delle cose umane, fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero; e dopo aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li pubblici documenti usciti in istampa, o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie degli scritti de' prelati e altri nel concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti o pareri detti in pubblico, conservati da autori propri o da altri, e le lettere d'avvisi da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere sino qualche registro intiero di note e lettere di persone ch'ebbero gran parte in quei maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte che mi possono somministrar assai abbondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla.

» Racconterò le cause e i maneggi di una convocazione ecclesiastica, nel corso di 22 anni, per diversi fini e con varii mezzi, da chi procacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni 18 ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varii fini, e che ha sortito forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana. Imperocchè questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior difformazione che sia mai stata

da che vive il nome cristiano; e dalli vescovi sperato per raquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù. Nel contrario, temuto e sfuggito dalla corte di Roma come efficace mezzo per moderare la esorbitante potenza, da piccioli principii pervenuta con varii progressi ad un eccesso illimitato, glie l'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatale soggetta, che non fu mai tanta, nè così ben radicata. Non sarà perciò inconveniente chiamarlo la Iliade del secol nostro: nella esplicazione della quale seguirò direttamente la verità, non essendo io posseduto da passione che mi possi far deviare. E chi mi osserverà in alcuni tempi abbondare, in altri andar ristretto, si ricordi che non tutti i campi sono di ugual fertilità, nè tutti i grani meritano d'esser conservati; e di quelli che il mietitore vorrebbe tener conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano o il filo della falce: così comportando la condizione di ogni mietitura, che resti anco parte per rispigolare ».

Sarpi v'esprime la situazione sua con particolare ingenuità; lo vedete da un lato consultar gli storici di cui coordina i racconti, e che però non l'appagano; dall' altro ha manoscritti con cui li compisce. Sciaguratamente il Sarpi non nominò distintamente gli uni nè gli altri; e seguendo in ciò i suoi predecessori, solo s' ingegnò di fare, coi documenti che aveva, una storia compita e gradevole.

Malgrado tale omissione, possiamo riconoscere gli storici stampati di cui si valse; e son Giovio e Guicciardini dapprima, poi Thuano e Adriani, e sovra tutti Sleidan che nominò, a cagion d'esempio, in tutta l'esposizione sua degli affari del tempo dell' *interim*; dopo trasferito il concilio a Bologna, altro non vide che Sleidan; e merita osservazione il modo suo di procedere, che ce lo fa conoscere meglio; traduce Sleidan, alquanto liberamente sì, ma traduce.

Per apprezzare dunque l' opera di Sarpi, basterebbe tener sempre in mente che abbiam sottocchi una versione

un po' arbitraria di Sleidan, se non v'avesse intarsiato cambiamenti essenziali.

E primieramente, Sarpi non ha idea chiara della costituzione dell'impero; parla sempre come v'entrassero tre Stati, clero, grandi, città, e secondo questa falsa nozione, altera spesso le espressioni del suo autore. Verbigrazia Sleidan al lib. XX, p. 108, rammenta voti dati sopra l'*interim* nei tre collegi; e 1° nel collegio degli elettori, i tre principi elettorali ecclesiastici sono per l'*interim*, e contrarii i principi secolari; 2° nel collegio de' principi; 3° in quel delle città. Sarpi (lib. III, p. 300 *dell edizione di Ginevra* 1629) riferisce a tutti i principi laici quel che Sleidan dice solo dei due elettorali; cerca mostrare che i vescovi diedero separatamente le voci, e così riversa su loro tutto l'odio. Non conosce punto l'importanza grande che in questo tempo ottenne il consiglio de' principi dell'impero; e pretende che essi assentissero al parere degli elettori, mentre aveano già prima dato il loro avviso, molto differente da quel degli elettori.

Il peggio si è che Sarpi, usando i documenti che incontra e aggiungendone di presi altrove, facendo estratti e traducendo, annesta osservazioni proprie al racconto. Qualche esempio. Sleidan, al lib. XX, pag. 58, riproduce senza malizia una proposizione del vescovo di Trento, colla quale domanda tre cose: il nuovo trasporto del concilio a Trento, la missione d'un legato in Germania, e che si determini il modo di tener il concilio in caso che la sede rendasi vacante. Sarpi traduce alla lettera, ma v'inserisce quest'osservazione, che il terzo punto fu aggiunto per ricordar al papa l'età sua avanzata, e la prossima morte, onde deciderlo con ciò a maggiore condiscendenza verso l'imperatore, giacchè non vorrebbe lasciare la scontentezza di questo per eredità al suo successore.

In eguale stile son in generale le riflessioni, piene di fiele e d'astio. « Il legato » dice altrove « convocò l'assemblea e » disse il parer suo; poi lo Spirito Santo che suole ispirar » i legati secondo il sentimento del papa, e i vescovi secondo

» il sentimento dei legati, operava anche questa volta se-
» condo il consueto ».

La differenza tra Sarpi e i compilatori precedenti consiste in ciò, che l' opera sua è tutta spirito e movimento, benchè i materiali tolga da fonti straniere; il suo stile è abbondante, grazioso, facile; non ci accorgiamo quando passa da un all'altro autore; ma tutta l'opera è ispirata dalla disposizione del suo spirito, cioè un' opposizione sistematica e un'ira violenta contro la corte romana.

Dicemmo ch' e' possedeva pure documenti manoscritti; e la parte più importante del suo lavoro è appunto quella che fondasi sopra di siffatti. Distingue esso i fatti avvenuti fra le diverse sessioni del concilio che lo precedettero, e la storia propria del concilio; e gli uni, dic'egli, vuol riprodurre sotto forma d'annuario, gli altri sotto quella di giornale. È bel vedere che nel narrare i primi, seguì in gran parte gli scrittori ben conosciuti, e l'istoria del concilio attinse a documenti originali. Trattasi di sapere quai sieno.

Io non credo che quelli che potè avere da Oliva, segretario del primo legato presso il concilio, o da Ferrier ambasciadore francese a Venezia che v'aveva assistito, sieno gran cosa importanti. Sul conto dell'Oliva, il Sarpi piglia un granchio, facendolo partir dal concilio assai prima del vero; gli atti francesi non andò guari che furono stampati : e l'influenza di questi due, del partito de' malcontenti, valse a saldar l'odio di Sarpi contro il concilio. Le raccolte di Venezia, come le lettere de' legati, per esempio del Monte, quelle degl' incaricati d' affari, come Visconti, le rivelazioni dei nunzii, come Chieregat, i giornali minuti fattisi dopo il concilio, le lettere d'avviso, e una folla d'altri monumenti più o meno autentici, gli offersero veri documenti in buon dato : e fortuna sua fu l'ottenere di valersi di scritti che non furono più pubblicati, e che Pallavicini non si potè procurare malgrado il molto suo credito, e pei quali converrà sempre stare all'opera di Sarpi.

Ma come gli ha consultati? Se gli appropriò in gran parte senza digerirli. Courayer affermava d'aver fra le mani una

relazione manoscritta sulle congregazioni del 1563 « che il nostro storico consultò o quasi copiò parola per parola ». Io possiedo manoscritta una *Storia del s. concilio di Trento scritta per M. Antonio Milledonne, secretario veneziano*, conosciuta dal Foscarini, (*lett. Venez.* I. 351) e da Meudham, autore contemporaneo e informatissimo, nè senza importanza, comunque breve, intorno alle ultime sessioni del concilio. Or bene, Sarpi se l'ha copiata sovente alla lettera, salvo là dove il Milledonne lodi qualcuno.

Le lettere di Visconti, che il Sarpi aveva a mano, furono più tardi stampate, e paragonandole a Sarpi, troviamo ch'e' le seguì tratto a tratto fedelmente; confronta per esempio le lettere del Visconti tom. II. 174, e il Sarpi VIII. 753.

Sarpi non è però copista volgare; più si paragona colle fonti ove attinse, più si vede ch' e' sa perfettamente compiere un coll'altro i diversi racconti, e rialzarne lo stile: ma insieme vedesi aperto ch' ei tende a produrre un'impressione sfavorevole al concilio.

Tal modo di scrivere esercitą qualche volta grande influenza sopra l' esposizione dei fatti, come, fra altre, vedesi nei racconti della più importante conferenza, quella di Ratisbona nel 1541. Nell'esporla segue fedelmente Sleidan, e senza forse aver sottocchio la relazione fatta da Bucer. Nel consultar questi Tedeschi ricade nell'errore summentovato; gli Stati rispondono due volte, durante la dieta, alle proposizioni dell' imperatore, senza mai esser d'accordo. Il collegio elettorale stava per la proposizione dell' imperatore, e il collegio de' principi, opposto; con questa differenza però, che i principi la prima volta cedettero, e la seconda resisterono, dando risposta evasiva.

Sarpi cerca spiegare quest'opposizione del collegio de' principi, osservando che *v' avea di molti vescovi*; il che senza dubbio è punto essenziale per la costituzione dell' impero, e snatura affatto l'idea che aver se ne debbe, atteso che i vescovi non sedeano nel collegio de' principi.

Non ci baderemo di più sopra tale quistione; il capo importante è dimostrar in che modo Sarpi consulta le fonti

particolari le più secrete, e che potea sperare rimarrebbero lungo tempo nascoste.

Per iscrivere di questa dieta di Ratisbona, consultò le istruzioni del Contarini, che più tardi il cardinale Querini fe stampare sopra un manoscritto veneziano. Osserviamo sulle prime che Sarpi intercala qui e là, ne' colloqui del legato coll' imperatore, le spiegazioni contenute in queste istruzioni, e le mette in bocca al Contarini. Non può negarsi che tal maniera di procedere non falsi spesse volte la verità. Il legato riceveva istruzioni ogni giorno nuove; e secondo Sarpi, egli propose di mandar a Roma soltanto gli articoli sopra cui non si fosse daccordo, e questo appunto quando riceveva l'ordine di sottoporre all' approvazione di Roma ogni cosa, persino gli articoli su cui erano daccordo.

A questo primo errore, pel quale Sarpi applica alcune parole delle istruzioni ad un caso dove esse non avean a fare, altri n'aggiunge più considerevoli. Nelle istruzioni, il papa si spiega affatto avverso ad un concilio nazionale; e Sarpi reca il fatto tal quale, ma aggiunge che l'imperatore stesso espresse questo pensiero, « una nazione che cangia religione, cangiar facilmente anche forma di governo ». S'ha da credere all'autore sulla parola sua? Nelle istruzioni certo non n'è pur cenno, ed è un'idea espressa solo quando, più tardi, altri avvenimenti seguitarono in Europa.

Altro errore più grosso io trovo. Sarpi aggiunge nel racconto del primo colloquio fra Contarini e l'imperatore, parole importanti delle istruzioni del papa, il quale si scusa di non aver dato al cardinale poteri estesi, quanto aveano desiderato l'imperatore e il re. Le parole sono vaghe e indeterminate, e precisamente in quel vago trovavasi la possibilità d'un buon risultamento, nè il colloquio avrebbe avuto scopo, se non si fosse lasciato prospettiva d'una transazione. La maniera con cui Sarpi rende queste parole, distrugge affatto ogni speranza, giacchè chiede sia riconosciuta la bolla di Leon X, cioè la condanna delle dottrine di Lutero.

In generale Sarpi non vuol mai confessare che la santa

sede abbia mostrato condiscendenza; presenta Contarini che sostiene l'autorità papale colle forme più aspre, e gli fa dire: « Il papa non può comunicare assolutamente a chicchessia il diritto di decidere delle opinioni dubbie in materia di fede; egli solo ricevette il privilegio dell'infallibilità colle parole *ego rogavi pro te* ». Di tutto ciò non v'è sillaba nelle istruzioni.

Sarpi reca un falso giudizio sopra il papato. Questo, dopo la restaurazione religiosa, era divenuto più inflessibile che non fosse ne' giorni di pericolo. Sarpi nol vide che nella piena sua potenza, e trasportò ai tempi anteriori quanto avea veduto e sentito; tutti i documenti stampati o manoscritti che rinvenne, spiegò secondo le idee e simpatie sue, fondate sopra la situazione della sua patria.

Di frà Paolo abbiamo anche un'*Istoria particolare delle cose passate fra il sommo pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venezia* (Lion 1624), scritta nello spirito medesimo. Poche cose vi troviamo o nulla sulla scissura che, in quel caso, scoppiò fra' Veneziani, e che è episodio sì importante della storia interna di questa repubblica. Secondo lui, una sola opinione v'avea in Venezia; parla sempre del *princeps*, col qual nome indica il potere dello Stato veneto; finzione che non gli permette di far conoscere le intestine divisioni di Venezia. Passa di volo sopra le cose men onorevoli alla repubblica, come l'estradizione de' prigionieri, quasi ignorasse la ragione per cui furono consegnati dapprima all'ambasciadore, indi al cardinale. Neppur dice che gli Spagnoli pendessero per escluder i Gesuiti, giacchè ad entrambi giurò odio a morte, e vuol ignorare che gl'interessi loro erano stati divisi a Venezia.

Va dell'istesso piede la sua storia del concilio. Le fonti son raccolte con cura, consultate con maestria, e redatte con ispirito di sistematica opposizione; biasima, condanna, è ostile a ogni proposito. L'opera sua è il primo esempio di storia scritta con un partito preso di denigrazione, che

s'applica a tutti i fatti su cui lo storico deve studiare; ma vi trovò di molti imitatori.

Un libro come quel del Sarpi, che contenea tante particolarità mai più pubblicate, tutto spirito e malizia; che esponeva e discuteva fatti le cui conseguenze faceansi sentire tuttavia nel movimento tutto di quell' età, dovea naturalmente produrre gran sensazione. L' edizione prima comparve nel 1619, nel 1622 era tradotto in tedesco, francese, latino; il latino solo aveva avuto quattro ristampe.

La corte di Roma pensò a farlo confutare, tanto più perchè conteneva gran numero d'errori, evidenti a chiunque conoscesse gli affari di quel tempo. Il gesuita Terenzio Alciati, prefetto degli studi al collegio romano, si diè a raccorre per una confutazione, intitolata *Historiæ concilii tridentini a veritatis hostibus evulgatæ elenchus;* ma morì nel 1651 prima d'aver coordinato ed elaborato i documenti raccolti.

Goswin Nickel, generale de' Gesuiti, scelse a finir quell'opera il padre Sforza Pallavicino, che già aveva fatto prova di un certo ingegno letterario, e che nel 1656 pubblicò la *Istoria del concilio di Trento,* tre grossi volumi in-4°.

Questo libro che contiene materiali senza numero, è di capitale importanza per la storia del XVI secolo, giacchè comincia all'origine della Riforma; l' autore potè rovistar gli archivi, consultare i documenti chiusi nelle biblioteche di Roma; ed ebbe a disposizione, non solo gli atti del concilio, ma anche le corrispondenze de' legati con Roma, e altro; e ne cita costantemente i titoli in margine. Scopo suo principale è di confutare il Sarpi; onde a ciascun volume soggiunge un catalogo *d'errori di fatto,* di cui pretende aver convinto l'avversario; e sommano a 361; ma ve n' ha infiniti altri, dic' egli, ribattuti, eppure non citati in questo catalogo.

Per farsi idea del metodo di Pallavicino, togliam qualche esempio.

Avendo avuto a mano molti documenti secreti, e composto con questi il suo libro, importa anzi tutto sapere in che maniera gli ha consultati; e potrem farlo specialmente con

quelli che più tardi furono stampati. Io ebbi la fortuna di poter esaminare tutta una serie di carte ch'esso cita, e che mai non furono pubblicate, onde confronteremo gli originali col suo lavoro.

1° Rendasi giustizia al Pallavicino, che gli estratti d'istruzione e carte uffiziali sono di scrupolosa esattezza, e li consultò accuratamente. Io paragonai le istruzioni, che l'ambasciadore spagnolo ricevette il novembre 1562, la risposta fattagli dal papa il marzo seguente, nuove istruzioni date dal papa al suo nunzio, e le trovai conformi affatto agli estratti del Pallavicino (XX. 10; XXIV. 1).

Al tempo della missione di Visconti in Ispagna, e d'un altro ambasciadore all'imperatore, Sarpi (VIII. 6) pretende che la commissione data loro di proporre una conferenza, fosse solo apparente; congettura avventata, atteso che tal proposizione era un de'punti su cui maggiormente instavano le istruzioni, e Pallavicini ha ragione d'insistere su questo punto.

2° Pallavicini non è sempre il meglio informato. Quando Sarpi racconta che Paolo III, ad occasione della conferenza di Busseto, propose a Carlo V di conceder il Milanese ad un nipote suo maritato con una figlia naturale dell'imperatore, Pallavicini consuma un capitolo intero a confutarlo, negando fede agli storici che il raccontano. Il calor che vi mette, fa credere Pallavicini di buona fede; eppure che questo fatto sia tal quale Sarpi lo racconta, lo attestano i dispacci dell'ambasciadore di Firenze (dispaccio Guicciardini 26 giugno 1542), al qual soggetto scende a particolarità maggiori una biografia manoscritta del Vasto; citeremo anche un *discorso* del cardinale Carpi, diretto a questo intento, che il papa non aveva ancora abbandonato nel 1547. (*Il cardinale di Bologna a re Enrico II*, in RIBIER II. 9).

3° Ma Pallavicini s'inganna di buona fede?

L'ortodossia del XVII secolo non potea mai dar l'approvazione sua a convenzione qual è quella della pace di religione; e Pallavicino geme sui pregiudizi che recò alla

corte di Roma, e la paragona ad un palliativo, che cagiona crisi più pericolosa. Eppure ebbe sottocchio una relazione di questa pace, redatta da un nunzio convinto di sua necessità. Era Delfino vescovo di Lesina; ed il Pallavicino cita la relazione di questo vescovo rimessa al cardinale Caraffa, e la consulta; ma in che modo?

Tutte le ragioni con cui Delfino mostra necessaria questa convenzione, le converte in motivi di scusa; allegati da Ferdinando per se stesso. Il nunzio dice, che a quel tempo non v'avea principe, non città che non fosse in disputa co'vicini; e ne cita i nomi; il paese in rovina; Brandeburgo, Assia, Sassonia di Naumburgo parlavano d'una dieta da opporre a quella dell'impero e voleano tenersi uniti; il re avea pregato l'imperadore di far pace piuttosto colla Francia, onde portare tutta l'attenzione sua sulla Germania; eppure l'imperatore ricusò, gli stati si radunarono in mezzo a tante sciagure; allora il re confermò gli articoli sopra i quali eransi messe daccordo le due parti; gli stati lo fecero con molta allegrezza; e mai da Massimiliano in poi Germania era stata così quieta.

Pallavicino (XIII. 13) riferisce questi fatti, ma molto indebolendoli col porli in bocca d'un principe il qual non tende che a scusarsi. Consultò intero il documento, lo tradusse dallo stile del XVI secolo in quel del XVII, ma facendone cattivo uso (*A me pare che, nel passo in disputa, il Pallavicino non abbia che fatto opera di retore, come altre volte, per compaginar una orazioncella, secondo lo stile d'allora; errò per vizio di scuola, non per mala fede; o m'inganno*).

4° Fermandoci sulle relazioni del papa con Ferdinando I, qualche altro appunto troviamo a fare. Si sa che l'imperatore insistè sopra una riforma che non poteva garbare a un papa. Ne' primi mesi del 1563, papa Pio mandò due volte suoi nunzi, dapprima il Commendone, poi Morone, a Innsbruck ove allora risedeva l'imperatore, per farlo desistere dall'opposizione. Erano missioni rilevantissime e decisive pel buon successo del concilio; onde im-

porta vedere in che modo il Pallavicino ne rende conto (XX. 4). Noi abbiamo il ragguaglio del Commendone, del 19 febbraio 1563, veduto dal Pallavicino.

E innanzi tutto si osservi che il Pallavicino affievolisce assai e le espressioni usate dalla corte imperiale, e i divisamenti fattivi. Parlando dell'armonia che allora durava fra l'imperatore, i Francesi e il cardinale di Lorena, fa dir a Commendone ch'è da credere s'accordino fra loro, e che si daran mano nell'imprese. Il Commendone dice tutt'altro; e alla corte imperiale si pensa, non solo a favorire la riforma della Chiesa di concerto con Francia, ma *pare che pensino trovar modo e forma di haver più parte et autorità nel presente concilio per stabilire in esso tutte le loro petitioni, giuntamente con Francesi.*

Altre particolarità salta il Pallavicino a piè pari. Eran d'avviso alla corte imperiale, che con un po' più di condiscendenza e una riforma seria, s'avrebbe potuto ottenere assai presso i Protestanti. Io non voglio indagare quali potessero essere questi Protestanti da cui sperar il ritorno al cattolicismo, operando riforme convenienti; ma le parole pronunziate son troppo offensive perchè la corte romana dovesse comunicarle. « Parlandosi delle difficoltà che nel concilio s'incontrano, Seld rispose: *Oportuisset ab initio sequi bona consilia.* Pallavicino rammenta querele espresse a proposito di queste difficoltà, ma tace la risposta; comunicando invece per esteso una sentenza del cancelliere a favor de'Gesuiti. E il nostro autore s'arresta volentieri su ciò che gli aggenia, e dissimula quel che potrebbe sfavorire l'opinion sua e la corte romana.

5° Questo modo dovea necessariamente falsare talvolta il modo di riguardare il soggetto. Gli Spagnoli, per esempio, presentarono nel 1547 alcuni articoli di riforma, indicati col nome di *censure.* Poco poi fu trasferito il concilio; e certo le *censure* contribuirono assai a questo passo. Quel che senza dubbio era di somma importanza, è che i partigiani dichiarati di Carlo imperatore alzarono strane pretensioni nel tempo che esso Carlo era vincitore.

Sarpi ne parla largamente (II. 262), riferisce anche le risposte del papa; ma pretensioni così esagerate per parte de' prelati ortodossi paiono un nulla agli occhi del Pallavicino. E dice che il Sarpi racconta a tal proposito un cumulo di cose, di cui esso non potè trovare traccie: il solo fatto che scopre è una risposta del papa a certe proposizioni di riforme, state fatte da molti padri, e indicategli dal presidente (IX. 9); ma si guarda dal citarli, potendo imbarazzare per confutar i motivi affatto umani che, secondo Sarpi, determinarono a trasferir il concilio.

6° Pallavicino è valente nel dissimular ciò che non gli va; per esempio nel III libro cita alcune volte una relazione veneziana del Soriano; e dice che l'autore assicura saper certo e preciso i trattati conchiusi fra Clemente e Francesco; nè Pallavicino pensa a contestarglielo (III. 12, n° 1), e nel racconto suo ammette alcuni fatti comunicati dal Soriano, fra gli altri questo, che Clemente pianse di dolore e di collera nell'udir che suo nipote era stato fatto prigioniero dell'imperatore. Gli ha dunque intera fede; anzi avverte che Soriano è in contraddizione col Sarpi suo patrioto, il quale di fatto dice: *Il papa negotiò confederatione col re di Francia, la quale si conchiuse e stabilì anco col matrimonio di Henrico II, secondogenito regio e di Catherina.*

Qui il Pallavicino monta in collera, e nega che il papa facesse alleanza col re «come temerariamente dice il Soave», e ne attesta Guicciardini e Soriano. Or che cosa dice Soriano? Racconta a lungo come e dove cominciarono le buone disposizioni del papa pe' Francesi; ne mostra il carattere politico; alfine parla anche dei trattati di Bologna; e allora nega risoluto che si venisse ad alleanza propriamente detta; solo dice che il trattato d'alleanza non fu steso in iscritto. Più lontano riferisce che *S. M. cristianissima dimandò che da S. S. li fussino osservate le promesse* fatte a Bologna; il che, secondo l'autore stesso, fu una delle cause della morte del papa. Senza dubbio Sarpi ha torto di dire che fu conchiuso un trattato di

alleanza propriamente detto, e Pallavicino ha ragione d'impugnarlo; ma Sarpi s'accosta maggiormente al vero, perchè l'unione più stretta era stata conchiusa a bocca, se non per iscritto.

7° L'animo del Pallavicino in nessun luogo trapela meglio che nella parte del suo libro che riguarda la conferenza di Ratisbona. Anche Pallavicino conobbe istruzioni officiali com'è facile credere; e nel modo che le riferisce lo conosciamo a pieno. S'infervora contro Sarpi, il rimprovera d'aver fatto al papa dichiarare l'intenzione sua di dar soddisfazione ai Protestanti, purchè s'accordino seco circa i principali dogmi cattolici, e trova quell'asserzione diametralmente opposta al vero. E che? saría dunque vero il contrario? Nelle istruzioni del papa è detto: *Videndum est an in principiis nobiscum conveniant, quibus admissis, omnis super aliis controversiis concordia tentaretur etc.* Il vero è che Sarpi qui commette un errore, di troppo restringendo il linguaggio del legato, troppo poco parlando della condiscendenza del papa: ma il Pallavicino, invece di mostrar la verità, sostiene che Sarpi esagerava; poi gettasi in una distinzione d'articoli di fede e d'altre questioni, distinzione non fatta nella bolla; asserisce tante cose, vere sì, ma che non distruggono per nulla le parole contenute nelle istruzioni. Pallavicino è esatto in tutto ciò ch'è secondario, snatura l'essenziale. In una parola, e' si comporta da avvocato che vuol difendere su tutti i punti il suo cliente, fortemente incolpato; cerca presentarlo sotto l'aspetto più vantaggioso; produce i documenti a favor suo; quei che potrebbergli tornare contrarii non solo dissimula, ma nega senz'esitare.

Sarebbe impossibile seguirlo in tutte le diffuse sue discussioni; e a noi basta aver fatto in qualche modo conoscere il suo andamento.

Pallavicino e Sarpi son due intelletti di natura affatto opposta. Sarpi è sottile e maligno; con grand'arte disposto il suo lavoro; puro e semplice lo stile; e benchè l'accademia della Crusca non l'abbia noverato ne'classici, probabilmente in grazia di qualche espressione provinciale che vi s'incontra

(*ogni Italiano sa quanto scorretto vada il Sarpi in fatto di lingua*), è però grazioso a leggere; quanto a talento d'esposizione, occupa certo il secondo posto fra gli storici, accanto a Machiavello.

Neppure Pallavicino manca di spirito; ingegnoso ne' paragoni, abile nella difesa: ma quello spirito è pesante; cerca troppo le frasi; sopraccarica lo stile di parole. Sarpi è chiaro e trasparente: Pallavicini ha cadenza ed armonia, ma è oscuro e superficiale.

Entrambi mancano d'imparzialità; nè l'un nè l'altro possiede la vera qualità d'istorico, che è di ricercar la verità, e mostrarla in tutta sua luce. Sarpi vuol accusare, Pallavicino difendere a tutto costo.

Non si creda che Raynald o Lepat possano supplir affatto all'imperfezione di questi due. Raynald non fa sovente che estratti del Pallavicino: Lepat segue alla lettera or questo ora il Sarpi, e contiene men documenti manoscritti che non fosse ad aspettare. Buone e nuove cose ci hà nelle *Memoires of the council of Trent* di Meudham; per esempio, un estratto degli atti di Paleotto, e le introduzioni di questo ad alcune sessioni del concilio, come alla 20ª: ma Meudham non istudiò il suo soggetto quanto conveniva.

Se alcuno volesse imprendere (il che non è probabile, atteso che quelle materie perdettero assai del loro interesse) di scriver una nuova storia del concilio di Trento, gli bisognerebbe rifarsi da capo, raccorre tutte le negoziazioni e i dibattimenti delle congregazioni, fra cui pochissime sono conosciute autenticamente; dovrebbe anche procurarsi gli spacci degli ambasciadori intervenuti al concilio; e allora soltanto potrebbe abbracciar appieno il suo soggetto, e approfondir il lavoro dei due storici nostri. Impresa che non sarà mai effettuata, giacchè quei che la potrebbero compiere non vogliono, quei che il vorrebbero nol possono. —

(CC) pag. 140.

Concilii provinciali avanti e dopo il tridentino.

Alla serie data nel vol. delle Religioni, farà seguito questa pel secolo XVI.

Concilio di Bourges 1528, ordina ai curati di denunciare ai vescovi quei loro parocchiani che conoscono essersi macchiati degli errori di Lutero, come quelli che si occuperanno di magia.

Concilio di Parigi 1528. La prefazione che si legge a principio di questo concilio mostra la conformità degli errori di Lutero, di Zuinglio e degli altri novatori, con quelli di Manete, Ario, Vigilanzio, Pietro Valdo, Marsiglio di Padova, Wiclef. È notato sulla fine che i novatori non s'accordano punto fra loro; gli uni abbattono le immagini tollerate dagli altri, gli uni rigettano le pratiche umane come veleno, gli altri le sostengono come utilissime; alcuni insegnano, altri abborrono l'anabattesimo; non s'accordano sull'eucaristia, credendo gli uni che non sia se non il simbolo del corpo e sangue di Gesù Cristo, e professando gli altri sia il vero corpo e sangue, allontanandosi però e gli uni e gli altri dalla verità, in quanto che sostengono restarvi anche le sostanze del pane e del vino; vantandosi alcuni di avere dallo Spirito Santo l'intelligenza della Scrittura senza che abbiano bisogno d'interprete, sentimento che altri rigettano; tutte contraddizioni che mostrano abbastanza quanto si siano allontanati dalla verità che è sempre la stessa e mai non vien a contrasto.

Così, nel concilio di Nantes, 1531, si legge il divieto « di praticare le cerimonie ridicole del calen di maggio, del domani di pasqua, e della festa de'pazzi. Al primo di maggio venivano multati quelli che erano stati sorpresi in letto; la seconda festa di pasqua quelli che erano trovati a letto erano condotti alla chiesa e veniva loro amministrato una specie di battesimo. Per la festa dei pazzi si faceva una

mascherata da natale sino alla festa degli innocenti, vestendo alcuni fanciulli da papi, cardinali, vescovi, e il giorno degl'innocenti l'ufficio era fatto nelle collegiali dai chierici e dal basso clero, e tutto questo accompagnato di *irriverenze* e di *bagordi*. Nel concilio stesso di Nantes furono stabiliti dei regolamenti contro le esazioni pecuniarie per l'assoluzione dalle censure, contro gli schiamazzi scandalosi che si facevano alle seconde nozze, contro i predicatori che parlavano da palchi sulle pubbliche piazze. Pretesto di quest'ultimo uso era la moltitudine degli uditori; ma degenerava in ispettacolo ed in azione teatrale con onta della parola divina.

Concilio di Sens, 1528. Il fasto, il lusso e l'avarizia sono ordinaria cagione della reputazione cattiva che hanno gli ecclesiastici; perciò il concilio ricorda loro che essi non sono chiamati per essere serviti, ma per servire. Dal trentesimo articolo è permesso agli ecclesiastici di esercitare qualche piccolo mestiere onesto per poter sussistere senza avvilire il sacerdozio, e dal trentunesimo è loro vietato di esercitar mercatura.

Concilio di Cambray, 1565. Resta proibito ai librai e tipografi di vendere e introdurre libri senza che n'abbiano fatto approvare il catalogo a chi di diritto; e verranno pregati i magistrati di obbligarli a ripetere ogni anno la loro professione di fede, secondo la dottrina del concilio di Trento, e promettere ubbidienza alla santa sede. I vescovi, curati e predicatori stermineranno, quant'è possibile, i libri di magia e di divinazione. Verranno purgati tutti i libri ascetici di ogni falsità o superstizione che contenessero.

I curati predicheranno tutte le domeniche e feste solenni. Istruiranno i parocchiani sulle tradizioni apostoliche, del pari che sulla virtù e sulle istituzioni delle sante cerimonie. Trattando questioni controverse useranno carità, accontentandosi di spiegare ciò che bisogna credere, *senza ingiuriare gli eretici*. Quando non siano abbastanza capaci di trattare simili materie, si limiteranno ad esortare i loro

uditori al timor di Dio, alla pratica di tutti i doveri di religione, e alla fuga del vizio.

Non permetteranno ad alcuno di predicare nelle loro chiese senza concessione dell'ordinario, e si asterranno da ogni dogma non solamente eretico, ma anche superstizioso e favoloso.

I curati non terranno libri che possano corrompere la religione o i costumi, ma solo de'buoni, e approvati dalle università cattoliche. . . . .

Pochi sono i concilii di questi due secoli, che non portino alcuni statuti consimili: ma inoltre la Chiesa pensava seriamente a migliorare la sua disciplina; avendo compreso, in faccia alla riforma protestante, quanto le convenisse uscire da ogni ignoranza, e combattere gli errori colla verità e colla purezza della dottrina e della morale.

Concilio di Cambray, 1565. I vescovi avranno cura di ristabilire o mantenere le scuole cristiane per istruire i fanciulli negli elementi della religione. In tutte le parocchie saranno maestri per l'istruzione della gioventù; i curati si informeranno ogni mese dei progressi dei fanciulli, e nulla ommetteranno perchè venga loro inspirata la carità e l'amore del Signore sino dalla primissima infanzia. I decani campestri, ogni sei mesi od ogni anno al più, visiteranno queste piccole scuole e renderanno conto all'ordinario della maniera con cui vien istruita la gioventù. I campanari non suoneranno sui sacri bronzi che cantici ed inni, e non mai arie *lascive* e *disoneste*.

Concilio di Tours, 1583. Anatema a chi osa negare che la potenza del re non deriva che da Dio, e a chi rifiuta ubbidire ai suoi giusti ordini.

Si prega il papa d'accordare ai vescovi e loro vicari officiali e penitenzieri l'autorità di assolvere dall'eresia. Si prega altresì il re di far pubblicare il concilio di Trento. Chi sforzerà una figlia od una donna a farsi religiosa, incorrerà egualmente nella scomunica. Gli ecclesiastici che daranno sepoltura nelle loro chiese o nei cimiteri agli eretici, cadranno nella scomunica maggiore. Nessuno verrà

sepolto presso l'altar maggiore, e tutte le fôsse ne saranno lontane non meno di cinque o sei piedi. Vengono eccettuati da questa regola i vescovi, i curati e i fondatori. Gli ufficiali saranno preti di buona reputazione ed esperti nel loro diritto canonico.

Concilio d'Avignone, 1594. Proibisce di benedire le seconde nozze, di dire la messa di notte, ed alle donne di presentar fiori o balocchi a quelli che entrano in chiesa, come costumano nei giorni di festa ecc.

(DD) pag. 157.

Scostumatezze rivelate.

A chi si porrà a fare da senno la storia degli Italiani, non per aneddoti, nè per esercizio retorico o per tema filosofico, raccomando una fonte sinora trascurata per conoscer i costumi di quest'età. Son le visite de' vescovi alle loro diocesi, delle quali esistono gli atti presso le curie; e i decreti di riforma dei sinodi diocesani. Io ebbi occasione di esaminarne parecchi per lavori municipali, e parvemi di vedervi ritratta la vita di que' tempi, il lusso, i pregiudizi, i vizi.

Un altro curioso documento ci è esibito dall'Affò nella citata Vita inedita di Pier Luigi Farnese; ed è una vera denuncia che i Gesuiti, da poco introdotti in Parma, fanno al duca contro l'immoralità di essa città. Eccola:

« Illustrissimo et eccellentissimo principe,

« Gli confratelli della venerabile confraternita sotto il titolo del santissimo e trionphatissimo nome di Gesù figliolo de Dio e Redemptore nostro, indignissimi servi di sua divina maestà e vassalli devoti fedeli di vostra eccellentia, confidandosi in quella e sperando che lei debba provedere alli molti inconvenienti che regnano in questa sua città di Parma, e sua diocesi, per essere in deshonore de-Iddio, in danatione delle anime, e molte volte in per-

ditione de molti corpi e facultadi insiema, supplicano quella, che se degni con soi publici proclama, inibitioni, non obstante quelli che già fatto per ciò l'illustre signor gubernatore nostro, remediare ancora lei per porre più terrore alli delinquenti a tutti facendo in modo che sieno extirpati, et in specie l'infrascritti o parte di essi, sì come serà in beneplacito di sua eccellenza, imponendo quelle pene a ciascuno, che a quella gli pareranno essere al proposito. Ma sopra 'l tutto supplicano vostra eccellenza, che facci che si proceda contro detti delinquenti senza avere respetto ad alcuna sorte de persone. Perchè poco o nulla vale fare gli proclama se non se fanno osservare, ma più presto sono in scandalo e derisione del popolo, siccome meglio d' essi umilissimi oratori sa V. Ecc., alla quale con ogni riverenza tutti insiema con tutte le viscere del cuore humilissimamente se gli raccomandano, pregando Iddio, che si degni ampliare essaltare e felicitare questo suo glorioso Stato. Facendo intendere a V. Ecc. che altro non li move a domandargli questa gratia, salvo che l'onore divino et il scarico delle loro conscientie, per avere obbligo detta confraternita in fra l'altri che ha de advisare il principe e suoi gubernatori de tutti l' inconvenienti, che regnano in detta città, una col desiderio della salute dell'anime e del pacifico vivere. E questo tutto a laude, gloria et onore dell'onnipotente Iddio, ad essaltatione et a conservazione e perpetuità di questo suddetto suo felicissimo Stato.

« Gl'infrascritti adonque sono alcuni delli predetti inconvenienti che regnano in questa città e diocesi sua:

« Prima, il poco amore e timore di Dio. Il che se cognosce in più cose, ma specialmente, che in la casa sua, cioè nella Giesia si negotia più che non si fa nelli lochi pubblici, ragionandosi tuttavia in quella come sel se fosse al publico mercato. E non solamente de cose civili, ma più volte per molte de profane e deshoneste. Passeggiando domentro che si dicono li officii divini senza alcuna riverenza, andando infino appresso l'altare domentro continuamente che si pertratta un tale e tanto sacramento, come se fusseno Turchi, Mori

o Giudei. Cosa veramente profana, et atta da sè a provocare Iddio alla sua giustissima vendetta. Però seria ben fatto fare che non se passeggiasse più per le Giesie, almeno domentro che si dicono li divini officii, e fare che le persone se ingenocchiassero quando si lieva il sacramento, perchè in tal tempo li più stanno in piede senza alcuna reverenza nè devotione.

« E più l'horrende blasphemie che in tutti i lochi, e quasi in ogni grado de persone regnano, et in tanta quantità, e di tale sorte, che è da stupirsi, che una sola non causi la rovina totale di questa città, e suo territorio, immo che la terra non s' apri e non ne inghiottisca tutti infin al baratro infernale.

« E più che in li dì festivi dedicati in laude e gloria de Iddio si lavora e negotia per molti, come se fa in li feriati; immo si fa più mali assai e peccati, et in inspecie torniamenti e balli, e maxime nelle ville, quale più volte causano molte discordie et inimicitie et alle volte effusion di sangue. Però seria ben fatto prohibire che non se ne facesse più da qui innanti almeno nelle ville, e così che non se ne carreggiasse, e non s' apresse le botteghe in detti giorni festivi, et anco che non se facesse alcuno altro lavoro prohibito dalla santa madre Giesia.

« E più gli sono alcune hostarie private, nominate bettole, dove si tengono continuamente carte e dadi, et in alcune meretrici, nelle quali gli vanno quotidianamente quasi d'ogni sorta di persone et in specie di giovenetti, nelli quali se sviano spendendo superfluamente quel che dovrebbero goldere con le loro fameglie in mangiari superflui, in giochi et altre cose deshoneste, consumando dì e notte il tempo e le facultà insiema con gran cordoglio delle loro persone e maxime de poveri padri e madri, perchè gettano via alcuni in un dì quel c'hanno guadagnato in tutta la settemana e più. Oltre che più volte infra loro vengano alle mani. Ma peggio assai è che vengano alle mani col sommo bene Iddio eterno onnipotente Creatore e Redemptore nostro; e così come la santa madre Giesia nostra catholica nelle ore sue canoniche si

sforza (come è il debito) de laudare e magnificare sua divina mayestà, essi si sforzano con la loro industria di vituperare il suo sanctissimo nome, dicendo cose che non se diriano dal maggiore ribaldo del mondo, immo che non si dissero forse mai dall'inimico del genere humano. Qual cosa nephandissima accade maxime in li predetti dì festivi e nel tempo che se doveria andare alli officii divini. Cosa veramente da considerare, ma più da provederci. E tanto che non si giochi in loco alcuno a giochi proibiti, perchè in molti altri lochi si gioca, et alcuni ne fanno incetta per guadagnare.

« E più oltre che in detta città e suo episcopato gli sono (si può dire) infiniti concubinari ecclesiastici e seculari. Gli sono ancora alle volte alcuni adulteri, che tengano al despetto delli mariti la loro moglie. Cosa certo ancor lei da non comportare. E tanto più che questo non può essere senza carico alle volte d'alcuni gentiluomini parenti di quelli; oltre che questo può causare de molti mali, et in specie homicidii. Però seria molto ben fatto obviarge, almeno quando la cosa è publica, ancora che per vergogna tali offesi non desseno alcuna querela. Prohibendo ancora che non si facci maytinate, perchè sono più volte causa de molti mali, oltre il scandalo.

« E più gran moltitudine de putti sogliono fare per le stradi publiche alcune battaglie con sassi et altri instrumenti, talmente che oltre che molti sono percossi, et alle volte gravemente, va poi a pericolo che un giorno li loro padri vengano alle mani. Però seria ben fatto fare ancora a questo provisione.

« E più alcuni furfantoni gagliardi stanno tutto 'l dì ociosi per la città; et in specie per la piazza in la quale alcuni d'essi giocano publicamente o altrove dove gli pare, et in specie su li piazzali o siano piazze delle Giesie quando se gli fa la loro solenità, et in tali lochi fanno strepito grande con parole deshonestissime, e biasteme gravissime. Talmente che li dì festivi sono santificati in questo modo per simili homini, oltre il scandalo e mal exemplo che danno a molti,

e massime a putti e giovenetti. E chel sia vero già si hanno sviati molti, perchè assai sono quelli che giocano in detti lochi, et in compagnia de detti furfanti. Però seria ben fatto prohibire tali giocchi in detti lochi sacrati e publici, e fare che detti gaioffi atti a lavorar lavorassero, e non volendo, bandirli dalla città infin tanto che volessero stare ociosi. Prohibendo ancora li detti giocchi in li predetti lochi sacrati e publici per tutto il diocesi, perchè il simile si fa per le ville e castella, e peggio.

« E più che ogn'anno si formano più libri de danni dati, o siano d'accuse, talmente che per questo si straziano molti poverelli per essere le pene statutarie troppo eccessive. E perciò molti ne fanno incetta, perchè d'un danno de vinti soldi molti ne cavano vinti libre, e più alle volte. Oltre che li poveretti perdano una gran quantità d' opre per esser necessitati per causa de tale accuse per difenderse venire moltissime volte alla città, e così perdeno in ogni guisa. Però seria una sanctissima cosa fare correggere questi nostri statuti circa ciò e circa ogn'altro inconveniente o sia disordine, che se ritrovi in essi. Ma in specie sopra li detti danni dati per essere questo danno universale per l'infinite opere, che si gettano ogni anno per ciò, perchè per questo effetto ogni dì vengano alla città gran moltitudine di contadini; quali in tal tempo lavorariano se ciò non fosse.

« E più perchè per tutte le stradi e borghi (si può dire) di questa città habitano donne di mala sorte, quale sono continuamente in scandalo e mal exemplo delle donne da bene, e maxime de giovinette, seria ben fatto fare chel se facesse uno loco pubblico in qualche parte della città remotto, acciocchè tutto il resto restasse netto, e che le persone da bene non oldesseno, nè vedesseno le dishonestadi e sporcitie che dì e notte al presente con tanto scandalo e mal exemplo s'oldeno e vedeno.

« E più perchè da un tempo in qua si tiene poco conto della salute delli poveri meschini, che sono giustiziati, quali ancora che siano peccatori (come veramente noi tutti siamo) sono però cristiani, in modo che seria ottima cosa

fare ch'el fosse eletto un sacerdote da bene, che confessasse al tempo debito tutti quelli che saranno condannati per l'avvenire alla morte, e non tanto all'improvista come s' è fatto da qualchi pochi anni in qua. E questo per essero il sacramento della confessione di tanta importanza quanto è; il che con gran difficultà si fa all' improviso, maxime per quelli che stanno li anni da una volta all'altra a confessarse. E così che se deputasse alcuni, che avessero a sepelire i loro corpi; perchè più volte è accaduto che sono stati sepulti con manco cerimonie, che se fossero stati animali irrationali. E fare ancora che si dica messa in li dì festivi alli poveri pregionieri, sicome era sempre solito di dirse, in caso che al presente non se gli dica. Della quale cosa V. Ecc. volendo ne potrà havere informatione dalli molti magnifici antiani nostri.

« E più in questa città gli sono ancora molti contratti usurari, quali si vanno coprendo col patto de retrovendita, con forma de deposito e d'altri fitti contratti in perditione delle anime e delle facultadi de' poveri cittadini, e maxime de giovenetti. Però seria cosa santissima fare qualche provisione, et in specie prohibirli tutti sotto pena della confiscatione de tutti li loro beni a chi cascarà più in tali errori de simili contratti usurari, et alli messetti o sian sensali, de tre tratti di corda, o più o meno si come serà in beneplacito di vostra eccellenza ».

(EE) pag. 231.

Prigionia di don Carlos.

Dalla biblioteca di Vienna furono tratti or ora questi nuovi documenti.

Ragguaglio della prigionia del principe don Carlo d'Austria.

Sabbato ai 27 il re tornò di dove s'era, secondo il solito, ritirato per far natale; tardò più dell'ordinario suo degli altri anni, quanto è dall'epifania a sant'Antonio. La dome-

nica appresso, che fu ai 28, fece secretamente intendere al conte di Lerma, ed a don Diego di Mendoza cameriere del principe, che la notte venente lasciassero le porte aperte onde al principe s'entrava, e trattenessero il principe senza sonno. A Santoro ed a Bernate suoi aiutanti di camera fece pigliar chiodi e martelli; poi con loro soli e con quattro di conseglio di Stato, che furno il duca di Feria, il signor Ruigomez, il prior don Antonio, e don Luigi de Quezada, senza lume e senza armi in habito domestico, su le undici ore della notte fu alla camera del principe, che coi duoi camerieri, volte all'uscio le spalle, ragionava. E prima gli hebbe S. M. dal capo del letto tolta e data a Santoro la spada ed il pugnale, che il principe si fosse accorto di lui, il quale turbato e levato in piedi sul letto, domandò il padre se ivi era per torgli la vita, o la libertà. « Nè uno, nè l'altro » rispose il re « quetatevi »; indi agli aitanti che i chiodi ed i martelli haveano portato seco, impose che le finestre inchiodassero. Fu all'hora il principe per gettarsi nel foco, il quale ardeva nella camera grandissimo. Ma il prior don Antonio lo ritenne; s'avventò a certi candelieri, e quegli ed i capifuochi e tutte le altre simili cose furono levate via. All'hora egli si gettò ai piedi del padre pregandolo che l'ammazzasse, il quale con l'usata sua temperanza gli disse e replicò che s'aquetasse. E fattolo tornare a letto, di quella stanza fece portar fuori tutti i forzieri e scritture, poi consegnò la persona del principe ai detti quattro consiglieri di Stato, ma principalmente al duca di Feria, come a capo della sua guardia, e diede loro giuramento di buona custodia.

Il lunedì ai 19, convocati i consigli dei suoi regni, diede conto a ciascuno separatamente di questo successo, mostrando essere stato così necessario ed expediente, come a suo tempo intenderebbero, ed ai secretarii ordinò che ne avvisassero le provincie.

I detti quattro hanno tenuta la detta custodia fino ai 25, la quale è stata poi tutta commessa al signor Ruigomez solo, con sei cavalieri che gli assisterono, i quali sono, il

conte di Lerma, don Giovanni di Mendoza, don Gonzal Harcon, don Pedro Manrique, don Bernardo Donarides e don Giovanni Borgia, e di loro servono ogni giorno due, oltra i montesi di Spinosa.

Una sola stanza si è lasciata al principe, chiamata la torre, senza camino, con finestre alte, piccole e ferrate: l'altre si sono date al signor Ruigomez, e perchè guardi più comodamente, è stato voler di S. M. che vi conduca la moglie.

Le cagioni di questa risolutione s'attribuiscono per la maggior parte, o a difetto di cervello nel principe, o a disperatione d'essere stato tenuto troppo stretto, essendosi veduti segni per li quali disegnava uscir di Spagna; e s'aggiunse che da questo fusse passato a volersi usurpare i regni con la morte del padre, dicesi con disegno di passare poi in Portogallo, e che quel re ed il cardinal lo favorivano, e di lì in Fiandra.

Per il qual fine s'havea obbligati molti di parola, ma a niuno havea conferito il secreto; credesi a don Giovanni d'Austria solo, perchè lo levasse poi con tutta l'armata, e forse ancora al marchese di Pescara; e si fa coniettura, che da uno di questi il re ne sia stato avertito: ben quattro mesi prima la maestà sua non è venuta a tal executione, che per tutte le chiese non habia molto fatto pregare Iddio che l'ispirasse e guidasse.

La famiglia e cavalleria del principe tutta se gli è levata, ed i cavalli distribuiti tra il re, la reina, la principessa e don Giovanni.

Dicesi che il duca di Feria deve andare per conte dei consegli fuor della Corte, altri ragiona in Siviglia, altri in Italia ecc.

Di Madrid ai 26 di gennaio 1568.

Lettera del re cattolico a don Parafan di Rebeira, duca d'Alcala, vicerè di Napoli.

Havendo noi commesso che sia *recogido* la persona del serenissimo principe don Carlo, nostro molto caro e molto

amato figliolo, e posto tanto differente ordine nel suo governo, servito e tratto, ed essendo questa mutatione della qualità che è, ci è parso a proposito di farvelo sapere, acciò intendiate quello che s'è fatto, è stato sopra fondamento tanto giusto e per cause così urgenti, che è stato per obbligo che teniamo, che non habbiamo punto mancato di non pigliar questo rimedio, tenendo, come teniamo per certo, che sarà conveniente, ed il più indrizzato al servizio di Dio e benefizio pubblico, a che si è guardato fin hora e si è preveduto, e così si farà da qui inanzi; di che a suo tempo e quando sarà necessario, vi si darà aviso. Di Madrid li 22 di gennaro 1568.

Io il re.

Sopra questo fatto, svisato interamente dai libellisti contemporanei e dai tragici posteriori, è a vedere la corrispondenza di Forquevaulx, ambasciadore francese in Spagna, presso Raumer *Lettere storiche sul XVI e XVII secolo*. Racconta come Carlo portasse palesemente odio al padre, tanto che il suo confessore non l'assolse, ed era geloso di don Giovanni d'Austria cui tentò assassinare.

Che se riflettiamo che Filippo II era sul fiore dei trentun anno quando sposò la fidanzata dell'infante ancor fanciullo, e che la principessa d'Eboli era orba d'un occhio, non possiam più ammirare, come è stile, la verità storica di Schiller e degli altri che trattarono quel soggetto drammaticamente. Un'arte prende direzione falsa quando, col sagrificare un merito suo proprio, eseguisce ciò che un'altra arte può eseguire con maggior perfezione e facilità, e coi mezzi suoi propri. Così è della poesia che vuol essere storia; e nel caso pratico, drammaticamente bisognò far di don Carlos il tipo della tolleranza e della libertà, mentr'era tutt'altro.

Schiller era stato prevenuto dall'inglese Otway, che fe nel 1676 una tragedia sul soggetto stesso. S'apre l'azione il dì appunto che a Madrid si festeggia il matrimonio di Filippo II con Elisabetta di Francia; esso già n'è geloso prima

di libarne le nozze; ella rimpiange il perduto amante. Il re manifesta la sua gelosia a Gomez, che la rinfuoca sperando vantaggiare. I due amanti s'incontrano; Carlo confessa alla regina l'amore, essa non gli nasconde il suo; e porgendogli la mano ch'e' bacia e ribacia, « Amate dunque, principe gene-
» roso, ma conservate pura la vostra fiamma, casti sieno i
» vostri desiderii, acciocchè sempre un giorno possiamo senz'
» onta scontrarci nel soggiorno celeste, quando tutt'anima,
» tutt'amore noi v'arriveremo.... Deh perchè sono sì tur-
» bata? Io divengo troppo debole; non posso restare più a
» lungo. Temerei la potenza d'un sì dolce incanto, non avrei
» più la forza d'allontanarmi ».

Il marchese di Posa è quivi pure amico dell'infante; e con esso, con Gomez, con don Giovanni d'Austria, il re compare nel terzo atto ed esclama: « Potente Iddio! come
» ho io potuto eccitare la vostra collera sicchè affliggiate i
» vecchi miei giorni, dopo aver prosperato la mia gioventù!
» L'incesto d'una sposa col figlio! tremendo pensiero!..... »
E Gomez, che asserì aver veduto Carlo baciar la mano della regina, riceve l'incarico di punir lei e l'infante. Ma a loro difesa sorge il marchese di Posa, e sfida il traditore che ne contamina l'onore: sta con lui don Giovanni d'Austria, ma non valgono a scemare i sospetti del re. Il Posa avverte l'infante e la regina del pericolo; al che Elisabetta risponde:
» Come? sarebbe divenuto geloso? io pensava ch'egli pre-
» sumerebbe meglio della mia virtù. Gl'ingiusti suoi sospetti
» non tardarono molto a dichiararsi, giacchè cominciò a ma-
» nifestarli il giorno stesso del matrimonio, prima della notte
» ch'egli dovea consumarlo ». Quindi consiglia a Carlo di partire, ma egli non vuole. Appena uscito lui, entra il re, e trovando Posa a colloquio colla regina, infuria, ordina sia arrestato, minaccia la regina che gli giura odio eterno. Ond'esso ordina ch'ella sia presa: e quando Carlo sopravvenendo gli chiede perchè tratti così la regina, egli fa arrestare lui pure, ma don Giovanni intercede per essi. L'infante rimprovera amaramente il padre, gli confessa, anzi vantasi d'amar la regina: onde il re sdegnato ordina ch'ella sia ban-

dita; poi fatto umano, l'abbraccia, le giura amore, le fa promettere di non più veder Carlo; poi esce lasciando questo colla regina. Qui scena d'amore.

Carlo si propone di andare in Fiandra, ma prima vuol vedere la regina. Vengono ad arrestarlo d'ordine del re, ma don Giovanni sospende per proprio conto l'arresto: Carlo giunge nelle camere della regina, fidandosi nella duchessa d'Eboli che finge favorirlo. La regina gl'impone di calmare il padre, ed egli il promette, ma intanto s'avanza nell'appartamento di essa. Gomez, avvisato dalla Eboli, annunzia al re che Carlo ed Elisabetta sono insieme. Posa compare, il re comanda a Gomez d'ucciderlo, e così fa. Gli si trovano dispacci per le Fiandre, preparati da lui a nome dell'infante; e in quello Carlo viene a chiedere perdono al padre in presenza della regina. Il padre irritato risponde mostrandogli i dispacci e il cadavere del Posa. Carlo disperato cava la spada, poi la getta. La regina vuol giustificarlo, il re se ne irrita, infine comanda alla Eboli d'avvelenar la regina, perchè con lunghi spasimi paghi il fio.

Nel V atto il re mandò a dire alla regina che Carlo l'attende, ma quando essa arriva trovasi nelle braccia del geloso. Egli la rimbrotta e le intima di morire; ed ella accetta, ma protestandosi innocente, e sente già gli effetti del veleno. Fra ciò la Eboli, ch'è moglie di Gomez, trovata da questo con don Giovanni, n'era stata ferita, e comparendo in scena moribonda, rivela i maneggi di Gomez, l'innocenza della regina, e spira. Invano il re vuol salvar la sua donna avvelenata: a Carlo furono aperte le vene onde esangue omai compare in scena, e muoiono l'una presso l'altro, e il re pugnala Gomez.

Questo macello è pur l'infelice scioglimento! ma intanto sono a vedervi i caratteri del Posa e della Eboli, tracciati poi splendidamente dal poeta tedesco, ma affatto idealmente. Scrisse questi il *Don Carlos* a Bauerbach, in vita di fantasia e di lavoro, consolato dall'amicizia di madama di Wollzogen che gli aveva offerto quell'asilo. Della disposizione lirica ond'era animato può dar prova quanto

ad un amico scrive: « Al fresco della mattina io penso a voi e al mio Carlos. L'anima mia contempla la natura in uno specchio lucente e senza nubi, e parmi che i pensieri miei sieno realtà.

« La poesia è un'amicizia entusiastica, un amor platonico per una creatura di nostra immaginazione. Un gran poeta debb' essere almeno capace di provar una grande amicizia. Noi dobbiamo essere gli amici de' nostri eroi, giacchè dobbiamo tremare, agire, piangere, disperarci con essi. Così io parlo con Carlos ne' miei sogni; erro con lui traverso il paese: ha l'anima dall'Amleto di Shakspeare, il sangue e i nervi dal Giulio di Leisewitz, la vita e l'impulso da me ».

(FF) pag. 272.

L'Hôpital.

— M'è sempre garbata l'idea di quell'antico, che, per migliorarsi, sceglieva nella storia un personaggio virtuoso, sotto i cui occhi immaginava di passar la vita, e di cui cercava meritare il suffragio. Spettator suo invisibile e muto, di continuo eragli in presenza, tenendolo sotto l'inevitabile suo sguardo, seguendolo nelle prove della vita pubblica, come nel raccoglimento della privata, che ha pur essa le sue prove. Volontario servo della virtù ch'egli evocava dalla tomba, snudava il suo cuore al cospetto di essa, e l'ammetteva alle più intime deliberazioni dell'anima sua. Nulla rischiara e fortifica quanto tale maniera di personificare la coscienza in un uom dabbene che abiti in noi, e che, togliendoci l'eventualità di quella impunità secreta che noi ci promettiamo d'un fallo senza confidente e senza testimone, ci premunisce contro le tentazioni dell'isolamento. Questa finzione d'un perpetuo colloquio testa testa, d'una confession mentale di tutte le ore, fu adottata da una società religiosa de' nostri giorni, applicandola al perfezionamento della vita per mezzo della devozione, sotto l'occhio sempre aperto della divinità.

Voi comprendete quanto pel nostro saggio la scelta di tale arbitro supremo avesse importanza e difficoltà; ne studiava le convenienze come quella d'un'unione indissolubile; giacchè fatta una volta la scelta, ne risultava un patto inesorabile con se stesso di cui una buona coscienza non cercava disciogliersi. Nulla è più sacro che questi voti interni, che suppongono in noi i due uomini così ben conosciuti da Luigi XIV: un giudice troppo indulgente, saria stato un casuista abile a capitolar col vizio; troppo severo, avrebbe ridotto la fragilità umana a disperar di se stessa. Gli uni volgevansi alla scuola di Epicuro, dove Aristippo legittimava la voluttà collo spirito e il gusto; altri figuravansi sul modello di Socrate, di cui credeano la fronte spianarsi o corrugarsi secondo s'allontanavano o avvicinavano alla sua morale; i più forti, o se volete i più audaci, domandavano allo stoicismo un censore inesorabile. Quando la prosa ingenua e pittoresca d'Amiot diè a conoscere Plutarco alla Francia, gli illustri di quel tempo s'infervorarono d'imitar quelli d'Atene e di Roma; e il duca di Guisa scelse Scipione, benchè propendesse per Cesare; il marchese di Brissac, Fabio; il connestabile di Montmorency, Catone censore; Châtillon, Catone d'Utica; predilezioni fastose, sterili per loro e per la patria.

Se un magistrato d'oggi, il quale non può separare i suoi doveri dalle difficoltà politiche onde sono circondati, amasse fortificarsi coll'adozione d'un modello grande, con quale fra i genii dei tempi antichi o de' moderni vorrebb'egli contrar alleanza? Non basterebbe una vita irreprensibile, poichè il pericolo nostro non è di contaminar la nostra, nè di tali sussidii ci fa mestieri. Ci bisognerebbe un elevato intelletto che, esercitato alla vita pubblica in tempo di fazioni, formato a questa ginnastica degli uomini di Stato, e uscito dalle prove in cui noi entriamo, le ricominciasse con noi e ci servisse di guida. Una vita intera di magistrato, che avesse traversato tutte le peripezie d'una lunga rivoluzione, e n'avesse riportato la vera filosofia di questi tempi difficili, può offrircela L'Hôpital.

Egli appartiene al secolo XVI, una di quelle età laboriose e feconde, in cui le società umane imprendono a risolvere alcuno de' lor più grandi problemi, prima colla speculazione, poi colle armi. Un dardo infocato parte dalle regioni della filosofia, traversa i popoli che infiamma, e risale alla sfera politica; tal essendo l' ordine stabilito dalla providenza, che una crisi intellettuale sia la preparazione necessaria d'ogni rivoluzione che debbe diventar nazionale. Fra due partiti furiosi che colla controversia preludono alla guerra, e si scannano argomentando, in mezzo a stragi, a congiure, a esecuzioni, a rappresaglie, vedesi apparire, quasi un busto antico traverso un nugolo di polvere, la sembianza sì nobile e semplice di L'Hôpital, ove i contemporanei credeano ravvisare i lineamenti omerici di san Girolamo.

L'infanzia di L'Hôpital fu una vera felicità del suo destino, cinta d'esempi domestici, propri a seminar nella sua anima le alte virtù ch'egli era chiamato a praticare. Suo padre era vassallo e medico del connestabile di Bourbon; e alcuni benefizi di questo aveano colla riconoscenza ristretto il legame feudale; e quando il connestabile, di nemico di Francesco I e della regina madre, si fe nemico della Francia, il padre di L'Hôpital si trovò in una perplessità, quale molti ai dì nostri provarono. Ma non confuse ciò che doveva a questo principe con ciò che doveva alla patria; accompagnato dal figliolo, seguì il connestabile nell'esiglio, devoto alla sua sfortuna senz'associarsi al suo attentato; e Carlo V nol vide nel suo campo. Così L'Hôpital entrando nel mondo, apprese dalla prima lezione come bisogni intendere la fedeltà. Una nimicizia personale non è un pretesto per allearsi cogli stranieri; neppure un'ingiustizia ne darebbe il diritto; giacchè se un uomo può aver torto verso di noi, giammai noi non abbiam ragione contro la patria; e la patria è inviolabile.

Il giovane L'Hôpital passò il tempo della guerra nelle scuole allora sì celebri d'Italia; l'università di Padova il rese profondo giureconsulto, e quando sotto le mura di Roma il

connestabile ricevette la morte da man francese, la scienza di L'Hôpital, non meno che il credito del cardinale di Grammont, disarmò la collera di Francesco I, nella quale egli era stato involto col padre; potè rientrar in Francia, e arricchire i tribunali di Parigi coi tesori di erudizione che riportava dall'Italia: giacchè L'Hôpital fu dapprima avvocato, e in questa nobile professione finì di formare la sua ragione e consolidar l'anima sua.

La circostanza troppo poco avvertita del suo matrimonio non fu senz'effetto sul corso delle sue idee, e sul dirigerlo alla tolleranza. Era il tempo che il cattolicismo, sturbato nell'esclusiva possessione delle coscienze, infieriva contro la Riforma che pretendea far parte con esso, e si propagava per supplizi. Morin, logotenente criminale, era di quegli spiriti stretti e severi, che una fede viva spinge alla persecuzione, e che il sentimento del dovere rende crudeli. Sua figlia, per un fenomeno di cui trovasi un esempio nelle turbolenze d'Inghilterra, si staccò dalla religione paterna, e fu convertita al protestantismo dallo spettacolo dei supplizi eseguiti contro di esso. Noto è che il padre di Clarendon, ardente della rivoluzione inglese, e che volèa deporne il germe nell'anima di suo figlio, fu un giorno, nel fervor d'una politica declamazione, tocco d'apoplessia: e questa fine colpì lo spirito del figliolo, che seguì la fortuna degli Stuardi. La violenza fu sempre cattivo mezzo di far seguaci.

L'Hôpital, cattolico sincero, sposò la figlia del logotenente criminale, divenuta calvinista per coscienziosa indocilità verso suo padre. Colui che prendea cura della gloria del futuro cancelliere, pare aver collocato vicin di lui un adepto della setta proscritta, onde insegnargli che un'opinione biasimata può abitare un cuore degno d'esser amato, e temperar la foga dello zelo religioso mediante la dolce e supplice virtù d'una sposa. Per un uomo condannato a vivere in mezzo alle fazioni, è una buona fortuna il poter così accostarsi al suo avversario e praticarlo: nell'allontanamento in cui noi soliamo tenerci, la vista si falsa, lo spirito si esalta, l'odio germoglia; esaminati più da vicino, gli oggetti si riducono

alle proporzioni naturali, le idee si raddrizzano, e ci maravigliamo di poter vivere con chi ci faceva orrore. Quando le circostanze non servono l'uom politico spontaneamente, a segno da condur a suo fianco l'avversario, converrebbe che egli collocasse il pensiero all'opposto del punto che occupa, e s'identificasse un istante con quelli che ha incarico di confutare o di combattere. I casi risparmiarono questo sforzo a L'Hôpital collocandogli allato una calvinista.

Il tempo delle grandi prove s'avvicinava; il protestantismo erasi fecondato pel suo proprio sangue; dal supplizio di Anna Dubourg erano stati irritati i Riformati, e la Corte dall'impotente congiura d'Amboise. Il principe di Condé che erasi lasciato alzare al comando de' Riformati, languiva in una specie di cattività, non protetto che dalla nascita; il duca di Guisa, elevato a logotenente generale del regno, raccoglieva quel raddoppiamento di potenza che il vincitore trae da una cospirazione repressa. Da una parte all'altra rinviavansi odiosi rimproveri e terribili minaccie; la guerra civile fremea sotterra; alcun che di lamentabile e sinistro dominava questa scena del XVI secolo, e rendea formidabile sin l'accostarsi al potere. In tali congiunture fu chiamato a cancelliere un uomo, la cui massima era che « le opinioni si mutano non per violenza, ma per preghiera e ragione », e che assumeva il ministero coll'irremovibile risoluzione d'introdurvi questo suo dogma.

Qui fermiamoci, chè tale spettacolo ben merita d'essere contemplato. Orgogliosi figli di questo secolo sì avanzato nella scienza delle franchigie sociali, noi cui basta d'aprir i codici per trovarvi la libertà de' culti protetta dalla legge, non abbiam giusta idea del coraggio ond'ebbero bisogno i nostri padri per conquistar un diritto, che oggi vi vorrebbe coraggio per attaccare. Ah! tal è la nostra condizione; poche verità vi sono che non sieno state faticosamente partorite agli uomini, e che per giunger fino a noi non sieno uscite tutte sangue da una guerra civile o dalle mani del carnefice. Dio, abbandonando il mondo alle nostre dispute, non ne eccettuò l'evidenza; e il diritto d'adorar ciascuno

alla propria maniera, questo diritto così semplice che non comprendiamo com'abbia potuto essere contestato, convenne che una lunga tempesta lo gettasse sulle nostre rive, dove il XVIII secolo non venne a raccorlo se non dopochè le onde si furono ritirate. Altre verità vi sono, che i nostri nipoti si meraviglieranno come tanto sieno costate al secol nostro.

Il primo avversario contro cui il nuovo cancelliere ebbe a sperimentare le sue forze, fu l'inquisizione che allora tentava introdursi in Francia sotto gli auspicii del cardinale di Lorena. La resistenza di L'Hôpital prese tutta l'energia della virtù indignata; e l'editto di Romorantin, opera sua, regolò la giurisdizione ecclesiastica in materia d'eresie, e chiuse la Francia a quel flagello.

L'Hôpital cominciò, senza più ritardo, il grand'affare di tutta la sua vita, l'opera della pace religiosa. Primo suo pensiero in questa pubblica calamità si fu d'invocar l'aiuto degli stati generali, rappresentazione certo imperfetta d'una nazione appena formata, ma tradizione preziosa della libertà del medio evo. L'ambizione dei Guisa si credette minacciata se gli stati generali uscissero dal lungo sonno, e L'Hôpital fu costretto ricorrere all'assemblea de'Notabili come a mezzo preparatorio. Coligny vi comparve, e pateticamente difese i suoi fratelli: due prelati, il vescovo di Valenza e l'arcivescovo di Vienna, s'ispirarono dei precetti del vangelo per disapprovare la persecuzione, e i Guisa non osarono resistere a questa generosa inclinazione, e l'editto che convocò gli stati generali sospese le persecuzioni per colpe d'eresia. L'Hôpital trionfava ed accostavasi alla sua meta; ma la foga indisciplinata della fazione calvinistica per cui intercedeva, ne l'ebbe tosto rimosso. I Calvinisti si rivoltarono nel mezzodì, e all'apertura degli stati generali, il principe di Condé nei ceppi non dovette la vita se non all'avere L'Hôpital ricusato firmare una sentenza resa da una commissione giudiziaria. Così il cancelliere ebbe il dolore di vedersi confutato dagli eccessi di quelli che difendeva. Nè però fu men nobile il suo parlare ai tre ordini, radunati in Orleans: « Togliam

» via questi nomi funesti, nomi di partiti e di sedizioni, lu-
» terani, ugonotti, papisti; non cangiamo questo bel nome
» di cristiani ». Ma tali discorsi ove splendette la prima scintilla d'eloquenza deliberativa in Francia, non trovarono che cuori chiusi dalla collera alla persuasione. L'Hôpital cercò consolarsi di questa sconfitta politica con sagge riforme ne' tribunali. Giacchè dalle dolorose preoccupazioni della guerra civile sapea discender alle più semplici particolarità dell'amministrazione giudiziaria; l'editto delle seconde nozze è dell'anno stesso che la congiura d'Amboise; l'ordinanza di Orleans corrisponde al tempo del triumvirato. Questa facoltà di astrarsi in seno delle crisi sociali non fu concessa che a pochi; vuolsi nello spirito tanta forza quanta nell'anima per rinchiuder la calma in sè quando si è flagellati dalla procella, per meditare le leggi sopra cadaveri e scriverle nel sangue.

Intanto i cattolici penetravano nel domicilio de'protestanti per dissiparvi le assemblee illecite. Spiace il dire che l'atto, con cui L'Hôpital vietò queste violente perquisizioni, mosse l'indignazione del parlamento. Il ministro ebbe mestieri della sua fermezza anche contro gli organi della giustizia; e ben presto, malgrado di tale opposizione, un nuovo editto venne a permettere ai Calvinisti la celebrazione del loro culto nell'interno delle case. Ma il cardinale di Lorena non li lasciò goder alla quieta l'incompiuta concessione; ed ebbe idea di una proposizione, che basta a dipinger lo spirito di questo secolo disputante e guerresco. A' dì nostri la lite sarebbesi dibattuta ne' giornali; il cardinale offrì di terminarla in un colloquio, ove s'udissero i dottori delle due comunioni; specie di cartello che, pel XVI secolo, era il supplemento dell'odierna stampa periodica, e dove l'erudizione e la dialettica andavano ad aguzzar armi più pericolose. Una discussione, ove la prima proposizione d'una parte è uno scandalo per l'altra, dovrebbe evitarsi come un pericolo. Qui in fatti gli spiriti s'irritano senza convincersi; ogni commissione proclamò vittoria in un processo di cui il vero giudice non era an-

cora venuto; e la guerra civile s'avanzava per gli sforzi tentati onde prevenirla.

L'Hôpital sentì non restargli che a supplire col vigor di sua volontà a una transazione divenuta impossibile, e usar un potere assoluto per impor una pace di cui non sapeasi convenire. In gennaio 1562 un editto proclamò la tolleranza religiosa, colla semplice precauzione che i calvinisti predicassero fuor dalle città. Primo atto in Francia, ove la libertà dei culti rivestisse formola legislativa.

Ma era destino del nostro gran magistrato di rimaner vinto per la violenza quante volte era vincitore per le leggi. Appena credeva aver compita l'opera sua nell'immortale editto di gennaio, il duca di Guisa, traversando con numeroso seguito il borgo di Vassy mentre i protestanti vi assistevano ad una predica, i suoi, per vendicare l'insulto ricevuto, si precipitano sovra quella popolazione disarmata, facendone terribile macello. Giornata funesta che aperse la lunga carriera di guerre civili, chiusa dal solo Richelieu! La campana a martello di Vassy echeggiò lugubremente ne' piani di Dreux, di Saint Denis, di Jarnac, di Moncontour, nè que' suoni spirarono se non 60 anni più tardi sotto le mura della Rocella. S'ignora se Guisa approvò questa vile barbarie; ma quando gli fu rinfacciato l'editto di gennaio, dicono rispondesse portando la mano sull'elsa. Questa faziosa indipendenza avrebbe voluto il cancelliere piegar all'ordine legale.

La sua perseveranza in rannodare una trama continuamente rotta, non è il lineamento men pronunziato della sua fisionomia; ed egli stesso paragonò la sua alla fatica di Sisifo. La battaglia di Dreux era stata perduta pei Riformati, e Guisa cadeva sotto i colpi di Poltrot. Dopo questo disastro de' Calvinisti e quest'assassinio che potevasi loro imputare, egli ebbe la costanza di tentar una nuova pacificazione, e l'insperata fortuna di riuscirvi; il principio dell'editto di gennaio galleggiò ancora alcuni giorni, per affondarsi ben tosto in fiotti di sangue.

Avete ben meditato quanto coraggio si vuole per aver

solo ragione contro i contemporanei, massime fra il popolo del mondo ove il pregiudizio ha maggiore impero, e meglio sa vendicarsi di quei che lo contrariano? Sempre noi Francesi siam vicini allo scoraggiamento quando di fuori tutto ci abbandona e respinge, e che, per alleggiarci dal peso delle proprie nostre incertezze, unico compenso ci è il concentrarci in noi stessi. Fede ben profonda si richiede per non disperare d'una verità mal conosciuta, e grand'elevazione di spirito per avvisar lontano il suo trionfo. Sole le anime elevate son capaci d'infervorarsi per una verità speculativa di cui non è giunto ancora il tempo. L'Hôpital era un di cotesti, ardenti nella convinzione, che quando un principio non può germogliare sovra un suolo ribelle, ne gettano la semenza a caso nell'avvenire, e la raccomandano alle generazioni future. Quel bel monumento del gennaio 1562 restò in piedi fra le rovine.

Nè l'isolamento di L'Hôpital fra una Corte ove la sua presenza era un rimprovero, nè la vertigine universale che traeva alla guerra civile, non aveano potuto domare la sua pia ostinazione. Ma un'assemblea dei grandi del regno essendo stata convocata di nuovo, l'inflessibile magistrato, dinanzi ad una Corte contaminata di delitti, e che meditava il maggior di tutti, osò sviluppare questo bel pensiero, che « non v'è in caso alcuno ragione alcuna di non applicar la legge ». In presenza di tanti colpevoli che credevano la grandezza essere inaccessibile alla giustizia, la scelta di questa tesi era una temerità; onde la virtù di L'Hôpital divenne importuna. La Medici avea recato da' suoi colloquii col duca d'Alba un sentimento di diffidenza pel cancelliere. Lo spirito di fazione gli serbava per ultima prova la più crudele calunnia, rendendo sospetto il suo cattolicismo; giacchè la fazione di cui voi rifuggirete gli eccessi, v'accuserà sempre di rinnegarla. Finalmente L'Hôpital conobbe d'esser vinto; si ritirò da un secolo ove egli solo rappresentava la posterità. La corte di Carlo IX, come un torrente dopo rotta la diga, si precipitò allora verso la strage di San Bartolomeo. La casa di L'Hôpital fu cinta d'assassini, ai quali stava per aprir le

porte quando un drappello spedito dalla regina accorse a proteggerlo; soccorso che doveva essere avvelenato da un perdono, inviatogli dalla Medici, e ch'egli dichiarò di non comprendere. E morì di dolore sì poco dopo questa spaventevole giornata, che va contato tra le vittime di essa; il filosofo, ravvolto nel suo mantello, terminò questa bella vita che tanti panegiristi han celebrata, e il cui studio offre ancora un interesse, che sembra per noi rinnovarsi.

A tal personaggio io amerei chiedere ispirazioni: e nel rammentarvene i nobili sforzi, io credetti che la morale non sia mai tanto possente, come quando la si vede vivere ed operare in un grande, e che ogni precetto resti disotto di tal esempio.

Or supponiamo che L'Hôpital visiti il nostro mondo, cui le passioni politiche, se non il fanatismo religioso, han reso tanto simile al suo; quale spirito ripiglierebb'egli tra noi? a qual segno riconoscerebbe i veri suoi imitatori? O male io compresi la sua vita, o ciò che la rende bella è l'alleanza sto per dire classica della fermezza colla moderazione; della fermezza, virtù rara e difficile, vicina ad un eccesso col quale viene confusa, e che non si mantiene pura se non appoggiandosi ad una ragione superiore; della moderazione, che è uno de' modi della forza, come la violenza è uno de' sintomi della debolezza, e che in tempo di prove, collocata fra la rivolta e l'inquisizione, fra Guisa e Condé, fra Montluc e Des Adrets, ha l'eroismo suo, la sua sublimità. L'energia fa certo le rivoluzioni; ma la moderazione le consolida, e ne assicura la durata: non la moderazione perfida, ipocrita, nemica delle virtù cittadine, e il cui soffio gelato mai non manca, nei giorni di pericolo della patria, d'insinuarsi nei cuori per ispegnervi il fuoco sacro; ma quella moderazione che vien dall'anima, la cui resistenza è ancora generosità; che discerne il momento vero in cui è necessaria l'energia; che misura quanta conviene usarne, che l'alimenta frenandola, e che volentieri definirei l'economia della forza. Una verità d'osservazione che ci costa assai caro il raccogliere si è, che ogni rivoluzione, anche dopo compita,

conserva una proprietà eccitante contro cui la virtù dee lottare. Più il suo principio è generoso, maggiore è l'eccitamento. Allora si forma non so qual rapida generazione d'eccessi; ogni partito che si eleva spinge un nuovo germoglio, a rischio di svigorirsi: mentre la moderazione fa che una rivoluzione non si spezzi nel suo trionfo, come la bomba colpendo il segno.

Quello che in L'Hòpital io ammiro è un amor dell'umanità, una pietà affettuosa pei suoi simili, non iscoraggiate dai più detestabili furori. I tempi di perturbazione sociale generano ordinariamente le passioni cupe, i paradossi immani, le leggi collerose, e non è il minor delitto delle guerre civili il depravar i cuori coll'odio o lo sprezzo degli uomini. È notevole che lo spirito umano diede i maggiori scandali all'epoche più desolate della storia. Quando Lucrezio, abusando della poesia, la fece mentire all'origine sua celeste fin a renderla complice dell'ateismo, avea veduto le fazioni di Mario e Silla. Se Machiavello fondò la funesta scienza cui lasciò il suo nome, la posterità rese le turbolenze del suo paese responsali di questo misfatto del genio. Gli strazii dell'Inghilterra sotto Carlo I, fecero apparir alla melanconia di Hobbes i negri fantasmi onde popolò il suo libro. Privilegio dell'anime grandi è di conservare, in mezzo ai delitti, quella filosofia compatente che non vede se non le nostre sciagure e vi cerca un rimedio. Il momento che l'umanità soffre mal si sceglie per castigarla.

Il virtuoso magistrato che dall'infanzia aveva appreso a non sagrificare la patria alle sue affezioni, e non comprendeva che si straziasse il paese neppure per l'interesse del cielo, ancor meno lo comprenderebbe pel sordido interesse del potere. Di fatto le passioni del XVI secolo erano, nella loro sincerità, più degne d'indulgenza che gl'intrighi del nostro: ed io scuserei la fede ingenua di un mondo che svegliavasi alla vita sociale, meglio che i nostri paradossi senza convinzione, i nostri furori senza fanatismo. Altre volte, dopo una strage una popolazione sollevavasi d'indignazione e di spavento, e l'incendio correva come il fulmine;

oggi soffiasi per anni sopra carboni che si spengono, e se ne trae una scintilla che tosto sparirà.

La sciagura degli uomini di Stato contemporanei di L'Hôpital era di non posseder il suo genio, e di restar indietro d'un magistrato che precorreva al secolo. I nostri capi di parte hanno lumi a cui chiudono gli occhi, un'esperienza che mostrano non volere; cercano obbliar ciò che sanno, persuader l'errore di cui sono disingannati; retrocedono nella civiltà, e discendono al disotto di se stessi..... non solo non han l'illusione del fanatismo, ma neppure la scusa della necessità. Le credenze del XVI secolo erano ridotte, per procurarsi un piccol posto ricusato loro dalla società, a farselo colla spada accanto al focolare domestico o al deserto; mentre ciascun'opinione del XIX occupa un largo posto, col solo patto di non iscoppiar in atti colpevoli ecc. —

C. G. Hello, *Discorso all'apertura della Corte di Cassazione*, il 1832.

(GG) pag. 273.

La strage del San Bartolomeo.

— I Cattolici, gente d'ira e di corrucci, disposti a ogni violenza per sostenere la superstizione contro la ragione, non conoscendo più altro scampo contro l'invasione della verità, concertarono un macello universale de' dissidenti in Francia, daccordo in ciò il papa, Filippo II e Carlo IX. —

Così presso a poco formolavasi nel secolo passato la storia del miserabile eccidio della notte di San Bartolomeo, ed offriva bellissimo tema di declamazioni contro i re e i preti, le due potenze che insanamente si confondevano nell'opinione dei filosofisti.

Il nostro secólo meno analitico, cioè che non crede alle asserzioni, ma pondera i fatti, ha dovuto naturalmente revocar ad esame questi dogmi volteriani; e prima di tutto convenne che quel fatto è un de' problemi più atti a spingere la storia allo scetticismo.

Fu la strage preparata e premeditata? Filippo II l'ha veramente consigliata a Carlo IX ed alla regina Caterina sei o sette anni avanti l'esecuzione? Fu un'idea deliberata quella di addormentare la parte protestante nella confidenza e nella sicurezza? La trama fu ordita dalle lunghe meditazioni di Carlo IX, di Caterina e dei loro amici? Oppure, come vogliono i Cattolici, fu una sollevazione popolare, una sommossa passeggera, una violenza che il re sanzionò colla sua autorità per soddisfare e saziare la vendetta della moltitudine esacerbata? Già i contemporanei son in ogni punto discordi.

Péréfixe assicura che vi perirono da seimila individui: vescovo cattolico, non aveva interesse d'accrescerne il numero. Sully, ugonotto, li porta a settantamila; de Thou, favorevole a' Filosofi contrarii a' Cattolici, non contava trentamila uccisi; la Popelinière li riduce a ventimila; Papirio Masson a dieci; il martirologio de' Calvinisti a cinquemila; l'abate Caveirac volle stabilire che il catalogo funebre non superasse le duemila vittime. Da settantamila a duemila, bella distanza!

Le premeditazione non è meno oscura. Secondo i primi storici cattolici, Papirio Masson e Camillo Capilupi, fu lunga, costante, profondamente celata. Filippo II, quando gli fu portata la novella della strage, mostrò gran gioia. Molti cortigiani gridarono, il colpo non appartenere al re di Francia, ma al popolo, poichè i Calvinisti erano caduti sotto i colpi inattesi del furor popolare: ma « a queste parole (dice l'ambasciator francese che rende conto di tale conversazione) il re di Spagna crollò sdegnosamente la testa, burlandosi del cortigiano che aveva pronunciato queste parole, e chiarì com'egli attribuisse evidentemente la punizione degli eretici a stratagemma concepito dall'accortezza, e sostenuto dalla potenza di Vostra Maestà ». Nè Roma sentiva diversamente da Filippo II, poichè Camillo Capilupi, gentiluomo romano, pubblicò sotto il titolo di *Stratagemma di Carlo IX re di Francia contro gli Ugonotti ribelli*, un bene scritto racconto della congiura, del suo scoppiare e delle sue conseguenze, reputandola tragedia deplorabile, ma

necessaria, dovuta. Il suo libro è pieno di quella politica perversa che allora dominava in Italia e fuori; e in tale nudità e malizia, che gravi storici sospettarono che i Calvinisti avesser fatta comporre quest'opera in italiano per nuocere alla parte contraria.

Papirio Masson e il predicatore Sorbin, e la più parte degli scrittori spagnoli, si lagnano non siasi potuto estinguere d'un medesimo colpo tutta la fiamma dell'eresia; e non che credere di far torto alla memoria di Carlo IX, pretesero rendere omaggio alla sua pietà, raccogliendo tutti i fatti che tendono a provare come la carnificina era voluta, maturata, da lungo tempo disposta.

Gli storici cattolici moderni rigettarono con disdegno questa premeditazione di sangue, parendo loro necessario di ripulirsi d'una macchia sanguinosa ed infame, improntata sulla fronte dei seguaci di Cristo, e accusarono di calunniatori Capilupi, Papirio Masson, Augusto de Thou. Caveirac di Nîmes, dialettico erudito, scrittore esatto e corretto, devoto al cattolicismo, somministrò i principali argomenti, di cui si servirono gli altri storici, e principalmente il dottore Lingard. Il suo piccolo *Trattato* è un capolavoro d'argomentazione, ove presenta con forza ed ingegno alcune ragioni, e sviluppa con destrezza le circostanze storiche ad appoggio d'una teorica.

La pretesa congiura di tutte le potenze cattoliche contro il calvinismo è una chimera, secondo loro; e Carlo IX, al momento in cui l'ammiraglio Coligny fu abbattuto da Maurevert, era sul punto di dichiarare guerra alla Spagna, da lungo tempo essendovi ruggine fra le due Corti. Filippo II, molto compromesso nel Belgio, nulla temeva più che di veder il re cristianissimo suo fratello, accrescere le difficoltà della sua posizione con queste ostilità. Non si trova d'altra parte, soggiunge Caveirac, nell'esecuzione di questa sanguinosa tragedia l'uniformità di disposizioni, la semplicità d'un disegno voluta necessariamente quando vi fosse stata una presupposta meditazione; nè la Corte avrebbe lasciato di far uccidere nel medesimo giorno tutti i Protestanti d'ogni

città di Francia. Al contrario la carnificina ebbe luogo a Meaux il 25 agosto, alla Charité il 26, ad Orleans il 27, a Saumur ed Angers il 29, a Lione il 30, a Troyes il 2 settembre, a Bruges l'11, a Rouen il 17, a Romans il 20, a Tolosa il 25, a Bordò il 23 ottobre. A vedere queste date differenti, non si può far di meno di pensare che l'esempio del fanatismo producesse queste differenti uccisioni; e che la strage si sparse per la Francia come una riga di polvere che s'infiamma sul tratto che essa percorre.

Ecco altre questioni non meno contrarie. A chi appartiene la risponsabilità dell'omicidio? Forse al re, alle guardie, come pretendono Voltaire e tutti gli scrittori della scuola filosofistica? o al popolo, come afferma l'imparziale storico Augusto de Thou?

Da una parte quelli che prestano fede alla cospirazione dei signori, e che rigettano la supposizione d'una grande e concertata sommossa popolare, citano Capilupi, Brantôme, d'Aubigné, le *Memorie* di Condé, ed in generale tutti i Protestanti. Non volendo ammettere che il grosso della nazione fosse irritato contro agli eretici, rappresentano il disegno della congiura come derivante da un piccolo comitato segreto formato da Caterina, Tavannes, Birague, e guidato dalla inspirazione spagnola; ed affermano che, non solo il popolo minuto, ma la maggiorità de' grandi signori ignorava il progetto della strage.

In prova citano la conversazione di Carlo IX con un cortigiano, che avendogli dato a conoscere d'essere informato delle risoluzioni della Corte dal duca d'Anjou, fu rimandato con isdegno da Carlo IX, che chiamò sull'istante suo fratello, e rimproverollo sulla sua indiscrezione. Certuni, come Tavannes nelle Memorie della vita di suo padre, sostengono che voleansi uccidere solamente i capi ribelli, e che il furore del popolaccio rese la strage universale. Altri, ad esempio d'Augusto de Thou, affermano che il progetto era di comprendere tutta la parte in una medesima proscrizione.

Così, a misura che cercasi diradare le tenebre di questo storico problema, l'oscurità si raddensa. Consultiamo gli scritti

calvinistici, la tragedia di Chénier, la storia di Hume? un crudele coronato, una regina italiana, alcuni scellerati confidenti hanno tutto compito. Al contrario volete credere a Lingard? la nazione intera è colpevole di questo delitto, opinione favorita dagli opuscoli di quel tempo che parlano in verso e in prosa del grido di gioia sollevato dal popolaccio. A udir costoro Carlo IX non raggirò la sua età, ma ne fu raggirato.

L'Eternel Diel véritable
Qui descouvre tous les secretz
A permis de droit equitable
Les perfides être massacrez;
Car la dimanche vingt-quatriesme
Furent tués plus d'un centieme
Fauteurs de la loi calvinienne.
Depuis on a continué
De punir les plus vicieux
De ceux qui avaient remué
Toute la terre, voir les cieux.

Cappler de Vallay, autore di questi versi, non era poeta d'alcun valore; ma una tale elegia non si sarebbe venduta per le vie di Parigi, quando non avesse risposto alle passioni e servito d'organo ai furori sanguinari della moltitudine. Non si permettono sì detestabili poesie che in tali occasioni; e perchè una riazione nazionale si risvegli in guisa così brutale, così ributtante, bisogna supporre in essa molta energia e molta consonanza. La *Marmite renversée des hérétiques*, la *Juste vengeance de Dieu sur les hérétiques* attestano il furor popolare; e le incisioni di quell'epoca, le medaglie in onore degli omicidi cattolici, i sermoni dai pergami davanti alla moltitudine, i furori della Lega e di tutto il popolo sono altrettante prove in sostegno di chi versa sulle masse nazionali e non su pochi congiurati il misfatto.

Ma avanti. Motore principale della strage era il fanatismo religioso o l'ambizione del potere? Voltaire non vede che l'azione del fanatismo, opinione comune coi filosofi del se-

d'una vasta cospirazione tramata contro del re dagli Ugonotti, e specialmente da Coligny, loro caporione.

I Calvinisti sostengono questa congiura fosse un fantasma, un miserabile pretesto; essere tutte le parole ed azioni di Coligny da suddito fedele. Il re teneasi in guardia contro gli agguati di Filippo II, e se i gentiluomini calvinisti erano armati, troppo è naturale che persone perseguitate non tendessero pacificamente il collo al carnefice. Avendo nemici mortali tutta la famiglia de' Guisa, la regina madre e la Corte, il popolo, il clero, chi può rimproverarli d'essersi tenuti sulle difese? Il trono non doveva temere il protestante Coligny, ma sì i principi cattolici della famiglia di Lorena. Dicono ancora che, essendo debole il protestantismo, cresceva agli Ugonotti la necessità di difendersi contro i nemici che li circondavano.

I Cattolici rispondono, che l'ammiraglio fu capo d'una ribellione non interrotta per molti anni, per sconvolgere la Francia, metterne il re in tutela e mutarne la religione. Di fatti non aveva egli sistemato in tutto il regno una vasta filiazione protestante, che obbedendo all'impulso della sua mano lo faceva secondo re di Francia? Non teneva sotto i suoi ordini nelle provincie governatori, esattori d'imposte, tenenti, logotenenti, sottotenenti, consiglieri? Qual suddito ha facoltà d'erigersi a secondo padrone? Qual monarca avrebbe tollerata questa pericolosa ed illecita rivalità? Ecco ciò che pensava a questo riguardo Carlo IX, e come si esprime nella sua lettera a M. de Schomberg.

« L'ammiraglio era più potente e più ubbidito di me, per la grande autorità usurpata potendo sollevare i nostri sudditi e armarli contro di me, ogni volta gli paresse, come più volte me lo aveva mostrato. Essendosi arrogata tale possanza sui miei sudditi, io non potevo più chiamarmi *re assoluto*, ma soltanto padrone d'una parte de' miei Stati. Se piaque dunque a Dio liberarmene, ho da lodarlo e benedirlo del giusto castigo a cui sottopose il detto ammiraglio e i suoi complici. Essendomi impossibile sopportarlo più a lungo, risolsi lasciar libero corso alla giustizia, quale dav-

vero non avrei voluto, ma che in simili circostanze era inevitabile ».

« Sua maestà » dice Bellièvre « parlando a certi suoi servitori, tra i quali ero anch'io, diceva che, quando vedevasi così minacciato, i capelli gli si rizzavano sulla testa ». Si ritrovano segni del medesimo terrore incusso dall'ammiraglio in Brantôme, in Tavannes, in Montluc, tutti uomini d'affari nella Corte.

Chi non avrebbe preso per un'insolenza, per una tirannia premeditata, per una insopportabile ed ingiuriosa smargiassata le parole di Coligny al suo sovrano, *Sire, o fate la guerra agli Spagnoli, o noi siamo forzati farla a voi.* Non cercò egli di annichilare il potere di Caterina? Allorchè questa donna, che non viveva se non per regnare, si vide minacciata, usò tutti i mezzi per comprimere i suoi nemici; assecondata dallo zelo di alcuni cortigiani, e fra gli altri di Tavannes. Ed avendo il re detto una volta a quest'ultimo che uno de' suoi sudditi gli offeriva diecimila uomini per portar la guerra a' Paesi Bassi, egli rispose, sospettando che Coligny solo avesse potuto far di tali offerte: *Sire, a quello de' vostri sudditi che vi reca queste parole dovreste far cadere la testa; qual diritto ha egli d'offrirvi ciò che è vostro? segno manifesto che esso gli ha guadagnati e corrotti, e che a vostro danno è capo di parte; e ha reso suoi questi diecimila vostri sudditi, per giovarsene in un bisogno contro di voi.*

Ricapitoliamo i problemi proposti. E I°, furono esagerati gli orrori di quelle giornate?

II. I Protestanti perirono come ribelli o come eretici?

III. L'esecuzione fu improvvisa o calcolata? i carnefici ubbidirono ad un impulso esteriore od alla propria volontà ed alla sete di sangue?

IV. Finalmente, le moltitudini debbono stimarsi più colpevoli che i motori di esse? il delitto è nazionale o individuale, politico o religioso? appartiene ad una Corte o ad un'età?

Qual era la situazione dell'Europa, e il movimento ge-

nerale delle nazioni? I partigiani del passato, fedeli ai dogmi della religione de' loro avi, lottavano dappertutto con vigoria contro i fautori della novità, del dubbio protestante e della libertà di credenza. Questo doppio sentimento si sviluppava in lanci d'energia appassionata, fecondi di delitti. Se la Spagna cattolica ardeva sulla pubblica piazza i sospetti d'eresia, gli anabattisti a Münster scannavano in nome di Dio donne, vecchi e fanciulli. Se i dottori della Sorbona condannavano a morte chi negava il loro simbolo, Calvino mandava al supplizio Serveto, che non comprendeva la Trinità al modo di lui. Al pensiero protestante si univa dappertutto l'idea d'emancipazione e di libertà: alla fede cattolica s'attaccava indivisibilmente l'idea d'autorità e d'ubbidienza. Roma, Parigi e Madrid, sedi della religione cattolica, s'armarono di furore contro Wittemberga, Basilea e Londra, e così tutta Europa si mostrava divisa in due campi, l'uno devoto al passato, l'altro all'avvenire, che non si assoda senza lotta, senza violenza, senza novazioni, senza angoscia.

Pel grosso del popolo francese il cattolicismo era la vita morale, la sanzione del passato e del futuro, il culto degli avi, la garanzia di tutti i diritti. Per la nazione spagnola era il diritto della conquista, lo stendardo di Pizzarro, di Colombo, di Vasco de Gama. Quante passioni si sollevarono turbolente, terribili, sanguinarie, pronte a tutto, allorchè l'innovazione di Lutero, penetrando in tutti gli spiriti, assalì ad un tempo il cattolicismo, la credenza intima dell'uomo delle classi medie, il motore più efficace dell' uomo di guerra! Tutto quanto costituiva la felicità degli uni, l'appoggio, la speranza o l' ambizione degli altri, si trovava allora unito; la turba degl'intelletti ordinarii, delle anime o timide o benevole, degli uomini che preferiscono il credere al ragionare, sollevaronsi a dritto: tremarono i grandi, i deboli, i poveri, gli uomini delle classi di mezzo, gli artigiani, e tutte le religioni d'Europa camminarono sotto un comune stendardo.

Questo movimento lusingava la libertà dello spirito umano.

Gli eruditi che si compiacevano d'esaminare la loro credenza, i piccoli principi, felici di scuotere un'autorità molesta, le anime ardite che erano dalla novità trascinate, alcuni re che facendosi capi della nuova Chiesa, speravano diventar papi alla lor volta e alzare altari contro altari, formarono un esercito militante di Protestanti, e si mostrarono tanto più terribili in quanto sentivano da tutte parti resistenza più forte.

Le due parti si dipinsero politicamente con colori, separati da linea precisa. In Francia i gentiluomini provinciali, discendenti di signori altre volte potenti, e privati della loro autorità feudale pel movimento del tempo dopo Carlo VI, ritrovarono nel nuovo culto una specie d'indipendenza, d'isolamento e di superiorità che gli allettava. Senza intimare al trono ed al popolo guerra decisa, si collocarono sur una linea speciale per attaccare l'uno e l'altro. Terribili pel loro carattere, per la loro tattica e prodezza, per le relazioni e il credito, componevano una lega unita col sacro vincolo d'una comune credenza, e così formidabile ad una Corte, depravata, instabile. A questi gentiluomini s'univano i dotti, che facendosi calvinisti, si strappavano così fuori dalla nobiltà che li rifiutava, e dal popolo di cui sprezzavano l'ignoranza. Distinzione di spirito, elevazione di carattere, orgoglio, ambizione, forse un cotal poco d'invidia, tutti questi elementi si combinavano nella parte protestante di Francia.

Il sangue cominciò a scorrere dal momento in cui le due masse vennero a collisione; allora cominciarono i delitti; principi, sacerdoti, popolo furono colpevoli ad un sol punto, ciascuno attribuendo il primo torto al proprio avversario; numerose ed ardenti recriminazioni: alla lotta d'idee seguì la lotta materiale che moltiplicò i cadaveri. Mal a proposito gli storici sposarono la causa de' Protestanti o de' Cattolici; Varillas e Voltaire, egualmente ingiusti, provocarono il giudizio della posterità imparziale, che li pesò alla medesima bilancia; e le parve vedere a dritta e a manca spade tinte di sangue, e riconoscere in questo combattimento a morte, non i delitti d'una setta, non le colpe di una Corte, non le

istigazioni del fanatismo, ma le eterne passioni dell'umanità.

Avendo la carnificina di Vassy, di cui ognuna delle due parti cercò gettar l'onta addosso alla setta nemica, dato il primo segnale, subito i Protestanti del mezzodì di Francia esercitarono sui Cattolici le più atroci crudeltà, e i Cattolici del centro non rimasero neghittosi, ma da tutte parti fu gara d'insulti, di delitti. E chi vinse nella lotta? e a chi restò la palma dell'assassinio? Mal si saprebbe dirlo. Se le vittime cattoliche furono in minor numero di quelle de' Protestanti, non fu se non perchè la moltitudine era cattolica. Presso gli uni era ostinatezza di ribellione, presso gli altri ostinatezza di furore. Nel 1567 e 69 le vie di Nîmes si tinsero del sangue cattolico; terribile fu la *Michelade*, come la chiamarono le genti del paese, strage cagionata da' Protestanti nel 1567 con orribile regolarità nel giorno di San Michele, quando i Cattolici, chiusi nel palazzo di città sotto custodia, furono sgozzati da' loro nemici in modo consimile a quello delle carnificine di settembre durante la rivoluzione francese. Fatti discendere un dietro l'altro nelle tombe della chiesa, i religionari gli attendevano per trafiggerli a colpi di daga, collocati sulla guglia e sulle finestre del campanile uomini armati di torchi per meglio rischiarare questo macello, dalle undici della sera sino alle sei della mattina.

I medesimi delitti si rinnovarono sotto diverse forme per tutta Francia, senza che si potesse affermare se l'una o l'altra parte avesse presa l'iniziativa della strage. Là dove il protestantismo costituiva la parte principale, i Cattolici soccombettero; là dove i Protestanti formavano la parte minore, come a Parigi, i Cattolici riuscirono superiori. Maurevert uccise Coligny; Poltrot assassinò il duca di Guisa. Costretti gli Ugonotti ad ordinarsi per propria difesa, ridussero alle strette il trono e la Corte; talchè il re non rappresentò più alcuno degl'interessi che agitavano violentemente la folla; a dritta ed a manca della corona reale si sollevarono due corone, quella del protestantismo in capo di Coligny, e quella del cattolicismo portata dai Guisa. La Corte, destituita di forze, s'armò, e l'astuzia di Caterina

de' Medici rappresentò meravigliosamente la politica gentilesca del secolo. Quindi d'una parte la galanteria, la voluttà, il libertinaggio, la scostumatezza della Corte; dall'altra la severità agguerrita, la caparbietà ribelle, l'insuperabile fermezza de' Protestanti; e finalmente il fanatismo popolare e lo zelo infiammato de' Cattolici. Il trono collegandosi per la sua debolezza a ciascuna di queste parti, sempre apparentemente rispettato, ma sempre in fondo disprezzato, fu complice di tutti i delitti che pretendeva reprimere, complice della ribellione che egli non puniva, complice della strage di San Bartolomeo ch'egli tramava coi Cattolici.

In quello stato di cose, se si fosse detto alla Corte « Per riconquistare il potere bisogna professare il protestantismo», la Corte sarebbe divenuta protestante. Corte dissoluta, in cui il re stesso, a malgrado della sua severità cattolica, menava vita sì poco dicevole a cristiano; in cui non erano che danze, mascherate, banchetti preparati da cuochi italiani, cantici innalzati la notte, visite ad astrologhi, duelli, mollezze; *fiori di piaceri tinti di porpora sanguigna* (secondo l'espressione di Pasquier), tale era la vita di quella Corte. Carlo IX e i signori che lo circondavano, logoravano l'energia delle loro anime negli esercizii corporali, in follie e bizzarrie stravaganti. Il re fe scommessa con M. de Chaulsnes che sarebbe capace l'anno venturo di baciare il proprio piede colla bocca; scommessa fatta sul serio, di cui esiste ancora la scritta a Parigi nella biblioteca del re fra i manoscritti di Bethune. Caterina de' Medici nulla risparmiava per accrescere questa mania di delitti, questa bizzarria e dissoluzione di costumi, favorevoli ai propri disegni.

I movimenti delle potenze protestanti e cattoliche si mischiavano a tutto questo caos: gli uni e gli altri cercavano far traboccare la bilancia in loro favore, gli uni e gli altri davano consigli contraddittorii, ascoltati coll'intenzione di seguirli quando l'occasione venisse. Ma desiderii, intrighi, voti ardenti erano necessariamente subordinati al corso degli avvenimenti che niuno poteva prevedere. Perchè chiedere dall'uomo e dalla fortuna un procedimento sempre

geometrico e certo? Chi non sa che i nostri progetti sono raramente effettuati? e perchè gli storici più sapienti dimenticano questa massima popolare, che l'uomo propone e Dio dispone?

La Corte, stanca dell'incremento dei Calvinisti, cercò dapprima tutti i mezzi di disfarsene, quindi di procrastinare, in appresso di patteggiare, talora combattendoli, tal altra lusingandoli. Cercò guadagnarli, offrendo loro la libertà di credenza; ma atterrita delle loro minaccie, ricadde in una disperazione che, riconducendola alle sue prime idee di esterminio, la obbligò finalmente a ricorrere alla carnificina. E questa carnificina sarebbe stato l'oggetto di una preoccupazione di sette anni? No, sicuramente. Si sarebbe cominciato a pensarvi dal momento del congresso di Baiona? Sì, senza dubbio; e se non fu una trama regolata, fu almeno un vago disegno, come le parole degli storici contemporanei confermano, quali sono Tavannes, Castelnau, Le Laboureur, Mathieu, Calignon, Lanoue, Adriani, Davila, Famiano Strada. « Le due Corti » dice Strada « s'intesero quanto ai sussidi che si dovevano prestare vicendevolmente per l'estirpazione dell'eresia, e quanto ai rimedii da applicare ai mali della religione in Francia ». Adriani parla più chiaramente: «Si finì col tenersi ai consigli che il duca d'Alba aveva dati a Baiona, secondo il sentimento del re Cattolico; e conosciuto impossibile venir a capo di qualche cosa se non colla morte di tutti i capi degli Ugonotti, rinnovando a Parigi i vespri siciliani, seguirono questo consiglio nel 1572, appena si fu presentata l'occasione ». Adriani, per quanto credesi, raccolse i materiali della sua storia dal giornale privato di Cosmo granduca di Toscana. Secondo Davila, che godeva la confidenza della regina madre, a Baiona si idearono e stabilirono i mezzi da tenere per l'estirpazione dell'eresia. E raccomandando il duca d'Alba soprattutto che niun dei capi fosse risparmiato, poichè una testa di salmone vale più che cento ranocchie; la regina rispose « prenderebbe questo partito ad un caso disperato, ma che prima si proverebbe a prevenire l'effusione del sangue, e ricondurre gli Ugonotti

nel seno della Chiesa colla conciliazione e colla dolcezza ». Si separarono, prosiegue il medesimo scrittore, promettendosi aiuto e soccorso, ma riserbandosi ad operare secondo le circostanze che si presenterebbero, e che potrebbero modificare i divisamenti di ciascuno. «Nell'assemblea di Baiona fu risolto (dice l'autore delle Memorie di Tavannes) che le due corone si proteggessero reciprocamente, mantenendo la religione cattolica, vincendo i loro ribelli, e facendo che i capi sediziosi fossero *presi e giustiziati* ». Il Laboureur, commentatore di Castelnau, dice che « gli Ugonotti erano avvertiti della lega che stringevasi contro di loro, vicina a scoppiare dopo il congresso di Baiona ». Afferma Pasquier che, dopo questo abboccamento, i sospetti dei Calvinisti non cessarono di crescere, e pensarono da quel momento a render più forte e terribile la loro sistemazione militare.

Che opporre a questa asserzione de' Protestanti e de' Cattolici? Forse che la lega de' principi non fosse che un progetto senza risultato; che l'*editto di pacificazione del* 1570 fosse dettato da desiderio sincero di generale conciliazione; che gli Ugonotti abusassero dell'indulgenza usata con loro; che il matrimonio di Enrico di Béarn con Margherita di Francia li riempisse di falsa presunzione? Sia pure; ma nulla distrugge le testimonianze citate. Era necessario e naturale, politicamente parlando, che i principi cattolici si unissero per distruggere un'eresia che li minacciava nei loro più cari interessi. Questa lega riuscì, ma non era a tutta prima che un'incompleta concezione. Era cosa naturale altresì che idee di prudenza e di umanità, e fors'anche di timore personale contrariassero il compimento del disegno formato a Baiona, e infine dopo molte incertezze, esitanze, oscillazioni, passi contraddittorii, si ricorse con disperazione al partito della violenza più atroce, violenza da gran tempo consigliata, tramata, meditata, ad or ad ora ripresa ed abbandonata, ma considerata come un ultimo rifugio. Era naturale che certi caratteri simulati e profondi non perdessero mai di vista lo scopo proposto.

Arbitro delle relazioni esteriori, avvolgendo la Francia

nel sistema della Riforma, svegliando e l'indipendenza municipale delle provincie, e la grande esistenza del feudalismo, forzando il re a disarmare i cittadini di Parigi, il calvinismo non aspirava senza dubbio ad assassinare il re, nè a rovesciar la monarchia; ma intanto la sua terribile potenza giganteggiava, ed era pei Cattolici e per la Corte un soggetto di continui terrori. I Protestanti di Germania gli servivano d'appoggio. Ma contro a questa fazione insorgevano ad un tempo i municipalisti cittadini, i mercanti di Parigi, i signori della Corte, i preti e quasi tutte le donne. In una lettera scritta al re, Coligny narra molte lagnanze, ma chi osa dire che il suo lamento sia vero? Il danaro promessogli non gli fu dato; i confratelli cattolici insultano ai Protestanti; non gli si danno gli onori dovuti, e gli si negano i viveri, e poco fa due de' suoi furono uccisi. Supposto che ciò sia vero, e che la Corte fosse stata di buona fede, avrebbe ella potuto frenare l'impeto popolare? tanto più che i favori che essa concedeva ai Protestanti, eran oltraggiosi per la moltitudine. Si carezzavano, e intanto si temevano: detestabile situazione, poichè nulla di più pericoloso che essere temuti da uomini che hanno potere.

Dal 1548 al 1559 gli Ugonotti avevano fondata la loro forza militare e stabilito le loro predicazioni. Si cercò abbatterli colla persecuzione, prima inviando Anneo Dubourg al supplizio, poi privando della grazia tutti i capi calvinisti. La casa di Lorena, attaccata dalla congiura d'Amboise, aveva gettate delle teste sul palco. Il terzo stato aveva cercato interporsi e moderare da una parte il movimento calvinistico, dall'altra la persecuzione dell'ortodossia: inutile transazione, che durò dal 1560 al 1561 senza venir a capo di nulla. Imminendo la guerra, mentre irritavasi l'antica società cattolica colle concessioni fatte dalla Corte alla nuova credenza, i Calvinisti erano ben lontani d'essere contenti di tali concessioni. Il fatto di Vassy, la profanazione di San Medardo, i templi e le prediche turbate, i conventi e le abazie incendiate, diedero il segno di questa terribile guerra civile, che durò fino al 1562.

A quest'anno si riporta il celebre congresso di Baiona. L'ultimo storico di quest'epoca, Capefigue, concede, « che il progetto di disfarsi degli Ugonotti con un mezzo qualunque, fosse ideato e forse stabilito in questo abboccamento ». I Calvinisti sentivansi così forti, che si pensarono i mezzi per distruggerli. *La destrezza non vale punto* sclamò Carlo IX in presenza del cancelliere L'Hôpital, poichè la testa ardente e debole del giovane re, già ricevuta l'impressione comunicata dal duca d'Alba e da Caterina, pensava alla strage, la cui esecuzione fu contrariata da più d'un'indecisione e più d'un ostacolo.

Gli sforzi del terzo stato per incarnare i disegni di conciliazione, mantener la fede giurata, moderare le violenze degli uni e l'ostinazione degli altri, non poterono impedire la seconda guerra religiosa, che durò dal 1566 al 1570, e non ebbe altro risultato che abituare alle battaglie i Calvinisti, e d'aumentare il furor popolare. Organizzatosi Parigi per la guerra civile, i Protestanti s'accostumarono al fanatismo guerriero. La Corte di Roma s'impadronì della Corte di Francia; e Pio V scriveva a tutti i principi d'Europa per impegnarli a sostener Carlo IX. Paragonate le parole del capo della religione cattolica con quelle del duca d'Alba, di Filippo II, di Caterina de' Medici, di Carlo IX, e riconoscerete che la strage di San Bartolomeo, non fu se non l'ultimo scoppio d'una catastrofe da lungo tempo preparata dalla necessità stessa delle cose e dalla posizione delle parti avverse.

Intorno al 1570 si fece una rivoluzione degli spiriti, che li ricondusse alla pace, nata dalla stanchezza generale cagionata dalla inutile e sanguinosa lotta. Gli uomini esaltati mormoravano, i cittadini n'erano offesi, e gli Ugonotti deponevano a mal in cuore le armi; la Corte, avendo seguito mano mano gli impulsi di violenza, di transazione, di guerra dichiarata o di mediazione, impressi dai Guisa e dal terzo stato, da Roma e dal calvinismo, finisce col cedere alla tendenza ugonotta del consiglio. Tutto pareva concorrere sulla fine del 1572 ad una pace religiosa, ed il progetto d'un

grande macello premeditato molti anni, v'era, ma però lasciato in non curanza da Carlo IX. Si risvegliò quando il protestantismo conquistò il potere, dopo il matrimonio di Enrico IV e di Margherita; quando il re si vide, per così dire, assediato dagli Ugonotti severi, superbi, inesorabili; quando il popolo di Parigi s'irritò nel vedere i Protestanti entrare come in trionfo nella loro città senza andar alla messa, senza penetrare nella loro antica cattedrale; allorchè tutto l'interesse popolare si portò sopra Enrico di Guisa capo dei Cattolici, tutto l'odio popolare sopra Coligny e sopra del re che ne seguiva i consigli.

Da quel tempo un sordo timore si sparse in tutti gli spiriti, e Montluc nelle sue *Memorie* non dubita confessare che da quell'epoca gli Ugonotti correvano grandi rischi. « Udendo le novelle della Corte, io ripeteva ogni giorno a me stesso, che si facevano troppe carezze agli Ugonotti, e vi sarebbe del rumore ».

In fatti, dacchè la Corte potè comprendere l'emozione del volgo, l'ambizione de' Protestanti, il suo pericolo, l'occasione meravigliosa che le s'offriva, dovette ricordarsi di tutti gli oltraggi che aveva ricevuto, e meditar di nuovo i consigli dati a Baiona. Avendo allora Coligny offerto a Carlo IX, che entrava nel ventesimoterzo anno dell'età sua, l'appoggio dei suoi gentiluomini contro la tutela di sua madre, essa lo seppe, e divenne il motore definitivo d'un avvenimento invocato da tutta la cittadinanza cattolica. Da tutte parti arrivavano notizie dell' assassinio eseguito ad Orange ed a Rohan, e mentre il re, stanco di sua madre, cedeva ancora all'ascendente del grave ed austero Coligny, il popolo aveva sete di sangue, e i Cattolici pensavano alla facilità di uccidere ad un sol tratto tutti i loro avversari. E come non sentire un po' di pietà verso un re debole, giovane, ardente, messo in così critica posizione?

Il momento era venuto, e tutti gli storici italiani sostennero che il figlio e la madre fossero del pari colpevoli; ma gli storici francesi assolvono Carlo IX, per gettare tutta la colpa su Caterina. La fedeltà storica ci vieta di passar

sotto silenzio qualche fatto che sembrerebbe provare la colpa di Carlo IX. Davila esalta la dissimulazione di Carlo che « volle dapprima far uscire di Francia gli eserciti stranieri per abbattere poi compiutamente i caporioni della setta ». Mathieu, Mezerai, il padre Griffet sono del medesimo parere. « Il re, dice Mathieu, risolse di vendicare le offese fatte alla sua età, alla sua religione, alla sua corona, di portare la scure alle radici delle divisioni, ed abbatterne i capi. La prudenza convertita in una grande dissimulazione, e la risoluzione condotta da un geloso segreto, fecero nascere questa crudele e funesta giornata delle mattine di Parigi ».

Qui diventano importanti le relazioni diplomatiche. Esiste il minuzioso carteggio tra la Corte di Francia e La Mothe Fenelon che a Londra trattava fra Caterina ed Elisabetta per un raccomodamento, e per far a questa sposare il duca d'Anjou o quel d'Alençon suoi figli. Ora nel bel mezzo appunto succede l'eccidio, senza parola previa che temperasse l'indignazione della superba regina. All'annunzio del fatto, il Fenelon scrive alla Corte di Francia il suo imbarazzo, e chiede come potersene tirare. I dispacci gli erano stati intercetti, e scrive : *Je croy, sire, qu'il a esté fort à propos que le dict seigneur Quillegrey et monsieur Wilson..... ayent veu la dicte lettre, affin d'oster aux ungs et aux autres l'impression qu'ils avoient que ce fust ung acte projecté de longtems, et que vous eussiez accordé avecques le pape et le roy d'Espaigne de faire servir les nopces de madame votre sœur avec le roy de Navarre à une telle exécution, pour y attraper à la foys tous les principaulx de la dicte religion assemblée ; ce que la dicte lettre monstre, combien vostre intention a esté esloignée de cella, et combien le cas a esté fortuit et soubdein.*

Così il 2 settembre; il 24 soggiungea : *Elle* (regina Elisabetta) *s'est advancée dix ou douze pas pour me recepvoir, avec une triste et sévère mais toujours fort humayne façon; et m'ayant mené à une fenestre à part, après s'estre ung peu excusée du delay de mon audience, elle m'a demandé*

s'il estoit possible qu'elle peut ouyr de si estranges nouvelles, comme on les publioit, d'ung prince qu'elle aymoit et honoroit, et auquel elle avoit mis plus de fiance qu'en tout le reste du monde. Je luy ay respondu, sire, qu'à la vérité je me venois condouloyr infiniment avec elle, de la parte de vostre majesté, d'ung extrême et bien lamentable accident, où vous aviez esté contrainct de passer, au plus grand regret que de chose qui vous fust advenue despuis que vous estiez né au monde. Et luy ay racompté par ordre tout le faict, selon l'instruction que j'en avoys, adjouxtant aulcuns advertissementz que j'ai extimé bien nécessaires pour luy fère toucher que, par l'apréhension de deux extrêmes dangers, qui estoient si soubdeins qu'il ne vous avoit resté une heure entière de bon loysir pour les remédier; et dont l'ung estoit de vostre propre vye et de celle de la royne votre mère, et de meisseigneurs vos frères; et l'autre d'un inévitable recommencement des troubles, pire que les passez; vous aviez esté contrainct, à vostre plus que mortel déplaysir, non seulement de n'empescher, mais de laysser exécuter, en la vie de mons. l'amiral et des siens ce qu'ils préparoient en la vostre, et courre sur culs la sédition que leur estoit dejà dressée etc. etc.

Chateaubriand, stando ambasciadore a Roma, si procacciò la corrispondenza di Gregorio XIII col nunzio Salviati, e la comunicò a sir James Mackintosh, che ne fece uso nella sua *History of England.* Vedasi anche SISMONDI *Hist. des Français* t. XII. Ne risulta che, all'istante dell'esecuzione, il nunzio ignorava affatto i divisamenti della Corte di Francia.

Se nol sapeva il papa, forse n'era informato Filippo II?

Quando i Francesi invasero la Spagna sotto Napoleone, tolsero dagli archivi di Simancas la corrispondenza di Filippo II co' suoi agenti in Francia, e ognuno potè consultarli, e se ne valse principalmente Capefigue nell'*Histoire de la Reforme, de la Ligue et du règne de Henri IV*; donde appare che esso re parimenti restava al buio d'ogni macchinazione.

D'altra parte a supporre che per lo meno si fosse fatto trama, serve un passo del cardinale d'Ossat, il quale nella lettera 186 racconta, che, mentre egli sollecitava alla corte pontifizia lo scioglimento del matrimonio di Enrico IV con Margherita, Clemente VIII gli narrò come egli si trovasse, in qualità d'auditore del cardinal Alessandrino legato di Pio V, alla Corte di Francia quando si trattava quel matrimonio; e che esso legato faceva ogni opera di dissuader Carlo IX dall'approvarlo: *mais le roi le prit un jour par la main, et lui dit: monsieur le cardinal, tout ce que vous me dites est bon, et en remercie le pape et vous, et si j'avois quelqu'autre moyen de me venger de mes ennemis, je ne ferois pas ce mariage, mais je n'ai point d'autre moyen que cestuy-ci. Ajouta sa sainteté que, lorsque la nouvelle de la Saint Barthélemy vint à Rome, le dit cardinal Alexandrin dit: Loué soit Dieu, le roi de France m'a tenu sa promesse.*

Sia bene, ma come conciliare la pretesa meditazione di Carlo IX col resto della sua vita? Poichè è noto com' egli vivesse allora in intimità con Coligny, e nelle lettere che gli dirigeva pochissimo tempo prima della strage di San Bartolomeo si lamentava amaramente della regina, dei favoriti italiani che la circondavano, e della specie di schiavitù a cui era obbligato sottomettersi. Non è possibile spiegare tante contraddizioni se non col suo carattere focoso e incostante. Malcontento del regime, malcontento degli Ugonotti, impaziente, ardente, inquieto, capace delle risoluzioni più violente e più contraddittorie, Carlo IX, tal quale è dipinto dalle storie, ha benissimo potuto promettere da una parte l'esterminio degli Ugonotti, dall'altra a Coligny il suo appoggio e la sua amicizia; quindi, dopo fluttuato incerto in situazione così imbarazzante, può aver abbracciato con furore il partito della carnificina. Nulla pinge meglio l'esitazione della sua anima che le parole da lui pronunziate quando gli giunse all'orecchio la nuova dell'assassinio di Coligny: *Per amor di Dio, non avrò io mai un' ora di bene?*

Che Caterina de' Medici e il duca d'Anjou abbiano incaricato Maurevert d'uccidere Coligny, è provato dalle confessioni del duca stesso nella sua relazione che si trova in calce alle *Memorie* di Villeroi nella collezione di Petitot. Asserisce egli dunque d'avere egli stesso di concerto colla madre fatto assassinare il Coligny, perchè toglieva loro ogni ascendente sul cuore del giovin re; ma poichè del colpo fallito egli si valse per rovinarli affatto, essi risolsero tentarlo di nuovo, non più alla segreta, che non saria stato possibile, ma alla scoperta. Inventarono dunque la voce d'una congiura degli Ugonotti, e ne misero paura al re, il quale approvò il macello, purchè si salvasse il Coligny. Quando però essi l'infervoravano maggiormente, *Il jura par la mort Dieu, puisque nous trouvions bon qu'on tuât l'amiral, qu'il le vouloit, mais aussi tous les Huguenots de France, aufin qu'il n'en demeurât pas un qui lui dût reprocher après, et que nous y donnassions ordre promptement. Et sortant furieusement, nous laissa dans son cabinet, où nous avisames le reste du jour, le soir et une bonne partie de la nuit ce qui sembla à propos pour l'exécution d'une telle entreprise..... Or, après avoir reposé soulement deux heures la nuit, ainsi que le jour commençoit à poindre, le roi, la reine, ma mère et moi allames au portail du Louvre joignant le jeu de paume, en une chambre qui regarde sur la place de la basse cour, pour le commencement de l'exécution, où nous ne fumes pas long-temps, ainsi que nous considérions les événemens et les conséquences d'une si grande entreprise, à laquelle pour dire vrai, nous n'avions jusqu'alors bien pensé, que nous entendimes à l'instant tirer un coup de pistolet, et ne saurais dire en quel endroit, ni s'il offensa quelqu'un: bien sais-je que le son soulement nous blessa tous trois si avant dans l'esprit, qu'il offensa nos sens et notre jugement, épris de terreur et d'appréhension des grands désordres qui s'alloient lors commettre; et pour y obvier, envoyames soudainement, et en toute diligence un gentilhomme vers monsieur de Guise, pour lui dire et expres-*

sement commander de notre part qu'il se retirât à son logis, et qu'il se gardât bien de rien entreprendre sur l'amiral, ce seul commandement faisant cesser tout le reste, parce qu'il avait été arrêté qu'en aucun lieu de la ville il n'entreprendroit rien qu'au préalable l'amiral n'eust été tué: mais tôt après le gentilhomme retournant, nous dit que monsieur de Guise lui avoit répondu que le commandement étoit venu trop tard, que l'amiral étoit mort et qu'on commençoit à exécuter par tout le rest de la ville.

Gli storici non fecero caso di quest' ingenua confessione, che contiene tutta la spiegazione dell'enigma. La *subitanea mutazione* del re è precisamente la prova dell'inquietudine e dell' esitanza caratteristica che noi abbiamo indicato. Ecco ben dipinto l' uomo che promise la morte degli Ugonotti, gli assolse, fece loro la guerra, poi si gettò nelle loro braccia, e da ultimo volle fossero tutti uccisi, a patto che non ne sopravvivesse uno a rimproverarlo! Non è tutto chiarito dalla posizione, dall'interesse e dalle antecedenze dei personaggi di questo dramma? Caterina aveva sviluppato in Carlo IX le inclinazioni fisiche e gl' istinti feroci; e di fatti v' è qualche cosa di bestiale nelle impulsioni rapide, veementi, istantanee che determinano la sua condotta.

Egli non si occupa più del corso degli avvenimenti, ma cade in una specie di apatia disperata, e lascia ai suoi cortigiani ed a sua madre preparare ed eseguire la strage; prova singolare della sua colpevole indifferenza! Otto o nove ore prima dell'uccisione discese col re di Navarra, col principe di Condé ed altri nobili in una fucina sotto il suo appartamento, dove egli sovente lavorava in camicia o coperto di una casacca nera, ed ivi si pose a lavorare come al solito, distribuendo l' opera ai lavoratori senza tradire con un menomo segno il terribile segreto di cui la sua anima era gravata. La medesima atroce indifferenza si trova in una lettera ch' egli dirige, immediatamente dopo l' esecuzione, a Ferrails, suo ambasciadore a Roma, ove, riempito tre quarti della lettera con minuzie insignificanti, aggiunge, a modo di *poscritto*: « Frattanto devo informarvi

» che uno de' nemici dell'ammiraglio avendogli tirato un » colpo d'archibuso, suscitò una sommossa nella città, per » cui molti rimasero uccisi ».

Il duca di Guisa dispose il movimento popolare, mentre Caterina si serviva delle truppe del re. La campana municipale della Grève diede il segnale; Saint-Germain l'Auxerrois vi rispose; i cittadini prendevan l'iniziativa; la condotta di Carlo IX fu orribilmente passiva, e i cittadini adempirono la loro parte con quel furore implacabile che le moltitudini spiegano sempre che sieno infiammate dall' aspetto della carnificina.

Testè (4 giugno 1842) il signor Gachard espose all' accademia di scienze di Bruxelles un bullettino della strage di San Bartolomeo, steso dal duca d'Alba, e trovato negli archivi di Stato a Mons. Questo logotenente di Filippo II nei Paesi Bassi assediava Mons, quando ricevette quella notizia, e subito ne stese una relazione che comunicò a tutti quelli che poteano avervi interesse. Al conte di Boussu governatore d'Olanda scriveva in questo tenore:

Monsieur le comte,

Je vous envoye avec ceste la relation des choses succédées à Paris et en France, qui sont admirables et vraymeni significatives que Dieu est servy de changer et reduyre les choses comme il cognoit convenir pour la conservation de la saincte foy et augmentation de son sainct service et sa gloire; et, apres tout cela, ces choses viengnent si merveilleusement à propos en ceste conjuncture, pour les affaires du roy nostre maistre, que plus ne pourriont: dont ne pouvons assez remercier sa divine bonté; et ay bien voulu que sceussiés le tout, pour le communiquer à touts bons subjectz de sa majesté, afin que de tout Dieu soit loué ....

Piacerà certo veder il bullettino che accompagnava questa lettera. Eccolo in originale:

Le 22 d'aoust 1572, sortant l'admiral du Louvre, à Paris, vers la maison, pour disner, lisoit une lettre; et,

en passant pardevant la maison d'un chanoine, qui autrefois avoit esté receveur du seigneur de Guise, fust tiré d'une arquebousade chargée de quatre balles, avec laquelle on luy emporta le doigt prés du poulx de la main droicte, et la main gauche en la palme de la main passant par le bras, luy rompant tous les oz, vint sortir deux doigts plus hault pour le coulde. De cette maison la porte de devant estoit serrée, et celle de derriére ouverte, où il y avoit un cheval d'Espagne, sur le quel se sauva celui qui l'avoit blessé. Quand l admiral se sentit blessé, avec ses Huguenots délibéra de tuer le roy et messieurs ses fréres, et la royne, disant que ce mal venoit par eulx; determina incontinent joindre iiij.m hommes aux foulbourgs S. Germain, laquelle chose estoit facile de faire toutes les fois qu'il eust voulu; mais il ne le peult sy secrètement exécuter, que le roy et la royne le sceurent; car ayant l'admiral mandé le roy de Navarre en son logis, luy tint telz ou pareils propos: « Monseigneur, je croy que vous sçavez, » combien j'ay esté serviteur à monseigneur votre père et » a feu monseigneur votre oncle le prince de Condé, et, » comme je désire persévérer en la mesme bonne volunté » en votre endroict, comme estant maintenant blessé à la » mort (car les balles estoient empoisonnée), je suis déli» beré faire mon testament avant mourir, et vous laisser » le royaulme de France pour héritage; » et lui descouvra les moyens par luy apprestés.

Aiant le roy de Navarre entendu le tout, retourna à son logis, où estant fort triste et mélancolique, prevoiant le grand désastre de son frère le roy et aultres, fut tellement sollecité de par sa femme, qu'il luy déclara incontinent ce qu'avoit délibéré le dit admiral: ce que par elle entendu, après plusieurs remostrances de s'abstenir de souiller ses mains au sang du roy son beau-frère, elle en feist incontinent le rapport au roy et à la royne sa mère.

Ainsy, le jour Saint Bartholomy, xxiiij.e dudit mois, à une heure de nuict, entrérent en la maison du dit admiral les ducs de Guise, d'Aumal, le chevalier d'Angoulesme, et

aulcuns de leur suite entrèrent en la chambre du dit admiral, où ceulx de l'admiral avec leurs espées s'y mirent en deffence, mais furent incontinent deffaicts. Voiant cecy, l'admiral se revint à son lit, faindant estre mort, mais il fust tiré hors par le bras blessé. Comme monsieur Cousin le pensoit jecter de hault de la fenêtre en bas, il mist son pied contre la muraille, qui fust cause que ledit Cousin luy dist: Eh quoy! fin renard, faindez-vous ainsy le mort? *Ce disant, le précipita en la court de la maison, où estoit attendant le duc de Guise auquel il dist:* Tenés, monseigneur, voilà le traistre qui a faict mourir votre père. *Ce qu'entendu par ledit de Guise, il approcha l'admiral, et luy tint telles parolles:* Vous voilà doncq, meschant; jà à Dieu ne plaise que je souille mes mains en ton sang; *et luy donnant un coup de pied, se retira de luy. Incontinent survint quelcun qui luy donna un coup de pistollet à la teste. Ce fait, commençoit à le traisner sur une claie par la ville. Un gentilhomme lui coupa la teste d'un couteau, et la mettant au bout de son espée, la portoit par la ville, criant:* Voilà la teste d'un mechant qui fait tant de maulx au royaume de France! *Et, comme ceulx du parlement taschoient de ravoir le corps dudit admiral pour exécuter la première sentence donnée contre luy durant les troubles, il fut tellement desmembré que jamais on n'en sceut recouvrer pièces. S'ilz eussent attendu iiij heures à ce exécuter, l'admiral eust faict d'eulx ce que lesdits princes feirent de luy, et eust tué le roy et messieurs ses frères. En ceste instance furent en la maison de la Rochefoucault, où ils feirent le mesme, et de tous les aultres qui vinrent en leurs mains, et tuèrent Bricquemault, marquis de Retz, Lespondillans, Telligny, et jusques au nombre de lxij gentilzhommes tous principaulx, lesquelz ont esté tirés aux rues. Du mesme, les Catholicques saccageoient tous les Huguenots de ladite ville, et les desvestoient en la rivière. Aussy la garde du roy alloit par la ville et és maisons des Huguenots, les tuant, et achevèrent si bien que devant peu de temps ilz en mirent en pièces plus de iij^m v^c.*

Les gentilzhommes principaulx furent jectez au puis aux Clercqs, où on jecte les bestes mortes.

*A Rouen ont été tuez dix ou xij*m *Huguenots; à Meaux et Orléans, tout a esté despesché. Et comme le seigneur de Gomicourt estoit pour retourner, il demanda à la royne-mère responce de sa commission: elle luy dict qu'elle ne sçauroit respondre autre chose, sinon ce que Jésus-Christ respondist aux disciples de saint Jean, et luy dict en latin:* Ite, et nuntiate quæ vidistis et audivistis: cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, etc., *et luy dict qu'il n'oubliast point de dire au duc d'Alve:* Beatus qui non fuerit in me scandalizatus, *et qu'elle tiendroit toujours bonne et mutuelle correspondance avec le roy catholique* «.

Gli archivi del palazzo di città di Parigi attestano che mille e cento cadaveri furono sepolti nelle vicinanze di Saint-Cloud, d'Auteuil e di Chaillot, gli otto giorni che precedettero il 13 settembre 1572; dal 24 agosto al 5 settembre se ne dovettero sepellire necessariamente molti altri, ed in gran numero, come si esprime un cronista contemporaneo, zelante cattolico.

.... furent par eau
Envoyés à Rouen sans bateau.

Come combinar ciò colla statistica mortuaria di Caveirac, che riduce a mille e cento le vittime della strage di San Bartolomeo? Secondo la relazione di Péréfixe sarebbero perite centomila persone in tutta Francia: esagerazione! Onde per quanto sembri impossibile di fissare esattamente il numero delle vittime, noi saremmo tentati d'adottare il detto di tre gravi storici cattolici, Adriani, de Serres e de Thou, che portano questo numero a *trentamila.*

Fra le varie risposte fatte alla suddetta notificazione del duca d'Alba, giova inserir quella di Gerardo di Groesbeck, prelato de' migliori:

Monsieur,

J'ay cejourd'uy, receu, avecq celle de votre excellence du 29 du passé, la confirmation et particularité des ave-

nues de Paris et de France du 24 dudit mois, par la copie ou escrit qu'il a pleu à icelle m'envoyer avec sadite lettre: dont de toute affection la mercie, et povons vrayment dire, en conformité de ce qu'elle en escrit, que est une ouverte signification de notre Seigneur Dieu, de voulloir disposer les choses à plus grand repos pour son service, la conservation de nostre sainte foy catholique et l'anéantissement de toutes hérésies et sectes y contraires: pour auquel effect je ne laisseray de, avec tous bons catholiques et amateurs du bien et repos publique de dessoubs mon administration (auxquels communiqueray ladite particularité), supplier continuellement sa Divine Mayesté, et qu'elle doint, monsieur, à votre excellence en parfaicte sancté longue et heureuse vie, me recommendant humblement en la bonne grâce d'icelle. De Liége, le 2 septembre 1572.

Il congresso scientifico tenuto a Angers il 1843 propose fra l'altre la quistione. *Qual parte ebbe la politica nel macello del San Bartolomeo?* Il sig. Alfredo de Falloux tolse a mostrare che la religione non vi ebbe parte, bensì la politica di Caterina; con documenti tratti dagli archivi d'Angers smentisce molte asserzioni degli Enciclopedisti; sostiene che trama non v' ebbe; che scoppiato il caso, si operò colla precipitazione e l'incertezze proprie d'un fatto impreveduto; e, documento importante, adduce gli ordini venuti da Parigi ai magistrati, prima per l' uccisione semplice, poi per spargere la voce d' una trama ugonotta, poi per le giustificazioni giuridiche, insomma secondo che cambiava stato l' opinione in Parigi. Starebbe, secondo lui, tutto il peso di quel fatto sopra Caterina, esitante fra trucidar i Cattolici, come fece col Guisa, o gli Ugonotti; perchè non era quistion religiosa, bensì da sudditi a principe, da monarchia a fazione.

Vari sorsero a confutarlo; ed esso vi rispose, e conchiudeva: « Voi dite che la religione sta dietro questo macello: ed io vi dico che, nella situazione degli spiriti d' allora, la religion sola poteva impedirlo..... Invece d'una Corte piena d'intrighi, d' adulterii, supponete regnasse l'evangelo, sup-

ponete la legge di Dio potente sopra i potenti; invece di Caterina e di Carlo IX mettete sul trono Bianca di Castiglia e Luigi: poi domando al primo grido della vostra coscienza, dite se la strage del San Bartolomeo saria stata possibile? »

Ma quali risultati politici da un delitto che fu ad un tempo preparato ed impreveduto, sommossa e congiura? Dapprima non si potè uccidere tutti questi maledetti eretici, tutti questi fautori del Bearnese, tutti questi provinciali, tutta questa cavalleria che si ricordava delle antiche guerre feudali: non era dunque raggiunto lo scopo. Mentre Spagna e Roma si alleavano, i Politici s'univano agli Ugonotti, e prendevano le armi. Ma la strage del San Bartolomeo in vece di migliorare gli affari del trono, gli aveva peggiorati, poichè tutte le Corti del Nord s'armarono ad un tratto, e contemporaneamente naque la Lega; onde il delitto, come sovente, tornava sul capo di quei che l'aveano commesso.

(HH) pag. 320.

Maria la Cattolica.

Di Maria la Cattolica così l'ambasciador veneto Giovanni Micheli informava i Pregadi nel 1557: « È donna di statura piccola più presto che mediocre; ma benchè piccola, non ha però difetto alcuno nella persona, di membro o parte alcuna che sia offesa. È di persona magra e delicata, dissimile in tutto dal padre, che fu grande e grosso, e dalla madre, che, se non era grande, era però massiccia e ben formata di faccia, per quello che mostrano le fattezze e lineamenti che si vedono dalli ritratti. Quando era più giovine, era tenuta più che mediocremente bella; adesso qualche crespe, causate più dagli affanni che dalla età, che la mostrano attempata di qualche anno di più, la fanno d'aspetto molto grave. Ha gli occhi tanto vivi, che inducono non solo riverenza, ma timore verso di chi ella li move; sebbene ha la vista molto corta, non potendo nè leggere, nè far altro

se non si mette con la vista vicinissima a quello che voglia o leggere o ben discernere.

» Ha la voce grossa ed alta quasi da uomo, sì che quando parla è sempre sentita un pezzo di lontano. Ma quanto se le potesse oggi levare delle bellezze del corpo, tanto con verità e senza adulazione se le può aggiungere di quelle dell'animo; perchè, oltre la felicità ed accortezza dell'ingegno, atto a capir tutto quello che possa alcun altro, dico fuor del sesso suo, quello che in una donna parrà miracoloso è, che è instrutta di cinque lingue, le quali non solamente intende, ma quattro d'esse parla speditamente, e sono, oltre la sua materna e naturale inglese, la latina, la francese, la spagnola e l'italiana; ma in questa non ardisce parlare, benchè l'intenda; bensì nella latina faria stupire ognuno colle risposte che dà, e con i propositi che tiene. È intendentissima, oltre gli esercizii di donna come lavori d'ago e d'ogni sorta di ricamo, anco della musica, specialmente del suonar di manicordo e di liuto in tanta eccellenza, che quando vi attendeva (che adesso poco vi attende) ha fatto maravigliare i buoni suonatori e per la velocità della mano e per la maniera del suonare.

» Queste sono le virtù ed ornamenti esteriori. Negl'interiori che più importano, da alcune cosette in poi, nelle quali, per dir il vero, è conforme alle altre donne (perchè oltre che sia súbita e sdegnosa, è più presto stretta e miseretta, che, per quello che si converria a regina, larga e liberale), nel resto non ha imperfezione notabile; ma in alcune cose è rara e senza pari, perchè, non solamente è ardita e animosa, al contrario delle altre femmine, ma è talmente coraggiosa e così risoluta, che per niuna avversità o pericolo, nel quale si sia trovata, ha mai pur mostrato, non che commesso, atto alcuno di viltà, nè di pusillanimità, anzi ha sempre ritenuta una grandezza e dignità mirabile, così ben conoscendo quello che si convenga a decoro di re, come il più consumato consigliere che ella abbia; talmente che dal procedere, e dalle maniere che ha tenuto e tiene tuttavia, non si può negare che non mostri esser nata di sangue veramente reale. Del-

l'umiltà, pietà e religione sua non occorre ragionarne, nè renderne testimonio, perchè sono da tutti, non solamente conosciute, ma ultimamente predicate con le prove, e con i fatti. poco manca che del martirio, rispetto alle persecuzioni passate, sì che si può dir di lei quello che con verità ne dice il cardinale, che nelle tante tenebre ed oscurità di quel regno, appunto fosse rimasa come un debil lume combattuto da gran venti per estinguerlo del tutto, ma sempre tenuto vivo e difeso dalla sua innocenza e vera fede, acciocchè avesse a risplendere nel mondo, come ora risplende: e certo si danno poche altre donne nel mondo, non dico di principesse e regine, ma di donne private, che siano più assidue di lei così nelle orazioni, le quali per qualsivoglia impedimento mai intermetteria (riducendosi d'ora in ora con i suoi cappellani, o alla chiesa in pubblico, o alla cappella privata), come nei digiuni, nelle comunioni, e finalmente in tutte le altre opere cristiane, appunto come una monaca e religiosa.

» Nel governo poi e nei maneggi pubblici, oltracchè sia donna, alla quale non conviene però più che tanto adoperarsi, è sforzata secondo l'uso degli altri re, rimettersi in molte cose ai consiglieri e ministri. È il vero che conoscendo le divisioni che sono fra loro, per non essere ingannata, e per levare l'occasione degli scandali, ha, con il consenso del re, voluto che il cardinal Polo intenda tutte le cose, e tutto si riferisca a lui; e si vede che altrettanto mostra confidare in lui, quanto si può dire che diffidi quasi di tutti gli altri, e dice liberamente che nelle cose del governo, massime in quello che tocca alla coscienza ed offesa di Dio, come quella che dimostra sopra modo esserne gelosa, si rimette al cardinale, con protesta che se si faranno errori saranno da essere attribuiti a lui; giudiciosissima in questo ed avventuratissima, avendole Iddio provisto e mandato un ministro di tanta conformità con lei, e di tante qualità, sì come, quando parlerò di lui, vostra serenità pienamente intenderà. Onde potria vivere con l'animo riposato, e del tutto consolata, se non fosse ancor lei perturbata da pensieri e da sue passioni e pubbliche e private ».

Il sunnominato ambasciadore Micheli parla della « mala disposizione della regina Maria verso la sorella miledi Elisabetta; verso la quale ancora che dissimuli, però non può negare che per molte vie non mostri lo sdegno e mala volontà che lei ha, parendole, sempre che la vede, aver presenti le offese e l'ignominia che per causa di sua madre ella patì, dalla quale in gran parte naque l'origine del divorzio della regina Caterina. Ma quello che più la perturba, è il vedere fin da ora convertiti gli occhi e gli animi di ciascuno sopra costei nella successione del regno, come quelli che si trovano, si può dire, fuor di speranza di poter vedere mai più posterità di lei; vista, per dir il vero, e pensiero tanto più amaro e odioso, quanto non solo ad essa, ma a ciascuno saria gravissimo di vedere il sangue bastardo di una condannata e punita per pubblica meretrice, dover essere preposto con miglior fortuna nella successione del regno al sangue vero, legittimo e regale come è il suo. Accresce, oltra questo, l'odio il sapere che sia aliena dalla religion presente, per esser non pure nata, ma dotta ed allevata nell'altra: che se ben con l'esteriore ha dimostrato e dimostra di essersi ridotta a vivere cattolicamente, però è opinione che dissimuli, e nell'interiore ritenga l'altra religione più che mai. . . . .

« Viene (Elisabetta) ad essere al presente di ventitrè anni, giovane tenuta non manco bella d'animo, che sia di corpo, ancora che di faccia si può dire che sia piuttosto graziosa che bella; ma della persona è grande e ben formata, di bella carne ancorchè olivastra, begli occhi, e sopra tutto bella mano, della quale ne fa professione. È d'uno spirito ed ingegno mirabile, il che ha saputo molto ben dimostrare, con l'essersi saputa, nei sospetti e pericoli nei quali si è trovata, così ben governare. Supera la regina nella cognizione delle lingue, perchè oltra che con la latina abbia congiunta non mediocre cognizione della greca, parla, di più che non fa la regina, l'italiana, nella quale si compiace tanto, che con gli Italiani, per ambizione, non vuol mai parlare altrimenti. È superba ed altiera, che sebbene sa di esser nata d'una tal

madre, però non si reputa nè si stima manco che faccia la regina, nè si tiene per manco legittima. . . . . . .

« Nel tempo del matrimonio della regina, che fu fatta venire in Corte, seppe così ben dire, provedere e mettersi in tanta grazia della nazione spagnola e particolarmente del re, che da niuno dopo è stata più favorita che da lui; il quale non solo non volle permettere, ma si oppose, ed impedì che fosse, come voleva la regina, per atto di parlamento diseredata e dichiarata bastarda, e conseguentemente inabile alla successione: dal che arguisco, che oltra l'affezione, il re vi abbia anco qualche particolare disegno. Il medesimo re dissuase anco ed impedì ch'ella non fosse mandata, come voleva la regina, fuori del regno, in Ispagna, ovvero in altra parte. Da questo può vostra serenità comprendere in quale opinione si trovi con la regina; che non è dubbio alcuno, che se la regina non fosse ritenuta dal re e dal timore di qualche sollevazione, non pigliasse di lei con ogni mediocre occasione volentieri ogni sorta di castigo, tanto può la memoria non solo delle offese passate ma anco delle presenti; perchè pare che per disgrazia non si scuopra mai congiura nella quale, o giusta o ingiustamente, ella non sia nominata, o alcuno delli suoi servitori. Ma li rispetti ch'io ho detto, intertengono la regina, e fanno che non avendo occasione conveniente da procedere contra di lei, dissimuli lo sdegno e l'odio più che può, e si sforzi, quando sono insieme, di riceverla in pubblico con ogni sorte di umanità e d'onore, nè mai gli parla se non cose piacevoli ».

(II) pag. 329.

Carattere d'Elisabetta.

— Nel giudizio de' contemporanei, giudizio raffermato dai posteri, Elisabetta fu tra' più grandi e i più avventurosi dei nostri principi. La quiete che per quasi un mezzo secolo di regno ella mantenne ne' suoi Stati, mentre che i vicini popoli erano lacerati da intestine discordie, fu presa ad argo-

mento della sapienza e della energia del suo governamento; e l'efficace sua resistenza contro il re di Spagna, i molti danni che recò a quel potente signore di tanti regni, e il valore mostrato da'suoi navigli ed eserciti nelle spedizioni di Francia e delle Fiandre, di Spagna, delle Indie occidentali ed eziandio orientali, contribuirono a dare al mondo un'alta idea della militare e navale sua potenza. Quando ella fu assunta al trono d'Inghilterra, teneva suo seggio tra i secondari reami; anzi ch'ella morisse, erasi sollevata al grado delle primarie nazioni d'Europa.

Due cagioni di così fatto innalzamento. L'una, sebbene più rimota, fu quello spirito d'imprese commerciali, che ridesto già regnante Maria, ebbe nel regno d'Elisabetta ogni opportuno incremento dal patrocinio della sovrana e dalla cooperazione de'grandi. Nè i vantaggi di quella si restrinsero nella classe d'uomini dediti al traffico ed alla marineria, co' quali due interessi era più dappresso congiunta; ma drizzò le menti tutte a nuovo e più elevato segno, e diffuse in ogni ordine di persone novella energia: si ampliarono le idee, si misero in atto le forze di ciascheduno; e l'esempio di liete avventure diede potente eccitamento all'ingegno e all'industria della nazione. Uomini d'ogni professione mirarono ad aquistar dovizie e indipendenza: tutti agognavano di segnalarsi nel campo del proprio avanzamento.

L'altra cagione vuólsi rintracciare nel genere di politica tenuta da' ministri verso le esterne Corti: politica che mal può per verità accordarsi con l'onestà e la buona fede, ma che negli effetti suoi riuscì a fine oltremodo prosperevole. Essi stettero del continuo alla vedetta per gittar semi di discordia, fomentare spiriti di resistenza e aiutare gli sforzi di ribellione presso i vicini popoli. In Iscozia fu presso che annichilita l'autorità della corona: la Francia fu ridotta a stato senza esempio di anarchia, di povertà e disastri: e la Spagna vide con invilimento le sue ricchezze esauste del continuo, e i suoi eserciti perire d'anno in anno tra le dighe e i banchi di sabbia nelle Fiandre. La depressione di questi potentati fu un bene, se non assoluto, almen relativo: perchè,

gli altri principi declinando, la regina inglese pareva sorgere di riputazione e potenza.

Non è possibile determinare in qual grado abbia a dividersi tra Elisabetta e i consiglieri suoi il merito o il demerito di queste ed altrettali operazioni. In molte faccende ella non potè che vedere con gli occhi loro e udire con le loro orecchie: tuttavia è manifesto che il suo discernimento o la coscienza sua riprovò sovente i loro consigli. Talvolta dopo lungo contendere essi soggettavansi alla sapienza o pertinacia di lei, talvolta ella era spaventata od allettata a cedere il proprio avviso; per lo più si effettuava un compromesso con vicendevoli concessioni. Questo si pare avere avuto luogo in moltissime delle deliberazioni di gran momento, e specialmente rispetto al trattamento dell' infelice regina di Scozia. Elisabetta usò probabilmente di simulazione; operò forse per istimoli di gelosia o di odio verso di quella: ma se noi per ciò la condanniamo, dobbiamo altresì ricordare le arti e le frodi degli uomini da'quali era intorniata, le false informazioni che le somministravano, i pericoli imaginari che creavano, e i dispacci che fabbricavano in Inghilterra per esser quindi inviati alla regina per mezzo de'suoi ambasciadori alle straniери Corti, come se fosse frutto del proprio giudicio e considerazioni loro.

E forse l'abituale perplessità di Elisabetta dovè in parte attribuirsi all'accorgersi ch'ella fece di somiglianti maneggi: sebbene v' ha ragione eziandio di credere che questa fosse una debolezza inerente all' indole dell'animo suo. Sembra che il deliberare fosse il suo diletto, risolvere fosse il suo tormento. Voleva ella consiglio da chiunque fosse, dagli stranieri come da'nativi del regno, dalle dame di Corte non meno che dai signori del suo consiglio: ma la natural sua diffidenza le induceva esitazione, e sempre sospettava qualche motivo interessato sotto specie di zelo pel suo servigio. Perciò lasciava correre i mesi, e talvolta gli anni interi innanzi di venire ad una conclusione, e poscia richiedevasi altrettanta industria e destrezza per tenerla ferma nel partito preso, quanta avea fatto mestieri per indurla a pren-

derlo. I ministri nella privata loro corrispondenza non facevano che querelarsi di tale infermità della regina: in pubblico per altro usavano ogni accorgimento per celarla altrui, e dar sembianza di saviezza a quello che, secondo il proprio lor giudicio, qualificavano di follia.

Oltre la perplessità, era in Elisabetta un'altra qualità che ugualmente, se non più ancora, consternava i consiglieri e favoriti suoi: sollecitudine di crescere le proprie entrate, e ripugnanza di partirsi dal suo danaro. Perciocchè, sebbene non sia da negare che la frugalità in un principe è virtù meritevole di somma lode, essi contendevano che nella lor signora avesse degenerato in grettezza o piuttosto in avarizia. E veramente gli stipendii loro erano tenui; ed ella compartiva le sue beneficenze con sì parca mano, che i più onesti tra loro consumarono in servigio di lei le proprie facoltà. Tuttavia v'ebbe altri che vendendo altrui le cariche e il patrocinio, e mercè degli appalti furono in istato di accumular di molte ricchezze o di spendere con una splendidezza sì profusa da non aver quasi esempio tra sudditi. Il fatto poi si fu che la politica del consiglio nelle faccende esterne aveva ingolfato la regina in ispese che non avean confini. Le sue pratiche co'ribelli in tanti diversi paesi, il mantenimento di un esercito stabile in Olanda, la lunga sua guerra con la Spagna, e i ripetuti sforzi per comprimere la ribellione di Tyrone erano continue cagioni di vuotare l'erario, al quale non poteva abbastanza provedere la rendita della corona, con ogni avventizio aiuto di sussidii, prestanze, multe e confiscazioni. Le strettezze di lei aumentavano col moltiplicar de' bisogni. Tutte le intraprese sue ne patirono disagio: le spedizioni ch'ella eseguì vennero calcolate con troppo corte vedute e per troppo brieve tempo: e il timore stesso di presenti spese non faceva che tirarle addosso futuro e più enorme dispendio.

Un forestiero di molto senno ha descritto Elisabetta, mentre era ancor suddita, oltremodo altiera e soperchiante: salita che fu al trono, si piaque di ostentare quell'alto concetto della propria eccellenza, quello sprezzo di tutti gl'infe-

riori a sè, e quel coraggio nel tempo del pericolo, che erano qualità proprie dei Tudor. Parve ch'ella avesse dimenticato di aver mai avuto al mondo una madre; ma si facea vanto di ricordare a se medesima e ad altrui ch'era figlia di un potente monarca, di Enrico VIII. In occasione di pubblica ceremonia compariva in tutto il suo fasto, accompagnata dai grandi officiali di Stato e da fiorito séguito di signori e dame, abbigliati con le più splendide foggie. Nel leggere le descrizioni della sua Corte, il pensiero pare talvolta ne trasporti nel palagio di oriental principessa. Allorchè la vide Hentzner, ella andava in un giorno di domenica dalle sue stanze alla cappella. Comparve da prima una quantità di gentiluomini, baroni, conti e cavalieri della giarrettiera: veniva poscia il cancelliere co' suggelli tra due nobili che recavano lo scettro e la spada. Seguitava Elisabetta, e dovunque voltava lo sguardo, i riguardanti s'inginocchiavano. Era allora nel sessagesimoquinto anno: portava il crine finto di color rosso, cui soprastava una corona d'oro: le crespe dell'età si vedevano impresse sul suo viso: piccoli occhi, neri denti, prominente il naso. Le pendeva dal collo la collana della giarrettiera; e il petto scoperto secondo si conveniva a nubile regina. Venivanle dietro in numerosa schiera giovani damigelle vestite di bianco, e all'uno e all'altro fianco una fila di gentiluomini pensionati, con le ascie di guerra dorate, in splendide divise.

Il viaggiatore passò poscia alla sala da pranzo. Entrarono quivi due gentiluomini ad apparecchiare la mensa, due a portare il piatto d'argento della regina, il sale e il pane. Tutti nell'accostarsi alla tavola e nell'allontanarsene, facevano tre genuflessioni. Vennero dipoi due dame, l'una nubile e l'altra maritata, che compierono le medesime ceremonie. La prima stropicciò il piatto con pane e sale; la seconda diede un pezzo di carne a ciascheduna delle guardie, che recavano i diversi serviti: intanto la sala echeggiava di dodici trombe e due tamburi. Ma la regina desinò in quel giorno in privato: onde dopo breve posa, le damigelle d'onore entrarono in

processione, e con molta riverenza e solennità tolsero dalla tavola i piattelli e li portarono nelle stanze interiori.

Mentre per altro ella usava questo fasto in pubblico e nel palagio, mentre ai più orgogliosi de' nobili faceva sentire la distanza che passava tra loro e la sovrana, acconciavasi a carezzare ed amicarsi il basso popolo. In campagna ognuno aveva adito a lei in ogni tempo; nè mostravasi schiva della rozzezza od importunità di così fatta gente: riceveva con aria piacevole le petizioni loro; li ringraziava delle affettuose espressioni, e cercava l'opportunità di entrare in ragionamenti con alcuno di loro. Per tal modo i suoi viaggi pel reame, sebbene intrapresi per diporto, divenivano utili a' suoi politici fini, e l'amor popolare veniva verso di lei aumentato dall' affabilità sua e dalle cortesie che usava a privati abitatori delle contee, nelle quali facea temporanea dimora.

Dallo splendore del trono facciamoci a considerare Elisabetta nella semplicità del vivere domestico. Grandi erano i doni suoi naturali: aveva studiato sotto sperti maestri, e possedeva cognizioni di lettere assai più estese che la più parte delle donne di quel tempo. Come sua sorella Maria, sapeva cinque lingue: ma quella non ardiva parlar l'italiano, nè potea spiegare il testamento greco al pari di Elisabetta. È fama fosse assai valente nel suonar la spinetta, e s' intendesse di musica la più difficoltosa: ma il suo principale diletto era la danza; e in questo esercizio facea mostra di una grazia e di un brio che tutti ammiravano. Conservò genio per essa fino agli ultimi anni: raro era quel giorno in cui i giovani nobili della Corte non fossero chiamati a danzare dinanzi alla sovrana, ed ella stessa non ischifò di far la sua parte in una sorta di ballo, detta *gagliarda,* col duca di Nevers, nell'età di 69 anni.

Della sua vanità abbondano le prove. Avvien di rado che le femmine abbiano l' impudenza di farsi pubbliche lodatrici delle proprie attrattive: eppure Elisabetta annunciò per bando a'suoi popoli, che nessuno de'ritratti che insino allora erano stati fatti della persona sua, rendeva giustizia all'o-

riginale; che a richiesta de'suoi consiglieri erasi deliberata di procacciarsene uno di perfetta somiglianza dal pennello di abile artista; e presto verrebbe dato fuori per soddisfazione degli amorevoli suoi sudditi: e vietava strettamente a chicchessia di pingere o incidere alcun nuovo ritratto de' suoi lineamenti senza sua licenza, o di mostrare altrui o render pubblico alcuno de' ritratti antichi, fino che non fossero ritoccati a seconda della copia che uscirebbe in luce per regia autorità.

Presto i cortigiani avvisarono come la sovrana fosse cupida di adulazione. Se desideravano pertanto piacere, eran solleciti di ammirare: di guisa che le piacenterie le più stomachevoli e strane furono dalla regina ricevute con gratitudine e con generosità rimunerate. Nè l'appetito suo delle altrui lodi rimaneva per ciò satollo: anzi parea ch'elle non facessero se non maggiormente irritarlo. Passato ch'ebbe l'anno critico dell'età sua, pretese il medesimo omaggio alle avvizzite sue bellezze, ch'era stato renduto alla sua gioventù: e tutti che facevansi a ragionarle, avevano diligente cura di esprimere la maraviglia loro per la beltà di lei con frasi proprie dell'iperbole orientale.

Ma comunque la regina sentisse altamente della persona sua, non metteva già in non cale l'aiuto di esteriori ornamenti. Si trovarono alla sua morte in guardaroba due, o secondo altri, tre mila abiti con numeroso corredo di gioielli, ricevuti per la più parte in dono da chi chiedeva alcuna grazia, da' cortigiani nel giorno del suo nome e al principiar d'ogni anno, e dai nobili gentiluomini, le case dei quali aveva ella onorate di sua presenza. Al pensare austero del vescovo di Londra questa vaghezza di adornarsi parve sconvenevole all'età di lei: onde in un suo sermone si provò di sollevare la sua mente da' terreni abbigliamenti alle ricchezze del cielo. Ma ella disse alle sue dame che s'egli tornava un' altra volta a toccare quell' argomento, ella renderebbe lui acconcio pel cielo; vel farebbe andare senza bastone e senza mantello.

Quanto alla tempra dell'animo pareva Elisabetta avere

ereditato l'iraconda natura del padre. La menoma disattenzione, la provocazione più leggiera era capace di farla montare in furore. In tutti i tempi il suo parlare era asperso di giuramenti: negli istanti di collera abbondava d'imprecazioni e di villanie. Nè si stava contenta alle parole: chè non pur le dame che le stavano a' fianchi, ma i cortigiani e gli ufficiali di Stato più riguardevoli sentirono il peso della sua mano; strappò il collare ad Hatton, diede uno schiaffo al conte maresciallo, e sputò addosso a sir Matteo perchè l'affettazione del suo vestire le dava noia.

Nel primo parlamento che convocò, aveva ella manifestato desiderio che se le incidesse sulla tomba il titolo di *vergine regina.* Ma colei che sprezza i riguardi dell'onestà, dee soggiacere a perderne la riputazione. Non andò lunga pezza chè il suo domestico usare con Dudley suscitò disonorevoli voci. Da prima ella ne provò travaglio: ma ben presto la passione cancellò in lei ogni onesto sentire per modo, che sotto gli occhi di tutta la Corte assegnò al presupposto suo vago un appartamento contiguo alla sua stanza di letto: e con questo indecente fatto mostrò d'essere divenuta affatto non curante della propria fama e indurata ad ogni senso di natural pudore. Ma Dudley, sebbene il più prediletto, non era riputato il solo suo amadore: si annoverarono tra'rivali di lui ed Hatton e Raleigh e Oxford e Blount e Simier e Anjou: e fu poscia opinione che le sue licenziose tresche continuarono anche allora che il gelo dell'età ebbe ammorzato il fuoco della sua libidine. La Corte imitava i costumi della sovrana. Era quello un luogo in cui a detta di Faunt « regnavano al maggior segno tutti gli eccessi », o secondo Harrington, « dove non era altro amore che quello dell'impudico nume della voluttà, Asmodeo ».

Elisabetta credeva fermamente, e sosteneva con ogni ardore le massime del governo stabilite dal padre, l'esercizio di un assoluto imperio nel principe e di cieca ubbidienza nei sudditi. La dottrina con la quale il cancelliere Bacone aprì il suo primo parlamento, fu senza posa inculcata da tutti che gli successero in quell'uffizio, lei regnante; se la regina con-

sultava le due camere, ciò farsi per sua elezione, non per necessità, a fine che le sue leggi fossero più accette al popolo, non già perchè traessero alcuna efficacia dal costui assentimento; posseder lei in virtù della sua prerogativa quanto mai era richiesto al governamento del reame; potere a suo talento sospendere l'autorità de' presenti statuti, o mandar fuori editti che avessero forza di legge. Secondo il suo avviso, la principale utilità dei parlamenti era quella di decretar sussidii di danaro, regolar le minuzie del commercio, e statuire su particolari e locali interessi. Alla camera bassa concedeva sì libertà nelle sue deliberazioni, ma voleva fosse una libertà decente, cioè di dire sì o no, e quelli che contravennero a sì fatta decenza, furono soggetti, come più volte vedemmo, a tutto il peso del regio suo risentimento.

Un forestiero stato ambasciadore in Inghilterra ne dà contezza, che sotto Elisabetta l' amministrazione della giustizia era peggio corrotta che sotto i suoi antecessori. Non abbiamo i mezzi d' istituire sì fatto paragone: ma sappiamo che nel primo anno del suo governo la politica di Cecil sostituì uomini d'inferior condizione ai primi magistrati; che s'udirono assai querele della tirannide, estorsioni e rapacità loro; e che un giudice di pace veniva definito in parlamento per « un animale che per mezza dozzina di polli dispensava di buon grado da una dozzina di leggi »: nè ci faremo un'idea molto vantaggiosa della integrità de' più elevati tribunali, se rammenteremo che i giudici erano rimovibili a talento della regina; e ch'ella stessa avea costume di accettare, e permetteva a' favoriti e alle sue dame che accettassero regali in premio della sua o loro interposizione ne' piati di private persone.

Oltre i tribunali giudiziali ancor sussistenti, v'aveva nell'età di Elisabetta diverse altre corti, la cui arbitraria costituzione non poteva stare con le franchezze dei sudditi: la corte dell' alta commissione per conoscere delle contravvenzioni religiose; la corte della camera stellata, che statuiva le pene più rigorose per quell'esteso e indefinibile delitto, lo sprezzo

dell'autorità reale; e le corti militari, per le quali la regina, di natura com'era subita ed imperiosa, manifestò una special propensione. Qualunque cosa potea credersi avesse la più rimota tendenza a sedizione, si giudicava bastante a soggettare il colpevole alla legge militare; l'uccisione di un officiale di marina o di terra, l'introdurre libri sediziosi, o il convenire ad un luogo di molte persone, le quali non avevano in vista mezzi di sostentamento. Così nel 1595, sotto pretesto che i vagabondi nei contorni di Londra non potessero frenarsi con gli usati gastighi, ella ordinò a Tommaso Wylford di farsi consegnar dai magistrati i più notorii e incorreggibili, e farli impiccare, « secondo la giustizia della legge militare ».

Un altro intollerabile aggravio era la potestà appropriatasi dalla regina di far per capriccio o risentimento rinchiudere o incarcerare quelli che le avevan dato motivo di scontento. Tali persone avevan ordine di presentarsi quotidianamente avanti il consiglio di Stato, fin che non avessero contrario avviso, o di rinchiudersi entro le proprie case, o erano date a guardia di qualche altra persona, o gittate nelle pubbliche carceri. In questa condizione restavan secondo piaceva alla regina, per settimane, mesi, anni, fintanto che non pervenivano ad impetrare libertà o col sottomettersi, o per intercessione degli amici, o col pagare una somma considerevole per via di composizione.

La regina non era avara del sangue dei sudditi. Oltre gli statuti che condannavano a pena capitale per opinioni religiose, furono creati, durante il regnare di lei, nuovi casi di fellonia e tradimento: e l'industria de'giudici dette a questi ordinamenti estesa applicazione. Nel 1595 alquanti garzoni di artieri in Londra cospirarono insieme per liberare i loro compagni, stati condannati dalla camera stellata per tumulto: nel 1597 una quantità di paesani di Oxford si congregarono per abbattere i così detti recinti, e ristabilire la coltura delle terre: ciascheduno di questi mancamenti, in quanto che si opponeva all'esecuzione della legge, fu dichiarato dai giudici

caso di Stato; e così que' garzoni, come que' paesani di Oxford, sostennero la pena de' felloni.

Ci viene detto che la sua parsimonia fu un beneficio pe' sudditi, e che i sussidii di danaro deliberati a vantaggio di lei dal parlamento furono pochi e di tenue levata rispetto alla lunghezza del suo regnare, e che furono in tutto venti sussidii, trenta decimi e quaranta quindicesimi. Io non so per qual modo noi possiam pervenire all'esatto computo di queste concessioni; ma certamente superarono il bilancio de' regni antecedenti: e vogliousi aggiungervi le multe de' ricusanti, il profitto degli appalti e le forzate prestanze: al quale riguardo fu rilevato da Nauton, che ella lasciò più debiti non soddisfatti, contratti sotto fede del suo privato suggello, di quello che i progenitori suoi non ne facessero o potessero farne per un centinaio d'anni prima di lei.

Gli storici che celebrano gli aurei giorni di Elisabetta, hanno dipinto con isplendidi colori la felicità dei popoli sotto la sua dominazione. Potrebbe loro contrapporsi l'orrida pittura della miseria nazionale, appresentata dagli scrittori cattolici di quel medesimo tempo: ma gli uni e gli altri hanno preso a riguardar quell'oggetto con troppo angusti concetti. Le discordie religiose avean divisa la nazione in due contrari campi, di numero presso che uguali, oppressori e oppressi. Per effetto degli statuti penali, molte delle antiche ed opulenti famiglie erano andate in rovina, novelle famiglie erano sorte in vece loro, e queste partecipando nella preda, era natural cosa che lodassero quella condizion di cose alla quale dovevano la ricchezza e potenza propria. Ma la prosperità di esse non era la prosperità della nazione: era sibbene quella di una metà ottenuta a danno dell'altra.

È manifesto che nè Elisabetta, nè i suoi ministri intesero i benefizi della libertà civile e religiosa. Le prerogative che ella sì altamente prezzava, già da lungo tempo han perduto ogni vigore; il codice sanguinario ch'ella decretò contro i diritti della coscienza, ha cessato di bruttar le pagine del libro degli statuti: e gli eventi han dimostrato che l'abolizione

del dispotismo conferisce non meno alla stabilità del trono che alla felicità dei popoli. —

LINGARD, *Storia d'Inghilterra* l. VIII.

(LL) pag. 525.

Bacone.

Questa nota farà, come già fece, strillare gli ammiratori di Bacone, e sovrattutto quelli (e sono i più) che lo ammirano senza averlo mai letto. La cominceremo dunque coll'esposizione del suo sistema, fatta da un suo caldo ammiratore, Baden Powell, nella *Storia del progresso delle scienze fisiche e matematiche.*

— Dopo alcune osservazioni preliminari sullo stato della scienza, l'autore nota che, nel modo di filosofare d'allora, si faceva una subita transizione dagli oggetti sensibili e dai fatti particolari a proposizioni generali, che si consideravano come principii, e attorno ai quali, come intorno ad altrettanti poli fissi, le dispute e gli argomenti si aggiravano continuamente. Dalle proposizioni che fretta fretta si assumono, tutte le cose vengono derivate con metodo compendioso e precipitato, pochissimo atto alle scoperte, e moltissimo al disputare. La strada che promette felice esito è l'opposta a questa; richiede si generalizzi lentamente, passando dalle cose particolari a quelle che sono solamente di un grado più generali; da queste ad altre di maggior estensione, e così via via sino a quelle che sono universali. Con questi mezzi possiamo sperare di giungere a principii, non vaghi ed oscuri, ma luminosi e ben definiti, e tali che la natura stessa non ricusi di riconoscerli.

Prima di dare le regole a questo processo induttivo, Bacone enumera le cause di errore, ossia gl'*idoli*, com'egli li chiama nel suo linguaggio figurato, o false divinità alle quali la mente è stata lungamente avvezza ad inchinarsi. Egli stimò questa enumerazione tanto più necessaria, in quanto che gli stessi idoli potrebbero tornare, anche dopo la riforma della scienza,

e valersi delle vere scoperte fatte per colorire i loro inganni. Divide questi idoli in quattro classi, ai quali dà nomi, fantastici in vero, ma pregni di significazione.

I primi sono gli idoli della tribù (*idola tribus*), ovvero le cause di errore fondate sulla natura umana in generale e su principii comuni a tutti gli uomini. « La mente non è come uno specchio piano, che riflette le immagini delle cose esattamente quali sono; ma come uno specchio di superficie ineguale, che confonde la sua propria figura con le figure degli oggetti che rappresenta ». Fra gl'idoli di questa classe, possiamo annoverare la propensione che tutti gli uomini hanno di trovare nella natura un maggior grado di ordine, di semplicità e di regolarità che non sia indicato dall'osservazione. Quindi, tostochè gli uomini videro le orbite dei pianeti essere tonde, supposero immediatamente fossero circoli, e il loro movimento uniforme; e con queste ipotesi temerarie e gratuite, gli astronomi di tutta l'antichità si affaticarono incessantemente per conciliare le loro osservazioni. La propensione che Bacone ha qui così bene caratterizzata, è la stessa che dappoi è stata conosciuta sotto il nome di *spirito di sistema;* e la storia della scienza moderna pienamente giustifica il suo timore, che questa causa d'errore continuasse ad infettare la filosofia rinnovata; e pur troppo pare lo stesso sia per accader sempre, perchè sgraziatamente l'illusione è fondata sullo stesso principio di associazione e di combinazione, dal quale il nostro amor del sapere prende sorgente.

2° Gl'idoli della spelonca (*idola specus*) sono quelli che nascono dall'indole particolare dell'individuo. Bacone s'immagina che ciascun individuo abbia la sua nera caverna, in cui la luce è imperfettamente ammessa, e nell'oscurità della quale abiti un idolo tutelare, sul cui altare la verità è spesso immolata. Qui egli osserva che gran distinzione tra le capacità degli uomini è derivata dall'essere alcune menti meglio atte ad osservare le differenze, altre a notare le somiglianze delle cose; ciascuna di queste tendenze dà facilmente negli eccessi, e ciascun individuo è particolarmente

soggetto ad essere ingannato da impressioni dell' uno o dell'altro genere. Gli studii speciali d'un uomo hanno pure un grand' effetto nel rendere pregiudicata la sua opinione e parziale il giudizio.

3° Gl'idoli del foro o della piazza (*idola fori*) sono quelli che nascono dal frequentare la società, e specialmente dal *linguaggio*, che può divenire guida e governo dei nostri pensieri, invece di essere solamente il simbolo convenzionale per esprimerli. Questo è molto affine all'eccellente osservazione di Hobbes, che le parole sono la moneta degli sciocchi, ma servono solo di gettoni per i savii.

4° Gl' idoli del teatro (*idola theatri*) sono gli errori nati dai sistemi e dommi delle diverse scuole di filosofia. L'idea di Bacone era, che ciascuno di quei sistemi metteva in sulla scena una rappresentazione di un mondo immaginario, quindi il nome dato a questi idoli. Essi non entrano naturalmente nello intelletto come gli altri, ma l'uomo dee faticare per aquistarli, e spesso sono la conseguenza di gran dottrina e grande studio. « La filosofia, siccome è stata sinquì coltivata, ha preso molto da poche cose, o poco da molte; e in ambi i casi ha base troppo stretta perchè possa essere di lunga durata o di molta utilità ». Egli chiama la prima specie filosofia empirica, la quale prende tutti i suoi principii da pochi fatti; tale era a'suoi tempi la filosofia degli alchimisti. L'altra chiama sofistica: e di questo genere erano i sistemi fisici degli antichi, quasi intieramente frutto dell'invenzione del filosofo.

Bacone procede quindi a delineare la storia dell'antica filosofia, e le circostanze che sin allora avevano favoreggiato quei perversi metodi di filosofare; l' influenza della vanagloria da una parte, le speranze visionarie dall' altra; i perniciosi effetti della riverenza per l'antichità e pei gran nomi, della propensione ad indagare le sole cose rare e di cui non si sa dar ragione, trascurando quelle che giornalmente accadono. Dopo queste parti introduttorie, ma grandemente importanti, il gran ristauratore della filosofia passa nel secondo libro a descrivere e a dichiarare la natura di quel

processo d'*induzione* che cerca stabilire come la sola e vera via d' investigare la verità fisica.

Il primo oggetto è di preparare una *storia* dei fenomeni da spiegarsi, in tutte le loro modificazioni e varietà; e giustamente si ferma sulla cura, diligenza e fedeltà con cui questa parte del lavoro debbe eseguirsi. In quest'ampio senso adopera l'espressione di *storia naturale*, tanto in questa quanto in altre parti de' suoi scritti.

Il secondo passo è un paragone dei diversi fatti, così descritti ed ordinati, per trovare ciò che Bacone chiama la *forma*. Questo è quasi sinonimo di ciò che chiameremmo la *causa* del fenomeno: cioè qualcosa che si trova dove esiste la qualità particolare; e reciprocamente dovunque la qualità si trova, debbe trovarsi parimente la forma. Così se la trasparenza sarà la qualità, vi debb'essere qualche costituzione particolare della materia (il che è l'oggetto dell'indagine), che è la forma o la causa di questa qualità.

Nel procurare di ottenere la conoscenza delle *forme* vi sono due punti subordinati di ricerche d'importanza generale, i quali nel linguaggio dell'autore sono il *latens processus*, ed il *latens schematismus*. Il primo è il processo segreto ed invisibile per cui si operano cambiamenti sensibili, e sembra involvere lo stesso principio, che fu poscia chiamato *legge di continuità*, secondo il quale nessun cambiamento, per picciolo, può aver luogo se non nel *tempo*. Conoscere la relazione fra il tempo e il cambiamento in esso operatosi sarebbe avere una conoscenza perfetta del *processo latente*. Nello sparo di un cannone, per esempio, la successione degli avvenimenti, nel breve intervallo fra l'applicazione della miccia e l'esplosione, costituisce un processo latente di un genere assai complesso. Lo *schematismus latens* è quella struttura invisibile dei corpi, dalla quale tante loro qualità dipendono, come la struttura dei cristalli, ecc., o quella disposizione di particelle, per cui è determinata la costituzione peculiare della materia relativamente all'elasticità, al magnetismo ecc.

Nell'indagare le *forme* dei fenomeni, il primo passo vuol

esser quello di vedere quali forme debbano, per la natura del caso, essere escluse. Questo limita il campo dell'ipotesi, e restringe le ricerche a minor cerchio. Epperò se indagassimo quella qualità che è la causa o forma della trasparenza, dobbiamo a un tratto escludere la rarezza o la porosità, perchè nel diamante abbiamo un caso di un corpo densissimo eppure trasparente. È anche di grande importanza il far attenzione ai casi negativi, come quello del vetro che quando è pesto non è più trasparente. Dopo che un gran numero di esclusioni hanno soltanto lasciato pochi principii comuni ad ogni caso, uno di questi debbe assumersi come causa, e la validità dell'ipotesi debb' essere provata ragionando da essa ipoteticamente, per vedere se può dar ragione di tutti i fenomeni. « All'uomo è solamente dato di procedere da principio con negative, per terminare con un'affermativa dopo l'esclusione di ogni altra cosa ». Egli spiega mirabilmente il suo metodo coll'esempio del calore, e proseguendo il processo raccomandato, per quanto il permetteva lo stato delle cognizioni di quei tempi.

Nel processo d'indagine induttiva così proseguito, non può essere che non occorra di trovare, alcuni fatti essere di molto maggior importanza che certi altri alla scoperta della verità. Alcuni di essi mostrano la cosa cercata nel suo più alto grado, altri nel più basso; alcuni la presentano semplice e non combinata, in altri appare confusa da una varietà di circostanze. V'ha fatti facili a interpretarsi; altri assai oscuri, e solamente intelligibili per la luce che i primi gettano su di essi. Queste differenze condussero Bacone a distinguere le *prærogativæ instantiarum*, cioè il valore comparativo dei fatti come mezzi di scoperta delle cause. Egli non enumera meno di ventisette punti di distinzione, entrando a lungo nelle peculiarità di ciascuno. Daremo un' idea della loro natura indicando alcuni dei più notevoli.

Le *instantiæ solitariæ* sono esempi o della stessa qualità esistente in due corpi che non hanno altra cosa in comune, o di una qualità in cui due corpi differiscono, mentre in tutte le altre sono simili. In ambi i casi le ipotesi, quanto alla

forma o causa, sono limitate; nel primo non possono involvere alcuna delle cose in cui i corpi differiscono; nel secondo, nessuna di quelle in cui concordano.

Bacone dà del primo caso un esempio alquanto singolare. Della causa o forma del *calore*, dic'egli, occorrono *instantiæ solitariæ* nei cristalli, nei prismi di vetro e nelle stille della rugiada, che talvolta presentano colori, e tuttavia con le pietre, i fiori e i metalli che posseggono colori permanentemente, non hanno altro di comune che il colore medesimo. Quindi conchiude che il colore non è altro se non una modificazione dei raggi della luce, prodotta nel primo caso dai diversi gradi d'incidenza, e nel secondo dalla testura o costituzione della superficie dei corpi; notevole anticipazione di ciò che Newton doveva presto stabilire per via di sperimenti.

Le *instantiæ radii* sono casi misurati da linee e da angoli; le *instantiæ curriculi*, casi misurati dal tempo.

Sotto la prima specie Bacone fa alcune osservazioni, singolari per l'ampiezza delle idee che rivelano, anche nell'infanzia della scienza fisica. Egli fa menzione delle forze con cui i corpi agiscono l'uno sull'altro da lontano, e dà qualche cenno dell'attrazione che i corpi celesti esercitano reciprocamente. « È da ricercarsi se vi sia una forza magnetica che agisca mutuamente fra il globo e i corpi gravi, o fra la luna e il mare, o fra il cielo delle stelle e i pianeti, per cui sono chiamati ed innalzati al loro apogeo. Questi sono tutti casi di azione lontana » (*Novum organon*, II. aph. 45).

Sotto la seconda specie, dopo osservato che ogni cambiamento ed ogni moto richiede un tempo, egli introduce la seguente notevole anticipazione di scoperte. « La considerazione di queste cose produsse in me un dubbio affatto meraviglioso; vale a dire se la faccia del cielo sereno e costellato sia veduta al momento in cui realmente esiste, o non si vegga se non qualche tempo dopo: e se non vi sia, per riguardo ai corpi celesti, un tempo vero e un tempo apparente, come v'ha un luogo vero ed un luogo apparente, al dire degli astronomi, per cagione della parallasse. Poichè

sembra incredibile che i raggi dei corpi celesti possano passare per l'immenso intervallo tra essi e noi in un atomo, e non richieggano almeno qualche porzione considerevole di tempo » (*Ibid.* II. aph. 46). Il misuramento della velocità della luce che si è poscia eseguito, e la serie di belle conseguenze che se ne deducono, sono i migliori comenti su questo passo e il più alto elogio del suo autore.

Le *instantiæ ostensivæ*, che chiama pure *elucescentes* e *prædominantes*, sono casi in cui qualche qualità particolare si mostra nel suo più alto grado di potere e di energia. In questi casi una tale qualità è sciolta dagli impedimenti che ordinariamente l'inceppano o la contrariano, ovvero predomina sulle altre dalle quali è comunemente avvolta o travisata. Bacone porta per esempio il termometro (di recente scoperto) o *vitrum calendare* come si chiamava, siccome quello che presentava in un grado visibile il potere espansivo del calore. Noi potremmo addurre un esempio più perfetto nello sperimento del Torricelli, per cui la pressione attuale dell'atmosfera è renduta manifesta, sebbene sia comunemente celata per via del suo premere in tutte le direzioni.

Le *instantiæ clandestinæ*, chiamate pure *instantiæ crepusculi*, a rovescio delle precedenti, presentano qualche potere nel più debole stato della sua esistenza, qual è l'attrazione capillare al suo estremo limite quando il recipiente cessa di essere capillare.

Quelle che l'autore chiama *instantiæ manipulares*, e noi casi collettivi o fatti generali, sono forse le più importanti; essendo spesso quelle che costituiscono l'ultimo grado cui si possa portare la nostra generalizzazione. Abbiamo di ciò l'esempio in uno dei passi più importanti che si siano mai fatti in qualunque parte delle cognizioni umane, le leggi di Keplero. Dal paragone di un certo numero di osservazioni si raccoglie la forma e la grandezza dell'orbita di un pianeta; e nello stesso modo il suo tempo periodico in quell'orbita. Questo è un fatto collettivo per ciaschedun pianeta. Paragonando gli stessi risultamenti per tutti i pia-

neti, abbiamo un fatto collettivo più generale; e la legge di Keplero, che connette i loro tempi periodici e le loro distanze medie, viene ad essere un fatto collettivo di un ordine ancora superiore.

I casi paralleli o *analoghi* sono particolarmente notati da Bacone come di un uso grandissimo nel guidarci all'investigazione della verità. E le *instantiæ monodicæ* o fatti singolari, sono importanti a notarsi, perchè differiscono in qualche particolare ragguardevole dalla classe cui appartengono; come il sole fra le stelle, saturno fra i pianeti, le pietre meteoriche ecc. Le *instantiæ comitatus* sono casi nei quali una proprietà è invariabilmente accompagnata da un' altra, come la fiamma e il calore, il calore e la dilatazione, la solidità e il peso.

Ma le più essenziali forse, come vegnenti in soccorso di tutte le altre, sono quelle che Bacone chiama *instantiæ crucis*. Quando due o più cause si presentano, ciascuna delle quali può, per quanto appaia, dar egualmente ragione del fenomeno, se si trova qualche nuova circostanza nel caso, la quale possa essere spiegata dall'una e non dall'altra causa, questa determina a un tratto la quistione, e fa l'uffizio di una *croce* in un bivio; donde il nome è derivato. Questo caso è forse il più famigliare di tutta la sua enumerazione di regole filosofiche, e ne riconosciamo l'uso in quasi tutte le grandi scoperte della scienza. —

Ciò chiarisca quel che nel testo non potemmo che accennare compendiosamente intorno al *Novum organon*, che è l'opera sovra la quale fondasi l'ammirazione tributata al cancelliere inglese.

Bacone è nato nel seno della notte più profonda, disse d'Alembert. *Bacone apparve di tratto in mezzo alle tenebre e ai barbari gridi della Scuola, ad aprir nuove vie allo spirito umano*, disse Cabanis. *Di tutte le sperienze fatte dopo Bacone, non ce n'è una che non sia da lui indicata*, disse Voltaire: e il secolo passato, che, vantando libertà, si facea servile a chiunque avesse la sfacciataggine di alzar la voce più degli altri, e di porre la propria opinione sopra la

universale, applaudì e ripetè quest'elogio, e disse che Bacone avea creato le scienze moderne col sostituire al sillogismo l'induzione; ed eresse a Bacone l'altare che negava alla divinità e alla virtù. *La notte più profonda!* Eppure Archimede, Euclide, Pappo, Diofante, Eratostene, Ipparco, Tolomeo aveano portate altissimo le matematiche: tanti filosofi, tra i quali basti nominare Aristotele e Platone greci, Cicerone e Seneca latini, non erano persone dispregevoli: Rogero Bacone, Sacrobosco e Gilberto aveano ridestato le scienze ne' tempi moderni: il Telesio nostro (1), il Patrizio suo compatrioto e contemporaneo, che scoperse il sesso delle piante, Kircher il quale spiegò lo specchio d'Archimede, Gregorio di Sanvincenzo precursore di Newton, Cavalieri, Vieta, Fermat, Gassendi, Boyle, Otton Guerike, Hook, Aldrovandi, Alpini, Santorio, i due Bernoulli, Copernico che trovò il vero sistema mondiale, Keplero ispirato a dimostrarne le vere leggi, Tycho che gli lastricò la via, Cartesio e Galileo, due nomi che son un elogio, Torricelli, il Porta, il Fracastoro .... aveano o prevenuto o ignorato Bacone (2):

(1) A questo nostro il Bacone fa grazia in causa del continuo odio che mostra ad Aristotele. *De Telesio autem bene sentimus, atque eum ut amatorem veritatis, et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem, et novorum hominum primum agnoscimus.* De Princ. atque Orig.

(2) Più leale il Tennemann, perchè la storia è gran nemica degli errori, dice, parlando di Bacone e Cartesio: « Lo spirito umano dovea pure una volta cominciar ad abbattere gli ostacoli... A ciò lo invitava l'*aquistata* destrezza del pensare, il *sussistente* spirito di ricerca, *ravvivato* dallo studio degli antichi; l'*accresciuta* materia delle cognizioni, il pressante bisogno di dare alla dottrina della morale e della religione un solido fondamento... Due grandi ingegni Bacone e Cartesio determinarono la direzione che lo spirito umano seguì per lungo tempo: per essi l'esperienza e la speculazione divennero le due sorgenti della cognizione. *Questa direzione mosse dall'Italia.* Bacone volle che l'intero edifizio delle umane cognizioni fosse innalzato, non sopra concetti

era stata prima di lui e senza il suo metodo inventata la lente, colla quale l'uomo toccò, sto per dire, ai due infiniti della grandezza e della picciolezza, esaminò la circolazione del sangue nell'insetto e l'anello di Saturno.

E ciò ch'è a notare, tutti questi si valsero del sillogismo. Questa forma di raziocinio tiene alla natura stessa dello spirito umano: il quale esaminando se stesso, vede che è *intelligenza* per le idee primitive e generali che lo costituiscono ciò ch'egli è; *verbo* o *ragione* per l'attivo paragone di queste idee, e pel giudizio che riferisce ciascuna idea particolare alla nozione primitiva e sostanziale; infine *volontà* o *amore* per l'aquietamento e l'azione; triplice unità della mente, simbolo del Dio che la CREARONO a sua immagine. Fate un sillogismo:

Ogni essere semplice è indistruttibile:
Lo spirito dell'uomo è semplice;
Dunque lo spirito dell'uomo è indistruttibile.

Nella *maggiore* avete le idee generali di semplicità, essenza, indistruttibilità, che non possono esser aquisite perchè sono l'uomo stesso: nella *minore* avete il giudizio della *ragione*, operazione del verbo, che attacca questa verità alla nozione originale: la *conseguenza* è il movimento della volontà, che s'acheta, e forma la credenza. Dunque il sillogismo è l'uomo (1): e gloria immortale a colui che nello spirito umano vide il sillogismo, e lo divise in ispezie, ne trovò le leggi, ci condusse a sapere che vi ha diciannove maniere possibili di ragionar legittimamente. Ciancino a loro posta coloro che

dedotti da raziocinii, ma sopra l'*esperienza* e l'*osservazione*, mediante l'*induzione*, metodo tentato già da Telesio e da Campanella». *Compendio della storia della Filosofia*, §§. 312. 316. 320.

(1) Anche nelle matematiche si va per sillogismi. Tanto vale $3+3=6$, come il dire: Ogni numero è eguale al doppio della sua metà: ora 3 è la metà di 6; dunque ecc. La matematica trae moltissime sue regole dalla metafisica: e molte verità di questa possono colle formole matematiche esprimersi, chi non ne abusi.

s'arrogano il diritto di condannare prima di aver letto; ma nessuna antica opera nè moderna conosciamo di filosofia razionale, che supponga un vigor di mente pari a quello che Aristotele mostrò nella *Metafisica.* Lo stile è sempre a livello de'pensieri, meraviglioso nella più meravigliosa delle lingue; e sebbene giunto a noi nella miserabile guisa che ognun sa, tra i barbarismi e le interpolazioni tu il riconosci alla sua posatezza, alle idee condensate, alle forme razionali, straniere ai sensi ed all' immaginazione, alla parsimonia di parole, al continuo star sull'avviso di non impacciare con esse il pensiero, all'arte suprema d'accoppiare alla chiarezza una mirabile concisione. Ne'suoi bei momenti, lo stile di Aristotele si scambierebbe per quello della pura intelligenza: forma la disperazione de' pensatori e degli scrittori di second' ordine.

Nelle scuole invece a noi fu insegnato a sprezzarlo come il ritardatore dell'umano pensiero: *Le bavardage d'Aristote*, leggiamo nelle note di La Salle a Bacone. Quell' orgoglioso mediocre di Condillac, che presunse di rifar l' intelletto umano, guardato di fuga il sillogismo, dice: *Nous ne faisons aucun usage de tout cela*: tanto è più facile insultar la scienza che farsi ad esaminarla; a strane e pregiudicate conseguenze dar nome d'analisi (1), e farsi chiamare *chiaro* perchè vuoto, perchè inconcludente.

Ma stando a Bacone, i suoi adoratori lo oppongono ad

(1) Per esempio, Condillac vi dirà *mie analisi* il bel raziocinio, col quale pretende *render sensibile che le bestie hanno un'anima, ma quest'anima inferiore alla nostra!* Quindi lo vedrete domandare *Che cosa avverrebbe se una statua ricevesse successivamente i cinque sensi?*

Avverrebbe che non sarebbe un uomo: perchè l'uomo dal primo nascere è circondato da tutte le idee appartenenti alla sua natura. Ponete a paro con Condillac quelli che pretendono dimenticar tutto, tutto richiamar in esame: disimpareranno essi anche il linguaggio, insieme col quale aquistarono quel che sanno?

Aristotele e a tutta l'antichità. come quegli che un *nuovo stromento* (*Organon*) delle scienze venne a proporre. Possibile! L'uomo fu sempre parola ed azione: che nuova cosa gli aggiugnerà costui? Il proporre un nuovo stromento della filosofia razionale non somiglia all'assunto di chi venisse a proporre una nuova gamba, un terzo occhio?

Nell' applicare poi questo nuovo stromento, Bacone di rado resiste al farnetico d'esser poeta. Gli si presenta l'immagine? giusta o no, egli se ne contenta; un paragone, un'antitesi pone al luogo del raziocinio: bel parolaio, manca però di principii saldi su qualsivoglia punto; non ha che negazioni nello spirito, non sa che disapprovare quanto fu fatto prima di lui. Esempio stupendo d' ingegno servile potrebbe essere la sua divisione della storia naturale in dieci libri, ciascuno di cento esperienze; come Dante avrebbe ripartito il suo poema in cento canti: e quelle mille esperienze, non una più, non una meno, il doveano guidare alla verità. Galileo quando vedeva oscillar la lampada; Newton quando osservava il pomo cadente o la bolla del sapone; Black quando mirava la goccia spiccarsi dal ghiacciolo; Haller quando meditava sul tuorlo dell'ovo, si erano essi prefisso il numero delle esperienze? Eppure costoro capovolsero le scienze, mentre Bacone neppure una scoperta vi fece.

Ma dicono che agevolò le altrui coll'insegnar il metodo, il quale gran servigio vogliono consistesse nel surrogare al sillogismo l'induzione. Tutto qui? Or che è mai l'induzione? *Il sentiero*, dice Aristotele, *che dal particolare ci mena al generale*. Può anche sotto altro aspetto dirsi un discorso, per cui si obbliga una nuova concessione in forza delle precedenti. Già Aristotele avea benissimo veduto che è un sillogismo senza termine medio. Ecco dunque a che si riduce la novità: ad una sottintelligenza, ad un sillogismo contratto, ad una forma del sillogismo.

Lo strano però è che Bacone chiamava *pinguis et crassa* cotesta medesima induzione di cui gli fanno onore, e ve ne sostituiva una ch' e' chiamava legittima, la quale in somma

è il *metodo d'esclusione*, il più lungo e il più impacciante ai progressi della scienza. In fatto, per ispiegar un fenomeno, in vece di cercarne la causa per analogia o per l'induzione solita, secondo il metodo suo s'avrebbe prima ad eliminare tutte le spiegazioni false, giacchè escluse tutte le cause immaginarie, quella che resta sarà la vera.

Metodi d'inventare non ci possono essere: regole, organi, processi, poetiche, son prodotti dopo il genio, e il loro còmpito è dirci quel che bisogna fare, dietro a quello che fu fatto dal genio. L'*organum* di Bacone è dunque inutile come mezzo d invenzione; oltre che l'intelletto che potesse produrlo doveva esser tale, da escluder ogni genio nella scienza. Imperocchè, per quanto guardiate, ad alcuna grande scoperta non s'arrivò mai per vie che la cercassero. Dite a venti Archimedi di trovar come abbattere una fortezza a trecento tese di distanza; v' inventeranno ben mille cose prima che ciò li porti a mescolar nitro, solfo e carbone, caricar un cannone, e sparare. Se venti medici studieranno i mezzi di guarir il vaiolo, non per ciò arriveranno a trovare l'inoculazione: nè le induzioni loro potrebbero mai condurli a cercar la salute dei bambini italiani dalle giovenche di Scozia. Sarà il guizzare d'una rana che guiderà Volta ad inventar la pila, e Davy a decomporre l'aqua. Metodo d'inventare, il replico, non si dà, nè si può dare. Posata l'equazione, potrà bene la scienza insegnare a scioglierla; ma non a trovar l' equazione che deve risolvere il problema.

Nelle sue scoperte l' uomo non può cercar che tre cose: un fatto, una causa, ed una essenza. *Le aque di tutti i mari sono salse?* cerco un fatto; *perchè sono salse?* cerco una causa; *che cos'è il sale?* cerco una essenza. Bacone non discerneva queste cose, e passava a sbalzi da un all' altro di questi ordini di verità.

Nel linguaggio suo tutto materiale chiamasi forma l'essenza; talchè la forma è la cosa stessa; e natura significa qualità o effetto: *Forma rei ipsissima res est — effectus vel natura*. Ogni filosofia, dic'egli, consiste in *sapere e potere*: e dice benissimo; poi séguita: *Conoscere la causa d'una*

natura *è effetto della scienza; poter applicare questa* natura *sovra una base materiale, è l'oggetto della nostra potenza.* Ora se fosse vero che la scienza dell'uomo avesse per iscopo la cognizione delle cause, povera scienza! poichè, dopo tanto studiare, nè una tampoco ne ritrovò. L'*applicazione* poi *delle nature* non merita confutazione. Noi diremmo invece: « La *forma* dell'uomo è conoscere e amare secondo le leggi divine della sua essenza. Tutto ciò che da esse disvia, è vanità o colpa. Nell'ordine di queste leggi, la *scienza* sua non ha confini determinati; deve inoltrare sempre con confidenza, sicura che può esser arrestata, ma smarrirsi no. La sua *potenza* consiste a servirsi di sue proprie forze secondo l'ordine, perfezionarle coll'esercizio, volger a suo pro le leggi della natura. Per adoprare queste forze, la cognizione preliminare delle cause non è per niente necessaria: sciagurato lui, se, prima di servirsi del fucile o d'una pompa da fuoco, dovesse conoscere l'essenza del salnitro e quella dell'espansibilità! »

Noi crediamo ancora che l'*essenza* d'una cosa sia la sua definizione: e definizione non è che un'equazione (1). Ma le definizioni per genere e per differenze non significano nulla, se non si conosca anteriormente e il genere e la differenza. Resta però sempre vero che in ogni sorta di definizione si troverà da un lato il nome della cosa da definire, considerata come *sostanza* od *essenza* qualunque, dall'altro il nome di certi elementi o modi, il cui insieme si reputa rappresentar le cose. Il semplice buon senso non insegna che di questi elementi o qualità importa distinguere l'accidentale dall'essenziale? Or questa è la vantata teoria di Bacone delle *nature* e delle *forme*, e il suo *metodo d'esclusione*. Ma egli non vide che è impossibile *sapere,*

(1) Si chiegga la definizione dell'uomo. Si risponde comunemente *È un animale ragionevole.* Voi lo rappresentate coll'equazione: $U = A + R$: e convertendola secondo le regole, avete: $U - R = A$, l'insensato; $U - A = R$, cioè l'intelligenza pura, l'angelo.

anzi neppur *domandare* se una qualità appartenga necessariamente ad un'*essenza*, qualora prima quest' essenza non sia conosciuta; qualora cioè non preesista un'idea. E le idee son rappresentate dai nomi, e i nomi sono chiari come esse: onde non v' è altro mezzo di perfezionar una lingua che perfezionare il pensiero. Bacone disse in vece, che *le parole sono l' immagine delle cose*, errore grossolano, bevuto da molte scuole, e di cui i pseudofilosofi trassero gran partito. Le parole non sono fatte per esprimer le cose, ma sibbene le idee che noi ne abbiamo: e non potendo un' essenza essere paragonata che con se stessa, chiaro è che un' essenza non può esser conosciuta se non per intuizione, ossia pel suo *nome*.

Per vedere quali frutti maturò a Bacone il suo grande trovato della *induzione legittima* e del *metodo di esclusione*, sceglieremo, fra molti suoi errori, quelli che può intendere chiunque per poco sia infarinato delle scienze. Udite in ristrettissimo la sua cosmogonia, e vi ricordi ch'egli parlava dopo Copernico e Galileo.

« Natura dividesi in *pneumatica* e *tangibile*: la prima si raffina sin al sommo del cielo, l'altra s'addensa fino al centro della terra. La *pneumatica* del nostro globo riducesi ad aria e fiamma, che stanno all'etere e al fuoco siderale, come l' aqua sta all' olio nelle regioni inferiori, e più in giù, al mercurio ed al solfo. Lo spartimento dell' aria e del fuoco è in tre impalcati: la regione della fiamma spenta, della condensata, della dispersa. La luna è certo che non è un corpo solido, nè aquoso, ma vera fiamma, comechè lenta e snervata (1). Le stelle non sono che fiamme di

(1) Sì per mostrare l'ostinazione di Bacone contro i progressi del sapere, sì per confutare colui che nelle *Philosophical Transactions* sostenne che Galileo *non ha fatto se non una parziale applicazione della generale teorica di Bacone*, giovi riflettere che Galileo precedette nelle scoperte Bacone, e che questi cita il Galileo come scopritore del moto della terra, della cagione del flusso e riflusso, del telescopio, e (ciò che

natura differente e più rara dell'etere. *Il pregiudizio contrario di crederle corpi, è un bel trovato di quelli che studiano la matematica, non la natura; e che* stupidamente *osservando tanti moti di corpi, nulla comprendono delle sostanze.* Altri *stoltamente* immaginarono che i pianeti descrivessero curve rientranti in sè sul medesimo piano; sproposito che neppur il volgo direbbe. L'ipotesi di Copernico, oggi adottata comunemente, è invenzione d'uomo che è capace di immaginar tutto nella natura, purchè i suoi calcoli gli tornino: alletta sulle prime perchè non ripugna ai fenomeni, e non può esser confutata con argomenti astronomici; serve a far delle tabelle: ma non regge davanti ai principii della naturale filosofia ben posati ».

Quella ipotesi di Copernico è già allora *generalmente adottata*, spiega i fenomeni, s'accorda coi calcoli, non può esser confutata, eppure a Bacone non basta!

E sapete le ragioni che al ristorator delle scienze la fanno escludere? Sono cinque: 1° perchè esso attribuisce alla terra tre movimenti, il che sarebbe un grande imbarazzo; 2° perchè toglie dal numero de' pianeti il sole, benchè tante analogie abbia con essi; 3° perchè introduce troppo riposo nell'universo, e singolarmente l'attribuisce ai corpi più luminosi, ciò che è assurdo; 4° perchè fa la luna satellite della terra, mentre, come si è detto, non è che una fiamma, un fuoco fatuo concentrato; 5° perchè suppone che i pianeti tanto più veloci corrano, quanto più s'accostano alla *natura immobile*, che egli riponeva nella terra. Piuttosto che dar fede a questo *libertinaggio di spirito*, Bacone troverebbe men duro il credere che i pianeti fossero gettati a casaccio. Ma la vera astronomia, secondo lui, è quella che insegna la *sostanza*, il *movimento* e l'*influsso delle cose celesti*, quali sono davvero; e l'uffizio suo dovrebb'essere di

fa al proposito presente) d'aver per mezzo di questo nella luna notato le disuguaglianze di luminoso e d'opaco, in guisa da poterne fare una selenografia. Vedi *Novum organon*, lib. II, aforismo XXXIX, e *Sylva Sylvarum*, centuria VIII, n° 791.

cercare le origini fisiche e l'essenza dei corpi celesti, e perchè il polo dell'orsa non è in orione, e tali altre squisite importanze.

Tra le fanciullesche ingenuità che le madri tengono a mente come primi frutti delle testoline de' loro bambini, mia madre mi ricordò più volte come io ragazzino, uscito una sera per volere far altro, ed alzati gli occhi ad un bellissimo cielo di aprile, esclamai: *Guarda, guarda quanti buchi nel paradiso!* Era una balorcheria che fece ridere; ma se allora io avessi conosciuto Bacone, avrei mostrato che anch'egli concepiva il cielo come un crivello o come una tavola tarlata, e chiamava *nebulosæ illæ stellæ, foramina.* Ed anch'essa, mia madre, era con Bacone quando mi minacciava di mandarmi a letto con sette buchi nella testa; giacchè per lui i sensi sono buchi e nulla più: eravamo con Bacone noi fratellini, quando, guardandoci un l'altro nella pupilla, la paragonavamo ad uno specchio; giacchè ad uno specchio appunto paragona l'occhio Bacone, il che torna appunto come il dire che il muro è una finestra.

In somma è che Bacone repugnava alle grandi scoperte del suo tempo; deprimeva ciò che era, per esaltare ciò che, secondo lui, doveva essere; trattava da ignorante tutto il genere umano, per porre in trono la sua ragione individuale. La tendenza dei corpi verso il centro, che già il nostro Dante riconosceva quando nominava *il punto A cui son tratti d'ogni parte i pesi*, è per Bacone una fantasia matematica. Celianò i fisici quando ne dicono che, se la terra fosse bucata fuor fuori, i gravi giunti al centro si fermerebbero. L'aria non pesa, giacchè egli pesò una vescica gonfia e sgonfiata, e non trovò varietà di peso. Doveva essere, come diciamo, sulla stadera degli spinaci, nè la sua induzione gli fece indovinare che convenisse sperimentare nel vuoto. Crede il volgo che le ventose alzino la carne perchè l'aria si rarefà nelle coppette: tutt'al contrario; essa vi si condensa e dà luogo, come noi in teatro ci restringiamo per far posto ad una signora venuta tardi.

Loda a mezza bocca il telescopio; dice che le scoperte

fatte con esso gli sono assai sospette, che del resto si potriano ben altre cose scoprir dappoi. Era facile l'indovinare. Anche il microscopio non gli andava gran fatto a sangue, perchè *non fa vedere gli atomi*, e perchè *non lascia abbracciare ad un tratto larghe superficie ingrandite*. Fin i benemeriti occhiali dispregia, perchè *non fanno se non rimediare alla debolezza della vista, ma non vedere niente di nuovo*. Se avesse conosciuto il solfato di china, vi avrebbe torto il nifo, perchè non fa altro che guarir la febbre. All'aritmetica rimprovera di non esser algebra, cioè di non conoscere formole spicciative: e l'algebra gli pare un'aberrazione della teorica, *expatiatio speculationis*.

Così chiama un *sogno* quel de' matematici, che rigettano le spirali per far circolare i pianeti in circoli perfetti. Gli facevano dispetto le grandi scoperte d'allora, che versavano sulle cose pratiche, sulle operazioni e gli effetti, in vece di esaminar le cause e le essenze; inventavano le lenti acromatiche, prima di cercare la *forma* della luce. Quanto non avrebbe mai bestemmiato contro que' nostri contemporanei, che inventarono le macchine a vapore prima di conoscer la *forma* del calorico!

Per Bacone, il leggero è una qualità come il grave; il freddo come il caldo; l'oscuro una qualità come la luce; e sul serio vi racconta che *l'ombra della terra non arriva sino al sole*. L'ombra del corpo illuminato non arriva fino all'illuminante!

Ed è quel desso che sprezzava a quel modo Aristotele, e mai non rifiniva di caricarlo d'improperii.

È però vulgata l'opinione d'una grande instaurazione fatta dall'inglese; singolarmente di aver mosso guerra alla scolastica. Più non occorre vedere se veramente la scolastica fosse rea di quanto le viene apposto; e dopo quanto altrove dicemmo, sia permesso almeno di dubitare che nella scuola vi fossero germi di splendide dottrine. Qui basta il dire che Bacone combatte gli scolastici perchè danno parole in vece di ragioni: mal v'apporreste però credendo ch'egli abbia fatto di meglio. — Qual follia dir che la causa del-

l' ascendere l' aqua nelle trombe aspiranti sia l'orror del vuoto! mai no: è l'amore dell'aqua per lo stantufo. — La scuola attribuiva all'impenetrabilità (Dio gliel perdoni se alcuno scolastico il disse mai) l'indistruttibilità della materia: ma se (udite eloquenza) *nè incendio, nè peso, nè pressione, nè violenza, nè tempo può ridurre allo stato umiliante di nulla la più piccola porzione di materia, talchè non sia qualche cosa, e stia in qualche parte, in qualunque angustia la si riduca;* si è perchè la materia *assolutamente* non vuol essere annichilata; non è l'*impenetrabilità* sognata dalla cieca scuola, sibbene *antipatia.* — Colle *passioni cattoliche*, coi *desiderii della materia*, non sarà cosa che Bacone non vi spieghi: non sarà cosa che non vi spieghi con certi *spiriti*, che Dio vi dica quel che si sieno. Un uomo dileticato ride: perchè? per la subita emission degli *spiriti*, seguita da quella dell'aria ne' polmoni. La carta si strappa facilmente e la pergamena no, perchè quella contiene poco *spirito* e molto questa: la durezza nasce da mancanza di *spiriti*, da abbondanza la mollezza. Fusibili sono i corpi quando sono ricchi di *spiriti* espansivi, chiusi nell'interno, ove *si compiacciono* di stare: mentre la loro troppo facile emissione opponsi alla fusibilità. Si vede meglio con un occhio che con due, perchè gli *spiriti* visuali s'accumulano in quel solo. Che se volete farvi un' idea chiara della distribuzione degli spiriti, *pigliate*, egli v'insegna, *una fiaschetta di birra ben ben turata, circondatela di carboni accesi fino al collo, e lasciatela in esperienza dieci dì, rinnovando ogni giorno i carboni*: — che cosa succederà?..... scoppierà.

« Il moto de' molini a vento (vi narra altrove) non è per nulla difficile a spiegarsi; pure comunemente nol si spiega a dovere ». — Zitti dunque, e sentiamone dall'infallibile la ragione. Ed è che il vento, compresso contro le pale, perde la pazienza, e vi dà dentro *come col gomito* per isvilupparsi, il che le fa girare.

S' infervora esso contro gli alchimisti che vogliono far l'oro; non perchè creda ciò impossibile, ma perchè essi

camminarono per vie torte, non per quelle della natura che sole possono guidare, a ciò. E quali sono queste? Bacone aveva osservato che la natura trasforma i frutti acerbi in maturi; che la paglia, come diciamo noi, matura le nespole. Per analogia, è chiaro che il rame e lo stagno son oro e argento ancora acerbo: basta farli maturare. Il come? un calore mite, una gran lampada e un po' di tempo: mezzi coi quali, da lui in giù, s'è fabbricato oro a monti.

Non men degli alchimisti, de' fisici, de' matematici, furono tutti deliranti innanzi a lui i medici, che imbrogliarono e null'altro. *Le nostre indicazioni invece saranno tali, che d'ora in poi si potrà certo scoprire molti nuovi mezzi di vivere e guarire.* L'indicazione capitale è, che il tutto del corpo umano essendo gli spiriti, basta operar su di essi, e farli *rinverdire* via via che si *diseccano*. Dio vi conservi dunque gli spiriti *verdi*, o lettori miei, al qual fine vi darà ricette assai Bacone; e per esempio, il nitro, frequenti clisteri, lattuca, epatica, porcellana, semprevivo, alle quali due ultime, diventando vecchi, potrete sostituire boracine ed indivia. Eccellente è la polvere d'oro o di diamante o di perle, presa di mattino in vin bianco, ma non vi dimenticate d'amalgamarla con un poco d'olio di mandorle dolci: superlative poi le fomentazioni viventi, e la *venus sæpe excitata, raro peracta.*

La sua *esclusione* poi il reca a di belle cose. Spiega il flusso e riflusso? la prima causa che esclude è la luna: non ci si badi neppure. Coll'esclusione conchiude che il calorico non è corpo, ma solo un movimento; salvo poco dipoi a dire che il calore opera, che penetra i corpi, in somma che è un corpo distinto e separato.

A veder poi come le sue osservazioni sono fine! Egli osservò che lo stoppino grosso consuma più olio che non il sottile: osservò che il vento possiede una potenza diseccativa, e glielo hanno dimostrato le strade, che dopo guazzate dalla pioggia, son diseccate dall'aria, e la biancheria che, dopo lavata, sciorinandola, s'asciuga.

Vero è che talvolta l'osservazione sua non gli disse così

il vero. Il rumor d'un cannone, secondo lui, si sente lontano venti miglia, e v'arriva *in un' ora*: una freccia turca trafora una lastra di rame spessa *due pollici*: e se la punta è di legno acuto, fora una tavola grossa *otto pollici*. Voleva dire *un minuto e mezzo*, *due linee*, *otto linee*.

Osservazioni di simil fatta doveano esser quelle che gli fecero asserire che *in Europa le notti sono il tempo, in cui il caldo si fa sentire di più*. Ove il suo traduttore La Salle, devotissimo sì, ma trascinato spesso dalla prepotenza del vero, commenta spiritosamente: « Io ho osservato il contrario in Francia, in Italia, in Germania, in Polonia, in Russia: altrove non sono stato ».

Vantano che Bacone il primo mostrò la necessità di applicare la sperienza alla fisica. Come? se Dante già chiamava l'esperienza *fonte ai rivi di nostre arti?* se già erano fioriti Galileo e Leonardo da Vinci? (1)

Forse egli indicò i veri metodi, diede i più retti esempi? Ce ne pone in gran dubbio la sua esperienza già accennata del peso dell'aria, e quella della bottiglia di birra nel fuoco. Ne volete altre? eccovele

Vuol cercare se l'aria sia di sua natura calda o fredda. Compatite l'assurdità dell'inchiesta, e vedete com' egli s'è risoluto. L'aria in alto è calda (come sanno i frati del San Bernardo) in conto de' corpi celesti; abbasso è fredda per la traspirazione della terra: dunque come fare per coglier l'aria senza che s'imbeva nè di freddo nè di caldo? Prendete una pentola di terra *cotta*, empitela d'aria nè calda nè fredda (qui ti voglio), avviluppatela in molti involti di cuoio, e dopo tre o quattro giorni apritela *per di sotto*, e potrete chiarirvi o colla mano o col termometro.

Altrove vi dice che si può conoscere la qualità di un ba-

(1) Nei manoscritti di Leonardo da Vinci, morto quarantadue anni prima che Bacone nascesse, leggesi: *L'esperienza è l'interprete degli artifizi della natura: ella non inganna giammai.... È d'uopo consultare l'esperienza e variare le circostanze, finchè non siamo venuti a capo di desumere regole generali.*

stone di legno col parlare ad una estremità, e applicar il *proprio* orecchio all' altra. Sareste ben imbarazzati a farlo!

Doveva essere dietro esperienze siffatte ch' e' proponeva di incorniciare le vele de' bastimenti in un telaio di noce, come i quadri; e far di rame gli strumenti da chirurgia.

Tutte le esperienze per lui sono matterie ed inezie quando non sieno *literatæ*, cioè non abbia già lo sperimentatore proposto e messo in carta quel che intende di fare. Povero Volta, quando ci contava con sì ingenua compiacenza il modo onde aquistò alla chimica il più stupendo mezzo di analisi, che abbraccia tutti gl'imponderabili! Udì il fenomeno osservato dalla fantesca di Galvani, delle rane morte guizzanti sotto l'azione d' un conduttore elettrico, e la spiegazione che il mal pratico fisico ne dava, d'una elettricità animale, diversa in tutto dalla comune. Replicò gli sperimenti, dubitò della causa asserita, e congheitturò che le parti animali fossero meramente passive, e il moto venisse eccitato dai differenti metalli adoprati, e posti in comunicazione per via di muscoli e nervi. Variando gli sperimenti, applica le armature alla lingua, e ne riceve un senso di sapore acidulo od alcalino: le applica all' occhio, ed ha la sensazione della luce: che più voleasi per accertare che gli organi animali erano nulla più che passivi, e le armature faceano sui nervi l'effetto d'uno stimolo esteriore? Vi voleva di produrre i fenomeni stessi senza muscoli e nervi. Pone dunque a contatto un disco di rame con uno di zinco, e trova questo divenuto elettrico a scapito dell'altro: fa comunicar varie di queste coppie, immerse nell' aqua, per via d'archi metallici, e nella seconda coppia trova un' elettricità doppia della prima: ne dispone cinquanta, e ottiene le sensazioni sull' occhio, sulla lingua, e dà la scossa ad una catena di persone. Agli archi sostituisce i feltri molli, ed ecco la pila. Povero Volta! tu se' un *ineptus*, poichè trovasti la pila senza averlo dapprima, non che messo in iscritto, neppur sognato.

Ma perchè d' or innanzi le sperienze non vadano a tentone, il cancelliere inglese propone una serie di cose da cercarsi; per esempio: come far vivere uno, tre o quattro

secoli; tornare un ottagenario ai quarant' anni; render un uomo capace di portare un cannone da trentasei; far che gli si possano rompere le ossa senza che si scomponga; ingrassar un magro e viceversa; mutar un gigante in nano e il rovescio; cambiare della mota in brodo di pollastra; un rossignolo in un rospo; crear nuove specie d'animali; trasportare il proprio corpo o l'altrui per sola forza d'immaginazione; maturare le nespole in ventiquattro ore; produrre una bella messe di frumento in marzo; far di foglie di pianta una insalata che non la ceda alla lattuca romana, e d' una radice d' albero un succoso arrosto, ecc. ecc.

Donde vi è chiaro che il suo grand' intento era cotesta trasmutazione delle specie, della quale era persuaso, come n'era delle generazioni spontanee: onde suggerisce mille guise e divertenti di ottener queste varietà di animali e piante, dietro cose ch' egli stesso vide e sentì. Di fatto chi vuol far di meno d'una causa superiore, deve esultare al veder *dal caso* formarsi sia pure l' infimo degli esseri organici, e questi mutarsi un nell'altro.

Hanno detto che tutte le invenzioni moderne Bacone ha intravedute: noi quasi sfideremmo a trovarne una sola. Voltaire, fra tante altre cose che leggermente ha detto, disse anche, che *nel libro* di Bacone (vedete l'arte solita: il libro in generale) vedesi in termini espressi l'attrazione, di cui a Newton si fa onore. De Luc, molto più attendibile, asserisce invece che Bacone non ne ebbe la minima idea. Forse disse troppo, giacchè un cenno v'è (1); ma si rifletta che Keplero aveva già allora spinta molto innanzi la teorica della gravitazione; e che Gilbert, colla dottrina del *magnetismo universale*, avea prevenuto Bacone. Anzi quest'ultimo, nel mentre loda Gilbert d'aver introdotte *non inscite* le forze magnetiche, ricusa espressamente l'idea del-

(1) *Magnete remoto, statim ferrum decidit. Luna autem a mari non potest removeri; nec terra a ponderoso dum cadit.* Nov. Org. II. 48. Del resto noi abbiamo veduto accennata la gravitazione in Dante.

l'attrazione universale e reciproca di tutte le parti della materia, col soggiugnere che Gilbert, a forza di generalizzare, *pretese di fabbricare una nave con uno scalmo.*

Quella che chiamiamo *pentola papiniana* certamente fu preveduta da Bacone: e se sia un gran fatto il chiuder un vaso sì che non esali il vapore, io nol so; questo so bene che mal s'apporrebbe chi pretendesse siangli con ciò balenate le meraviglie delle macchine a vapore. No; egli dice: *Se voi poteste riuscire a far che l'aqua così richiusa cambiaste colore, odore o gusto, siate certi che avreste compiuto una grand'opera nella natura, di cui frughereste proprio il seno, e porreste finalmente le manette a questo Proteo della materia, per potere sforzarlo a più strane tramutazioni.* È ancora il delirio dominante delle trasformazioni.

Che se mi tornaste innanzi coll'asserzione che « la scienza ha fatto più progressi da' Bacone in qua che non nei mille anni a lui precedenti », vi rinfaccerei quel trito *post hoc, ergo per hoc.*

Nei *perchè* di Bacone non risolvereste se siano più bizzarre le domande o strane le risposte. *Perchè in tempo di peste abbondano di più mosche, rane, scarafaggi? The cause is plain.* Perchè sono generati dalla corruzione. E nella peste di Londra, egli ha visto co' suoi occhi rane con due o tre pollici di coda, sebben quelle bestie *ordinariamente* non ne abbiano.

Perchè i cani pare si dilettino di certi cattivi odori? Perchè nell'odorato dei cani v'è qualche cosa che non si trova in quel degli altri animali.

E giacchè siamo su questo brutto discorso, *perchè gli escrementi puzzano? The cause is manifest:* son melanconici al vedersi esclusi dal corpo e dagli spiriti vitali.

Ancora: *perchè un profumo appo una fogna svapora meno che altrove?* Perchè gli olezzi ricusano uscire e mescolarsi col fetore.

Perchè, quando l'arcobaleno par che tocchi la terra, questa manda un odor soave? fatto di cui nessun di voi

dubiterà. Perchè la rugiada, che piove dall'arcobaleno, eccita olezzi dovunque tocca.

Perchè i sudori son curativi? Perchè cacciano fuori le materie morbifiche: eccetto nella pulmonia, perchè il sudore in questa non le scaccia.

Perchè la salamandra estingue il fuoco? Perchè è dotata di facoltà estintiva, il cui effetto naturale è d'estinguer il fuoco!

I *perchè* talvolta sono analogie, e queste pure non meno stupende. Come l'occhio vede gli oggetti, così lo specchio li fa vedere. — Come l'orecchio sente, così l'eco fa sentire. — Come tenendo il fiato si respira poi con maggior forza, così si trae indietro il braccio per lanciare con più vigore. — Come l'uomo quando mangiò fagiuoli ecc., così la terra manda per di sotto i venti inferiori, cioè quei che non cadono dalle nubi.

Per questo il signor La Salle, che lo voltò in francese, e che lo colmò di elogi più che umani, nel corso del suo lavoro è, dalla forza della verità e dal proprio buon senso, condotto volta per volta a disdire in particolare ciò che in generale lodò; e a piè dell'idolo, cui rizzò un altare, scrive ogni momento: *Che razza di fisica! che astronomia! bella scoperta! altra scempiaggine! quanti sogni! che triplo e quadruplo arzigogolo! Non si può reggere! Ecco ancora il retore, il poeta, in vece del fisico,* ecc. Ed altrove: *I grandi uomini non hanno sempre la fortuna d'intendersi da se stessi. — Più di duemila equivoci ho io levato da quest'opera, ma confesso che non ho l'arte di comporre una frase chiara e ragionevole, traducendo fedelmente una scempiaggine, ravvoltolata con una doppia ambiguità.—Se i filosofi censurati da Bacone balbettano, Bacone vaneggia, e ricusa agli altri l'indulgenza, di cui sì gran bisogno avrebbe per se stesso.—Più io lo traduco, e più m'accorgo che gli manca ciò ch'io chiamo la facoltà meccanica, quella cioè d'immaginar nettamente le forme, le situazioni e i movimenti.*

Eppure egli è quel desso, che di continui improperi carica

Aristotele: che crede in nessuna parte del sapere siasi fatto nulla di buono, sin ch'egli non venne a portar la luce: che di Platone dice: « Ora vengo a te, amabile burlone, poeta » ampolloso, teologo stravagante. Quando tu ripulivi e met» tevi insieme qualche filosofico accorgimento, simulando » scienza col dissimulare, potesti bene fornir qualche discorso » ai banchetti d'uomini di Stato e di letterati, crescer anche » qualche allettamento alle ordinarie conversazioni: ma » quando osi presentarci falsamente la verità come natia » dello spirito umano, e non come avveniticcia (*indigenam » nec aliunde commigrantem*), e che sotto nome di contem» plazione insegni allo spirito umano, non mai abbastanza » attaccato alle cose e ai fatti, di avvolgersi nell'oscurità e » nella confusione degli idoli, allora tu commetti un delitto » mortale: nè meno ti facesti colpevole allorchè introducesti » l'apoteosi della follìa, rinfiancando i più vili pensieri colla » religione. Men reo fosti allorchè ti rendesti padre della » filosofia verbale, e sotto gli auspizii tuoi una folla di per» sone insigni per sapere ed ingegno, sedotte dagli applausi » della turba; corruppero il metodo più severo di giugnere » alla verità: fra' quali filosofi sono a contare Cicerone, Se» neca, Plutarco, e molti altri », turba tutta delirante, come sapete.

Nè con meno dispregio egli favella di Pitagora, dicendolo di superstizione più crassa e pesante che Platone, più proprio a fondar un ordine di frati che una scuola filosofica, » come l'avvenimento provò, giacchè quella dottrina ha » meno affinità coi vari sistemi de' filosofi, che coll'eresia » dei Manichei e colla superstizione di Maometto ». Può dirsi peggio di quel sommo Italiano, che ventidue anni studiò astronomia e matematica ne' santuarii d'Egitto; che sei secoli prima di Cristo conosceva il vero sistema mondiale, spiegava le bizzarre apparenze di venere, insegnava la conversione dell'aqua in aria, e il ritorno dell'aria in aqua; che trovò la dimostrazione del quadrato dell'ipotenusa; che formò tante persone di Stato e legislatori; la cui figlia proferì una sentenza che basta sola a mostrare qual alta morale

si professasse nella scuola di suo padre? (1) Nè questa pura morale ci farà meraviglia se rifletteremo che mentre la scuola ionica fondata da Talete poneva a base di sue ricerche la dottrina razionale, il ragionamento individuale, Pitagora colla scuola italica stava alla dottrina positiva e tradizionale, in cui erano conservate le prime rivelazioni dell'infallibile verità. Una e l'altra tendettero sempre a congiungersi, e il massimo loro ravvicinamento si operò in Socrate e Platone; finchè Aristotele impresse alla filosofia un movimento contrario, respingendola verso Talete.

Ma l'izza di Bacone contro que' grandi nascerebbe mai dall'aver Platone detto che il mondo è lavoro d'un operaio eterno; e Pitagora visto nell'universo una suprema intelligenza, e avuto per parola d'ordine della sua scuola, *Seguite Dio?*

Il conte De Maistre, delle cui idee ci siamo valsi in questa censura (2), ed al cui libro riportandoci, abbiamo creduto inutile appoggiar di citazioni i fatti che ci parve di scegliere, asserisce senza più che Bacone fu irreligioso, che continuo intento delle sue dottrine era insinuar il materialismo; e gli scopre in ciò una raffinata malizia, pur troppo adottata dai novatori del secolo passato. Quando però si trova un illustre ingegno che protesta della sua credenza religiosa, parmi eccesso il coglierlo poi là dove mostra sentir dello scemo nella fede. Altro è l'ateo di proposito, altro l'ateo di conseguenza. Talmente collegate sono fra loro le verità e gli errori, che da uno, chi dritto e strettamente ragioni, va a tutti. Vico è chiamato da un moderno il filosofo più cristiano: altri venne a mostrarlo panteista o fors'anche ateo. Bacone

(1) Interrogata quanto una donna dovesse tardare a presentarsi ad offrire all'altare dopo essere stata con un uomo, rispose: *Se fu con suo marito, anche immediatamente: se con un altro, giammai.*

(2) *Examen de la philosophie de Bacon, où l'on traite différentes questions de philosophie rationnelle: ouvrage posthume du comte Joseph de Maistre.* Paris et Lyon 1836.

protesta in molti luoghi che considera come cosa a parte la scienza della teologia: « Le vie ed il procedere di Dio ri» spetto agli spiriti» dice egli nella *Confessione di fede* «non » sono rinchiuse nella natura, cioè nelle leggi del cielo e » della terra, ma riservate alla sua secreta volontà e grazia: » quivi Dio opera sempre, nè mai si riposa dall' opera di » redenzione al modo che si riposa dall'opera di creazione; » ma continova ad operare sino alla fine del mondo ». Noto è quel detto di Bacone, che una scarsa dottrina rende ateo, la molta fa religioso (1); è noto quanto lodasse i Gesuiti e le scuole loro (2); è noto che l'abate Emery fece un bel libro intitolato *il Cristianesimo di Bacone.* Se io vedrò la sua scienza avviare al materialismo, dovrò di necessità dedurre ch'è ateo, che predica l'ateismo? No: mi resta ancora a conchiudere, *Costui è incoerente;* mi resta a conchiudere, *È un orgoglioso, traviato dalla mania di dir cose nuove e strane.* La coerenza è meno facile a trovarsi e conservarsi, di quel che altri lo creda. *Magna res est unum hominem agere,* diceva Seneca; e noi incliniamo volentieri all'indulgenza, incliniamo ad esclamare sopra molte azioni degli uomini quel che diceva Caterina di Russia: *C'est de l'hommerie.* Così si compatisce, in vece di odiare e disprezzare.

E noi, memori di quel detto di sant'Agostino, *Diligite homines, interficite errores,* anzichè andare col De Maistre pescando le empietà ne' libri di Bacone ed in coloro che v'attinsero, esamineremo le cause de' suoi errori, e forse ci daranno luogo a qualche utile verità. Già accennammo come ne credessimo fonte quel voler disgiungere la fisica (il che per Bacone significa tutto il sapere) dalla religione. Certo è follia il dire, *Allorchè si tratta di cose umane, pongasi da parte la bibbia.* Oh no: la religione di Cristo non è tale

(1) *Certissimum est, atque experientia comprobatum, leves gustus in philosophia movere fortasse ad atheismum; sed pleniores haustus, ad religionem reducere.*

(2) *Consule scholas Jesuitarum: nihil enim quod in usu venit, his melius.*

che debba scapitare col paragone e coll'esame della scienza: *Sia l'ossequio vostro ragionato; La fede è giustificata dalla ragione*, lo dice san Paolo: e se dividete la ragione dalla fede della rivelazione, questa non potendo esser provata, nulla prova. *Rivelazione* è una di quelle parole che contengono profonde verità nella sola etimologia: e significa che tolse il velo, ond'era impedito all'uomo di leggere in se stesso. Se io non conosco Dio che dalla bibbia, chi mi garantisce che la bibbia sia dettata da Dio? Ma l'idea di Dio l'ho io? l'ha tutto il genere umano? l'hanno quegli stessi che l'impugnano? E l'hanno di necessità se ne hanno la parola, la quale non è se non una *idea parlata*. Or come entrò quest'idea? come entrò l'idea, come venne il nome di cosa che non esistesse? (1)

Ci pensino un tratto i filosofi prima di voler inventare i sistemi, i quali a null'altro infine riescono se non ad indietreggiare d'un passo la quistione. E così fece Bacone.

I metodi in generale, dice Margerin, nel *Corso di geologia*, sono i mezzi di costruzione della scienza, e servono a rannodar fra loro i principii e i fatti. Quando dai principii scendasi verso i fatti, si procede *a priori* e per deduzione: quando dai fatti si rimonti ai principii, si procede *a poste-*

(1) Le parole non sono fatte per esprimere o definir le cose, ma le idee che ne abbiamo; qualora idee nuove appaiono, la parola nuova tosto si presenta per esprimerle, o parole già ricevute pigliano, senza che possa dirsi il come, nuove accettazioni. Θεος, *Deus* presso gli antichi volea dire *un Dio* o *il Dio*. Dopo il cristianesimo, volle dire *Dio*, diventando parola incomunicabile al par dell'idea. Pietà, carità, umiltà, misericordia *(elemosina)* aveano ben altro significato. Non v'è parola che non rappresenti un'idea, e che nel suo principio non sia giusta e vera quanto l'idea, giacchè il pensiero e la parola non differiscono punto in essenza, e quelle due parole non rappresentano che l'atto stesso dello spirito che parla o a se stesso o ad altri. E s'arrabattino pure Condillac e i suoi con quelle loro grettezze intorno alla grammatica, coll'inimicizia alla parola.

riori e per induzione. L'uso d'un metodo suppone dunque innanzi tutto il legame fra' principii e i fatti. Certo l'induzione è la via che conviene alle scienze fisiche, giacchè essendo queste in contatto immediato coi fatti, anzi pesando su di essi, non possono che elevarsi sopra quelli, ma a patto che queste scienze riconoscano principii superiori. Ora il principio usato da Bacone che l'esperienza e l'osservazione sono l'unica via legittima per arrivare a conoscer la verità, non che esser uno di tali principii superiori, capaci di sollevar le scienze fisiche di sopra dai fatti, è invece la formale negazione di tali principii superiori: e solo abusivamente e per ignoranza delle vere leggi del linguaggio, tale asserzione negativa potè qualificarsi per un principio. Onde v'è contraddizione fra il precetto che prescrive d'adoperare l'induzione, e quello che prescrive d' accettar per vero soltanto ciò che è dato dall'esperienza e dall'osservazione.

Ora esaminiamo questo precetto negativo in se medesimo. È manifesto dapprima che l'esperienza suppone necessariamente la reazione della nostra sensibilità sugli oggetti sensibili, e che per conseguenza dipende dalle leggi di questa sensibilità e dalla natura di questi oggetti: poi, tendendo l'esperienza a cercar la verità, suppone già che la verità esista. L'esperienza non è dunque l'unica via per giunger alla verità, dacchè esistono verità indipendenti dall'esperienza, e senza le quali essa non sarebbe pur possibile.

Inoltre il preteso principio è incoerente a se stesso, od implica un circolo vizioso. Imperocchè, se è vero che l'esperienza sia l'unica strada per giunger alla verità, questa è una verità che, come tutte le altre, dee uscire dalla sperienza, e allora vi è circolo vizioso: o non ne esce, e allora v'è incoerenza.

A chi obbietti che il principio di Bacone concerne puramente le scienze fisiche, e non esclude ogn'altro modo d'investigazione nelle scienze morali e metafisiche, noi risponderemo che Bacone certo l'intendeva così: ma è certo del pari che la scuola sperimentale, la qual invase tutte le parti

dello scibile umano, diede a questo principio l'estensione che gli abbiam noi attribuita.

Senza parlare di Condillac, di Cabanis, di Destutt-Tracy, i lavori psicologici della scuola scozzese confermano la nostra asserzione. Aggiungeremo che neppure tal restrizione legittimerebbe il principio di Bacone, non ne farebbe solido fondamento alle scienze fisiche. Di fatto, se si ammettono verità superiori all'esperienza, senza cui questa non saria possibile, le verità che dipendono dall'esperienza a più forte ragione dipendono da esse verità superiori: e il preteso principio che, ammettendo tali verità superiori, prescriverebbe d'esperimentare come non esistessero, sarebbe in evidente contraddizione. Per evitar la quale appunto, i continuatori di Bacone vennero estendendo esso principio a tutti gli ordini di verità.

Domandate forse come le scienze fisiche poterono sì a lungo camminare e con tanto buon esito, sotto l'influenza d'un principio che non può sfuggire all'inconseguenza od al circolo vizioso se non per la contraddizione? La risposta è facile. Il principio di Bacone privo d'ogni valore organico, non ebbe in filosofia che un'influenza critica e negativa, e fece nelle scienze fisiche quel che nelle morali il principio d'indipendenza della ragione individuale proclamato da Cartesio. Colla loro azione dissolvente la filosofia fu sottratta all'influenza della teologia e di qualunque autorità, ma nulla contribuirono all'edificazione di questa filosofia sistematica, almeno in ciò che contiene di positivo. Qualunque volta le scienze fisiche diedero un passo veramente importante, fu col divenir inconseguenti al principio di Bacone; e qui ho prove in folla. Non venne dall'esperienza il principio della forza in proporzione della velocità, fondamento della dinamica (1); giacchè l'osservazione non ci può indicar nulla

(1) L'osservazione dei moti sulla superficie della terra permette di stabilir in fatto, che, se in un sistema di corpi trasportati da un movimento comune, s'imprima all'un d'essi una forza qualunque, il suo movimento relativo o apparente sarà

sulla forma della funzione della velocità che esprime la forza. Non fu l'esperienza ad insegnarci l'inerzia della materia, base della meccanica, che trovasi al fondo di tutte le nostre speculazioni su tale oggetto; giacchè in natura nulla incontriamo che sia assolutamente inerte, anzi dappertutto vediamo la vita, più o meno intensa, e movimento, e azione, e reazione. Senza parlar de' corpi organici, i minerali si compongono e decompongono di continuo, le roccie più dure si sfaldano spontaneamente, e nei metalli più densi le molecole oscillano di continuo. Non uscì dall'esperienza il principio della minima azione, che d'un tratto scoperse a Fermat la legge della refrazione della luce e la dimostrazione di questa legge (1), e di cui tanto si valse Eulero nella dinamica (2). Non l'esperienza diede il sistema degli atomi, che, qualunque ne sia il valore, in mano di Berzelius servì a fondare la teorica delle proporzioni chimiche almeno pel regno minerale. Non fu dall'esperienza fornita la sublime idea dell'infinito, su cui è fondato il calcolo differenziale e l'integrale, lo stromento più potente che Dio abbia confidato all'uomo nell'età moderna. Al contrario, i geometri della fine del secolo passato, cedendo all'influenza della dottrina sperimentale, tentarono sbandir l'infinito dalle matematiche, credendo così purgarle da un' idea vana e chi-

lo stesso, qualunque sia il movimento generale del sistema, e l'angolo che la sua direzione fa con quella dell'agente. La proporzionalità della forza alla velocità, risulterebbe necessariamente da questo fatto, se la funzione della velocità che esprime la forza fosse composta d'un termine solo; ma l'osservazione non può insegnarci un'acca sulla forma di tale funzione.

(1) Cartesio aveva già scoperto questa bella legge, ma non potuto darne una sufficiente dimostrazione.

(2) È vero che Lagrangia arrivò a dedurre il principio della minima azione dalle due leggi primordiali del moto: ma queste leggi stesse, come avvertì l'autore, non sono fondate sull'esperienza, al contrario l'esperienza è fondata su loro.

merica, ultimo avanzo della metafisica antica; e il più illustre di essi prestò sciaguratamente l'appoggio del suo genio a questo tentativo, fortunatamente infruttuoso (1).

Il XVIII secolo non dovea veder in Francesco Bacone che il novatore, il quale si separava dal passato; dovea compiacersi d'esagerare la novità del genio e delle opere sue. Il medio evo a Voltaire parea Ostiachi e Samoiedi; qual rapporto potevasi avere con siffatti selvaggi? e conchiudeasi che Bacone non avea avuto antecedente, e primo aveva inventato la filosofia sperimentale.

Voltaire lo vantò singolarmente qual precursore di Newton: uffizio naturale a chi aveva introdotto il newtonianismo in Francia: e dicea che Bacone avesse primo ravvisata quell'attrazione universale, di cui esso Voltaire facea quasi una religione; e a quest'unico titolo gli prodigò panegirici. Tosto l'inclinazione agli sperimenti essendo penetrata in tutte le scienze e preso radice nelle generalità filosofiche, Bacone trovò in Francia maggiori ammiratori e più caldi che non avesse avuti in Inghilterra: s'adoprarono per farne il padre di tutta la filosofia che voleasi unicamente fondare sull'*esperienza*, onde fondarla del tutto sopra la *sensazione*. Torto o ragione, e senza ben conoscerlo, se gli fece così una gloria immensa, di cui era certo degno; ma la vera gloria sua è per se stessa solida tanto, da non aver mestieri di falsi appoggi. Però gli adulatori a lui riferirono senza distinzione nè discernimento tutto lo scientifico progresso moderno; gli sottoposero Galileo e Keplero e tutti gli altri suoi emuli del XVI uscente e del XVII entrante. Bacone avea sostenuto Tycho Brahe e riso delle scoperte di Galileo; eppure venne di moda il ripetere che Bacone al fin del XVI secolo avea, stan per dire, creato lo spirito umano. Se credete agli sperimentalisti, tutta la scienza procedette da esso; egli aveva,

(1) Höne Wronski ha dimostrato che l'idea dell'infinito è il vero fondamento delle matematiche. Vedi la sua *Confutazione delle funzioni analitiche di Lagrangia*, e la *Filosofia dell'infinito*.

dice Johnson, aperto primo la buona strada a tutte le scienze; qual cosa più conveniente che portargli in omaggio tutt'i progressi di esse? Condillac, sì poco competente in fatto di metafisica, Condillac che non teme di beffar Platone e Aristotele, presenta Bacone come il creatore del vero principio d'ogni buona metafisica; d'Alembert e Diderot, con forse maggior apparenza di vero, gli riferirono l'onore di ogni idea enciclopedica. E quali panegirici non ebbe Bacone da Gassendi suo contemporaneo che lo opponeva a Cartesio, e che lo giudicò più sanamente che altri dappoi, sino a Garat, Dugald Steward, e testè Mackintosh, la scuola ideologica di Francia e la scozzese! Tutti i pensatori del XVIII secolo, tutti i devoti della scienza sperimentale pura e positiva si esercitarono cantando le sue lodi. « Come Mosè, Bacone ci trasse alfine da un deserto arido, facendocelo traversare; egli s'arrestò sul lembo della terra promessa, e dall'alto del suo genio la vide e ce la mostrò » dice un'ode di Cowley alla Società reale. Di mezzo a tanti elogi, il genio di Bacone rimase, o piuttosto divenne misterioso come le opere più misteriose della natura.

Il Tennemann, nell'opera citata, loda Bacone per avere *abbattuto la filosofia scolastica, rigettato le cause finali dalla fisica per relegarle nella metafisica, svolte certe dottrine psicologiche, per esempio, quella dell'associazione dell'idee; stabilito un nuovo metodo di estendere le cognizioni per mezzo dell'induzione, e l'enciclopedia di tutte le scienze.* Che cosa valesse il suo abbattere la scolastica, ci fu veduto: della dottrina dell'associazione delle idee e del linguaggio abbiam pure toccato, e qual fosse il merito della sua induzione. Dell'erroneità del suo albero delle scienze, adottato poi da Alembert nell'una volta lodato proemio all'*Enciclopedia*, è chiaro chiunque vede come in esso non venga esibita nè la filiazione logica, nè la storica delle scienze, ma si scambii la funzione, ed ai caratteri obbiettivi, che costituiscono il sapere e la precedenza logica de' loro oggetti, vengano surrogate la memoria, la fantasia, la ragione di quelli che debbono inventarle e studiarle. Nel Tennemann

istesso però non dee suonar come lode il dire che Hobbes (1) seguitò le viste di Bacone *con più di rigore e di conseguenza*, §. 321: e v'è contraddizione ove dà merito a Cartesio *d'aver suscitato il libero e indipendente spirito di ricerca*, §. 323. Che se lo storico della filosofia poteva dimenticarsene, non può un Italiano tacere come la guerra alla scolastica, o meglio ai vizii di essa, fosse, già prima di Bacone, bandita apertamente in Italia; già tentata qui la *magna instauratio* del cancelliere inglese (2). Negli aristotelici istessi ed averroisti d' Italia è ad avvisare uno spirito di libertà, ben lontano dalla cieca idolatria de' commentatori del gran filosofo: e ne fanno fede Pietro Pomponazzi, Cesare Cremonini da Cento, Alessandro Achillini di Bologna, Marcantonio Zimara napoletano, Andrea Cesalpino d'Arezzo, e quell'audacissimo Giulio Cesare Vanini napoletano. Niccolò Machiavello (qui io parlo del metodo, non de' risultamenti) non avea già recate nella storia e nella politica l' esperienza? Già si accennò l'empirismo del Telesio; e Tommaso Campanella avea posto per uniche sorgenti di ogni cognizione la *rivelazione* e l' *esperienza*, facendo la prima fondamento della teologia, l' altra della filosofia; e prevenne Locke e Tracy coll' asserire che tutto viene dal sentire, che la memoria e l' immaginazione non sono che sensazioni modificate: adoprò anche il principio della con-

(1) Non occorre dire che Hobbes nega potersi da noi aver cognizione dell' infinito; e la religione non essere oggetto della filosofia, ma della legislazione. Non lascerò peraltro di ricordarvi che, quando Hobbes cerca il modo di ottenere la pubblica tranquillità, è condotto necessariamente da' suoi principii a volere il più assoluto despotismo. In fatti ponete pessimo l'uomo, e l'azione del governo non sarà più direttrice ma coattiva, non si vorrà più educazione ma forza, non chiese e scuole, ma prigioni e patiboli.

(2) Herder dice che l'ultimo colpo alla scolastica de' collegi era stato portato dalle *Epistolæ obscurorum virorum* di Ulrico di Hutten, morto già nel 1523.

traddizione in quelle sue primalità dell'essere e primalità del non essere: difese la buona politica dal machiavellismo, la libertà di pensare contro i dogmatici: e se non arrivò a sciogliere il problema della metafisica di spiegar le cose come sono e in quanto esse sono, fece però sentire chiaramente il bisogno di tal soluzione. Giordano Bruno, nato anch'esso nella patria de' vivi pensatori, bandì guerra all' aristotelismo, propose una riforma della filosofia: ammirando le scoperte di Copernico, vide la necessità di richiamar in dubbio le opinioni sancite; e dallo stretto nesso fra i tre grandi ordini di cose, Dio, l'universo, le cognizioni degl'intelletti particolari, dedusse il sistema dell'assoluta unità, testè riprodotto da Schelling. Dopo ciò, che novità era il chiarir guerra alla scolastica? o forse era novità il ripudiare di essa anche il buono, nel mentre se ne svellevano le male radici?

Più lungo discorso parmi richieda quell' ultimo merito attribuito a Bacone, di escluder dalla fisica le cause finali, poichè ancora vediamo alcuni ostinarsi in ciò, e per quanto ci pare, con ragioni non diverse da quelle che Bacone adduceva.

Nell' universo non v'è che ordine, proporzione, rapporti, simmetria (1). Se guardo nello spazio, scopro un' infinità di corpi variamente luminosi; sono Soli, pianeti, satelliti, che tutti si movono, sebbene a noi paiano immoti. L'uomo ha ricevuto il triangolo per misurar tutto: fa girare sopra se stessa questa feconda figura? genera il solido, che richiude tutte le meraviglie della scienza, e nel quale principalmente si trova la curva planetaria: la quale, come tutte le altre curve regolari, è rappresentata e riprodotta dal calcolo. Un uomo immortale scoperse le leggi dei movimenti celesti, paragonò i tempi, gli spazi percorsi e le distanze. Il numero incatena tutti questi movimenti: fin la luna, da Halley chiamata *sidus contumax*, oggi s'è piegata sotto la legge comune, e la cometa errante stupisce di vedersi dal calcolo

(1) De Maistre, *Causes finales.*

raggiunta, e ricondotta dalle estremità della sua orbita sul suo perigeo. L'uomo, volando nello spazio sopra questo grano di materia che seco il porta, potè afferrare l'arcano di tutti questi moti, ne rizzò tavole, e sa l'ora e il minuto dell'eclissi, da cui il separano venti generazioni passate o future: sopra un foglietto traccerà esattamente, se vuole, il sistema dell'universo; e queste figure impercettibili saranno all'immensa realtà ciò che l'intelligenza rappresentatrice è alla creatrice, somiglianti per la *forma*, incommensurabili per le dimensioni (1).

Volge l'occhio intorno? L'uomo vede questa sua dimora divisa in tre regni perfettamente distinti, per quanto i confini s'accostino, quasi a confondersi. Fin nella materia greggia scorge l'ordine, l'invariabile separazione, la permanenza dei generi, ed anche un principio d'organizzazione. E qual profusione di ricchezze! e qual infinità di mezzi e di fini! Contemplate questa trina divisione dell'uomo: la testa, ove s'elabora il pensiero; il petto, regno del sentimento e delle passioni; la regione inferiore, officina delle operazioni grossolane. Tre organi principali sono presenti a tutte le parti del corpo per prolungamenti della propria sostanza: il fegato per le vene, il cuore per le arterie, il cervello pei nervi: trinità non senza mistero, come non è senza mistero la metamorfosi del verme in larva, indi in farfalla. Tutte le forze dell'anima si richiedono ad ammirare solo la riproduzione degli esseri; mistero incomprensibile, che stanca l'immaginazione senza assopirla. Come mai, come si fa co-

(1) Anche qui mi fo contro a Bacone, il quale disse che *Dio non è somigliante se non a se stesso, e nulla qui può essere a lui paragonato.* Signor sì: io posso paragonare intelligenza ad intelligenza, per trarne la sola definizione di Dio, onde l'uomo sia capace: cioè *l'intelligenza e la potenza quali a noi sono conosciute, senza l'idea di limitazione.* E in proposito di idee d'infinito, io italiano non posso senza una patriotica compiacenza ricordare la bella definizione dell'eternità data da Boezio: *Interminabilis vitæ tota simul et perfecta possessio.*

testa comunicazione della vita? Che sono i sessi? Il germinalista, dopo aver trovato mille ragioni per deridere l'epigenesista, meditabondo s'arresta innanzi all'orecchio del mulo, e dubita di quanto credeva. Fecondazione, gestazione, nascita, incremento, nutrizione, riproduzione, discioglimento, equilibrio de' sessi, bilanciamento delle forze, legge della morte, abisso di combinazioni, di rapporti, d'affinità, d'intenzioni evidenti, che ne provano altre innumerabili. Galeno nel libro della formazione del feto asseriva che, delle dugento ossa onde è tessuto il corpo, non ve n'ha uno che non abbia più di quaranta fini. Il sole è in relazione coll'occhio del pellicello, in cui devono penetrare i suoi raggi, curvarvisi nel cristallino, unirsi sulla retina, non meno che su quella del naturalista, il quale cerca quell'invisibile animaletto col microscopio. E siccome in natura nulla può attrarre senz'essere attirato, così tutti i fini sono reciproci in proporzione delle importanze comparative degli esseri.

Tutto dunque ha una dipendenza, un fine, e ciò che cosa suppone?

Ora queste *cause finali* ch'io chiamerei più volentieri *intenzionali*, parevano un impaccio, un errore a Bacone: e imputava a Platone d'aver contaminato la filosofia naturale coll' introdurvele.

E prima di tutto Bacone dice che *la ricerca delle cause finali si oppone a quella delle fisiche.* « Democrito e i suoi » (così egli) penetrarono nella natura tanto più addentro » che Platone ed Aristotele, perchè non gettarono mai il » tempo nella ricerca delle cause finali ».

Voi piuttosto, o illustre cancelliere, doveste spingervi ben poco in quell'*interiore delle cose,* su cui scriveste un libro al modo onde certi scrivono viaggi in paesi che non videro mai neppure nel panorama. Altrimenti avreste compreso, primo, che le cause finali e le fisiche si trovano insieme; secondo, che spesso sono identiche; terzo, che lo studio e la venerazione delle finali perfezionano il fisico e lo preparano alle scoperte. Un cristiano ed un ateo scoprono la proprietà che possiedono le foglie degli alberi d'assorbire

quantità d' aria mefitica; il primo esclama: *O providenza, t'ammiro e ti ringrazio!* l'altro: *È una legge di natura.* In che vantaggia il secondo sovra il primo? Ben altrimenti la pensava Boyle, che tanto crebbe le scienze fisiche, quanto per nulla le servì Bacone: il qual Boyle compose *Il cristiano naturalista*, per dimostrare che questa scienza porta l'uomo necessariamente al cristianesimo; ed una *Raccolta di scritti sull'eccellenza della teologia, paragonata colla filosofia naturale.* Altrimenti la pensava il gran Linneo, che contemplando la natura esclamava: « Il Dio eterno, onni» scio, onnipotente vidi passando da tergo, e stupii. Seppi » scoprire alcune orme del suo piede nelle opere sue, e in » tutte, fin le più piccole, fin quelle che paion nulla, qual » forza, qual sapienza, qual inesplicabile perfezione! »

Chi invece trovossi impacciato dalle cause finali perchè suppongono una mente creatrice, non vide più nella natura gruppi, classi, famiglie, ma soli individui. Il qual modo di contemplare quanto nuocesse, nessuno potrebbe mostrarlo meglio che Buffon, uomo di tanto ingegno, eppure guasto dal precipitarsi a corpo perduto nelle idee meccaniche: formò pianeti coi frantumi del sole, montagne colle conchiglie, animali colle molecole; dell'origine del mondo fece un romanzo repugnante alle prime leggi della dinamica: Haller, Spallanzani, Bonnet volsero fin d'allora in baia la sua fisiologia; De Luc la sua *favola geologica*; i chimici di concerto riprovarono la sua mineralogia; fino Condillac prese dispetto nel legger il discorso sugli animali: testè ho veduto annunziata un' edizione inglese delle opere di lui, *freed from his extravagancies*, purgate dalle sue stravaganze.

Ricordate Linneo e Buffon, e poi andate a dire che per esser grande naturalista basta rifiutare le cause finali. Un sommo chimico m' insegna che l'olio, al par di tutte le sostanze resinose, può in parte ridursi in aqua. De Luc mi dice più generalmente che « l'aqua costituisce la parte pondera» bile dell'aria infiammabile, e che ogni combustibile è in» fiammabile per conto dell' aqua, sicchè dal momento che » ha perduta la sua aqua, la fiamma cessa ». È una verità,

« ma arida: udiamo Pluche farne un inno al Creatore:
» La giusta misura dell'aqua chiusa col fuoco in tutti i
» succhi oleosi produce la fiamma dello zolfo, della cera,
» del sego, de'grassi. . . . Per mettere l'uomo in grado d'aver
» sempre alla mano e d'usare a modo questa sostanza sì
» preziosa, Dio l'ha chiusa in maniera speciale negli olii.
» Che sia l'olio nol so (1): noi vediamo che è il comodo
» recipiente ove si contiene quell'elemento sì terribile e sì
» fuggitivo. Col suo soccorso noi teniamo il fuoco in pri-
» gionia; malgrado la sua furia lo trasportiamo ove ne
» piace, ne regoliamo a discrezione la quantità e la misura,
» e per quanto paia intrattabile, rimane sempre sotto le
» nostre leggi. Aggiungi che Dio, sottomettendoci il fuoco,
» ci ha pure sottomesso la luce. Tali sono i magnifici doni
» onde ne gratificò col darci le materie oleose: ma l'uomo in-
» vece di vedervi le intenzioni del suo benefattore, spesso non
» ammira che la propria destrezza nell'uso che ne sa fare ».

Di buona coscienza, in che scapita questa verità esposta in tal modo? Di buona coscienza, ditemi perchè la persuasione che il bue fu creato per lavorar i miei campi, mi svierà dall'esaminarne la natura, la conformazione, la specie? perchè mi sarà più difficile scòprir la parallasse d'un astro, quando mi fossi immaginato che Dio l'avesse posto nello spazio per un tale o tal altro fine spirituale? La riconoscenza porrà impacci al sapere? La sete delle scoperte non sarebbe anzi stimolata dal bisogno d'ammirare, dal desiderio di ringraziare, d'intender sempre più la voce, onde i cieli e il fuoco e l'aqua e la grandine e lo spirito delle procelle narrano le glorie di Dio? Pascal vedeva Dio per tutto: forse che per questo l'ha posto immediatamente ad alzare od abbassare il mercurio nel barometro? Di ciò si rimetteva al vario peso dell'aria secondo le varie altezze, ma ringraziava Dio d'aver creata l'aria per l'uomo (2).

(1) Secondo Bacone, finchè dell'olio non si sa l'essenza, o, com'egli dice, *la forma*, è inettitudine il valersene.

(2) Il VII capitolo del libro III dell'opera del prof. Gu-

Alla ricerca delle cause finali obbiettano in secondo luogo *che essa favorisce l'ateismo,* od almeno porta allo scetticismo, perchè or l'una or l'altra causa si assegna. Quanto è frequente il sentire, con ipocrita melanconia, mover querela ai filosofi teisti d'aver nociuto alla religione col difender male una buona causa! Ma perchè non nominarci in cortesia chi e quanti sieno divenuti atei col leggere ne' libri re-

glielmo Whewell *Astronomy and general physic considered with reference to natural theology* versa tutto sulle *cause finali*, e vi è illustrato il passo di Bacone *(De augmentis scientiarum*, sc. II. pag. 105), col quale Cabanis *(Rapport du physique et du moral de l'homme* I. 299) voleva sottrarsi agli argomenti della verità; e confutate evidentemente le obbiezioni fatte da Laplace nel *Système du monde*, pag. 442. Merita che si ricordi agli Italiani l'origine dell'opera del Whewell. Nel febbraio 1829 morì il conte di Bridgewater, lasciando 8000 sterline da investirsi in fondi pubblici, le quali coi frutti dovessero darsi in premio a chi pubblicasse una o più opere sulla *Potenza, sapienza e bontà di Dio, manifestate nella creazione, appoggiandosi a tutti gli argomenti razionali tolti dalla varietà e conformazione delle creature nei diversi regni, dall'effetto della digestione e della nutrizione, della costruzione della mano, come pure dalle scoperte tutte nelle arti e nelle scienze.* Il presidente della Società reale di Londra, chiamato esecutore di questa volontà, deputò otto scrittori a comporre otto trattati sopra ciò, vale a dire 1° Sulla convenienza della natura esterna colla costituzione morale e intellettuale dell'uomo. 2° Sulla convenienza della natura esterna colla fisica condizione dell'uomo. 3° Sulla mano e sulla sua forma considerata come prova d'un disegno. 4° Sulla fisiologia animale e vegetale. 5° Sulla geologia e mineralogia. 6° Sulla storia, le abitudini e gli istinti degli animali. 7° Sulla chimica, la meteorologia e la digestione. 8° Sull'astronomia e la fisica generale, che è quella che annunziammo. Furono, come il solo titolo il dimostra, altrettante confutazioni della dottrina che noi stiamo ribattendo. Il nostro amico M. Babbage, un de' maggiori matematici del mondo, volle aggiungervi un *trattato nono* per dimostrar la rivelazione colle matematiche: bizzarro esperimento.

ligiosi? L'espressione *cause finali* si prende ora pei segni d'intelligenza che appaiono continuamente nell'universo; ora pel fine particolare di ciascun fenomeno speciale. Quest'ultimo chi può assicurare d'averlo scoperto? qual meraviglia dunque se i vari ne credano uno diverso? Io dico: Questa tromba è fatta per ammorzare gl'incendii; un altro o lo stesso un'altra volta dice: È fatta per innaffiar le vie: ciò toglie che entrambi non assicurino che fu fatta da artefice, il quale sapeva ciò che operava?

Le cause finali (dicono in terzo luogo) *riferiscono tutto all'uomo.* — Essendo l'uomo capo e scopo della creazione terrestre, e tenendo un posto sublime nella creazione universale, usa d'un proprio diritto qualora contempla gli esseri ne' rapporti con lui. Ma ciò negano i contrarii, intenti a svilire l'uomo come materia e come punto impercettibile nell'accidente dell'universo. Io però dapprima non veggo come tale credenza possa nuocere. Le ova di gallina sono create per far delle frittate? Sarà sì o no: ma ciò che cosa importa alla quistione astratta dell'intenzione? al supporre un autore intelligente? E il nodo della quistione sta appunto qui. In ciò si pecca ancora col credere che, coll'assegnare un fine, se ne escluda un altro. Falsissimo. Mosè dice che la luna fu creata *ut præesset nocti*: vuol negare con ciò che cagioni le maree? Sulle maree influisce il sole: ciò esclude forse ch'esso maturi i raperonzoli del mio orto?

Se vogliamo filosofare, stiamo all'esattezza del linguaggio: ricordiamoci che non senza un perchè alcuni si ravvolgono in tenebre palpabili, per farsi venerati ad una moltitudine, che riverisce ciò che non intende. La buona filosofia è chiara, evidente, dimostrabile anche al semplice buon senso. Se dunque diceste, *Il tal essere è creato pel tal fine*, sarebbe vero: sarebbe un'arroganza il dire, *Non fu creato che pel tal fine.*

Ripigliano: « Un uomo, essere impercettibile nel quasi impercettibile globo che abita, ha da presumere che sia creato per lui l'universo! »

Un uomo no, io rispondo: ma diamola corta, questa terra

conta un seimila anni; è abitata da mille milioni d'uomini (Voltaire di sua testa li porta a 1600 milioni), e le generazioni si rinnovano ogni trent'anni; talchè, se contate, la terra ha già portato dugentomila milioni d'abitanti. Deducete pure quanti volete pei tempi primitivi; ma aggiungete i futuri, se valete a indovinarli, e ditemi se sia poi così assurdo che un sistema planetario sia stato *unicamente* creato per tanta quantità d'esseri, esseri intelligenti, esseri fatti ad *immagine di Dio*, perchè ogni spirito è a Dio somigliante. Eppure i sostenitori delle cause finali non pretendono sia fatto il mondo *unicamente* per l'uomo: impugnano solo che non sia *punto* fatto per lui. Io cittadino privato, non credo che questa bella città che abito, e il suo teatro, e le vie, e i passeggi, ed i palagi, e i templi, e l'ospedale, e tante comodità di luoghi, e tante agiatezze del vivere, e tanti soccorsi ai mali sieno fatti *unicamente* per me; eppure credo sieno fatti per me, giacchè io ne fruisco come gli altri. Se ne negate il diritto a ciascun individuo, risulterà che gli edifizi pubblici sono fatti per nessuno. Se un cittadino della terra non dee credere che il sole sia fatto per lui, neppure il potranno credere gli abitatori di mercurio, di venere e della luna. Quindi ne verrebbe il grazioso schema che il sole non è fatto pel sistema planetario.

Oppongono i mali che da alcuni esseri sono causati all'uomo. Un lupo mangiò un individuo, dunque non è vero che la specie umana abbia l'imperio sui lupi! Del resto, quand'anche vi compiacciate considerare l'uomo come una parte indifferente di questo tutto, nel tutto ritrovate ancora ordine, simmetria, relazione, dipendenze, cause, fini, mezzi: onde è evidente una intelligenza ordinatrice; e questa la chiamiamo Dio.

Dicono in quarto luogo che *l'uomo non ne sa ancora abbastanza per raggiungere le cause finali.* Ma prima di tutto, colle premesse nostre, non è punto una scienza così astrusa quella delle intenzioni: poi l'ignorar *tutti* i fini impedisce forse di conoscere l'artista? Arago andò nelle Baleari con suoi stromenti matematici per misurare l'altezza di que'monti

e del meridiano; e i natii credendo quegli arnesi Dio sa a che cosa destinati, gli fecero un mal tiro. Ignoravano essi il fine di quegli ordigni: dubitavano essi per ciò che gli avesse fatti un operaio? Che monta la quistione pura e semplice dei fini? L'intelligenza non si prova all'intelligenza che colla parola e coll'ordine, il quale pure è una parola, giacchè la parola non è che il pensiero manifestato: ogni simmetria è un fine per se stessa, anche indipendentemente da un fine ulteriore. L'esame de' fini particolari (l'intendano bene) fa perder tempo: e per noi basta l'inespugnabile dimostrazione che risulta dal fine astratto e dall'armonia dei mezzi; basta che l'opera di per sè dimostri *un* fine, e questo *fine* dimostri un operatore intelligente.

Tutto questo discorso noi speriamo non vorrà parere troppo a chi conosce radicata ancora in alcuni la voglia di tornar indietro verso il materialismo, verso Bacone, verso Hume, nulla contando i gran passi fatti oggimai dalla scienza: onde accusano di sciocchi quelli che nell'universo scambiano gli effetti per intenzioni; anzi per cause ed effetti ciò che non è se non antecedenti e conseguenti. E noi credemmo tanto più doverci fermare su ciò, perchè l'orgoglio, che traviò Bacone, altri ancora può traviare, ai quali nemmeno entra in mente di domandarsi se, fra tutto il genere umano e la loro persona, fra il sapere di tanti sommi e il loro particolare, non potesse anche succedere che l'inganno stesse dalla loro, anzichè da tutti quelli. Basta che ne dubitino.

Ancora mi parve dover dimorare su questo punto, perchè sento da molti asserire che la scienza debbe formare casa a parte dalla religione. E so che nelle scuole si crede dover fondare la fisica e la filosofia e il diritto naturale sopra basi affatto umane; ma so di altri intenti a porre meglio in sodo come ogni scienza tallisca sul tronco della religione, come ogni passo di quella sia un consolidamento, una dimostrazione di questa.

Ora l'accoppiamento della teologia colla filosofia era una delle cose più abborrite da Bacone, che arriva sino a lamen-

tarsi perchè « ne' ghiacciati cuori del nostro tempo, le cose della religione consumarono gl'ingegni »; e che, dopo il cristianesimo, i più siensi rivolti alla teologia, come si querela che troppi anticamente siensi rivolti alla morale. Invece Malebranche avea detto che « lo spirito divien più puro, più » luminoso, più forte, più esteso, mano mano che cresce » l'unione sua con Dio, perchè questa forma ogni sua perfe» zione »; e che « gli uomini possono riguardare l'astrono» mia, la chimica e quasi tutte le scienze come spassi d'un » onest'uomo, ma non lasciarsene abbagliare, nè preferirle » alla scienza dell'uomo ». E Bacone stesso (ecco se ho ragione io di chiamarlo inconseguente) avea detto che « la » religione è l'aroma, il quale impedisce alla scienza di » guastarsi ». In fatto, la scienza anticamente era proprietà del sacerdozio: il veder che Copernico, Keplero, Cartesio, Newton, i Bernoulli, ecc. son figlioli del cristianesimo, ci lascia per lo meno dubitare che grand'aiuto questo porga alla scienza, se le altre religioni non hanno nulla da opporre a sì bei nomi, neppur quell'Asia, madre antica del sapere. Ne' tempi dell'universale barbarie, i preti conservarono tutto (1); tutto rinnovarono dopo: *cherico* fu per un pezzo sinonimo di letterato: la conservazione ed il rinascimento dell'astronomia, riflette l'Andres (2) che sono dovuti alla quistione delle pasque: la riforma del calendario fu opera del sacerdozio; e vi lavorò tanto il gesuita Clavio: Lalande

(1) Hume in Riccardo III scrive: «Se nessuna nazione di Europa possiede tanti annalisti fedeli e monumenti storici come l'Inghilterra, è merito del clero cattolico che preservò que' tesori.... Chiunque rovistò gli annalisti cenobiti, sa che, attraverso al loro barbaro stile, son pieni di allusioni ai classici, e massime ai poeti». Perchè l'autorità non vi sia sospetta, v'avvertirò che egli stesso, in Enrico VIII, scrive che «in grazia de' monasteri molte persone furono strappate alle arti utili, e nodriti in que' ricetti dell'*infingardaggine* e dell'*ignoranza*». Altra coerenza!

(2) *Origine, progresso ecc.* T. IV, p. 260.

osservò che moltissimi Gesuiti attesero a quella scienza; era frate il Piazzi nostro; era frate Guido d'Arezzo, che inventò la scrittura musicale.

Quel superbo secolo degli enciclopedisti, tutto fisica, ha egli prodotto ingegni pari al precedente religioso? Cartesio che aprì questo, e Malebranche che lo chiuse, hanno eguali fra i successori? chi esaminò il cuor umano così terribilmente come La Rochefoucauld? chi offrì un corso di morale più soddisfacente che quel di Nicole? dove un libro da paragonare alla *Cognizione di se stesso* di Abbadie? qual filosofo pari a Pascal? chi metter a petto a Bossuet e Fenelon? Dopo ciò che Petau scrisse sulla libertà dell'uomo in se stessa e in relazione colla prescienza e l'azione divina, non fa compassione quel che ne balbettò Locke? Nè altrimenti poteva essere, se la filosofia è *la scienza che ne insegna la ragion delle cose*. Aggiungete che quella filosofia precedente era diretta sempre al perfezionamento dell'uomo; l'altra distruggendo i dogmi comuni, ed *estinguendo*, come dice il nostro poeta, *i cuori nel dubbio*, isolò l'uomo, il fece orgoglioso, egoista, nocevole a sè ed agli altri. E sommi ingegni al secolo passato non mancarono. Ma *dai frutti conoscerete* come noque loro l'irreligione, e vagliano per tutti gli altri i due libri che maggiore ebbero influenza, lo *Spirito delle leggi* ed il *Contratto sociale*.

Hanno rinfacciato alla Chiesa cattolica d'avere perseguitato alcune verità fisiche. Ma prima l'inquisizione non era la Chiesa; inoltre il rifarsi sul processo di Galileo sarebbe vanità in Italia, dopo quel che ne espose il Tiraboschi: Copernico dedicò il suo libro ad un papa, e nella dedica parla altamente contro coloro, che ragionano sul sistema mondiale senza esser matematici.

Che diremo delle arti belle? Al rinascimento di esse, Cristo e i suoi si offersero all'immaginazione dell'artista: che se l'antichità avea preteso il *bello ideale*, il cristianesimo pretese un *bello celeste*. L'antica arte presentò nel Laocoonte il più elevato grado del patimento fisico e morale senza contorsioni o deformità; ma ancor più ci voleva a di-

pingere il Dio soffrente; e quei testimoni sublimi che potevano salvar la vita col dir *no*, e la gettavano col dire *sì*: sul viso dei quali dee l'artista mostrare non solo il dolor bello, ma il dolore accettato, che si mesce e concorda colla fede, colla speranza, coll'amore.

Hanno fatto colpa alla religione di riprovare le nudità. Ma come una pudica donna non arrossirà di vedersi presentata agli occhi in un modo, nel quale neppure mentecatta oserebbe presentarsi ad una società? *Il bello è ciò che piace alla virtù illuminata.* Quell'istesso velo che copre la bellezza, non vi fa ricordare come la donna, che si risolve ad appagar l'occhio più che l'immaginazione, manca di gusto ancor più che di saviezza? Che se guardiamo al fatto, la trasfigurazione di Rafaello, le tante Madonne ove tutti i pittori fecero lor prova, sono men belle perchè non ignude? Il Palamede, l'Ercole e Lica di Canova la vincono forse sopra il monumento di papa Rezzonico e di Maria Cristina? La donna cristiana è più bella ancora che la bellezza, o quando per confessare la fede, cammina al supplizio colle grazie severe del suo sesso e col coraggio del nostro; o quando presso al letto del dolore, viene a servire e consolar la povertà malata o soffrente; o quando appiè degli altari, compie un rito, per cui il segreto sospiro del cuore viene ad essere solennemente benedetto, e l'amore comandato, e chiamato santo.

E qui sia lecito proporre un dubbio intorno alla causa dell'inferiorità nostra agli antichi nella scultura, mentre li vinciamo nella pittura. Questa, non avendo modelli antichi, ed essendo nata semplicemente nella Chiesa, liberamente produsse tutto quello che potea produrre: la scultura copiò; e la copia è sempre di sotto dell'originale: oltrechè invano avrebbe cercato un angelo nell'Apollo del Belvedere, una Madonna nella Venere medicea, un martire nel Laocoonte, un evangelista nel Platone.

Dell'influenza della religione sull'architettura non occorre far parola, se dalle rovine di Tentira fino al San Francesco di Napoli, tutti i monumenti ne parlano; se sono in piedi

da per tutto queste cattedrali, strano contrasto colle fabbriche d'un giorno da cui sono circondate. Nè della poesia mi pare mestieri alcun cenno in Italia, e massime nella patria di Manzoni.

E noi non tememmo di mostrarci troppo severi con Bacone. « Gli errori stessi degli uomini » dice Rosmini « servono nel grand'ordine della providenza, ai progredimenti dello spirito umano; danno occasione di trarre le verità più importanti in una luce più manifesta; eccitano l'amore verso lei del genere umano, il quale agitato lungamente dall'errore, giunge infine a riconoscer quella per la più preziosa cosa di tutte e la più salutare. Quand'anche dunque i filosofi fossero caduti in gravi errori, essi non sarebbero stati per questo men di vantaggio all'umanità, la quale già sente, appunto per le loro esitazioni e per le imperfette loro dottrine, il bisogno ed il prezzo inestimabile d'una sólida e verace filosofia ».

Ora gl'immensi traviamenti di Bacone naquero, a parer mio, da cotesta pretensione di separare le scienze, la cui perfezione non può venire che dall'accordo, e che in fatto, quanto più s'affinano, più si vedono convergere in una grandiosa unità. Dotato di bello spirito, sensato, ingegnoso, eloquente scrittore, innamorato del sapere; una smodata presunzione, l'aspirare a vittorie vane e momentanee sopra l'opinione, anzichè a recare veri vantaggi allo spirito dell'uomo ed alla società, il trassero fino a confidare di poter distruggere quanto era stato fatto e detto, e di porgere nuovi metodi per interrogare la natura. I suoi metodi non furono seguiti, e a lui forse sta bene quel ch' ei male applicò ai Greci, quando li assomigliò a fanciulli che parlano molto e non producono niente.

Che se pensiamo come egli poneva la fisica per unica scienza, e la morale, la politica, la giurisprudenza come cognizioni di mera opinione (1), come sterili d'opere (*operis*

(1) *Artes populares et opinabiles.* De augm. scient. *Doctrinis quæ in opinionibus hominum positæ sunt, velut in moralibus et politicis.*

effœtæ) e lontane dalla pratica; se ricordiamo la vita del gran cancelliere inglese, le sue adulazioni vigliacche a Giacomo I, la giustificazione che fa del giuridico assassinio di Stanley, il suggerimento a' chi teme aver offeso il principe, di versar destramente la colpa sopra altrui: facciamo voti che, qualunque opinione si porti di esso come instauratore delle scienze fisiche, nessuno il segua nelle morali, nessuno s'attenga a que' consigli ch'esso dà a chi voglia divenir artefice della propria fortuna.

(MM) pag. 526.

Concetto della storia secondo Bacone.

Historiam civilem in tres species recte dividi putamus: primo *sacram*, sive *ecclesiasticam*; deinde eam, quæ generis nomen retinet, *civilem*; postremo *litterarum* et *artium*. Ordiemur autem ab ea specie, quam postremo posuimus, quia reliquæ duæ habentur; illam autem inter desiderata referre visum est. Ea est *historia litterarum*. Atque certe historia mundi, si hac parte fuerit destituta, non absimilis censeri possit statuæ Poliphemi, eruto oculo, cum ea pars imaginis desit, quæ ingenium et indolem personæ maxime referat. Hanc licet desiderari statuamus, nos nihilominus minime fugit, in scientiis particularibus jurisconsultorum, mathematicorum, rhetorum, philosophorum, haberi levem aliquam mentionem aut narrationes quasdam jejunas, de sectis, scholis, libris auctoribus et successionibus hujusmodi scientiarum; inveniri etiam de rerum et artium inventoribus tractatus aliquos exiles et infructuosos. Attamen justam atque universalem litterarum historiam nullam adhuc editam asserimus. Ejus itaque et argumentum et conficiendi modum et usum proponemus.

Argumentum non aliud est, quam ut ex omni memoria repetatur, quæ doctrinæ et artes, quibus mundi ætatibus et regionibus floruerint; earum antiquitates, progressus, etiam peragrationes per diversas orbis partes (migrant enim scien-

tiæ, non secus ac populi), rursus declinationes, obliviones, instaurationes commemorentur. Observetur simul per singulas artes, inventionis occasio et origo, tradendi mos et disciplina, colendi et exercendi ratio et instituta. Adjiciantur etiam sectæ et controversiæ maxime celebres, quæ homines doctos tenuerunt, calumniæ quibus patuerunt, laudes et honores quibus decoratæ sunt. Notentur auctores præcipui, libri præstantiores, scholæ, successiones, academiæ, societates, collegia, ordines, denique omnia quæ ad statum litterarum spectant. Ante omnia etiam id agi volumus (quod civilis historiæ decus est, et quasi anima) ut cum eventis causæ copulentur: videlicet, ut memorentur naturæ regionum ac populorum; indolesque apta et habilis, aut inepta et inhabilis ad disciplinas diversas; accidentia temporum, quæ scientiis adversa fuerint aut propitia; zeli et mixturæ religionum, malitiæ et favores legum, virtutes denique insignes, et efficacia quorundam virorum erga litteras promovendas et similia. At hæc omnia ita tractari præcipimus, ut, non criticorum more, in laude et censura tempus teratur, sed plane historice res ipsæ narrentur, judicium parcius interponatur.

De *modo* autem hujusmodi historiæ conficiendæ, illud inprimis monemus, ut materia et copia ejus, non tantum ab historiis et criticis petatur, verum etiam ut per singulas annorum centurias, aut etiam minora intervalla, seriatim (ab ultima antiquitate facto principio), libri præcipui, qui per ea temporis spatia conscripti sunt, in consilium adhibeantur, ut ex eorum non perlectione (id enim infinitum quiddam esset), sed degustatione et observatione argumenti, styli, methodi, genius illius temporis litterarius, veluti incantatione quadam, a mortuis evocetur.

Quod ad *usum* attinet, hæc eo spectant, non ut honor litterarum et pompa per tot circumfusas imagines celebretur; nec quia, pro flagrantissimo quo litteras prosequimur amore, omnia quæ ad earum statum quoquo modo pertinent, usque ad curiositatem inquirere, et scire, et conservare avemus, sed præcipue ob causam magis seriam et gravem: ea est (ut verbo dicamus), quoniam per talem, qualem descripsimus,

narrationem, ad virorum doctorum, in doctrinæ usu et administratione, prudentiam et solertiam, maximam accessionem fieri posse existimamus; et rerum intellectualium, non minus quam civilium motus et perturbationes, vitiaque et virtutes, notari posse, et regimen inde optimum educi et institui. Neque enim B. Augustini, aut B. Ambrosii opera, ad prudentiam episcopi aut theologi tantum facere putamus, quantum si ecclesiastica historia diligenter inspiciatur et revolvatur. Quod et viris doctis ex historia obventurum non dubitamus. Casum enim omnino recipit, et temeritati exponitur, quod exemplis et memoria rerum non fulcitur.

(NN) pag. 560.

Vita scientifica di Galileo.

Il dì che Michelangelo moriva, Galileo naque; pronostico insigne che le arti, gloria dell'Italia fin allora, doveano omai ceder lo scettro alle scienze; e che cominciava il regno della filosofia. Gli artisti immortali, gloria del secolo di Leone X, prepararono questa rivoluzione collo studio della natura, che fu sempre loro guida, e col sentimento del bello, che a sì alto grado eccitarono fra i contemporanei, e che sommamente contribuì in ogni tempo allo sviluppo delle facoltà intellettuali. Ma il passo non poteva darsi ad un tratto. Quegli uomini d'ardente immaginativa ed avidi di meraviglie, soprattutto mirarono a prodigi, e portando l'entusiasmo nella filosofia, si formarono una poesia nelle scienze: obbliando la severa e semplice verità, che a' loro occhi si presentava, cercarono uno splendore abbagliante, e bene spesse ingannevole. Solo Leonardo da Vinci, grande artista quanto gran pensatore, con sguardo scrutatore scandagliò tutte le parti della filosofia naturale, ed avrebbe spianato il rinnovamento delle scienze, se invece di nascondere le proprie scoperte ad una generazione non ben disposta ad accoglierle, francamente le avesse annunziate, e facendosi caposcuola. I maggiori sapienti del XVI secolo più intesero

ad attirare gli sguardi della moltitudine, o lusingarne le superstizioni, che non a conoscere la verità. Osservate Tartaglia e Cardano che tanto contribuirono ai progressi dell'algebra; il primo faceva annunziare le proprie scoperte per le strade a suon di tromba, e proporre problemi dai banditori; l'altro spirito, audace che tutto voleva abbattere, e che fin co' celesti l'attaccava, era un demonio incarnato che lasciavasi morir di fame per pur realizzare una delle sue predizioni. Non si sa se più debbano in Keplero far meraviglia le immortali sue leggi, od i miseri errori sparsi in tutti i suoi scritti. Porta, indagatore instancabile dei secreti, Giordano Bruno e Campanella che espiarono fra i tormenti la franchezza di loro opinioni, poterono collo spirito penetrativo scoprire importanti verità: ma questi risultamenti non erano dovuti che a sforzi individuali; e malgrado i loro lavori, la filosofia naturale non anco era creata; non vi avea un metodo; l'errore era confuso colla verità, nè si conoscevano regole che servissero di guida allo spirito nello studio della natura. Appena si sa comprendere come uomini che mostravano mirabile ingegno nelle arti e nelle lettere, e sì squisito gusto, adottar potessero senza esame le più erronee opinioni e sembrassero fino indifferenti all'errore ed alla verità. Nell' antichità come ne' mezzi tempi, in Oriente come in Occidente si è cercato il meraviglioso nella natura, anzichè il vero, stimato volgare e poco degno dell'attenzione dei filosofi. Tardi si è conosciuto che i fenomeni più straordinari generalmente dipendono dalle cause medesime che producono gli effetti da noi tuttodì osservati, e che per spiegare questi era essenziale studiare i primi. Questi fatti straordinari e non frequenti che colpiscono l'immaginazione, occuparono per molto tempo gli spiriti, e il savio che impiegava sua vita a indagare e spiegare dei semimiracoli, avrebbe creduto degradarsi studiando la caduta di una pietra, fenomeno che dovea guidare alla scoperta delle leggi principali della natura. Non solamente ammettevansi due fisiche, illustre e reale l' una, come chiamavala il Porta, l'altra volgare; ma supponevasi ben anco che cause speciali

e distinte presiedessero ai fenomeni più segnalati, e che le forze operanti sul nostro globo assai diversifichino da quelle che animano gli altri pianeti. Questa mancanza di legame, queste false idee che contribuivano a moltiplicare le cause fisiche, e a disgiungere i fenomeni gli uni dagli altri, impedivano di determinare le vere basi della filosofia naturale. Le qualità incognite usurpate dalla fisica, e l'autorità di Aristotele sostenuta dalla scuola offrivano gravi ostacoli, che era forza vincere chi volesse promuovere la rivoluzione che cangiar doveva aspetto alle scienze.

Questa straordinaria rivoluzione è dovuta a Galileo, genio immortale, vero rigenerator della scienza, che ha fatte e preparate tante belle scoperte, e la cui memoria dev' essere consacrata alla riconoscenza della posterità per avere sbandito dalla sua scuola l'errore, e creata la filosofia naturale. Prima di lui gli uomini più eminenti sembravano incapaci di distinguere l'errore dalla verità, e non cercavano se non se lo straordinario; dipoi si curò principalmente di evitare gli errori nella fisica, ed a misura che si fece sentire l'influenza di esso, sminuì il numero degli spiriti, che senza discussione ammettevano certi fatti. I suoi avversarii si attennero alle vecchie dottrine, ma in Italia, come nel rimanente d'Europa, vennero adottati i principii di Galileo da quanti contribuirono ai progressi delle scienze. Lo speciale carattere di questo illustre genio è la critica dei fatti; sua opera la filosofia scientifica; non fu soltanto fisico o astronomo, ma gran filosofo, e per questo diceva aver studiato più anni la filosofia che non mesi le matematiche. Altri avrebbero potuto calcolare la caduta dei corpi, o scoprire i satelliti di giove; ma niuno de' suoi emuli, e neppur forse Keplero e Cartesio, seppero obbligarsi a non cercare, com'esso, altra cosa che la verità. Convien insistere su ciò, perchè il carattere del suo spirito sembra non essere stato ben compreso.

Scrittori poco famigliari con siffatti studii a torto hanno preteso che la rinnovazione delle scienze fosse dovuta a Bacone; mentre Galileo già da quindici anni diffondeva dalla cattedra la nuova sua filosofia sopra migliaia di uditori

di ogni nazione; avea scoperte le leggi della caduta dei corpi ed osservato l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo ed inventato il termometro molto prima che il cancelliere d'Inghilterra avesse cominciato a pubblicare le sue filosofiche opere. Allorchè per la prima volta apparve il *Novum organum*, Galileo avea pubblicato il *Compasso di proporzione*, il *Nuncius sidereus*, il *Discorso sui corpi galleggianti*, la *Storia delle macchie solari;* avea trovato il telescopio, inventato il microscopio, scoperte le fasi di venere ed i satelliti di giove, determinate le basi della meccanica, si era applicato a tutti i rami della fisica e della filosofia naturale, e giunto a sollevarsi contro i peripatetici, ed a provocare una prima sentenza dell' inquisizione. Che cosa ha fatto Bacone per le scienze? Gli ammirabili precetti sparsi ne'suoi scritti, e che avevano per iscopo di far l'osservazione base di tutte le nostre cognizioni, non impedirono che di frequente s'ingannasse nelle applicazioni; ha negato il moto della terra, e dove tratta di oggetti scientifici, si arrestò alle generalità, senza innalzarsi ad alcuna scoperta; con mirabile finezza notò come si dovea camminare, ma egli non diede un passo, mentre Galileo rapidamente si era innoltrato di scoperta a scoperta, unendo alla pratica i precetti, e distruggendo pertutto gli antichi pregiudizi. L'influenza di Bacone si è fatta sentire soprattutto nel XVIII secolo; e l'empirismo e la scuola sensista ne sono i risultati: ma la grande scientifica rivoluzione del secolo precedente potè effettuarsi senza che egli vi abbia preso parte. Questa rivoluzione è dovuta a Galileo, e chi voglia convincersene basta consultare gli scrittori che nel XVIII secolo più contribuirono al rinnovamento delle scienze. Tutti parlano di Galileo, si appoggiano alle sue scoperte, adottano la sua filosofia, mentre ben di rado citano Bacone. Bacone fu senza dubbio uno de' più begl'ingegni, pure non si è conosciuta l'importanza delle sue opere se non quando la rivoluzione ch'egli voleva operare si era di già compiuta nella naturale filosofia. Fisici e geometri, costretti di resistere alle guerre ed alle persecuzioni dei peripatetici, molto tempo credettero

che la filosofia razionale sarebbe ad essi contraria, ed è questa forse una delle cause che gli allontanarono da Bacone. Galileo si fece un riguardo d'esporre il proprio sistema in un modo astratto, e si circoscrisse a dichiarare che altro libro egli non avea che la natura, nella quale stava scritta in caratteri matematici tutta la filosofia. E fu da sua parte un gran tratto di abilità, per combattere gli scolastici, il contrapporre l' universo ai loro libri, invece di attaccare l'autorità coll'autorità.

Gli immortali servigi resi da Galileo alla filosofia vennero proclamati nella patria stessa di Bacone; e Hume, sottile storico e filosofo, senza esitanza ha dichiarato Galileo superiore à Bacone, e la filosofia inglese dover la sua gloria principalmente allo spirito nazionale del suo paese, perchè, più fortunata che l' Italia, l' Inghilterra può proteggere gli uomini illustri in tutta la loro vita, e liberamente dopo morte onorarli.

Galileo Galilei naque a Pisa il 18 febbraio 1564 da famiglia fiorentina che aveva figurato sotto la repubblica, ma cui più non era rimasta che una nobiltà senza fortuna. Vincenzo Galilei suo padre, dotto nella letteratura greca e latina, ed esperto nella musica, avea su questa pubblicate opere alquanto stimate. In Firenze Galileo venne educato, e dall'infanzia diede a conoscere grande disposizione per la meccanica, ognora occupato a costruire modelli di macchine. Suo padre che il voleva al commercio, gli fece apprendere il latino sotto il maestro Borghini, la cui mediocrità non impedì allo scolare di far rapidi progressi. Studiò i classici latini, indi applicò ai greci, e coi propri sforzi divenne molto istrutto nelle lingue di Atene e di Roma. Siffatti studii assai giovarono a formargli quello stile mirabile, al quale il toscano filosofo deve in parte gli ottenuti successi. I progressi suoi nelle lingue scientifiche e nella logica, che apprese sotto un frate Vallombrosano, la sua attitudine alla pittura ed alla meccanica, i suoi luminosi progressi nella musica, elevarono talmente le speranze di suo padre, che abbandonato il pensiero di farne un mercante di lane, volle

si dedicasse alla medicina, unica scienza che facesse sperare fortuna.

Giova innanzi tutto osservare come siansi tante facoltà moltiplicate in un tal uomo destinato a fare una rivoluzione compita nelle scienze, e divenire ad un tempo il primo scrittore del suo secolo. Meritò lo consultassero pittori esimii, come il Bronzino ed il Cigoli, mentre era il più esperto suonatore di liuto ed il più sottile dialettico; ingegno singolare capace, di meditare profondamente intorno alle verità più sublimi della filosofia naturale, e d' improvvisare una commedia.

Senza uscire d'Italia, Dante, Poliziano, Leonardo da Vinci, Galileo, Magalotti, Redi ed altri molti, bastano a provare che un'alta intelligenza congiunta ad una volontà forte trionfano di ogni ostacolo, e che uomini di tal tempra possono rendersi celebri contemporaneamente in qualsiasi ramo dell'umano sapere.

Spedito di diciassette anni all'università di Pisa per studiarvi la medicina, Galileo s'applicò alla filosofia che abbracciava allora le scienze metafisiche e matematiche. I professori erano peripatetici, e spiegavano Aristotele; Giacopo Mazzoni, il solo che esponeva le dottrine pitagoriche, fu guida al Galileo, gli insegnò la fisica come allora conoscevasi, e Galileo attese alle generalità ed alle applicazioni pratiche innanzi possedere i preziosi principii delle matematiche, le quali dappoi non ommise mai di applicare allo studio della filosofia naturale. Frattanto il suo spirito indagatore preveniva gli anni, e mentre studiava ancora medicina, ebbe un giorno ad osservare nella cattedrale di Pisa una lampada sospesa, dal vento agitata, e che le oscillazioni grandi e piccole succedevano in tempi sensibilmente eguali. Questa osservazione che ebbe conseguenze tanto importanti, fu sino d'allora applicata dallo scopritore alla medicina, e a misurar la celerità delle pulsazioni.

Una circostanza singolare fece inclinare Galileo alle matematiche. Suo padre conosceva l' abate Ostilio Ricci che insegnava geometria ai paggi del granduca, e gli accompa-

gnava l'inverno a Pisa, quando la Corte vi si trasferiva. Arrivato appena il Ricci a Pisa, Galileo s'affrettò di visitarlo, ma non gli riuscì di vederlo, perchè dava ai paggi lezione in una sala, chiusa agli estranei. Rinnovate più volte le visite, ma senza frutto, perchè il professore trovavasi sempre co'suoi allievi, fermossi Galileo alla porta della sala, per ascoltare ciò che vi si discorreva. La geometria era fatta per occupare intieramente il suo spirito. Ritornò quindi frequente al palazzo, e queste lezioni di nuovo genere continuarono per due mesi. Si procurò allora un Euclide, e col pretesto di consultare Ricci sopra una difficoltà, gli fece conoscere in qual modo si era iniziato nello studio della geometria. Superbo di un tale allievo, Ricci lo animò a continuare senz'esitanza il corso, e si esibì di chiarirgli le difficoltà che incontrasse.

Galileo finiva allora i diciannove anni, e la geometria attirava talmente la sua attenzione, che abbandonò ogni altra occupazione. Il padre informato di questo suo intiepidimento ai primitivi studii senza conoscerne la causa, venne a Pisa per farglieli riprendere, ma quale non fu la sua meraviglia nel trovarvelo più che mai infervorato? Dopo inutili sforzi gli permise di attendere esclusivamente alle scienze fisiche, e Ricci lo regalò d'un Archimede. Il giovine matematico fu talmente stimolato dalla lettura degli scritti dell'illustre geometra di Siracusa, che non seguì più altra guida; dicendo che chi studia quello, può francamente camminare sulla terra e nel cielo.

Dietro questo maestro fece passi giganteschi; a venti anni aveva perfezionata la teorica del centro di gravità dei solidi; e poichè la fama de' suoi studii cominciava a diffondersi, Vincenzo Galilei, gravato da numerosa famiglia, implorò un sussidio pel figlio; ma il granduca glielo negò. Povero, da nessuno sostenuto, Galileo si trovò in breve costretto allontanarsi dall'università non dottorato.

Però il suo nome facevasi sempre più celebre: a 24 anni era in carteggio col padre Clavio astronomo illustre, col geografo Ortelio, e con altri sapienti capaci di apprez-

sua confidenza. Se non si è cercato di spogliarlo di tutte le sue invenzioni, si fu perchè ve n'erano alcune così straordinarie, che quelli che poteano tentare di appropriarsele, le ritenevano errori.

In questi primi *Dialoghi*, de'quali inserì parte nei *Discorsi sopra due nuove scienze*, che si conobbero cinquant'anni dopo, Galileo trattò della oscillazione del pendolo, della caduta dei corpi verticalmente e sopra un piano inclinato, e dei principii del moto.

Allora i professori, come ne'secoli di mezzo, accordavansi per un tempo determinato; e l'impegno di Galileo durò tre anni, e benchè tenue fosse lo stipendio, i bisogni di sua famiglia gli facevano desiderare rinnovato il suo contratto. Pure non esitò di avventurare il suo avvenire per amore della scienza e per la verità.

Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosmo I, che si riteneva grande architetto ed abile ingegnere, aveva inventato una macchina da sommergere, del cui esame Galileo incombenzato, fece conoscerne i difetti. Questa franchezza offese l'autore, che se ne lagnò col granduca, e siccome tutti i peripatetici della Toscana appoggiavano questo richiamo, Galileo si vide in pericolo d'essere congedato di professore. Cedette alla tempesta, e si ritirò in Firenze; ma il marchese Del Monte prese a proteggerlo, e si adoperò onde ottenergli la cattedra di matematica a Padova, rimasta vacante per la morte di Moleti, nome che merita onore pei tentativi di riforma nella meccanica. Il granduca lasciò partire senza rincrescimento un uomo del quale non conosceva il merito; e Galileo si trasferì a Venezia l'estate del 1592, e in vecchiaia compiacevasi raccontare che il baule che portò seco da Firenze non pesava cento libbre, e v'aveva ogni sua pertinenza.

Dopo breve fermata in Venezia, Galileo passò a Padova per aprirvi il suo corso; e gli scrittori contemporanei s'accordano nel proclamare il favore ottenuto dalle sue lezioni. In una scienza difficile, e da poche persone coltivata, si attirò un numero di uditori che parve straordinario nella stessa

università di Padova, allora tanto rinomata e frequente. Nei primi anni compose il *Trattato delle fortificazioni*, la *Gnomonica*, un *Ristretto sulla sfera* e un *Trattato di meccanica*; ma sebbene desse copia di queste opere a chi le desiderava, e non cessasse di esporne la sostanza nelle sue lezioni, niuna fece stampare. Il trattato di meccanica, al quale applicava il principio della velocità virtuale, che egli primo considerò come proprietà generale dell'equilibrio delle macchine, non fu pubblicato che quarant'anni appresso, in francese, per cura del padre Mayenne; il *Trattato delle fortificazioni* non fu stampato che nel secolo nostro; la *Gnomonica* si è perduta; ed il *Trattato della sfera* pubblicato sotto il nome di lui, non è realmente suo, perchè non solamente vi si riscontrano opinioni diametralmente contrarie alle sue, ma un metodo di raziocinio che non poteva convenirgli. Quest'indifferenza per la stampa delle sue opere, e questa liberalità di comunicarle caratterizzano Galileo; e vuolsi insistere su questo fatto, onde meglio combattere le pretensioni di coloro che vollero usurpare le sue scoperte.

I suoi biografi narrano che, ne'primi anni della sua residenza in Padova, Galileo inventò un istrumento per se stesso importante, perchè era uno de' primi esempi dell' applicazione di un fenomeno fisico alla misura dell'intensità di una causa; cioè il termometro, la cui costruzione fu attribuita a molti, ma sembra appartenere a lui solo.

Fin allora era sempre stata valutata l'intensità delle cause fisiche, e delle forze che operano sui corpi naturali secondo la sensazione che producevano; valutazione che nulla di preciso poteva offerire, poichè sarebbe stato necessario aver avuto un altro istromento per misurare i rapporti fra le stesse impressioni. Ora gli uomini non conservando se non imperfettamente la memoria delle impressioni che si succedono, ogni confronto diveniva impossibile anche nello stesso individuo, oltrechè non si può misurare senza stabilire dei rapporti. Quanto alle sensazioni provate da diversi individui, non eravi mezzo di paragonarle. Tra i fenomeni che ordinariamente si osservano, nessuno è più im-

portante che quel del calore: eppure sino a Galileo non si conosceva mezzo per determinare la temperatura, e tutto si riduceva a dire: *Ho caldo*, *ho freddo*. Questo gran fisico, avendo scoperto che l'aria, come tutti i corpi in generale, si rarefà col calore e riaquista il suo volume raffreddandosi, stabilì sopra questa assai semplice osservazione l'istromento destinato a rendere sensibili all'occhio le variazioni della temperatura. Si componeva di un tubo di vetro di piccolo diametro, aperto ad una delle sue estremità, e terminato all'altra in globo. Introdotta poc'aqua, si immergeva l'estremità del tubo in un vaso pieno pur d'aqua, conservando verticale lo stromento. La pressione dell'aria interna riteneva il liquido nel tubo, ed ecco costruito il termometro. Accostando un corpo caldo al bulbo, l'ariâ interna dilatandosi cacciava il liquido che discendeva nel tubo, e ne saliva poscia pel raffreddamento. Galileo aveva aggiunta al tubo una scala graduata per poter fare osservazioni: pure quest'istromento non era graduabile, perchè mancando di punti fissi nella scala, non si potevano confrontare tra loro le osservazioni fatte con due di tali apparecchi. Era perciò un termoscopio, anzichè un termometro. Inoltre serviva di barometro; poichè il liquido saliva o discendeva nel tubo, secondo le variazioni del peso dell'atmosfera, e le evaporazioni che succedevano nell'interno. Erasi ancora lontano dagli attuali termometri, e nullameno la vera fisica, la fisica del peso e della misura ebbe vita dal giorno in cui siffatto istromento fu inventato, mentre fino allora gli stromenti ideati per misurare gli effetti naturali, o le proprietà dei corpi, erano oggetti di mera curiosità, non impiegati quasi mai, mentre il termometro divenne di uso giornaliero per l'influenza di Galileo, che non cessava d'insistere sulla necessità d'introdurre la misura nella filosofia naturale, e che durò tutta la vita a ideare nuovi istromenti adattati all'osservazione ed alla misura degli effetti naturali.

Questa scoperta fu attribuita a Bacone, a Fludd, a Drebell, a Santorio, a Sarpi; ma testimoni irrecusabili provano che Galileo costruì il suo termometro prima del 1597,

e risulta da un fatto autentico, che non più tardi del 1603, egli ne aveva dimostrati gli effetti al padre Castelli. Dá lettera del Sagredo consta che, nel 1613, questo zelante amico del Galileo faceva in Venezia delle osservazioni col termometro inventato da Galileo, e ne aveva dedotti importantissimi risultati per la meteorologia. Nelle opere di Galileo, a dir vero, non se ne riscontra la descrizione, ma è noto che ne sono perdute molte, e non è a maravigliarsi se, preoccupato delle proprie scoperte sul sistema del mondo, non abbia pensato a lasciare la descrizione di un istromento, da lui a tanti comunicato. Inoltre non devesi mai dimenticare che un professore non ha bisogno di fare stampare i propri lavori onde renderli pubblici, giacchè dalla sua cattedra gli espône e li diffonde nel mondo. Per venti anni Galileo non cessò di pubblicare in tal modo le sue scoperte, e le idee di un celebre maestro, intorno al quale gli allievi da ogni parte d'Europa s'affollavano, doveansi spargere con meravigliosa celerità. Ciò che succedette delle sperienze sopra il pendulo che aveva istituite in Pisa, rinnovossi riguardo al termometro, di cui non si trova menzione presso altri che molto dopo. Bacone ne ha parlato nel 1620 nei *Vitra Kalendaria*, come di cosa già conosciuta; Fludd che viaggiava in Italia, e che era di ritorno in Inghilterra nel 1605, non prese a pubblicare i propri lavori che assai più tardi. Drebell, al quale si attribuirono molte meravigliose scoperte, nel 1621 descrisse ciò che chiamasi suo termometro, che altro non era fuorchè un apparecchio destinato a dimostrare la facoltà che ha l'aria di dilatarsi riscaldandosi; eppure sembra abbia ricopiato un' indicazione già esistente nei *Pneumatici* di Porta. Prima di tutti questi autori, Santorio, noto per la sua *Medicina statica*, avea descritto nel 1612 questo stromento; Sarpi infine, che mai non ne parlò nelle sue opere a stampa, sembra siasene occupato nel 1617.

Queste epoche bastano ad assicurare la priorità a Galileo: ma non è men vero che l'invenzione fu divulgata da altri, e che non n'è motto nelle sue opere. Pure sempre si ommise

di menzionare lo scrittore che primo l'ha fatta conoscere; solo nella traduzione italiana dei *Pneumatici* di Porta, che apparve nel 1606, vien indicata una specie di termometro: ma s'ingannerebbe chi al Porta volesse attribuire tale scoperta; il quale aveva l'abitudine di riprodurre le invenzioni de' suoi contemporanei senza citarli. E poi non trovandosi il termometro indicato nella prima edizione di quest'opera, comparsa in latino nel 1601, sa del probabile che in quell'intervallo l'autore abbia avuto cognizione, comunque imperfetta, dell'istromento che nel 1603 Galileo faceva conoscere a Castelli.

Ci siamo dilungati intorno a tale oggetto, non soltanto per l'importanza sua, ma per provare con siffatto esempio quante pretensioni mal fondate siansi elevate contro Galileo. Fortunatamente per rivendicare la sua proprietà l'illustre professore di Padova ebbe di rado bisogno d' invocare altro che il testimonio de' suoi amici; più sovente non si è reclamata la priorità per sapienti che avevano prodotto i loro scritti dopo la pubblicazione delle opere di Galileo, ed allorchè le sue scoperte erano generalmente conosciute e diffuse. Questo sommo osservatore non si dava unicamente allo studio della fisica e della meccanica razionale, ma anche della applicata; nel 1594 ottenne dal doge di Venezia privilegio di venti anni per una macchina idraulica di sua invenzione, e poco poi immaginò il compasso di proporzione, molto utile agli ingegneri, e del quale insegnò la pratica a molti.

Nel 1599 avea preso con sè un artiere, per fargli costruire diversi stromenti. Dopo averne spediti in tutta l'Europa, ne diede nel 1606 la descrizione, ed in tal periodo di tempo fuvvi chi tentò appropriarsela. Fra questi si conta Baldassare Capra milanese, che nel 1607 pubblicò la descrizione di un consimile stromento. Galileo, già attaccato dal Capra nel 1604 sopra una questione di astronomia, si lagnò forte di un tal plagio; una commissione fu incaricata dell'esame; Galileo provò luminosamente che quell'opera era copia della sua, alla quale una mano ignorante non aveva che aggiunto

errori grossolani. Diede in tale disputa il primo esempio della dialettica irresistibile, che più tardi adoperar doveva contro i peripatetici, valendosi massimamente del metodo socratico; ed armandosi ora del ridicolo ed ora della geometria, lasciò l'avversario colla vergogna.

Dalla relazione autentica di questa disputa, risulta che Capra ignorava gli elementi della geometria, e può sembrare straordinario come il toscano filosofo siasi indotto a lottare con tal avversario: ma forse dietro al Capra celavasi un nemico più terribile, che Galileo non nominò; oltrechè amava egli le dispute, non solamente perchè gli porgessero nuove forze, ma altresì perchè nella posizione in cui trovavasi, criticando Aristotele e tutto volendo riformare, era costretto di ribattere gli attacchi, onde far trionfare il suo sistema, nè mai ricusare la sfida.

Dopo i sei primi anni Galileo fu confermato nella sua cattedra per altrettanto tempo con trattamento aumentato, e la sua istruzione otteneva tanto successo, che diversi principi del Nord si recarono ad ascoltarlo; fra' quali Gustavo di Svezia. Galileo era sempre circondato da allievi bramosi di sue lezioni, ed in tal quantità che non bastavano le sale per tutti contenerli: lo seguivano fino a mensa, e perchè scarso di biancheria, ammetteva lo straordinario numero di commensali con fogli di carta che scusassero i tovaglioli. Le sue lezioni sulla scoperta stella del sagittario ebbero straordinario effetto, ma gli suscitarono vivissime opposizioni. In queste lezioni erasi proposto di provare contro Aristotele, che i cieli non sono incorruttibili, perchè suscettibili di mutazioni. Questa stella, che per diciotto mesi rimasta visibile, disparve, da taluni erasi giudicata qual luce collocata nelle regioni inferiori del cielo, da altri un'antica stella: Galileo dimostrò che era veramente stella, nè mai prima d'allora veduta. Fu contraddetto su tale proposito da Cremonino e da Delle Colombe, fanatici peripatetici, e dal Capra. Le lezioni che lasciò su tale argomento non sono stampate; sol un estratto se ne legge nella risposta di Galileo al Capra intorno al compasso di proporzione.

Dalla prima gioventù Galileo aveva adottato il sistema di Filolao e di Copernico, e nel 1597 scrisse su questo soggetto una lettera a Keplero, che risposegli incoraggiandolo a divulgare i suoi pensieri in Germania; ma Galileo non seguì il consiglio per tema, diceva, di esser messo in ridicolo al pari di Copernico. Su tal risposta si possono fare osservazioni intorno alla popolarità nelle scienze, dacchè allora il vero sistema del mondo era talmente screditato che, in Germania l'immortale astronomo polacco era introdotto nelle farse colla parte di buffone, e Galileo ebbe ad affrontare il ridicolo per annunziare al pubblico le più sublimi verità. Non passò gran tempo, che il nuovo stromento di cui immaginò la costruzione, e che pel primo indirizzò al cielo, gli permise di dare al sistema maggior grado di probabilità. Galileo, con successo sempre crescente, continuava le lezioni a Padova, senza cessare dalla fisica e dalla meccanica. La caduta dei corpi, l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, il centro di gravità dei solidi, la teorica del magnetismo l'occuparono alternativamente. Le sue osservazioni che eccitarono l'attenzione di Leibnitz, meriterebbero anch'oggi essere studiate e ripetute dagli scienziati, poichè sembra presentino gravi difficoltà.

Nel 1609 i lavori di Galileo presero ad un tratto diversa direzione. Si diffuse in Venezia che era stato presentato in Fiandra a Maurizio di Nassau un istromento tale, che gli oggetti lontani si vedevano come vicini; senz'altro aggiungere sulla forma di esso. Galileo intesa tale notizia, confermatagli da una lettera da Parigi, vi meditò un'intera notte, ed al domani il telescopio, che prese da lui il nome, era costruito. Quest'istrumento, che ben presto fu perfezionato in modo da ingrandire mille volte la superficie, produsse in Venezia una sensazione strepitosa e un generale entusiasmo; il senato decretò che Galileo avesse la cattedra per tutta la vita col trattamento di mille fiorini; le torri ed i campanili di Venezia erano coperti di persone, che col telescopio all'occhio, osservavano i vascelli che veleggiavano l' Adriatico, e

con tal *sussidio* i Veneti sperarono poter sempre sorprendere o cansare i loro nemici.

Questa invenzione venne raccontata dallo stesso Galileo, che non se ne attribuì il primo onore, ma sempre asserì (e le sue asserzioni hanno l'appoggio di contemporanei), aver conghietturato il segreto, e perfezionatane la costruzione. L'artista del conte di Nassau fu ben presto dimenticato, e da tutte le parti d'Europa si cercavano a Galileo telescopi. Documenti autentici provano che quegli che prima avea costruito il telescopio in Olanda appena riusciva ad ingrandire cinque volte il diametro dell'oggetto; nel 1637 non ancora sapevasi colà costruire lenti atte ad osservare i satelliti di giove, così facili a vedersi; fatto che mostra il diritto incontrastabile di Galileo all'invenzione del telescopio, che senza di lui molto tempo sarebbe rimasto inutile fra le mani d'un inesperto meccanico.

Il senato di Venezia pensò assicurarsi mediante il telescopio il dominio del mare; Galileo quello del cielo. Fu idea altrettanto semplice quanto feconda il drizzare il suo telescopio verso le stelle. Sino allora si era immaginato che i cieli offrissero fenomeni affatto particolari, e che, per la natura e la distanza, le stelle si trovassero fuori dell'umana visione. Fu pertanto un bel giorno pel filosofo quello in cui seppe mostrare che l'uomo poteva superar le barriere che lo separano dal cielo.

Galileo avea costruito il suo primo telescopio in maggio 1609, e sebben dovesse impiegare qualche tempo a perfezionarlo, tal impegno vi pose, che in meno di dieci mesi pubblicò questo suo ritrovato, fecondo delle più belle scoperte astronomiche. Dirigendo senza ritardo il suo telescopio verso la luna, vi osservò delle montagne, più alte di quelle della terra, e cavità e scabrosità, ma non per ciò si lasciò trascinare da tale analogia fra il corpo lunare ed il globo terrestre. Fecesi a riflettere che un astro, ove ogni punto di superficie rimaneva quasi quindici giorni nelle tenebre, dopo essere stato illuminato dal sole per altrettanto tempo, provar dovea variazioni tali di temperatura, che nessun corpo,

organizzato come si riscontrano alla superficie della terra, avrebbe potuto sopportarle. Queste prime osservazioni di Galileo furono censurate da diversi professori e dai Gesuiti, che non le intendevano, e che colla loro opposizione costrinsero il grande astronomo a rinnovarle e continuarle. Per quasi trent'anni la luna fu per lui un campo di scoperte rimarchevoli, fra le quali è più di tutto a ricordare quella specie di oscillamento che gli astronomi chiamano librazione.

Nel pubblicare le prime sue osservazioni intorno alla luna, Galileo aggiunse altre scoperte di maggior interesse. Riconosciuto che la *via lattea* è un cumulo di piccole stelle, e che le lenti non ingrandiscono le fisse, scoprì ai 7 gennaio 1610 tre satelliti di giove; sei giorni appresso il quarto. Poco stante ne determinò le orbite ed i tempi del moto circolare, ed applicò le loro eclissi a trovar le longitudini, problema di suprema importanza per la nautica, e del quale i sapienti cercavano la soluzione. Benchè Galileo avesse a lagnarsi del granduca, volle rendere immortale una famiglia cui poco dovea, ai satelliti di giove dando il nome di *astri medicei*.

Pubblicata l'opera che conteneva osservazioni tanto interessanti e inaspettate, Galileo si occupò di saturno; ma l'imperfezione del suo telescopio, che non portava sufficiente ingrandimento, non permettendogli di discernere la forma dell'anello, credette che le due parti di questo che vedeva come un proietto sul corpo del pianeta, fossero aderenti, e perciò riteneva quest'astro tricorporeo.

Annunciò tale osservazione mediante un anagramma che niuno ha indovinato, e del quale l'imperatore Rodolfo II fece chiedere la spiegazione. Scoperte succedentisi con sì meravigliosa rapidità suscitavano nel tempo stesso l'emulazione e l'invidia, l'ammirazione degli amici di Galileo ed i clamori de' suoi avversari: si fecero tentativi infelici per iscoprire nuovi pianeti, od almeno satelliti, e nell'impossibilità di riuscirvi, si annunciarono pomposamente astri che non erano per nulla nuovi. Il granduca attestò con ricchi doni il suo aggradimento al professore di Padova; il re di

Francia gli fece chiedere degli astri che portassero il suo nome; i poeti celebrarono le scoperte dell'illustre astronomo, e si rappresentarono i satelliti di giove in balli ed in mascherate. Questi diversi fatti mostrarono quanta impressione producano tali scoperte in ogni classe; ciò non ostante i peripatetici li negarono risolutamente. Non s'avea che ad esaminare per essere convinti; ma gli uni non vollero mettere le lenti, e gli altri pretesero siffatta scoperta non essere che una non so quale illusione diabolica, prodotta dai cristalli del telescopio.

Illustre per sì portentosi lavori, vivendo nell'agiatezza che gli procurava l'esercizio dei propri talenti, circondato da amici potenti e devoti, Galileo sembrava stabilito a Padova, e destinato ormai a vivere sotto il dominio della veneta repubblica, perchè in verun altro Stato poteva trovarsi tanta libertà alle sue filosofiche opinioni, e per l'affetto che gli portavano i suoi due amici Sagredo e Sarpi. Ammiratore di quest'astronomo, e pieno di entusiasmo per la nuova fisica, Sagredo mai non aveva cessato d'appoggiarlo nel senato con tutta l'autorità del proprio nome e l'influenza della sua famiglia. Lo storico Sarpi amava e coltivava con trasporto le scienze; si occupò ben anco dell'astronomia, dell'algebra, della fisica, dell'anatomia, e si associò ad alcuna delle più importanti scoperte de' suoi tempi. La gran riputazione di cui godeva come teologo e come uomo di Stato, lo rendevano molto influente in Venezia, e ne profittò per proteggere Galileo dagli attacchi. Benchè tanti motivi trattenere lo dovessero a Padova, Galileo commise lo sbaglio irreparabile di tornare in Toscana; le cause non sono troppo conosciute, ma si potrebbe supporre che, affaticato da una istruzione che gli assorbiva gran parte del tempo, desiderò liberarsene, e non potendo riuscirvi in Padova, cercò combinarsi col granduca. Non si sa da qual parte partissero le prime proposizioni; Galileo avea già profittato a più riprese delle vacanze per passare qualche mese in Toscana; in questi viaggi era stato ricevuto alla Corte, ed avea date lezioni ai figli del granduca. Queste replicate corse dovettero ride-

stargli l'amore del natio paese, più vivo in chi è costretto starne molto tempo lontano. D'altra parte i Medici sentivano desiderio di richiamare in Firenze un uomo così celebre, e dopo abbandonatolo allorchè gli sarebbe giovato il loro appoggio, vollero partecipare della gloria e dello splendore di lui quando non aveva più bisogno di protezione. Con tutto ciò non fecero alcuno scòrporo; e dopo prolungate conferenze, Galileo, che era giunto a scoperte tanto mirabili, e che altre assai ne aveva preparate, fu nominato nel 10 luglio 1610 primo matematico e filosofo del granduca, con trattamento inferiore a quello che toccava in Padova, e a quel di qualch'altro professore dell'università di Pisa.

Questa risoluzione di Galileo disgustò i Veneti. Sagredo, che allora viaggiava in Levante, al suo ritorno scrisse al grand'astronomo una lettera, in cui manifestava il dispiacere della sua partenza. Colla previdenza e la misura che caratterizzarono sempre la veneta aristocrazia, Sagredo fece conoscere al suo amico l'imprudenza commessa, allontanandosi da un paese libero, nel quale i capi del governo avevano per lui tutta la deferenza, per mettersi in balìa di un principe giovine ed incostante, ed in paese ove tanto poteano i Gesuiti. Sarpi, politico profondo, andò anche più oltre, ed avendo inteso che Galileo divisava portarsi a Roma onde convincere i suoi avversari, previde che la tesi del movimento della terra diverrebbe in breve un affare di religione, e che il matematico del granduca sarebbe costretto a ritrattarsi.

Galileo ritornò a Firenze sulla metà di settembre 1610, e riprese le sue meditazioni con tal impegno, che a capo di qualche giorno avea scoperto le fasi di venere, cui fece conoscere agli astronomi sotto il velo di un anagramma. Poco poi annunciò notabili cangiamenti nell'apparente diametro e nello splendore di marte. A Padova aveva già scoperte le macchie del sole, che avea fatte osservare a Sarpi e ad altri sapienti. Proseguì siffatte osservazioni in Toscana, e nella dimora fatta in Roma la primavera del 1611 le fece notare a gran numero di persone e a molti cardinali desiderosi di

conoscere queste novità nel cielo, che i peripatetici ostinavansi a predicare incorruttibile.

Lo stupore generale che destò questa scoperta in tempo che tuttora si teneva che il cielo e le stelle mostransi ai nostri occhi quali essi sono, e la sensazione che produssero in Roma le dispute insorte intorno all' immobilità della terra non adottata da Galileo, suscitarono l'attenzione di alcuni influenti ecclesiastici, i quali temettero che quanto faceva loro osservare Galileo non fosse che una specie d'illusione poco conforme ai dogmi della Chiesa. Il cardinale Bellarmino si diresse a quattro Gesuiti, tra i quali Clavio, astronomo, onde aver il suo parere intorno a siffatte scoperte. La loro risposta, che venne pubblicata, fa conoscere che allora non si respingevano le nuove osservazioni. Galileo ritornò presto in Toscana coperto di gloria. Lasciava a Roma amici ed ammiratori, e l' accademia de' *Lincei*, che si proponeva un indefinito progresso in ogni cosa, ed adottato avea questo grand'uomo per guida: ma vi lasciò ben anco nemici invidiosi, ed un sospetto sordo e celato che dovea poco a poco allargarsi, e convertirsi finalmente in aperta persecuzione.

Probabilmente dopo il ritorno da Roma Galileo inventò il microscopio. Quest' istrumento di cui, per testimonianze alquanto posteriori, fu dato merito a Zaccaria Giovanni di Magdeburgo, e che Drebell avrebbe veduto nel 1619 in Inghilterra come cosa nuova, era stato costruito per lo meno sette anni prima da Galileo. Scrisse Viviani averne spedito nel 1612 uno al re di Polonia. Questa data venne contestata, ma varie opere pubblicate nel detto anno provano che il microscopio era conosciuto in Italia; onde l'anteriorità non potrebbe essere più disputata a Galileo. Sembra con tutto ciò che sol nel 1624 egli perfezionasse quest'istromento, e gli desse la forma che conservò per molto tempo.

Benchè bramasse soprattutto continuare le sue osservazioni astronomiche e compiere le opere già incominciate, Galileo fu repente distratto da' suoi lavori. Il granduca che favoriva le scienze, adunava con premura vari sapienti, per

sentirli discutere su punti di fisica e di filosofia. In una di tali unioni i peripatetici pretesero che la figura di un corpo immerso in un liquido influisse principalmente sulla facoltà sua di galleggiare. Galileo, che sino dalla gioventù si era occupato d'idrostatica, sostenne il contrario, e questa discussione diede origine al *Discorso sui corpi che galleggiano o si movono nell'aqua.* In questo libro, contro del quale si diressero amare ed ingiuste critiche, Galileo stabilì non solo la vera teoria dell' equilibrio dei corpi galleggianti, ma per rispondere agli avversari citò una quantità di fatti interessanti da lui osservati, e che spiegò coi veri principii della fisica. Lagrange ha dichiarato che in quest' opera Galileo dal principio delle celerità virtuali avea dedotti i principali teoremi dell' idrostatica.

Attaccato di quando in quando da Grazia, da Delle Colombe, da Coresio, e da Palmerini, ignoranti peripatetici, non conosciuti che in causa dell' illustre loro antagonista, Galileo non rispose direttamente. Castelli suo allievo ed amico, monaco cassinese, che aquistò giusta celebrità cogli scritti sull' idraulica, s' incaricò di una risposta, probabilmente scritta da Galileo. Questa polemica non gl' impedì i lavori astronomici.

Nell' opera sui corpi galleggianti avea già menzionata la scoperta delle macchie solari, dalle quali deduceva la rotazione di questo astro intorno al proprio asse; ed avea fatte conoscere le fasi di venere, il tempo in cui i satelliti di giove percorrono le orbite intorno a questo pianeta. Ma il gesuita Scheiner avendo fatte circolare tre lettere nelle quali si attribuiva la scoperta di esse macchie, Galileo rimise all' accademia de' Lincei la propria *Storia delle macchie solari*, che ritardata dai censori, non comparve che al principio del 1613. Nella prefazione, i Lincei riclamavano l'anteriorità a favor di Galileo, il quale a lor dire, avea mostre queste macchie a Roma a molte persone. Galileo in questo scritto esponeva le sue osservazioni, e ribatteva le erronee opinioni di Scheiner, che partendo dall' assioma ammesso nelle scuole, esser il sole un corpo compatto ed inaltera-

bile, aveva detto, che le macchie erano astri moventisi intorno al sole. La priorità di Galileo, stabilita colle prove le più convincenti, non si potrebbe porre in dubbio; ma quand'anche non fosse stato primo a scoprirle, avrebbe sopravanzati gli emuli per le importanti conseguenze che dedurne seppe riguardo alla costituzione fisica del sole ed alla sua rotazione. Galileo si astenne da ogni ipotesi sulla causa tuttora ignota di tale fenomeno: null'ostante quella sua opera merita ancora d'essere consultata dai dotti; e chiunque voglia ricercare la spiegazione di queste singolari apparenze, deve senz'altro leggere lo scritto di Galileo, il quale, mediante replicate osservazioni, ha saputo scoprir le principali circostanze della comparsa e del movimento di esse.

Galileo non poteva sì prontamente avanzare nella via della verità senza esporsi a gravi pericoli. Tormentati nelle discussioni scientifiche, i peripatetici ricorsero agli argomenti gelosi della religione. Si è detto che Galileo da qualche tempo aveva adottata la teorica del movimento della terra; e sebbene non avesse pubblicamente trattata questa opinione, non cessò di inculcarla a' suoi scolari ed amici. Finchè dunque si tenne nello stato d'ipotesi, non credette la Corte romana di prendervi parte; e quantunque essa professasse in generale contraria dottrina (1), fu concesso al cardinale De Cusa di sostenere il moto della terra, ed a Copernico di pubblicarne la teorica in un'opera al papa dedicata. Il pubblico, non essendo allora in grado di comprenderla, si atteneva a quella dell'immobilità della terra; e poichè mettevasi in ridicolo Copernico, perciò Galileo stette cheto alcun tempo. La Corte romana non aveva di che inquietarsi, e sprezzava tali impotenti tentativi: ma il filosofo toscano finalmente, al pari di tutti i grandi spiriti, spezzando il giogo della moltitudine, seppe col suo coraggio, col suo genio, coll'ardente suo amore per la verità riformare la generale opinione; ed avendogli il suo ascendente procacciato il consenso degli uomini di talento, il sistema di

(1) Bada bene: la Corte; non la Chiesa.

Tolomeo e la filosofia di Aristotele furono scassinati ad un tempo. Galileo si trovò allora esposto ad una di quelle persecuzioni, consuete a chiunque ha tentato la riforma della filosofia.

Già nel suo soggiorno a Padova aveva avuto a sostenere conflitti coi professori di quell'università e co' Gesuiti. La setta dei frati si era conservata neutrale, anzi in certe circostanze il novatore vi trovò appoggio. Così non fu in Toscana, ove i Medici, subordinati al pontefice ed al clero, aveano più volte sagrificati i propri interessi ed amici ai rancori di quelli. Cosmo II stimava Galileo, ma giovine come era, e circuito da persone attaccate all'antica filosofia ed al papa, non s'arrischiava di proteggerlo. Contuttociò, sinchè egli visse, la vera filosofia non ebbe a provare violente persecuzioni; ma lui morto, e durante la reggenza, Galileo dovette soffrire spiacevoli trattamenti, senza che il governo di Toscana abbia pensato a difenderlo se non con preghiere pusillanimi.

Abbenchè molti del clero avessero combattuto le dottrine di Galileo, siffatti furono attacchi isolati, e le sue scoperte vennero confermate da astronomi della stessa società di Gesù. Roma non poteva gustare tali novità (1), pure esitava a prender parte in una quistione che pareva puramente matematica; ma ben presto fu strascinata dai clamori dei partigiani della vecchia filosofia che erano ad un tempo gli uomini più infervorati nelle cristiane opinioni ed i più fermi sostegni della Chiesa (2). Pare che i primi sintomi della persecuzione religiosa si manifestassero in Toscana, e l'arcivescovo di Firenze, il vescovo di Fiesole ed il provveditore dell'università di Pisa ne furono promotori. È vero che il padre Foscarini, il padre Castelli e monsignor Ciampoli presero la difesa di Galileo, e che il cardinale Conti si mostrò indifferente intorno al movimento

(1) E perchè?

(2) Ciò che or ora si disse del Bellarmino smente queste calunniose insinuazioni e l'altro che qui infilza l'autore.

della terra ed all'ipotesi di Tolomeo; ma non andò guari che essendosi alcune corporazioni regolari pronunciate energicamente contro Galileo, tutto strascinarono colla loro violenza. Il padre Caccini predicò pubblicamente in Firenze contro il grande astronomo, proponendo che la geometria è arte infernale, e le matematiche dover essere bandite da tutti gli Stati quali fonti di eresie; e cominciava con queste parole di san Luca: *Viri Galilæi, quid statis adspicientes in cœlum*? L'ignoranza di questi sragionatori pareggiava il loro fanatismo. Non si cessava di ripetere il *terra in æternum stat* dell'Ecclesiaste, e lo *stetit sol* di Giosuè, mentre non si sapeva tampoco il nome dell'autore di cui si condannavano le dottrine. Galileo replicò, e ben poco si curò de'suoi oppositori. Nelle lettere che scriveva agli amici, e delle quali si diffondevano copie con somma prestezza, volea soprattutto provare che fino allora si erano male interpretate le sacre Scritture, e dimostrava con molta abilità, che, letteralmente spiegando il passo di Giosuè, il giorno sarebbe stato accorciato anzichè allungato. Queste teologiche dispute, nelle quali era assai pericoloso l'aver ragione, non fecero che irritare i suoi avversari, e si sa che di tutti gli scritti di Galileo, niuno ve ne ha che sia stato tanto severamente interdetto, quanto la lettera che diresse nel 1615 alla granduchessa Cristina, ove prendeva ad esame teologico la quistione. Questa lettera, pubblicata sol molto dopo, è un modello di dialettica, e regge al confronto delle *Provinciali*.

La Corte di Roma teneva dietro a queste controversie, e non voleva che l'interpretazione della Scrittura fosse abbandonata a secolari. Qui stava il punto, poichè non mancavano ecclesiastici favorevoli alla teorica del movimento della terra; ma tutti pretendevano ne spettasse alla Chiesa l'interpretazione. Tuttavia il cardinale Bellarmino, influente teologo, riteneva che il sistema di Copernico fosse contrario alla fede; e siccome, a malgrado delle assicurazioni, Galileo temea che il medesimo venisse condannato, per difenderlo recossi a Roma con lettera commendatizia del granduca.

Al suo arrivo trovò le cose avviluppate più che non si fosse immaginato. In una lettera che scrisse in principio del 1616 a Picchena segretario del granduca, accennava le calunnie contro lui sparse e la speranza di dissiparle. Speranza fallace! Malgrado le più belle promesse, i cardinali suoi protettori finirono un dopo l'altro ad abbandonarlo. I capi delle corporazioni regolari che l'avevano attaccato in Toscana, furono a Roma per compiere la loro opera, e benchè il padre Caccini, in un abboccamento con Galileo, abbiagli fatte scuse formali, ed ipocritamente fingesse voler seco riconciliarsi, non cessò di nascosto dalla persecuzione che dal pulpito aveva cominciata. Sostenuto dal principe Cesi, presidente all'accademia de' Lincei, Galileo, col soccorso del raziocinio e dell'esperienza, procurava dimostrare la verità del sistema di Copernico; ma la sua insistenza impetuosa e lo zelo acerbo pel trionfo della verità gli pregiudicarono. Il cardinale Orsini, l'unico che osò alzar la voce presso il pontefice per difendere questo sistema, fu freddamente ricevuto, e si giunse sino ad imporgli silenzio. Finalmente il 5 marzo del 1616, la congregazione dell' Indice proibì il libro di Copernico sino a che non fosse corretto, interdisse lo scritto del padre Foscarini in favore di Galileo, ed in generale tutte le opere dove venisse sostenuto il moto della terra.

Galileo non avea pubblicato alcun' opera su ciò, onde il decreto non poteva comprenderlo; ciò nulla meno si divulgò che il filosofo toscano avea dovuto ridirsi, e far ammenda. Per rispondere a tale vociferazione si fece rilasciare un certificato del cardinal Bellarmino, portante che Galileo non era stato in alcun modo condannato, ma gli si era notificata la decisione del papa emessa dalla congregazione dell'Indice, per la quale l'opinione del moto della terra era dichiarata repugnante alla santa Scrittura e che veniva perciò proibito il sostenerla.

Questa sentenza, emessa da uomini che niuna nozione avevano di astronomia (1), tolse Galileo d'ogni speranza.

(1) Ma che, come l'autore disse, aveano consultato persone di tale scienza.

Inoltre il papa così apertamente erasi dichiarato contro di lui, che il Guicciardini, ministro di Toscana a Roma, credette dover ragguagliare il granduca dei pericoli cui poteva esporsi proteggendolo. La lettera che su tal proposito ha scritto l'ambasciatore, è abbietta e curiosa. Discorso della condanna e delle circostanze che vi diedero luogo, diceva, il cielo di Roma esser pericoloso, massime «sotto un papa che ha in avversione le lettere ed i talenti, e che non può tollerare nè le novità nè le sottigliezze, di modo che ognuno cerca imitarlo, e coloro che appresero qualche cosa, se han senno, fanno parere di essere ignoranti per non suscitare sospetti e per evitare d'esser perseguitati». Soggiugne che il clero regolare in ispecie è nemico a Galileo, e che, fermandosi questi in Roma, potrebbe porre in imbarazzo il governo di Toscana che si è ognora fatto distinguere per la sua deferenza verso la Corte romana. Prega perciò il granduca di pregare suo fratello Carlo cardinale, a star lontano dai sapienti, e ripete che il Papa gli ama tanto poco che ognuno si studia di apparir ignorante, e qual pericolo sarebbe pel nuovo cardinale a prendere Galileo in protezione.

Il papa, del quale Guicciardini fece un tale ritratto, era Paolo V. Galileo che persistette, dopo la sentenza contro Copernico, a dimorare in Roma ed a sostenere il moto della terra coll' ardore della verità, avrebbe forse pagata cara la sua insistenza se il granduca non si fosse risolto di sottrarlo ai pericoli. Una lettera fattagli scrivere dal proprio segretario, e nella quale i suoi nemici non erano risparmiati, fece risolvere finalmente Galileo a ritornare in Toscana.

Galileo rinnovò allora le proposizioni fatte nel 1612 al re di Spagna relativamente alla determinazione delle longitudini sul mare col sussidio dei satelliti di giove; ma dopo un vent'anni di trattative, dovette convincersi che non si capiva il suo metodo: nè meglio riuscì coll' Olanda.

La sentenza dell' inquisizione e l'odio di cui era oggetto, non fecero che fortificare la sua inclinazione a non pubblicare le sue invenzioni, limitandosi a comunicarle agli amici per lettere, che tosto venivano copiate e sparse in tutta

Europa. La comparsa di tre comete nel 1618 non poteva che fornire al suo spirito un oggetto di meditazioni; ma trovandósi allora indisposto, nè volendo esporsi a nuovi intrighi, si limitò a far conoscere le sue idee a diversi amici, tra i quali Mario Guiducci, console dell'accademia di Firenze. Guiducci pubblicò una dissertazione sopra le comete, nella quale si criticava il padre Grassi gesuita, che in un suo opuscolo intorno allo stesso oggetto non aveva citato Galileo riguardo alle ultime scoperte astronomiche. Questo attacco contro una potente corporazione religiosa fece tremare, e con ragione, i suoi amici. Grassi rispose, e andò a cercare il maestro dietro lo scolaro. Allora Galileo, tuttochè malato, scrisse in risposta il *Saggiatore*, che, seguendo il regolamento dell'accademia dei Lincei della quale egli era principale ornamento, fu stampato a Roma per cura di detta società. Grassi irritato, rispose per le belle, e vedendosi a fronte un avversario qual forse mai altri n'ebbe in scientifica polemica, non mancò per vendicarsi di suscitargli altri nemici.

Il discorso del Guiducci e il *Saggiatore* tendono a rigettare l'asserzione degli antichi filosofi, in ispecie d'Aristotele, intorno alle comete, e a dimostrare più probabile l'opinione che siano pure apparenze, prodotte da esalazioni emesse dagli astri, sparse nell'atmosfera ed illuminate dal sole, e che non se ne saprebbe determinare la distanza dalla terra col mezzo delle parallassi, prima di aver dimostrato che non sono esse comete fenomeni di posizione dell'osservatore, come l'arcobaleno. Sebbene Galileo camminasse sempre guardingo in fatto d'ipotesi, si vede che preferiva questa. Per verità, all'epoca dell'apparizione delle tre comete del 1618, mancavano i fatti, e la sua salute l'aveva obbligato a riportarsi ad osservazioni altrui, le quali soltanto decidere potevano la questione. Oramai questa opinione era stata ammessa da Rotmann, astronomo del langravio d'Assia-Cassel ed amico di Tycho Brahe, e da Snellio, matematico olandese, distinto per la scoperta della vera legge della refrazione; dipoi fu sostenuta dal celebre astronomo di Danzica Evelio, e adottata dal Cassini, per poi abbandonarla.

Il *Saggiatore* non è opera dogmatica, ma scritto polemico steso con inimitabile talento; donde il risentimento del Grassi. I Gesuiti, la cui animosità verso Galileo s'accrebbe viepiù in conseguenza di tale polemica, fecero i massimi sforzi onde far proibire quest'opera in grazia di una citazione della bibbia; ma non vi riuscirono. Anche dopo perduto l'interesse di circostanza, il *Saggiatore* conserva particolare attrattiva, riscontrandosi nel suo autore il profondo pensatore, il grande scrittore e l'uomo di spirito. Pieno di osservazioni fisiche d'alta importanza, contiene dottrine filosofiche che si attribuirono poi a Cartesio, e basti citar quel principio sì celebre nel cartesianismo, che le qualità sensibili non esistono nei corpi ma in noi.

La pubblicazione del *Saggiatore* è stata ritardata da diverse circostanze, e quando nel 1623 stava per uscire, i cardinali avevano eletto papa il Barberini, che assunse il nome di Urbano VIII. Tre anni prima il Barberini aveva composto versi latini in onore di Galileo, del quale si mostrò sempre amico: onde i Lincei dedicarongli il *Saggiatore,* e Galileo s'affrettò di recarsi a Roma onde felicitare il nuovo capo della cristianità, che bene lo accolse, fecegli de' presenti, e promise a suo figlio una pensione che tardò alquanto. Ritornato Galileo a Firenze, il papa trasmise al granduca un breve, che conteneva molti elogi sul sapere e la pietà del toscano filosofo.

Questo viaggio ebbe un altro scopo per Galileo. Comunque obbligato al silenzio in forza della condanna del libro di Copernico, non avea mai cessato di sostenere il moto della terra, e da qualche tempo preparava un'opera intorno a siffatta materia. La nomina del Barberini lo colmò di speranze: durante la sua fermata a Roma, più volte toccò questo fatto, studiandosi di chiarire che il movimento della terra non fosse un' eresia. Ottenne buone parole, ma nulla più. Di ritorno a Firenze si applicò principalmente a terminare l'opera, nella quale voleva esporre le proprie idee su tal proposito. Per mantenere il papa nelle buone disposizioni, e conciliarsi i cardinali, fece due altri viaggi a Roma

nel 1628 e nel 1630. Nel primo presentò alla censura il manoscritto del suo *Dialogo sopra i due grandi sistemi del mondo*, titolo dell' opera che aveva allora terminata, e che, giusta il solito, sarebbesi stampata a Roma per cura de' Lincei, se la morte del principe Cesi non fosse stato il segnale dello scioglimento di quell' illustre società (1). Il manoscritto fu esaminato più volte dal maestro del sacro palazzo e da diversi censori, che corressero il testo in vari luoghi; si dice che anche il papa lo abbia letto e altresì corretto; finalmente l'opera fu approvata, e se ne permise la stampa; ma dopo la morte del Cesi era sopraggiunto un altro ostacolo ben maggiore. Il papa avea fatti stabilire cordoni sanitari alle frontiere de' suoi Stati contro un contagio allora dominante nella Toscana; e Galileo, non potendo trasferirsi a Roma, onde sopravvegliare la stampa della sua opera, ottenne di farla stampare a Firenze, ove comparì nel 1632, nuovamente approvata dai vari censori e dall' inquisizione di Firenze. In tale occasione avvenne ciò che si è poscia spesso rinnovato dai censori incaricati di esaminare un libro; l'approvarono senza accorgersi quanto repugnasse alle idee che volevano proteggere. Interlocutori di questo dialogo, diviso in quattro giornate, erano gli amici di Galileo, Sagredo e Salviati, del quale compiangeva la perdita, ed un peripatetico chiamato Simplicio. Tutti gli argomenti in favore del moto della terra sono proposti da Salviati o da Sagredo, e confutati da Simplicio. I primi due ragionano per eccellenza; e sempre, sul punto di abbattere il debole loro avversario, finiscono per cedere non ostante la incontrastabile loro superiorità. Questo risultato, che desta meraviglia nel lettore, facea presagire quel potere occulto ed irresistibile che impera fin anche sulla logica e sul raziocinio. Avvi in tutto ciò grand' arte e finezza; quindi non è a meravigliarsi se i censori non la compresero. Sembra però che più di tutto gli abbia decisi a dare la loro approvazione l'*avvertimento ai lettori*, ove si dà gran lode all' editto pubblicato anni prima da Roma, e si dice voler dimostrare che non pro-

(1) No. Ella sussiste anche oggi.

venne da ignoranza, attesochè in quella città già prima si disputasse di tali materie con cognizione di causa; giacchè non vengono di là soltanto dogmi per salute delle anime, ma anche ingegnose scoperte per innalzare lo spirito.

Questo Dialogo non contiene solamente l'esame dei due sistemi astronomici di Copernico e di Tolomeo, ma vi si trovano ben anche le basi della dinamica: per incidenza vi si tratta di una quantità di fenomeni, da Galileo per la prima volta osservati, e dai quali egli deduce nuove conseguenze. È questa una critica vittoriosa di tutti i vecchi sistemi della filosofia naturale; perciò non devesi far meraviglia dell'immenso effetto che ha prodotto, e della collera dei peripatetici. I più gran dotti di quel tempo si affrettarono a congratularsi con Galileo per questo dialogo, che suscitò tante dispute e contro il quale i partigiani delle antiche dottrine pubblicarono tante scritture. Questi elogi, queste discussioni che erano tuttavia un trionfo, irritarono viepiù gl'intolleranti religiosi, che non tardarono a far noto alla Corte di Roma il pericolo di questo libro.....

(Tralasciansi le particolarità della persecuzione, già da noi esposte nel Racconto).

Il coraggio di Galileo non si smentì nella persecuzione, ed appena scarcerato e giunto a Siena, riprese i lavori, e nei cinque mesi che vi si fermò, proseguì le sue indagini sulla resistenza dei solidi; ma ciò che ha scritto su tale argomento si è perduto. Egli potè credere che i suoi nemici si calmassero alquanto, allorchè sul finire dell'anno ottenne dal papa d'abitare vicin di Firenze una casa di campagna che gli venne fissata per prigione; ma il rigore non tardò a rinnovarsi, poichè avendo sollecitato di trasferirsi in città, od almeno di ricevere gli amici, ebbe l'ordine di astenersi omai da qualsiasi domanda, sotto pena di essere rimesso a Roma nella prigione del santo Uffizio. Tale risposta, che gli fu spedita lo stesso giorno in cui i medici gli annunziavano che quella tra le sue figlie che l'aiutava a sopportare le sue disgrazie non aveva più che qualch'ora da vivere, lo costernò; nullameno oppresso dall'età, dai dispiaceri, dalle malattie, dedicò gli

estremi del suo vivere a nuove opere e meditazioni; e quantunque sul finire del 1637 avesse perduta del tutto la vista, indebolita oltremodo dopo la sua condanna, non cessò dal dettare scritti mirabili, e dal formare allievi, quali Torricelli e Viviani, che ne ereditarono la gloria e continuarono le scoperte.

In balìa alle sciagure, tutto ad una volta lo opprimeva. In famiglia provò una lunga serie di disgrazie; suo figlio, pel quale fatti avea grandi sacrifizi, viveva sregolatissimo; egli languiva nel ritiro d'Arcetri, ed il granduca che vi si recava a visitarlo, non ardiva permettergli di uscire dal circolo prescrittogli dall'inquisizione, e si faceva chiedere ripetute volte qualche fiasco di vino, utile alla salute dell' illustre vecchio, e che gli era stato promesso. I frati lo perseguitavano senza tregua, nè gli volevan permettere la stampa d'alcuno scritto; ovunque spediva egli le sue opere, giungeva un ordine da Roma per impedirne la stampa. Indarno gli spiriti illuminati di tutti i paesi si maneggiavano per lui (1). Gli oppressori erano troppo potenti, e niuno valeva contro di loro. Fra le voci che si spiegarono allora in favore della verità, la Francia può vantarsi di essere stata delle più illustri e delle più coraggiose; ma vi era pericolo anche in Francia a prendere le difese di Galileo, perchè Richelieu si era pronunciato contro il moto della terra, e volle far proscrivere questa dottrina dalla Sorbona. Ciò nullameno Gassendi non temette adottare le dottrine del gran cieco di Firenze; Mersenne tradusse i suoi scritti, e li pubblicò con giusti elogi all'autore. Carcavi, che divenne in seguito bibliotecario di Luigi XIV, si accinse a dar un' edizione delle opere di lui. Diodati, avvocato nel parlamento di Parigi, autore di una traduzione della bibbia che ebbe molto grido, non cessò di prendere pubblicamente le sue difese. Il conte di Noailles s' incaricò di far stampare i *Discorsi*, *e dimo*-

(1) Declamazione che non ha verun fondo di positivo, come l'adulazione che siegue: e nelle quali l'autore smentisce le sue diatribe con fatti.

strazioni matematiche sopra due nuove scienze, opera immortale che pienamente giustifica il suo titolo, perchè vi si trovano per la prima volta i veri principii della scienza del moto, e che non ha potuto venir in luce se non per essere stato il manoscritto sottratto all'autore. Di tutti gli amici però di Galileo, non mostrò alcuno tanto coraggio quanto Peiresc (1), celebre magistrato, animato da zelo pel progresso di tutte le umane cognizioni, che aveva unite in ogni parte dello scibile mirabili raccolte, disperse poi o trascurate. Aveva egli in sua gioventù viaggiato l'Italia, e si era trattenuto in Padova per intervenire alle lezioni di Galileo; quivi conversando con uomini eruditi, Aleandro, Pignorio, Pinelli, era diventato uno dei più appassionati suoi ammiratori. Tornato in Francia, Peiresc tenne con tutti i dotti di Europa una corrispondenza, che divenne uno dei letterarii monumenti più importanti del XVII secolo, e che trascurata per molto tempo, forse finirà per scomparire, senza che siasi profittato del tesoro che racchiude. Quando Peiresc venne a sapere che il più illustre de' suoi amici era perseguitato, si rivolse al cardinale Barberini, particolar sua conoscenza, onde pregarlo d'ottenere dal papa, che almeno morir si lasciasse in pace l'autore d'immortali scoperte. Le raccomandazioni di magistrato sì rispettabile per talenti come per carattere, d'un uomo pio e sinceramente attaccato alla cattolica religione, che si esternava con sì nobile franchezza, sembrava far dovessero viva impressione sullo spirito di Urbano VIII, che lo conosceva, e che aveva per esso molta stima: ma appena gli si rispose. Inutilmente Peiresc prediceva francamente, e con rimarcabile precisione, che una tale persecuzione sarebbe una macchia pel pontificato di Urbano VIII, e che la posterità la paragonerebbe alla condanna di Socrate. Galileo, benchè divenuto cieco, fu obbligato di vivere i suoi ultimi giorni relegato in una campagna, lontano da ogni consolazione, non permettendoglisi di ricevere neppure i

(1) E il Castelli, frate, toscano, in Firenze, che andava a fargli continua compagnia?

suoi amici, nè di scrivergli, tremando persino di comunicare a chicchessia le sue scoperte, per timore di cadere negli agguati del tribunale dell'inquisizione (1). Nè la sua cecità, nè la sua vecchiaia, nè i rigori della Corte romana non giunsero a distorlo un istante dalle profonde e fertili sue meditazioni, e dall'animare i suoi allievi all'investigazione di quella verità, la quale, per testimonianza ben anco dei suoi nemici, egli predicava con efficacia irresistibile, e di cui fu martire. Ove si trova mai altro esempio, dacchè il mondo è mondo, d'un uomo curvato sotto il peso degli anni, cieco, attorniato da persecutori, ed a fronte di tutto ciò, capace di pubblicare i suoi discorsi e le sue dimostrazioni matematiche, delle quali Lagrange ha detto che vi voleva uno straordinario genio per comporle, e che non si potranno mai quanto basta venerare? Quando l'8 gennaio 1642 questo vecchio illustre scese nella tomba, la sua gloria poteva sfidare la rabbia de' suoi nemici, poichè se anche si fosse trascinata la sua salma nel pubblico letamaio, come lo si voleva a Roma (2), e che le sue opere tutte distrutte si fossero, come si tentò, l'opera del suo genio non poteva più perire; egli aveva creata la filosofia naturale; gli uomini avevano da lui imparato come studiare la natura; infine lasciava una fiorita scuola, composta di allievi idolatri della memoria di lui, ed imbevuti de' suoi precetti, che non ebbero che a seguire le gloriose sue orme per rendersi celebri. Dalle ceneri di Galileo naque in breve quella società, che immortale si rese sotto il nome di accademia *del Cimento*.

In generale si sa che Galileo inventò il termometro, il compasso di proporzione, il microscopio; che sopra una vaga indicazione inventò e perfezionò il telescopio, e che pel primo indirizzando verso il cielo siffatto potente stromento, ha scoperto i satelliti di giove, le fasi di venere, le macchie e la rotazione del sole, le montagne e la librazione della luna;

(1) Seguita sempre lo svillaneggiar l'Italia per alzar Francia: e chi scrive è italiano!

(2) Abietta quanto assurda calunnia.

che dopo scoperto l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, applicò quest'osservazione alla misura del tempo ed alla musica, siccome applicò l'osservazione sui satelliti di giove a determinare le longitudini in mare; che ha stabilite le basi dell'idrostatica, creata la dinamica, dimostrando la teoria della caduta dei corpi, ed applicato il principio delle celerità virtuali al calcolo degli effetti delle macchine. Questi fatti sono riportati dai biografi, ed accennati in tutte le storie letterarie: ma dai medesimi non si desume che Galileo si fosse occupato di tutte le parti della filosofia naturale, che avesse composto speciali trattati sopra l'ottica, sopra l'urto dei corpi, il magnetismo, il movimento degli animali, e che, se queste opere andarono perdute, se ne trova la sostanza negli altri suoi scritti. Sol nel leggere le opere che ne rimangono, si può avere un'idea della penetrazione del suo spirito e della sagacità colla quale sapea dedurre dai più comuni fenomeni conseguenze singolari ed inaspettate. Asserendo che il più bello di tutti i libri è la natura, e che chi l'esamini è certo di scoprire la verità, Galileo nulla negligeva di ciò che gli si affacciasse. Un pezzo di legno abbandonato in un angolo dell'arsenale di Venezia, un grappolo d'uva che il sole faceva maturare in un campo, una lampada che il vento faceva dondolare, un istromento col cui sussidio un giovine scivolava lungo una corda, gli porgevano materia ad utili e profonde meditazioni. Dobbiamo essergli grati di aver conservato memoria di tali prime osservazioni; d'aver dimostrato per quale accidente vi fosse ad un tratto indotto, poichè le sue filosofiche indagini interessano non solamente al più alto grado, e tranquillano lo spirito colla facilità, ma ben anche salvano dal credere alla fatalità che sembra presiedere alle maggiori scoperte; ed inoltre se ne possono ricavare utili esempi del metodo d'inventare e della grand'arte di osservare. È vero che, posta da canto la perfezione dello stile, le opere di Galileo, quando si leggono con particolare attenzione, non sembrano nulla offrire di straordinario, tanto si riscontrano semplici e chiare; ma in ciò sono ammirabili, perchè, composte in tempo che si ammettevano le cause

ignote, e sempre si ragionava *a priori*, vanno per logica così semplice e per tanto giusta applicazione dei principii del senso comune alla filosofia naturale, che si giudicherebbero di qualche illustre moderno, anzichè di un uomo circondato da tenebre ed obbligato a lottare senza tregua contro errori vittoriosi. Solo riportandosi all'epoca sua, e confrontando i suoi scritti con quelli degli emuli, si può comprendere come la semplicità che li distingue fosse allora difficile, come quelle verità sì divulgate oggi, fossero allora nascoste e sublimi. Oltrechè molte osservazioni che egli consegnò ne'suoi scritti, e che passarono quasi inosservate, servirono più tardi ad altri saggi come basi d'importanti teorie.

Ancorchè Galileo considerasse le matematiche come un istromento proprio soprattutto a misurare i naturali fenomeni, ed investigare le cause produttrici, ciò nullameno, anche come geometra, si pose a capo de' suoi contemporanei. Non avesse fatto altro che determinare la curva iperbolica descritta da un corpo che non segue cadendo la linea verticale, questo sarebbe bastato per assicurargli l'immortalità. Ma Galileo aveva inoltre trovato il *calcolo degli indivisibili*, e sebbene pubblicate non abbia le sue ricerche su tal proposito, è certo che precedettero quelle del Cavalieri, cotanto celebrato pe' suoi lavori intorno a tal materia; e sol le persecuzioni gl'impedirono di compiere l'opera che da gran tempo preparava sopra gli indivisibili. Aveva anche principiato ad occuparsi del calcolo delle probabilità. Cercando risolvere un problema che s'innesta alla divisione dei numeri, aveva distinto molto a proposito *le disposizioni* dalle *combinazioni*, e si scorge dalle sue lettere, che molto erasi occupato della delicata quistione e non ancora risolta, sul modo di calcolare gli errori in ragione geometrica, od in proporzione aritmetica; questione che tocca ugualmente il calcolo delle probabilità e l'aritmetica politica.

Quanto alle matematiche applicate, nella fisica fece tante ingegnose osservazioni, che indarno si tenterebbe numerarle: qui un ritrovato per determinare il peso dell'aria; là indagini intorno al calore radiante, che, egli dice, attraversa

l'aria senza riscaldarla, e che è diverso dalla luce, della quale non crede l'istantanea propagazione. Il suo metodo di valutare la coesione dei corpi, l'osservazione col cui sussidio determina il rapporto delle vibrazioni, nel renderle sensibili mediante l'intersecazione delle onde che si formano alla superficie di un liquido, egualmente che le idee intorno al magnetismo terrestre e alla forza con cui i corpi agiscono gli uni sugli altri, sono degne di osservazione. Scoperto questo fatto, così importante per spiegare la formazione del nostro sistema planetario, che gli astri che lo costituiscono s'aggirano nel senso medesimo con cui s'effettua la rotazione del sole intorno al suo asse, rotazione della quale a lui pure è dovuta la scoperta, egli aveva anche considerato il movimento che fa la terra in unione della luna intorno al sole, come simile a quella che farebbe intorno ad un centro fisso un pendolo di lunghezza variabile. Chi sa fin dove sarebbe giunto in materia di cognizioni sul sistema del mondo, e quanto arricchito più ancora avrebbe i rami tutti della fisica e della filosofia naturale, se non si fosse compresso il volo del suo genio? Queste idee ingegnose, come germi fecondi, si sono distrutte cogli scritti del gran filosofo (1).

Eppure Galileo ci si presenta come uno degli spiriti più vasti e sublimi che sia dal cielo sopra questa terra disceso. Grande astronomo e gran geometra, creatore della vera fisica e della meccanica, riformatore della filosofia naturale, fu ad un tempo uno dei più illustri scrittori d'Italia, ed obbligò i suoi emuli a convenire, che si può essere ad una volta geometra e uomo di spirito; poeta festevole ed autore comico, pieno di estro e di sale, compose come Torricelli alcune commedie che è torto il non aver mai pubblicate; si illustrò nella teoria e nella pratica della musica come nell'arti del disegno; fu il modello e il principe dei dotti del XVII secolo, di Torricelli, di Viviani, di Redi, di Magalotti,

(1) Dei quali si sa, al contrario, che la più parte sussiste, e ognuno potè consultarli nella biblioteca Palatina del granduca, donde fra non molto usciranno a stampa.

di Rucellai, di Marchetti, che da lui appresero a far camminare di fronte e con egual fortuna le scienze e le lettere, ed applicarono i precetti loro a tutte le parti delle umane cognizioni.

G. Libri, *Histoire des sciences mathématiques en Italie.*

(OO) pag. 581.

Cesalpino.

Il trattato di Cesalpino è diviso in sedici libri; il primo è consacrato a sviluppare la conformazione de' vegetali, ed ivi posò le basi dell'anatomia e della fisiologia vegetali. Occorrono in esso, dice Du Petit Thouars, molte idee, la cui verità non fu riconosciuta che lungo tempo dopo. Fece conoscere con molta sagacità la struttura dell'interno dei semi, cui paragona alle uova degli animali: siffatta idea racchiude la famosa proposizione *omnia ex ovo,* sviluppata poscia da Harvey. Il vanto di averla indicata primo non appartiene nè all'uno nè all'altro, ma sì ad Empedocle, che annunziata l'aveva sin dalla più alta antichità. Quantunque in generale sembri che Cesalpino nieghi il sesso alle piante, nullameno lo riconosce in molte occasioni, e s'accorda perfettamente coi botanici del nostro secolo, dando il nome di maschi agli individui sterili che portano gli stami, e di femmine a quei che portano i frutti; malgrado di ciò, l'uso contrario è lungo tempo prevalso. Egli fece conoscere con esattezza gli organi interni delle piante: tenne la vitale loro forza risiedere nel midollo, ch'egli considerò come il loro cuore e la sorgente del frutto, mentre le altre parti del fiore, cui ottimamente distingue, provenivano dal legno e dalla scorza; dimodochè, secondo lui, il fiore non era che un'espansione delle parti interne. Linneo ha adottata questa idea, sviluppandola nelle dissertazioni che portano il titolo di *Prolepsis plantarum.* Qualunque sia l'importanza che Cesalpino accordava al midollo, tenne però non fosse necessario alla vita degli alberi che nei primi momenti dell'esistenza loro. Gli altri quindici

libri offrono altrettante classi particolari, nelle quali disposte sono le piante che descrive; e sono fondate, 1° sulla considerazione della durata come alberi o come erbe; 2° sulla situazione della barbicella nelle sementi; 3° sul numero dei semi ne' frutti o nelle loro cellette; 4° sulle radici; 5° sull'assenza de' fiori e de' frutti. Esse classi sono suddivise in quarantasette sezioni e queste in novecentoquaranta capitoli, alcuni de' quali contengono alcune generalità sulle classi e le sezioni, e sovente sul carattere di gruppi importanti, riconosciuti oggi come famiglie naturali. Ogni capitolo porta per titolo il nome d'una pianta e ne contiene la descrizione; talvolta è sola, più sovente ve n'ha altre che hanno relazione con essa, come specie con generi; ma non abbastanza generali per poter tenere tali capitoli per generi, come sono stabiliti dai botanici dei tempi nostri. Essi sono terminati da dotte discussioni sui nomi degli antichi, di Teofrasto e Dioscoride presso i Greci, di Plinio presso i Romani, dei quali si scorge aveva profonda cognizione. Tale opera dovea condurre ad una felice rivoluzione nella botanica: ma niuno allora volle seguirlo nel cammino segnato, temendone le difficoltà; egli si era di troppo lasciati addietro i suoi contemporanei. Gaspare Bauhin afferma in una lettera particolare, ch'egli aveva avuto il disegno di distribuire il *Pinax* secondo il metodo di Cesalpino; ma confessa che non lo comprendeva abbastanza. Inoltre era costume di vedere le opere di botanica adorne di figure più o men bene eseguite, e Cesalpino le aveva sbandite dalla sua. Egli ebbe un torto più reale, quello di non esporvi la concordanza della nomenclatura degli autori che l'avevano preceduto e de' suoi contemporanei. Fa conoscere le piante per nomi che sono suoi particolari, ed ordinariamente nomi volgari in alcuni paesi d'Italia, principalmente nella Toscana; onde fu malagevole il determinare le piante di cui parla, e Gaspare Bauhin, che ciò intraprese nel suo *Pinax*, si è sovente ingannato. Per la stessa ragione non si può determinare il giusto numero delle specie, di cui fa menzione nell'opera sua; quei che lo portano ad ottocento, non hanno contato che le prin-

cipali, giacchè ammontano a millecinquecentoventi secondo Haller . . . . . .

Nella prefazione, piena di osservazioni nuove e filosofiche che annunziano un ingegno superiore al secolo, in una pagina concentra i principii e pone le basi su cui debbono essere stabiliti i metodi ed i sistemi di botanica; tutti i vantaggi che se ne possono trarre, nel cui numero mette la conoscenza delle proprietà delle piante, che si può dedurre conformemente alle loro affinità o alla somiglianza delle loro forme esterne. Malgrado i lavori intrapresi poscia su tale argomento, non si è potuto aggiunger nulla d'essenziale a tale schizzo; dimodochè se di tutte le sue opere ci fosse rimasta questa pagina sola, basterebbe ad assicurarne per sempre la gloria.

(PP) pag. 591.

Scoperta della circolazione del sangue.

A Fabrizio di Aquapendente, professore a Padova, si attribuisce a buon dritto la scoperta delle valvole delle vene; poichè, quantunque alcune sieno descritte anche da Berenger, ed altre osservazioni abbiano fatto Silvio, Vesalio ed altri anatomici, Falloppio stesso avea su questo punto fatto retrocedere la scienza col negare che esistessero, e nessuno avea generalizzato la scoperta prima che Fabrizio il facesse nelle sue lezioni pubbliche dal 1524, poi nel trattato *De venarum ostiolis* comparso nel 1603. Come la scoperta di Harvey, fu questa attribuita a frà Paolo Sarpi; ma le due supposizioni sembrano egualmente destituite di fondamento.

Secondo Galeno, e la comune dottrina degli anatomici formati su' suoi scritti, il sangue arteriale fluisce dal cuore alle estremità, e ritorna pei condotti medesimi, mentre il sangue venoso è spinto nell'egual modo al fegato, donde parimenti è respinto. Fu detto a ragione che scopre chi prova; nè v'è bisogna più odiosa, o ragionar più sofistico, che il voler rimpicciolire la gloria de' grand' uomini col

dissotterrare in opere anteriori qualche passo ambiguo od isolato, per disgradare l'originalità de' veri istitutori del genere umano.

In questo spirito è dettata l'opera di Dutens *Origine des découvertes attribuées aux modernes*. Deesi giustizia a quelli che in una scienza qualunque elevarono idee generali, quand'anche non le abbiano proseguite; ma nol si faccia a scapito di quei che, per lo più senz'aver cognizione degli anteriori, dedussero i principii medesimi dal ragionamento e dall'osservazione, e ne derivarono conseguenze importanti. Pascal cita un'arguta osservazione di Montaigne, doversi chiamar sempre alla prova un uomo che dice una cosa buona, perchè spesso si troverà ch'e' non la comprende. Chi è geloso della filosofia moderna, accoglie volentieri questi indagatori dell'antichità oscura, come Dutens, che son sostenuti da tutti gl'invidiosi, dalla gente di mala fede, dalla turba irriflessiva. Riguardo al punto in quistione, i passi che Dutens citò d' Ippocrate e Platone han aria d' indicare una vera circolazione colle espressioni περιοδὸς e περιφερομενου αἱματος: ma altri, e massime un di Nemesio su cui si fa fondamento, non esprimono che il flusso e riflusso del sangue, che supponeasi prodotto dalla contrazione e dilatazione del cuore. Al modo stesso restò ingannato Coleridge da alcune linee di Giordano Bruno, ove credette veder descritta la circolazione del sangue, mentre esprimono solo il suo andar e venire, movimento che poteva esser prodotto dal sistema medesimo de' vasi.

La scoperta attribuita ad Harvey consiste in ciò, che le arterie comunicano colle vene, e che il sangue tutto ritorna al cuore per questi ultimi vasi.

Oltre questa circolazione generale o *sistematica*, un'altra se ne fa, che chiamasi polmonare, in cui il sangue è portato da certe arterie traverso i polmoni, e reso da vene corrispondenti, prima d'essere mandato nel sistema sanguigno generale; in modo che percorre una doppia serie di vasi ramificati, ciascun de'quali parte dal cuore e al cuore riesce, ma non dal medesimo lato: il lato sinistro di quest'organo,

che, per la cavità detta *ventricolo*, spinge il sangue arteriale nell'aorta, e per un'altra cavità che chiamano *orecchietta*, riceve dalle vene polmonari quello che traversò i polmoni, è separato per un solido setto dal lato destro, che per cavità somigliante riceve il sangue da tutte le vene, eccetto quelle de'polmoni, e lo getta nell'arteria polmonare. Non è dunque esatto il dire *circolazione polmonare*, non essendo che una sola circolazione di tutto il corpo.

L'opera di Serveto *Christianismi restitutio*, eccitò l'attenzione del mondo letterario, non solo per la sciagurata sorte che trasse addosso l'autore, e per l'estrema sua rarità, ma per un passo notevole, nel quale si pretese che egli avesse descritto la circolazione del sangue; e n'appare senza alcun dubbio che Serveto conoscea chiaramente la circolazione polmonare, e l'ossidazione del sangue ne'polmoni; ma qualche anatomista pensò ch'egli non avesse compreso il tornare del sangue per le vene all'orecchietta dritta del cuore (Vedi HALLAM IV. 42).

Portal nell'*Histoire de l'anatomie* t. I, p. 373 riporta un passo di Levasseur (*Vassæus*), donde parrebbe aver questi preveduto la circolazione; ma chi ben guardi, scorge che, come Galeno, egli credeva la tramezza del cuore fosse perforata, e per quei fori comunicassero il sangue e lo spirito. Sprengel nella *Storia della medicina* non ne fa pur cenno.

Andres (*Origine e progressi d'ogni letteratura* tom. XIV. pag. 37) sostenne i diritti d'un veterinario spagnolo detto Reina, che in un libro stampato nel 1552, ma di cui pare fosse un'edizione anteriore (*Libro de maniscalcheria hecho y ordinado por F. de la Reyna*), in poche parole ma chiare, almen nella traduzione italiana dell'Andres, afferma che il sangue scorre in circolo tutte le membra. Io non so che questo libro sia stato veduto da altri, e sarebbe ad esaminar l'originale, giacchè altri parvero conoscere la verità, senza però coglierla davvero.

È generale opinione che Serveto non conoscesse che la circolazione polmonare; e Portal più volte restringe a ciò la scoperta di esso, nè Sprengel dubita ch'e' sia passato più

oltre. Andres (tom. XIV. pag. 138), che per vero non è un'autorità medica, ma conosceva i libri di medicina, ed era parzialissimo pe'suoi compatrioti, dice altrettanto. Se qualche scrittore si espresse in maniera più generale, convien dire non distinguesse le due circolazioni. Tutto ciò che in Serveto si riferisce alla circolazione, può compendiarsi così: 1° Il cuore trasmette per via delle arterie e del sangue da esse contenuto, un principio vivificante alle vene anastomosanti; 2° questo principio vivente vivifica il fegato e il sistema venoso in generale; 3° il fegato produce il sangue stesso, e lo trasmette per mezzo delle vene alla cava del cuore per ottenere il principio vitale per mezzo della piccola circolazione, che Serveto pare comprenda perfettamente.

Se così intendasi questo passo, tutto il movimento del sangue *implicato* è quello che, movendo dal fegato, reca il sangue al cuore per la vena cava, e quel della piccola circolazione. Serveto pare ad un punto di scoprire la circolazione, ma le sue idee sulla trasmissione dello *spirito vitale* stornarono l'attenzione di lui da questo gran *movimento* del sangue stesso, scoperto da Harvey. È chiaro che la quantità del sangue mandato al cuore dall'elaborazione dello *spirito vitale*, non è, secondo Serveto, che quello fornito dal fegato alla vena cava inferiore. Ma il sangue così introdotto vien da lui rappresentato siccome regolarmente eseguisca la circolazione pei polmoni.

Par singolare che Serveto, sapendo bene che la divisione del cuore, *paries ille medius* com'e' lo chiama, fu scoperta da Berenger e confermata da Vesalio (quantunque il grosso degli anatomici restasse ancora un pezzo colla perforazione di Galeno) e in conseguenza che doveva esistere qualch'altro mezzo per rendere il sangue della parte sinistra del cuore alla dritta, non abbia compreso la necessità d'un sistema di vasi per mantenere questa comunicazione.

Realdo Colombo conosceva senza dubbio la circolazione polmonare, e parlando della sua scoperta, dice che nessuno ancora aveva osservato o messo in iscritto questo fatto. Aranzo, secondo Portal, descrisse la circolazione polmonare ancor

meglio che Colombo: Sprengel al contrario pretende non l'abbia punto descritta. Certo è, che Colombo non conosceva la circolazione *sistematica*; non si comprende in qual modo distribuisse il sangue, ma perchè egli credeva esistesse un passaggio fra i ventricoli del cuore, è probabile, benchè nol si deduca dalle sue parole, supponesse che il sangue ossidato fosse ricondotto per questa via.

Il passo notevole in Colombo (*De re anatomica* lib. VII, p. 177 ed. del 1559), che non trovo in Portal nè in Sprengel, è siffatto: *Inter hos ventriculos septum adest, per quod fere omnes existimant sanguini a dextro ventriculo ad sinistrum aditum patefieri; id ut fieret facilius, in transitu ob vitalium spirituum generationem demum reddi: sed longa errant via; nam sanguis per arteriosam venam ad pulmonem fertur, ibique attenuatur; deinde cum aere una per arteriam venalem ad sinistrum cordis ventriculum defertur; quod nemo hactenus aut animadvertit aut scriptum reliquit, licet maxime et ab omnibus animadvertendum.*

Fa poi un appunto non isfuggito a Serveto, cioè che l'arteria polmonare ha volume maggiore di quel che occorra per alimentar i soli polmoni. Comunque egli pretenda all'originalità, potrebbe darsi che avesse qualche cognizione del passo di Serveto, ed è ben notevole la coincidenza in ciò che riguarda la funzione dei polmoni per l'ossidazione del sangue. Ma se Colombo conobbe la *Christianismi restitutio*, non credette opportuno adottare quest'altra importante scoperta, che non v'abbia perforazione nel setto.

Cesalpino, il cui versatile ingegno non lasciava indietro verun oggetto d'indagine, in più d'uno de'suoi trattati relativi a materie assai differenti, e massime in quello sulle piante, ha qualche passo che, più de'precedenti, s'accosta ad un'idea esatta della circolazione generale, e che portò molti scrittori a dargli la priorità sopra Harvey. Portal ammette questa pretensione, qualora si stia ai passi cui facciamo allusione; ma altri rendonla inammissibile, mostrando che Cesalpino aveva idea confusa e imperfetta delle funzioni delle vene. Sprengel, che a bella prima sembra meglio disposto a

riconoscere i titoli di Cesalpino, finisce press' a poco alla medesima conchiusione; e dopo esposte al lettore le espressioni più rilevate di Cesalpino, lascia ch' e' si formi la propria opinione. Gl' Italiani parlano con più fiducia; Tiraboschi e Corniani, non medici, riconoscono senz'altro il diritto del Cesalpino, con osservazioni ingiuste riguardo ad Harvey.

Il passo delle *Quæstiones peripateticæ* di Cesalpino s'accosta certo al vero più di quanto possa trovarsi in alcuno anteriore ad Harvey. *Idcirco pulmo per venam arteriis similem ex dextro cordis ventriculo fervidum hauriens sanguinem, eumque per anastamosim arteriæ venali reddens, quæ in sinistrum cordis ventriculum tendit, transmisso interim aere frigido per asperæ arteriæ canales, qui juxta arteriam venalem protenduntur, non tamen osculis communicantes, ut putavit Galenus, solo tactu temperat. Huic sanguinis circulationi ex dextro cordis ventriculo per pulmones in sinistrum ejusdem ventriculum optime respondent ea quæ ex dissectione apparent. Nam duo sunt vasa in dextrum ventriculum desinentia, duo etiam in sinistrum; duorum autem unum intromittit tantum, alterum educit, membranis ex ingenio constitutis. Vas igitur intromittens vena est magna quidem in dextro, quæ cava appellatur; parva autem in sinistro ex pulmone introducens, cujus unica est tunica, ut cæterarum venarum. Vas autem educens arteria est, magna quidem in sinistro, quæ aorta appellatur; parva autem in dextro, ad pulmones derivans, cujus similiter duæ sunt tunicæ, ut in cæteris arteriis.*

Nam in animalibus videmus alimentum per venas duci ad cor tamquam ad officinam caloris insiti, et adepta inibi ultima perfectione, per arterias in universum corpus distribui; agente spiritu, qui ex eodem alimento in corde gignitur.

È evidente che molti anatomici del XVI secolo furono sul punto di scoprire affatto la legge che regola i movimenti del sangue; e il linguaggio d'un di loro è tanto forte, che, per rimovere le sue pretensioni, siam obbligati di ricorrere a questo fatto irresistibile, ch' e' non recò prove in appoggio

della sua dottrina, nè l'annunziò in modo d'attirare l'attenzione del mondo. Quando Harvey pose innanzi la dottrina d'una circolazione generale, l'annunziò come un paradosso, e s'appose immaginando che per tale sarebbe tenuta. Quei che sforzavansi di contestargli il merito dell'originalità, ben cercarono negli scritti antichi anticipazioni del fatto, e sparsero voce ch'egli avesse rubato gli scritti di frà Paolo; ma non vediamo che, come qualche moderno, il tacciassero d'esser plagiario di Levasseur e di Cesalpino.

Guglielmo Harvey cominciò ad insegnare la circolazione del sangue in Londra nel 1619; ma la sua *Exercitatio de motu cordis* fu pubblicata solo nel 1628. Dicono fosse condotto a questa verità dal riflettere sopra la causa finale delle valvole, che Fabrizio di Aquapendente suo maestro aveva indicate nelle vene; valvole costruite per impedire che il sangue rifluisca verso le estremità. Fabrizio medesimo sembra non facesse mente a questa struttura, e certo nessuna idea aveva della circolazione, poichè suppone che le valvole servano ad impedire che il sangue scorra, come un fiume, verso i piedi e le mani, e s' accumuli in una sola parte. Harvey confermò questa felice conghiettura con induzioni tratte da lunga serie di esperienze sopra gli effetti delle legature, come sopra il movimento del sangue negli animali.

Portal taccia Harvey di non aver detto nulla di Serveto, di Colombo, di Levasseur e di Cesalpino, che pur l'aveano preceduto sulla via stessa. Può rispondersi che nessuno potrebbe ragionevolmente supporre che Harvey avesse conoscenza del passo di Serveto; quanto al Cesalpino, è un'ingiustizia flagrante, se pure non si supponga ignoranza od obblio della famosa *Exercitatio* di Harvey. Nel proemio e' fa osservare, che quasi tutti gli anatomici fin allora supposero con Galeno, che il congegno de'polsi fosse lo stesso che quel della respirazione; ma fin tre volte fa eccezione a favor di Colombo, cui nel modo più espresso riferisce la teorica della circolazione polmonare.

Pene omnes hucusque anatomici, medici et philosophi supponunt cum Galeno eundem usum esse pulsus, quam

respirationis. Anche rivendicando a sè come propria la dottrina d'una circolazione generale, e presentandola come un paradosso da stordire il mondo, riferisce però la dottrina della trasmissione del sangue per via dei polmoni a Colombo, *peritissimo anatomico*, e fa osservare nel proemio come obbiezione alla teorica ricevuta *quomodo probabile est* (*uti notavit Rualdus Columbus*) *tanto sanguine opus esse ad nutritionem pulmonum, cum hoc vas, vena videlicet arteriosa* (*hoc est, uti tum loquebantur, arteria pulmonalis*) *exsuperet magnitudine utrumque ramum distributionis venæ cavæ descendentis* (P. 16).

Certamente Harvey non fece motto del Cesalpino, ma nulla dimostra ch'e' ne conoscesse gli scritti. E quand'anche fosse provato che nelle sue indagini venisse scorto dai citati passi oscuri, resterebbe scemato il merito di quest' induzione paziente, per mezzo della quale egli stabilisce la sua propria teorica? Cesalpino al più afferma ciò che avea forse indovinato, ma che non sapea se fosse vero.

Reca certo meraviglia che Serveto, Colombo o Cesalpino non abbiano più distintamente vedute le conseguenze del fatto da loro stabilito, giacchè è difficile concepire la piccola circolazione senza la grande; ma non si potrebbe allegare il difetto di lor veduta per bilanciare la più ferma sagacità di Harvey. Il qual difetto spiegasi col far notare che la verità scoperta da loro non era semplice conghiettura, ma posava su prove insufficienti; il che sentendo, lo spirito loro esitava, e gl'impediva di dedurre conseguenze che oggi paiono irrefragabili. In tutte le parti della filosofia, le ricerche de' primi investigatori furono arrestate da cagioni somiglianti.

Lo Zecchinelli rivendicando all'Italia questa scoperta, conchiude:

« Quali furono le false cose, e quali le rette, di stretta spettanza al nostro argomento, insegnate dal Rudio all'Harvey, e da questo o corrette, o adottate? e quali le mancanze da esso supplite? Ed ha il Rudio dette cose essenziali dall'Harvey trascurate?

« Le cose false del Rudio furono: 1° che il sangue si

genera nel fegato. Quest' errore fu mantenuto dall' Harvey. 2° Che il sangue passa dal ventricolo destro del cuore al sinistro per forellini del setto medio. L'Harvey l'ha corretto; ma prima di lui il Berengario, Vesalio, il Serveto, il Colombo. 3° Che l'aria che si respira entra pei polmoni nella vena polmonare, e per essa va al ventricolo sinistro; cioè che questa vena contiene aria. L'Harvey dice non contenere che sangue; ma ciò avea detto e provato il Colombo (e si aggiunga il Cesalpino), e il Rudio stesso aveva detto contenere anche sangue tenue. 4° Che nel ventricolo sinistro del cuore si generano gli spiriti e le fuligini; queste ritornare per la vena polmonare, e gli spiriti uscir per l'aorta. L'Harvey deride la opinione, e chiede che cosa faccia la separazione; ma il Cesalpino avea fatta la stessa derisione e la stessa domanda. 5° Che essi spiriti per le arterie vanno a tutto il corpo. L'Harvey rifiuta gli spiriti, sostenendo non andarvi che sangue; ma il Rudio aveva anche detto andarvi sangue spiritoso.

« Le cose rette del Rudio furono: 1° Che la vena arteriosa ha costituzione d'arteria; l'arteria venosa di vena. L'Harvey si fa quasi autore di questa osservazione, che fu del Cesalpino. 2° L'uso delle valvole del cuore di aprirsi e chiudersi per dar passaggio e poscia impedire il ritorno del sangue e degli spiriti, ossia del sangue spiritoso. L'Harvey imparò da lui per la prima volta quest' uso, contemporaneamente all'esistenza di valvole simili nelle vene del corpo (il Fabrizio le avea scoperte nel 1574), e ne dedusse uso eguale sì in queste, che in quelle. 3° L'andata del sangue dal ventricolo destro del cuore ai polmoni, non solamente per nutrirli, ma per un uso ulteriore. Quest' uso ulteriore, perchè detto da altri, venne dall'Harvey dissimulato. 4° L'andata del sangue spiritoso per le arterie a tutto il corpo, onde recarvi calore, vita, nutrizione. L'Harvey trascurò questi cenni deliberatamente, per insistere sopra l'errore antico, che le arterie contenessero spirito solamente. 5° Che la facoltà pulsifica si comunica dal cuore alle arterie per le tonache, non per la cavità. L'Harvey sostiene ciò essere per l'impulso del sangue,

---

cioè per la cavità; e credo avesse ragione il Rudio. 6° L'avere accennate le vive sezioni, e le legature, e il taglio dei vasi, ma leggermente. L'Harvey ha eseguiti questi esperimenti, ma ad essi lo avevano spinto e in essi soccorso le cose dette da Colombo e dal Cesalpino, e le opportunità della sua situazione. 7° Di aver fatto un lievissimo cenno di comunicazioni fra arterie e vene nel fegato. L'Harvey dissimulò, che altri avesse parlato di tali comunicazioni.

« Le mancanze del Rudio furono: 1° di non aver detto, che la vena arteriosa è più ampia di quello che fa bisogno per la nutrizione dei polmoni. L'Harvey parla di essa ampiezza; ma l'aveva imparata dal Colombo (aggiungasi pur anche dal Cesalpino) se non dal Serveto. 2° Di non aver detto, che nei polmoni il sangue passa dalle arterie nelle vene per comunicazione di essi vasi. L'Harvey si attribuisce questa scoperta, che fu del Serveto, meglio esposta dal Cesalpino, il quale anche diede nome di circolazione al passaggio del sangue del ventricolo destro del cuore al sinistro, attraversando i polmoni. 3° Di non parlare chiaramente di sangue che scorra per le arterie, ma di averlo confuso sempre con gli spiriti, col calore, con l'anima. L'Harvey sostenne, non contenere le arterie che sangue; ma ciò era stato dimostrato dall'anatomia, segnatamente degli animali vivi, anche prima che il Rudio scrivesse. 4° Di non dir parola al di là di quelle dette sul corso del sangue, o degli spiriti per le arterie a tutte le parti del corpo; e dal cenno fatto di comunicazioni fra le arterie e vene del fegato. Si osservi a questo proposito quello che osservò il Cesalpino intorno al ritorno del sangue, per mezzo delle vene, al cuore, nelle quistioni 3. 4. 5 del lib. V.

« Le cose essenziali dette dal Rudio e trascurate dall'Harvey furono: l'influenza sul cuore delle affezioni dell'anima, l'azione dei nervi, la natura particolare delle fibre del cuore ecc.

« Dal lieve cenno fatto dal Rudio di comunicazioni fra arterie e vene, cominciano i veri meriti di Harvey. Quali dunque furono questi meriti? e furono essi annebbiati da

qualche demerito? Fu demerito: 1° di presentare nel proemio e dopo, quasi le sole dottrine false degli autori anteriori, e molte senza necessità, per inveire contro esse, mentre bastava tacerne; di confutarne alcune che erano già state confutate da altri; e di sostituirvi come correzioni proprie le altrui. 2° Di avere taciuto gli autori di molte dottrine rette, e datele poi come trovati propri. 3° Di avere approfittato degli altrui suggerimenti per istituire esperienze con le sezioni degli animali vivi, con le legature, e col taglio dei vasi sanguiferi, senza dire che non erano pensieri propri, ma parlando degli istituiti esperimenti come da se solo immaginati. 4° Di avere adottato nella sua opera un ordine inverso di quello che dovea per agire sinceramente; ed era, di esporre prima le cose rette da altri insegnate, e tacere delle false da altri già confutate. I meriti sono: 1° D' aver conosciuto l'uso delle valvole nelle vene, abbenchè desunto da quello delle valvole del cuore, insegnatogli per la prima volta dal Rudio. Fu merito d'induzione, non di scoperta. 2° Di aver praticato le sezioni degli animali vivi, con cui dice d'avere conosciute cose nuove, inaudite, contuttochè quelle cose fossero state additate da altri, come da altri furono suggerite quelle sezioni. Fu merito di conferma ed imitazione; dicasi anche di estensione, ma non di scoperta. 3° Di avere osservato che il sangue va continuamente dalla vena cava nel cuore e in tale quantità, che non può essere somministrato nello stesso spazio di tempo dagli alimenti, cosicchè in poco d'ora passa pel cuore tutta la massa del sangue; e che va continuamente dal cuore per le arterie in tutto il corpo, e in maggiore quantità, che non sia necessario alla nutrizione, o possa essere somministrato nello stesso tempo da tutta la massa. Fu merito di osservazione, di confronto e di ragionamento, ma non di scoperta. 4° Di avere provato con le legature e col taglio delle vene, che il sangue, il quale per le arterie si porta a tutte le parti del corpo, da queste per le vene ritorna al cuore. Ma quegli esperimenti erano stati suggeriti e in parte eseguiti da altri. Fu merito di esecuzione e di conferma, ma non di scoperta. 5° Meriti reali e gran-

dissimi, ma non di scoperta, furono l'esattezza e la sodezza delle induzioni, la perizia e la diligenza degli esperimenti, l'attenzione e la finezza delle osservazioni, la sagacia e la conseguenza dei ragionamenti, la chiarezza e la verità delle conclusioni, le molte, nuove ed importanti riflessioni frapposte, la costanza in tutto.

« Una sola scoperta restava all'Harvey, giacchè tutto il resto era stato detto e scoperto da altri; di determinare cioè come passi il sangue dalle ultime arterie nelle prime vene; cioè il modo di comunicazione fra gli ultimi vasellini arteriosi e li primi venosi. Ma sembra non aver egli aspirato a questa scoperta, poichè si è limitato a supporre, essere le dette comunicazioni mediate, immediate, ed in entrambi i modi; e con la particolare idea, che le comunicazioni mediate si facciano per *carnis porositates*. E sono ben dolente di dover fare osservare, a carico di quest'uomo celebratissimo, che non solamente non è di sua invenzione la denominazione di *circolazione*, com'egli si attribuisce, perchè l'aveva usata il Cesalpino, pel moto del sangue dal cuore ai polmoni, e da questi a quello, ma neppure è di sua invenzione l'applicazione che fece al moto circolare del sangue di un'idea d'Aristotele, perchè una tale applicazione era già stata fatta da san Tommaso d'Aquino (*De motu cordis*, Venezia 1593: *Sic enim est motus cordis in animali, sicut motus cæli in mundo .... est autem motus cæli circularis, et continuus*), amplificando le dottrine dello Stagirita ».

FINE

DEL TOMO DECIMOSESTO

il 26 luglio 1844.

INDICE

DEL TOMO DECIMOSESTO.

RACCONTO.

Cap. XV. *Preludi della Riforma* . . . . pag. 5
— XVI. *Lutero* . . . . » 26
— XVII. *La Riforma e la Politica* . . . . » 61
— XVIII. *Zuinglio. — Calvino* . . . . . . » 84
— XIX. *Riazione cattolica. — I Gesuiti. — Concilio di Trento* . . . . » 106
— XX. *Riformatori italiani. — Antitrinitari* . » 163
— XXI. *Fine di Carlo V. — Battaglia di Lepanto* » 186
— XXII. *Paesi Bassi, Spagna, Portogallo* . . » 196
— XXIII. *Francia — I Valois* . . . . » 237
— XXIV. *I Borboni* . . . . » 283
— XXV. *Inghilterra* . . . . » 304
— XXVI. *Germania. Guerra dei Trent'anni* . . » 354
— XXVII. *Papi dopo il concilio di Trento* . . » 391
— XXVIII. *Svezia* . . . . » 416
— XXIX. *Danimarca* . . . . » 427
— XXX. *Polonia, Lituania, Livonia* . . . . » 433
— XXXI. *Filosofia politica e Giurisprudenza* . » 449
— XXXII. *Letteratura teologica* . . . . . . » 481
— XXXIII. *Moralisti* . . . . » 494
— XXXIV. *Filosofia speculativa* . . . . . . » 505
— XXXV. *Scienze esatte* . . . . » 532
— XXXVI. *Naturalisti e Medici* . . . . . . » 576
— XXXVII. *Erudizione e Storie* . . . . » 596
— XXXVIII. *Musica* . . . . » 619
— XXXIX. *Letteratura francese* . . . . . . » 631
— XL. — *spagnola* . . . . » 641

Cap. XLI. *Letteratura portoghese* . . . . pag. 663
— XLII. — *tedesca e nordica* . . » 671
— XLIII. — *inglese* . . . . » 676
Epilogo . . . . » 699

SCHIARIMENTI.

(T) *Lettera di Lutero a papa Leone* . . . . . . » 727
(V) *Altra lettera di Lutero* . . . . » 733
(X) *Appellatio F. Martini Lutheri* . . . . » 741
(Z) *Vita privata di Lutero* . . . . » 743
(AA) *Pontificato di Adriano VI* . . . . » 749
(BB) *Storie del concilio di Trento* . . . . » 758
(CC) *Concilii provinciali avanti e dopo il Concilio di Trento* . . . . » 774
(DD) *Scostumatezze rivelate* . . . . » 777
(EE) *Prigionia di Don Carlos* . . . . » 782
(FF) *L'Hôpital* . . . . » 788
(GG) *La strage del san Bartolomeo* . . . . » 799
(HH) *Maria la Cattolica* . . . . » 826
(II) *Carattere di Elisabetta* . . . . » 830
(LL) *Bacone* . . . . » 841
(MM) *Concetto della storia secondo Bacone* . . . . » 889
(NN) *Vita scientifica di Galileo* . . . . » 891
(OO) *Cesalpino* . . . . » 927
(PP) *Scoperta della circolazione del sangue* . . . » 929

ERRATA.

—

Tom.	pag.	lin.	ERRATO	CORREGGI
VI.	495	8	Questo	Quello
	—	9	forme	forma
	548	23	queste	questo
	654	4	ad	da
	656	20	quello dell'altro	l'altro
	694	8	fin a dare	fin a dar loro
	—	17	o che	che
	—	18	questi	queste
	695	not.	*comederitis*	*comedetis* (e nella lin. seg. togli l'11)
	700	16	da questo	da queste
	710	19	di esso	di essi
	714	8	nei pensatori e nei volgari	nei pensatori volgari
	732	ult.	religione	relazione
	1072	8ult.	loro amici	loro nemici
XIV.	402	3ult.	Canamore	Cananore
XV.	v	epigr.	In Dumpf	Im Dampf
	163	13-14	o l'uno l'altro	o l'uno o l'altro
	164	15	recavansi	recavasi
	191	8	i suoi asunniti|	i suoi a sunniti
	220	15	le combinazioni delle linee e delle forme;	le linee e le forme;
	227	22	*correggi:* e non congiungendo alla fecondità sceltezza di idee, alla celerità la correzione, alla dottrina la popolarità	
	228	11-12	*dopo* ritratti *leggi:* Lo superò il padre Felice Ramelli	
	265	4ult.	Armeni	Armenini

Agli Associati

DELLA STORIA UNIV. DEL CAV. C. CANTU'

Gli Editori (*).

Colla presente dispensa hanno gli Associati nostri il compimento del libro XVII, il cui ultimo capitolo descrive *i Prodromi della Rivoluzione francese.* L'Autore ci ha già fornito il compimento del Racconto, ed abbiamo già in composizione il libro XVIII, il cui interesse apparirà dal seguente indice dei capitoli:

I. Assemblea naz.le Mirabeau.
II. Politica esterna. Barnave.
III. Assemblea costituente
IV. Il Terrore.
V. Il Direttorio: campagna d'Italia: le repubbliche italiane.
VI. Pace di Campo Formio. Spedizione d'Egitto.
VII. Disastri: i Russi: caduta del Direttorio.
VIII Il Consolato.
IX. Il Console sistematore: il Concordato.
X. Dalla pace di Amiens a quella di Presburgo.
XI. Dalla pace di Presburgo a quella di Tilsit.
XII. Dispotismo imperiale: guerra di Spagna.
XIII. Riazione dell'opinione.
XIV. Spedizione di Russia.
XV. Cose italiane: ritorno di Napoleone.
XVI. Congresso di Vienna.
XVII. I Barbareschi: tratta dei Negri
XVIII. I papi: affari religiosi.
XIX. Il liberalismo: Carbonari: costituzioni.
XX. Turchi e Greci.
XXI. America e Colonie: indipendenza dell' America Meridionale.
XXII. Francia: restaurazione.
XXIII. Rivol.ni del 1830: Polonia, Belgio, Giovane Italia.
XXIV. I protocolli: le democrazie.
XXV. I Paesi meridionali: Italia: Spagna: Portogallo.
XXVI. Russia: Polonia: Caucaso.
XXVII. Germania.
XXVIII. Inghilterra: Irlanda: Cartisti: leggi sul grano.
XXIX. India e China.
XXX. Affari d'Oriente.
XXXI. Svizzera.
XXXII. Scandinavia.
XXXIII. Letteratura, classici e romantici.
XXXIV. Storia: Orientalismo.
XXXV. Belle arti.
XXXVI. Scienze, applicazioni.
XXXVII. Filosofia: scienze civili: socialisti. — Epilogo.

Questa Storia dunque arriva fin al giorno d'oggi, a differenza di quante se ne conoscono; ed offerendo il quadro degli avvenimenti precorsi, diviene essenziale ad intendere quelli che ciascun giorno porta, e le quistioni agitate e la situazione dei partiti.

Le dispense doppie di questo volume verranno pubblicate interpolatamente con quelle dei Documenti, come pel passato, onde accelerare vie più il compimento dell'opera e l'adempimento delle nostre promesse.

(*) *Quest'avviso davamo ai nostri Associati dell'edizione in-8° alla pubblicazione della dispensa 392ª: lo riproduciamo ora qui anche pei signori Associati di questa edizione economica, affinchè conoscano come l'Autore abbia compiuto il suo lavoro; e che nelle edizioni economiche non restano che due volumi in sei dispense per raggiungere la pubblicazione in-8°.*